

SENTIERI DEL VILLAGGIO

Guerrino Babbini
Luciana Montanaro
Pino Valsavoia
Salvatore Merola
Paolo Buggiani
Marco Gariazzo
Pia Viglino
Margherita Dotta Rosso



Indice

Introduzione

Guerrino scrive

Blog

Il diario

Luciana scrive

Pino scrive

Salvatore scrive

Paolo scrive

Marco scrive

Guerrino scrive ancora

Pia scrive

Margherita scrive

Guerrino Babbini
Luciana Montanaro
Pino Valsavoia
Salvatore Merola
Paolo Buggiani
Marco Gariazzo
Pia Viglino
Margherita Dotta Rosso

SENTIERI DEL VILLAGGIO



LAR
EDITORE

ASSOCIAZIONE
ABALALITE

Realizzazione a cura di:

Abalalite Associazione per la cooperazione internazionale Sede legale: Via Diaz, 15 - Borgaro Torinese (TO)

<http://www.abalalite.it>

ISBN | 9788827808863

Prima edizione digitale: 2018

© Tutti i diritti riservati all'Autore Youcanprint Self-Publishing

Via Roma 73 - 73039 Tricase (LE) info@youcanprint.it

www.youcanprint.it

Questo eBook non potrà formare oggetto di scambio, commercio, prestito e rivendita e non potrà essere in alcun modo diffuso senza il previo consenso scritto dell'autore.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla legge 633/1941.

Introduzione

Un amico, Cretier, che è stato due anni in Senegal ci ha detto: "Se stai una settimana in Africa scrivi un libro. Se stai un anno scrivi un articolo. Se stai una vita non scrivi niente." Come se in una vita si arrivasse a capire di non capire. Capire l'Africa è come capire la vita. A capire la vita ci hanno provato in tanti: filosofi, profeti, scrittori, operai... Abbiamo comunque capito di aver capito poco e ci è sembrato che agli Africani importi poco capire la vita, ma viverla.

Per andare in Africa si deve fare un viaggio, ma il tema di questi scritti non sono i viaggi.

Queste pagine tentano di raccontare lo stupore dei nostri occhi davanti a tramonti, spazi, piante e persone la cui bellezza sembra indescrivibile.

La bellezza di quella terra e di quelle persone, e le loro grandi difficoltà, sono entrate nelle nostre molecole. Questa bellezza è stata vista da angolature diverse, da persone con esperienze diverse, ma il suo splendore ha creato in noi emozioni analoghe, che cerchiamo di raccontare senza poter eliminare tutte le ripetizioni, perché funzionali al modo di vedere di ciascuno di noi.

Quello che raccontiamo lo abbiamo visto con i nostri occhi e lo abbiamo sentito con i nostri sentimenti.

Abbiamo visto che le loro speranze stentano a decollare, che gradiscono vederci camminare con loro. Se vedono in noi dei fratelli, la loro gioia si irraggia dalle piante dei piedi a tutto il corpo, e si trasforma in danza.

Chi aiuta chi. Abbiamo capito che da questi incontri i più beneficiati siamo noi. La loro vita ha aperto squarci di contraddizioni nella nostra esistenza.

Una volta a Cuba, quello era un viaggio, una anziana donna disse con orgoglio, che più nessuno a Cuba moriva di fame. La stessa cosa si dice a Fanhe.

Luciana ha portato ai bambini del villaggio la traduzione di alcune favole di Esopo. Siamo rimasti stupiti che la loro disapprovazione non fosse

diretta alla cicala, ma alla formica. Per loro è incomprendibile che la cicala debba morire di fame pur essendoci il cibo raccolto dalla formica. In Africa, in qualunque capanna dividono il cibo con te e con chiunque. A Fanhe nessuno muore di fame, fin che c'è un chicco di riso. Tra i Balanta questo modo di pensare è irrinunciabile. È parte essenziale della loro idea di proprietà e di ricchezza. Per loro l'unica caratteristica della ricchezza è che deve essere distribuita, altrimenti non è ricchezza. Noi arriviamo nella loro terra come ricchi e i nostri criteri di efficienza, sbilanciati verso il futuro, sono estranei alla loro cultura. Arrivare senza doni sarebbe ipocrita. Con o senza doni siamo confondibili con chi ha rapinato le loro ricchezze e la loro stessa vita. Nei secoli e ancora oggi sono in atto azioni che distruggono la loro vita e la loro speranza. Molti interventi possono rovinare l'equilibrio del loro vivere, favorendo la perdita di conoscenze indispensabili alla loro sopravvivenza.

Lo scrittore e viaggiatore francese del 1700 Bernardin de Saint-Pierre scrisse: "Non so se caffè e zucchero siano essenziali alla felicità dell'Europa, so però bene che questi due prodotti hanno avuto molta importanza per l'infelicità di due grandi regioni del mondo: l'America fu spopolata in modo da avere terra libera per piantarli; l'Africa fu spopolata per avere braccia necessarie alla loro coltivazione"

Da queste pagine vedrete come tentiamo di camminare con loro, che andranno più lontano di noi e il tentativo di toglier dalla loro strada qualche intralcio che la nostra civiltà ha buttato tra i loro passi.

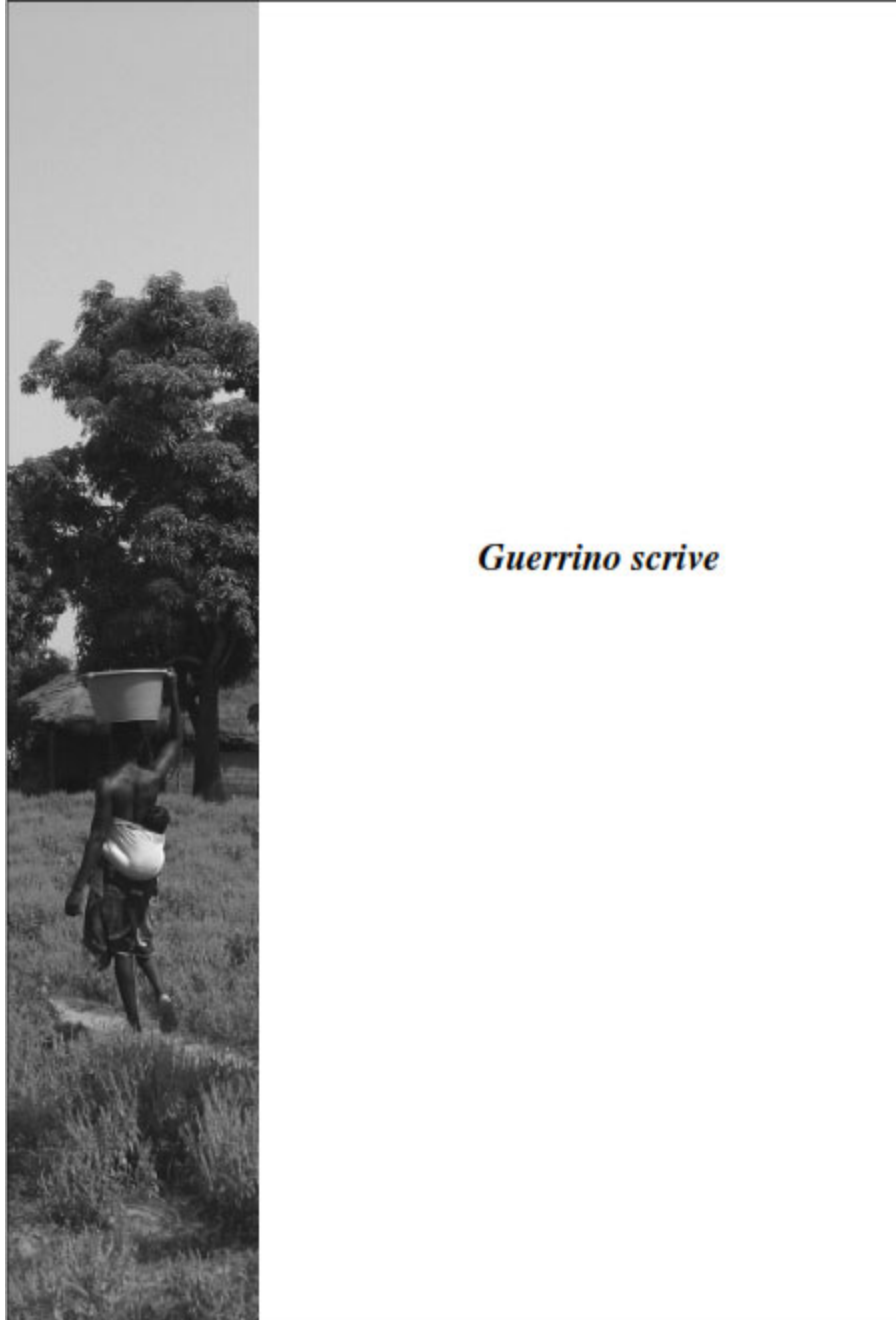
È grande soddisfazione che tutti i volontari delle prime ore, con non poche resistenze, si siano convinti a scrivere le loro esperienze e le loro riflessioni, che leggerete con vero interesse. Ci siamo cimentati in questi scritti provenienti da regioni (etnie?) diverse, ma camminiamo tutti in Piemonte e andando incontro a lingue da noi poco conosciute, vogliamo offrire un piccolo omaggio alla lingua dialettale piemontese con questa citazione:

Topography of Africa.

L'Àfrica a l'é lé scond continent pér popolassion e estension. A òcupa n'àrea éd 30.065.000 chilòmeter quàder e a l'ha na popolassion d'anviron 800 milion éd péron-e. An Àfrica as parlo apopré un ters dle lenghe ch'a-i son al mond. A l'é delimità a nòrd dal mar Mediterani, a òvest da l'océan

Atlàntich, a sud da l'océan Antàrtich e a est da l'océan Indian e dal mar Ross. A l'é traversà da l'Equator e l'é caraterisà da na granda varietà éd clima. L'autura pì àuta a l'é él mont Kilimangiaro, an Kenya. Ij fium pì amportant a son él Nil, él Còngo, él Nìger e él Zambesi. J'isole prinsipaj a son él Madagascar, Mauritius, le Seychelles, Socòtra (Yemen), Cap Vèrd, Sào Tomé e Príncipe, Fernando Poo e Sant Élena (*!onte Wikipedia*).

gli autori



Guerrino scrive

Blog

Abbiamo deciso di fare un blog. Lo cominciamo prima della partenza. Il blog è utile per facilitare le comunicazioni dei volontari agli amici e dare loro la possibilità di commentare le nostre esperienze.

Primi post.

**PERCHÉ L'AFRICA(volantino)
VENERDÌ 14 NOVEMBRE 2008 - SALA CONSILIARE DI LEINI**

**Incontro con PINO VALSAVOIA, SALVATORE MEROLA,
GUERRINO BABBINI
in partenza per la GUINEA-BISSAU il 23-11-2008.
L'incontro si propone di presentare il progetto di cooperazione
internazionale VILLAGGIO FANHE,
villaggio a 50 km dalla capitale della Guinea-Bissau.**

**Il progetto si propone: L'AUTONOMIA ALIMENTARE,
L'ACCESSO ALL'ACQUA, ALL'ISTRUZIONE E ALLA SALUTE**

**L'Associazione AMICI DELLA GUINEA-BISSAU, con sede a
Brescia, di cui facciamo parte, ha finanziato e costruito con gli uomini
del villaggio:**

- una scuola d'alfabetizzazione, che ora ha 240 alunni;**
- un presidio sanitario, che soddisfa le esigenze primarie di tutto il
villaggio, circa 700 abitanti;**
 - pozzi, orti;**
 - ha assunto 3 insegnanti e un infermiere guineani.**

**Ci sono in corso altre iniziative riguardanti l'apicoltura, l'agricoltura,
gli orti, una scuola materna, le energie rinnovabili, la potabilizzazione
dell'acqua, la conservazione dei cibi.**

**L'incontro ha lo scopo di raccogliere adesioni di volontari, piccoli
contributi economici, solidarietà e suggerimenti.**

La serata del 14 novembre a Leinì, la presentazione del Progetto Villaggio Fanhe, ha visto una buona partecipazione di persone, che hanno gradito la chiarezza di esposizione del presidente dell'Associazione Amici della Guine-Bissau, Guido Maruelli, e le belle fotografie che hanno documentato le opere già realizzate ed alcuni aspetti della vita del villaggio.

Un infermiere professionale, guineense, sta preparando due uomini del villaggio alla professione infermieristica. Le patologie principali sono la malaria, le infezioni alle vie respiratorie e altre favorite dalle carenze di igiene, in particolare il tracoma.

Nella discussione in Senato del cosiddetto "Pacchetto Sicurezza" (atto 733), in commissione congiunta Giustizia ed Affari Costituzionali, è stato

depositato da quattro senatori ed una senatrice della Lega Nord, un emendamento che mina radicalmente uno dei principi basilari della sanità nei confronti dei cittadini stranieri nel nostro paese, toglie la garanzia di accessibilità ai servizi per la componente irregolare e clandestina.

Pino in un incontro con gli abitanti di Casalborgone, ha presentato il villaggio di Fanhe e il loro eccellente modo di gestirsi con la democrazia diretta. Verificherò con meraviglia il valore straordinario dell'assemblea nei villaggi africani. Guardando Montecitorio o i nostri consigli comunali vien da piangere. Dice Pino che tutti possono parlare, anche le donne e quando si parla dei loro problemi anche i giovani. Poi gli anziani e il capo villaggio riassumono.

Per l'acqua, sono già stati scavati due pozzi. Altri due sono in progetto nel bilancio del prossimo anno. L'acqua dei pozzi sarebbe potabile, ma l'utilizzo di secchi rende la potabilità poco sicura. Gli abitanti la bevono senza problemi, le loro difese immunitarie sono forti, ma dobbiamo garantire una maggiore potabilità. Lo sviluppo delle fonti di energia rinnovabile sarà un obiettivo molto ambizioso. Misureremo anche il vento e la brezza con il misuratore che ci ha regalato Eugenio, visto che nelle vicinanze era stata costruita, ma non completata, una torre a vento. Altro regalo di Eugenio l'igrometro, uno strumento che precisa in che percentuale di umidità ci muoveremo. Per l'autonomia alimentare intendiamo impegnarci a sviluppare agricoltura e orticoltura finalizzate all'autoconsumo.

Abbiamo raccolto occhiali usati. Li abbiamo fatti misurare da Ketty, che mi ha dato anche un cartello per verificare le diottrie.

Alessandro ci ha dato 1000 penne biro nuove. Questi materiali, più una idrovora di due quintali circa, e altri partiranno per Brescia, dove verranno inseriti nel container in partenza a metà novembre, organizzato per portare a Fanhe le lamiere per la copertura della scuola materna e il suo arredamento. Arriverà a Bissau con il nuovo anno.

Facciamo i vaccini. Obbligatorio è quello per la febbre gialla, sul quale i medici fanno terrorismo solo perché ho superato i 65 anni. Il vaccino per il tifo e per il colera sono farmaci per bocca senza problemi. Per le epatiti A e B non sono necessari se si è immuni. La profilassi per la malaria, poco gradita al fegato, la si deve cominciare una settimana prima della partenza e finire 15 giorni dopo il ritorno.

2411112008 @

Elena. Sei arrivato??????? Dacci tue notizie.

Cari Amici, sono arrivati sani e salvi a destinazione lunedì scorso alle ore 4. Nel pomeriggio hanno trovato le sim per chiamare in Italia, ma non hanno trovato alcuna possibilità per collegarsi ad internet! Sarete delusi, ma non disperate... non si sono ancora arresi. Intanto mio papà scrive giornalmente il suo diario sul personal computer di Salvatore, circondato a volte dai bambini del villaggio incuriositi dal suo battere sui tasti. Ieri mentre telefonava a mia mamma era accerchiato da giovani del villaggio che suonavano il tamburo: mia mamma non ha capito un tubo. Comunque stanno bene. Vi daremo altre sue notizie. Donatella. Saluti a tutti anche da Piera

Ciao Donatella e Piera! Grazie mille per le notizie di Guerrino. Sono contento che il viaggio sia andato bene. Peccato non possa navigare in internet. In attesa di nuove notizie, un grosso saluto. Oscar

Ciao sono Paolo il volontario che partirà il prossimo 2 gennaio per Fanhe, grazie a Piera e Donatella delle notizie riportate. Speriamo che Pino, Salvatore e Guerrino possano al più presto scrivere, sono contento che stiano tutti bene ed abbiano cominciato le loro attività. Un caro saluto

2611112008 @

Cari Amici, purtroppo devo confermarvi che non hanno trovato alcun collegamento ad internet e quindi non potranno mandare notizie direttamente da Fanhe. Dovrete aspettare il loro ritorno per un racconto dettagliato. Dall'ultima telefonata ricevuta abbiamo appreso che Salvatore è riuscito a mettere in funzione un pannello solare che usano per ricaricare i cellulari. Iniziavano ad essere scarichi, ma non sono riusciti a riparare il secondo generatore. Sono dovuti andare a comprare le zappe per avviare il progetto degli orti. Lungo la strada si sono rotti definitivamente i freni alla macchina. Così pare abbiano aspettato 2 ore, prima di poter ripartire. Sembra che ogni cosa richieda molto tempo ed impegno, ma con un po' di pazienza riusciranno a fare tutto. Mio padre ha garantito a mia mamma di avere la pressione a posto e di star bene! Forse un po' di fame... ma è sempre entusiasta e contento di essere lì! A presto, Donatella

Caro Paolo, penso vogliano chiamarti direttamente loro, ma non so se ci riusciranno. Pino ha dimenticato a casa dei semi e delle piantine di fico che voleva provare a trapiantare a Fanhe, così mi hanno detto di chiederti se

puoi portarle tu. Noi non abbiamo il tuo numero di telefono, così se pensi sia possibile, ti chiederei di metterti in contatto con mia mamma per concordare come fare. Grazie mille. Donatella

Paolo. Sicuramente mi metterò in contatto con tua madre, poi ho già pensato che al ritorno di tuo papà verrò a Leinì per avere le ultime informazioni. un caro saluto. A presto. Paolo

30111108 @

Ciao a tutti. Le ultime notizie di mio padre non sono molto rassicuranti. Sono al buio (l'inverter del pannello solare è in corto, causa ricarica cellulari dei ragazzi del villaggio), l'acqua scarseggia e la macchina per spostarsi ha qualche problema (tipo che non frena). Ma lui è felice.

Di sera dice che si vede un cielo stellato incredibile! Un caro saluto a tutti da Guerrino. Donatella

Inviato da Guerrino il 01112108 @

Mi trovo al pc di Radio Sol Mansi, collegato a internet. Non riesco ad aprire la posta. Ho aperto il blog, ma non l'area personale. Metto tutte le notizie nello spazio commento, ci penserete voi ad organizzare i post. Incrociate le dita. Ad ogni passaggio del pc ci vuole mezzora, però credo di avercela fatta. Baci. Alcuni commenti:

"Bravi, vedo che con i post ve la cavate alla grande... bene, questo blog è molto bello." Davide

"Dalla Guinea ci chiederanno i danni, mi sa..." lubely

Questo post è lungo, ma lunga è anche la strada da Fanhe a Mansoa, il più vicino punto internet. Vi do tempo una settimana per leggerlo, poi avrò altre notizie. Oscar o Davide possono intervenire per gli errori grafici o di battitura. Degli orrori del contenuto rispondo io. Confido nell'arguzia dei vostri commenti. Non sono al corrente delle ultime bischerate politiche, ma non mi mancano. Risponderò a tutti al mio ritorno. Mi sembra di essere in un sogno. Mi sveglierò prima di Natale.

L'Africa mi sta entrando nella pelle con le punture delle zanzare. Dite a Piera che l'amo. Posso stare senza la sua cucina, ma non senza di lei, come

non posso stare senza i rompimenti di Donatella e senza le vostre critiche. Sarebbe bello essere tutti in queste meravigliose capanne, magari con l'acqua corrente. Ho un numero di telefono balanta, ma non ve lo do. Sarebbe un suicidio di euro. A Gino: "la tua Asia qui viaggierebbe sulla schiena di Alessia con la testina girata in ogni dove."

Questo post doveva partire sabato, ma sono tornato con le pive nel sacco, anzi con la chiavetta nel sacco, perché il pc di Salvatore non ha il programma *Word*. Ora mi trasformerà in *Word* ciò che ho scritto con *Open Office*.

Inviato il 05112108 @

Ciao zio, ho letto tutto e ora lo stampo per farlo leggere a nonna Giovanna, dai che aspetto le prossime notizie! Un abbraccio, Valerio

P.S. Non ti preoccupare della politica stanno succedendo le solite cose.

Caro Guerrino, quanto vorrei essere lì con te, ma ci riuscirò non dubitare. Il tuo lavoro sarà utilissimo per riuscire a pianificare meglio i progetti che potranno autosostenersi. Un caro abbraccio. Mario da Roma

Purtroppo al momento di questa pubblicazione Mario non può più venire con noi. Però i Balanta dicono che si rinasce e potremmo rinascere direttamente in Africa.

Il diario

22 novembre 2008

Di mattina presto spalanco le finestre. La mia casa è piena di luce. Oggi è la giornata dei saluti, come se andassi in un altro mondo.

Sono arrivati gli ultimi documenti, l'assicurazione sanitaria e l'autorizzazione per Pino e Salvatore a sfiorare il peso della valigia fino a 30 chili. Il container arriverà dopo Natale e alcune cose, es. cloratore, lampada a pannello solare, medicine, dobbiamo portarle noi.

Piera: "Allora domani parti per l'Africa e stai via un mese."

Guerrino: "Sì, un mese."

Piera: "Un mese... sarà lungo."

Guerrino: "Comunque ci possiamo parlare. Abbiamo installato skype."

Piera: "Bisogna vedere se sono capace di utilizzarlo."

Guerrino: "Ti insegnerò bene."

23 novembre

Torino. Partenza, ore 7. Alla fermata dell'autostradale si vedono movimenti ad ampio raggio. Dopo di noi, arriva un africano. Lo guardo con simpatia. Chiedo di dove è. Dichiaro la mia destinazione. Ha piacere che qualcuno vada nel suo continente e dice che noi italiani siamo grandi viaggiatori. Lui è diretto a Copenaghen. Ci invidia per il clima che troveremo e perché potremo fare a meno del giaccone. Qui il termometro segna -2.

Arriva un signore in partenza per l'India. Subito dopo Pino accompagnato da Adriana. Salvatore partirà dal capolinea per fare i biglietti anche per noi. Congediamo Piera ed Adriana prima che si congelino.

Sul pullman, con Salvatore, un'altra conoscenza: Giorgio Cingolani, economista agrario, esperto di paesi in via di sviluppo. La conversazione con lui ci offre spunti per i nostri quesiti. Indica l'utilizzo di particolari vernici che riflettono il calore da usare sulle lamiera dei tetti. La lamiera è molto utilizzata in Africa per l'edilizia residenziale. Si parla della manutenzione delle attrezzature, il tallone di Achille dei vari progetti di sviluppo, non appena ripartono i volontari che le hanno realizzate.

La linearità del viaggio in autostrada, con due ore di anticipo nel timore di imprevisti, finisce nella complicazione dell'aeroporto di Malpensa. Abbiamo tempo di guardare il limpido profilo del Monte Rosa, di capire dove e come fare il check-in e dove imbarcarci per Lisbona dopo i vari controlli. Scambiamo qualche parola con le persone che come noi aspettano l'aereo per Lisbona. Sentendo che siamo diretti in Guinea-Bissau ci chiedono se siamo bergamaschi. Lo chiede anche Marco Camozzi, ingegnere esperto di comunicazioni, che si reca anche lui in Guinea-Bissau per miglorie alla Radio Sol Mansi, radio delle missioni cattoliche, che si ascolta in tutta la nazione. Marco ci dà una notizia poco rassicurante, sembra che abbiano fatto un attentato alla vita del presidente, Nino Vieira, attentato che tendono a classificare come colpo di stato. Potrebbe ritardare la partenza del volo da Lisbona a Bissau. Speriamo che la notizia non arrivi ai media italiani così le nostre donne non si allarmano. Incontriamo anche

Luigi e un suo amico. Sono di Bettola Mirazzano, parrocchia di Peschiera Borromeo. Anche loro, pur non essendo bergamaschi, sono diretti a Bissau, dove hanno in corso la ristrutturazione di una casa della diocesi, una vecchia casa portoghese, già utilizzata dai profughi della Sierra Leone, che diventerà orfanotrofio e casa polivalente per la gioventù.

L'aereo decolla alle 13, con un discreto ritardo. A Lisbona un bagaglio abbandonato mette in allarme gli artificieri. I nostri bagagli a mano li consegniamo al deposito e ci avviamo con il servizio pubblico a una veloce visita del centro città. Giro che si conclude con una cena a base di bacalao. Il pranzo in aereo, un hot dog, ci aveva delusi.

In nostra compagnia anche Marco, divertito all'idea di essere con tre strani pensionati provenienti alla stessa fabbrica, ex Singer di Leinì. Ad una sua riflessione che in America i licenziati si allontanano tranquilli con il loro scatolone, mentre noi italiani protestiamo vivacemente, come quelli dell'Alitalia, lo abbiamo seppellito di argomentazioni dimostranti che l'impresa è anche dei lavoratori, anzi soprattutto dei lavoratori.

L'aereo atterra a Bissau all'una e quarantacinque, in orario. Abbiamo viaggiato a quota 10.000 metri. Il termometro esterno segnalava -45°, quello interno sembrava a +45 gradi. Eravamo nel cielo dell'Africa. Continuavo a guardare dal finestrino nella speranza di vedere qualcosa. Il buio era completo, come sarà completo quello di Fanhe quando spegneremo le torce tascabili.

In aeroporto Pino nota un aumento di forze dell'ordine. Scritta la solita dichiarazione di ingresso sugli appositi moduli, superiamo con facilità i vari controlli, perché il missionario venuto ad incontrare Marco, ha detto di noi che siamo tutti dell'azione cattolica.

Fuori dall'aeroporto troviamo Fraba. Aveva annunciato la sua presenza telefonando a Giorgio, un addetto alla distribuzione dei bagagli, che ci ha avvertiti. Fraba ha lavorato 4 anni in Italia come tornitore metalmeccanico. Ora è impiegato come operaio tutto fare, con particolare impegno negli impianti elettrici, presso la sede dei missionari del Pime. Con Fraba, ci sono cinque uomini di Fanhe. Grande festa a Pino. Bellissima accoglienza. Poi tutti sul pik up verso Fanhe.

La strada è fiancheggiata da vegetazione: sembrano canne, invece è erba alta.

Un insolito blocco stradale è un altro segno dell'attentato al presidente. Ci fanno scendere e ci chiedono i documenti. Quando il soldato, non completamente sobrio, vede alla luce dei fari il mio passaporto, capisce che siamo italiani, si profonde in esclamazioni di simpatia e ci fa passare subito.

Dalla statale piena di buche, deviamo sullo sterrato per Fanhe. Si viaggia in una galleria vegetale, quattro chilometri di strada dissestati dalle piogge. Gli abitanti di Fanhe hanno cominciato a chiudere alcune voragini, completeranno il lavoro in questi giorni. Intravediamo alla luce dei fari vari gruppi di capanne e finalmente la scuola. Sono le quattro del mattino. Altri amici vengono a salutarci. Grandi abbracci.

Le stanze dei volontari, vuote dalla fine di agosto, sanno di polvere e ragnatele. Non abbiamo voglia di preparare i letti e ci buttiamo sulle brande come capita. Sto pensando a dove sono finito. È difficile farsi l'idea di un posto in piena notte senza la luna.

Sappiamo di essere in un altro mondo. Lo dicono le classifiche del PIL, che pongono la Guinea-Bissau agli ultimi posti. Lo dimostrano le abitudini di solidarietà e di vita collettiva di queste persone, che la nostra civiltà ha cancellato.

La mattina, alle sette, arriva la luce e con essa molti abitanti del villaggio che vogliono darci il benvenuto. Difficile memorizzare i nomi di quelli che ci salutano. Hanno tutti un nome balanta e uno latino, omaggio della dominazione portoghese, tipo Rosa, Giulio, Armando, Augusto.

Fraba dovrebbe risolvere diversi problemi, ma prima deve tornare a casa, e ci riaccompagna a Bissau per la spesa.

L'accompagnatore abituale, traduttore ed aiuto sarà Augusto.

La pompa del pozzo non funziona. Fraba tornerà sabato o domenica per ripristinarla. L'acqua nel serbatoio è poca. Fortunatamente il lavandino non ha il tubo di scarico, la poca acqua finisce in un secchio che poi usiamo per il water. Ottimo riciclo.

Il capitolo spesa si complica per la riapertura della casa. Mancano tante cose. A questo si aggiunge la revisione del veicolo, la riparazione di un generatore, la benzina per lo stesso, la corda e i secchi per il pozzo, le SIM e le ricariche telefoniche per dire a casa che siamo arrivati, il cambio degli euro e, naturalmente, il mangiare.

Il viaggio a Bissau si protrae fino a sera. La soddisfazione è che la Nissan, pur avendo i freni inefficaci, i fari che cialoccano, varie ed eventuali, ha

passato la revisione e ci ha riportati a casa.

Il problema dei freni va risolto, perché ad ogni partenza il cassone si riempie di passeggeri, donne, bambini, maiali e galline. Impossibile dire di no, non sarebbe capito. Molto difficile parlare di freni, della assicurazione o delle sospensioni usurate.

Appena trovate le SIM e le ricariche, ho parlato con Piera e Donatella. Non hanno saputo nulla degli spari alla casa del presidente e mi guardo bene dal comunicare quello che non capiamo neppure noi, ma che non ci preoccupa più di tanto, nonostante i molti posti di blocco militari.

Il telefonare non è così economico come diceva Pino. Con un messaggio mi comunicano che c'è uno sconto del 99% se si telefona dalle 22 alle 8, ma il beneficio è terminato alle 8 di questa mattina.

Riusciamo a mettere le gambe sotto il tavolo. Augusto, ha fatto una pastasciutta, abbondante anche come cottura. Dopo, riposo ad integrazione della notte precedente.

Al calar del sole il termometro segna 38 gradi. Di notte la minima resta a 28 gradi.

25 novembre

Sto scrivendo con il portatile di Salvatore. Mi circondano i ragazzi della scuola. Sembra sappiano cos'è un computer. Meno male, altrimenti non sarei in grado di spiegarlo. Leggono ad alta voce le parole che scrivo. Credono sia portoghese. Riesco a dire che è italiano e che scrivo sul viaggio e sull'Africa che mi mancava. Arriva Augusto e spiega tutto lui. A questo punto l'interesse torna alla ciotola di riso e fagioli, che sta per essere distribuita. La dividono con altri ragazzi dei corsi pomeridiani o che hanno bigiato la scuola, tempestivamente pervenuti dalle capanne del villaggio.

Pino, Salvatore e Giulio trafficano attorno ai generatori, con qualche risultato. Devono garantire la luce per la sera e la ricarica dei telefonini. Il buio e la luce sono sempre puntuali.

A sera, subito buia, telefonini in ricarica in tutte le prese. Giovani con mantelli colorati, machete, code di vacca conciata, qualche corno utilizzato per suoni di richiamo, ne attendono con pazienza la ricarica. Poche o nessuna donna. Sapremo poi che molte ragazze, anche giovanissime, che

frequentavano la scuola, hanno fatto "casamento", si sposano anche prima dei 15 anni. Uscendo dalla cucina sento una presenza vicino alla soglia. Accendo la torcia e in basso vedo tre bambini, che erano invisibili perché non spalancavano gli occhi. Era la preoccupazione di Piera: "Come farai a vederli al buio?"

26 novembre

Dovrebbero razionalizzare gli impegni, ma facciamo tutti tutto, per stare vicini.

A tavola dai cinque commensali previsti, passiamo sempre a otto o dieci. Questo ci costringe a fare la spesa quasi tutti giorni a Mansoa o a Bissau.

Mansoa, piccola cittadina a 20 chilometri, è la meta di questa mattina. Non si trova tutto, ma dopo la capitale è il mercato più fornito del circondario.

Prima degli acquisti è di grande interesse una visita alle suore italiane, dove incontriamo suor Maria, siciliana, da vent'anni in Guinea. È in grado di offrirci preziosi consigli per capire i Balanta e la medicina naturale, al cui sviluppo collabora con medici tedeschi cubani, indiani e *curandero* locali. Ne approfitto per chiedere indicazioni sulla cura del colesterolo. La risposta, che ha già suggerito a molte sue amiche europee: prendere le bucce di melanzane, bollirle e bere quell'acqua a volontà. Mi chiede cosa sto prendendo per la malaria. Alla parola Lariam si spaventa per il mio fegato e mi consiglia la più sopportabile cloroquina, che qui non si trova più in commercio. Ha una piccola scorta sufficiente per la profilassi mia, di Pino e di Salvatore. Poi faremo scorte in Italia. Sa fare buonissimi dolci siciliani, ma non trova il tempo per farli.

Il mercato di Mansoa, tipico mercato africano, ci disorienta. Le indicazioni della merce in vendita sono assenti. Per trovare quanto ti serve bisogna fare molti giri. Il meccanico ci manda a comprare l'olio per i freni e una lampadina dei fari in un negozietto dove vendono anche medicine.

Pulita la pompa dei freni e le ganasce, la macchina non frena, esattamente come prima. Ma bisogna pagare egualmente. Anche oggi torniamo tardi, ma con un pranzo veloce, alle 16 siamo pronti per il *t'choro*, il primo funerale dopo nostro arrivo.

Il defunto è un sessantenne, persona importante del consiglio degli Uomini Grandi, amico dei volontari, di nome Chetna.

I *bombolon* (tam tam) rullano in continuazione. La salma è composta sotto una tettoia provvisoria di frasche, attorniato dalle parenti. Magrissimo in volto, coperto da un velo di fango bianco, sembra già mummificato. Ci dicono di fare tutte le foto che vogliamo. Il fango bianco sul corpo è usato anche dai giovani per ribadire le loro abitudini etniche e la loro cultura balanta. Credo sia una buona difesa dalle zanzare.

Il funerale, pieno di vita, si svolge nella *morança*, gruppo di capanne abitate dal clan familiare, con la stalla al centro del cortile. Molti i convenuti e molto variopinti. Le donne accompagnano il ritmo dei *bombolon* con danze e nenie. I *bombolon* sono quattro, il loro ritmo è travolgente. Registro queste percussioni che mi fanno vibrare la pelle, sperando che la registrazione sia sufficiente a ricordare. Gli uomini celebrano la vita del defunto in modo mimico. Simulano il lavoro della terra con le vanghe di legno, simili a remi, il remare, la caccia e atteggiamenti guerrieri con pose molto plastiche. Le taniche di bevande alcoliche circolano attivamente. I bicchieri sono vecchie lattine o fondi di bottiglia. Offrono da bere anche a noi, ma non si offendono per il nostro rifiuto. Non ci sono ancora animali sgozzati nel cortile. Molto bella la bara, fatta di bastoni intrecciati con liane. Dalla parte dei piedi, un paio di corna di piccolo vitello e il vecchio coltello di Chetna. Lo avvolgono in stuoie che legano alla bara. Due piccole corone di foglie, che credevo ornamento, sono il supporto per mettere il feretro sulla testa di due portatori. La fossa, perfettamente squadrata accanto alla capanna, si inserirà semplicemente nell'armonia delle grandi piante che, carezzevoli, avvolgono la *morança*.

A questo punto inizia l'ultima danza. I portatori lo presentano alla soglia di tutte le capanne. Questo gesto, mi spiegano, è per risolvere qualunque questione in sospeso. Poi, di corsa, lo portano al rio, dove lo lavano e si lavano. Ripassano davanti a capanne periferiche. Sta tramontando il sole, quando la salma torna per essere seppellita nella piccola camera rientrante sotto una delle pareti della fossa. Il defunto viene deposto con la schiena verso il centro, in modo da non essere offeso dalla terra di riempimento.

La festa continuerà nei prossimi giorni. Il presupposto della morte è che Chetna tornerà al villaggio, sarà uno dei bambini dei prossimi anni, Nel frattempo nella sua qualità di spirito si occuperà di proteggere il villaggio dalle insidie degli spiriti cattivi.

Nell'andare e venire per le nostre commissioni capita sovente di dare un passaggio a gente non sobria, che torna dai *t'choro*.

I *bombolon* sarebbero temporaneamente vietati, perché ci sono focolai di colera e il loro suono allarma il popolo. Il popolo li suona egualmente.

27 novembre

Oggi di funerali ce ne sono due. Uno lontano 80 chilometri, definiti pochi dai parenti. Armando, uno di loro, aveva chiesto a Pino di aiutarlo a portare un maialino al *t'choro*. Pino, credendo che il funerale fosse quello vicino, ha detto di sì. Quando abbiamo realizzato che il funerale cui doveva andare era ben oltre Mansoa, abbiamo capito che saltavano tutte le cose urgenti che dovevamo fare. È vero che in Africa non ci sono urgenze e che tutto si fa "magnana" e i funerali sono molto importanti, ma noi non siamo venuti in Africa a fare servizi funebri. Se portiamo Armando, grande amico, dovremo farlo con tutti. Per noi ci sono altre priorità, anche se mancano punti oggettivi di riferimento per capire quali priorità debbano avere la precedenza. Cerchiamo di motivare il rifiuto anche con i freni rotti, la mancanza di assicurazione al trasporto di persone sul cassone, il rischio di ritiro del mezzo, ecc... Alla partenza si sono presentati venti parenti. Il compromesso è che li porteremo fino alla strada asfaltata, poi prenderanno un *toca toca*. Così Pino potrà dedicarsi al lungo elenco della spesa. Mancano anche vanghe e zappe.

Salvatore, telefonando ad un amico del Sermig, riesce a capire chiaramente i collegamenti dei pannelli solari. Ieri sera tardi, anch'io avevo interpellato Marco, professore del Politecnico, per capire se le due batterie dovevano essere collegate in serie o in parallelo. Le consulenze sono state preziose. Ora utilizziamo l'energia solare. Si possono accendere le luci, caricare i telefonini, il portatile ed anche accendere il ventilatore. Possiamo togliere dalla spesa il bidone quotidiano di *gasoline*. Salvatore è euforico, dice che Grillo avrebbe dovuto insistere di più sulle energie rinnovabili. Il sole c'è dappertutto, non c'è necessità di esportarlo e sarà difficile privatizzarlo.

Le mie letture di questi giorni si limitano ai manifesti elettorali di poche parole, inchiodati sui baobab, ai manuali del misuratore del vento e a quello del cloratore.

Dalla scuola arrivano le armoniose cantilene della memorizzazione corale. Io ho un gran desiderio di imparare a leggere l'Africa.

Più tardi prendo il sentiero verso il Rio, due chilometri. Mi munisco di un robusto bastone, tipo quello dei pellegrini, non si sa mai. Guardo la posizione del sole, che scalda più del necessario, per orientarmi qualora smarrissi il sentiero e mi avvio. L'unico pericolo che incontro è un piccolo lombrico nero e cornuto. Il sentiero è buono. In Africa ti senti piccolo, perché anche l'erba è più alta di te. Passo nelle vicinanze di alcune capanne, da dove mi salutano calorosamente e mi chiedono come mi chiamo. Il mio nome non è facile da capire per loro, come i loro nomi per me, ma la cordialità è tanta.

Vedo alcune risaie con il riso quasi maturo. Intravedo il Rio attraverso le mangrovie che crescono nel fango salato, che mi hanno detto di non calpestare.

Vedo la barca portata da Brescia. Ieri al funerale uno diceva a Pino che è faticoso attraversare il Rio a remi, ci vorrebbe il motore. "Ma poi ci vorrebbe il *gasoline*", dice Pino. La verità è che nessuno vuole attraversare il Rio.

Vedo, sotto un tettuccio di frasche, un ragazzino. Penso stia marinando la scuola. Sta controllando i campi con una fionda con cui scaglia grumi di terra secca contro gli uccelli, che tentano di mangiare il riso. Non so come presentarmi, non so ancora dire "come ti chiami", né in balanta, né in *criolo*. Indico con l'indice il mio torace e dico:

"Io Guerrino." Lui risponde:

"*Caneta*." Poi precisa:

"*Dande, caneta*."

Mi fa vedere il quaderno, che ha con sé. È il quaderno di un bambino che studia difendendo il riso dai rapaci, non proprio ordinato e lindo, ma lo ha con sé.

Vedendomi guardare il riso, mi dice "*Aros*" e mi scrive: *aruz*. Capisco che il suo nome è Dante e che mi chiede una *caneta*, una biro. Alessandro me ne ha date 1000, purtroppo arriveranno con il container dopo Natale. Gli dò volentieri la mia. Nel tardo pomeriggio, finita la scuola, Dante frequenta il turno del pomeriggio, si avvicina sorridente, e dice: "*Dande*." Ha intuito che se non si presenta con il nome non lo riconoscerei. I bambini sono molto uguali e intelligenti.

Rientro, sperando che Augusto si sia calato nel ruolo di cuoco. Augusto si è calato nel ruolo, ma non sa che ora è. Sono le 11,30. Apriamo la cucina, mentre i ragazzi della scuola in pausa si accaniscono attorno al pallone. Mi accorgo che il bastone che ho utilizzato per la passeggiata al Rio, era un palo della loro porta, fortunatamente sostituito da un altro.

Il vento oggi è irrilevante, punte di 4 nodi/h, la temperatura è benevola sui 35° e l'umidità si aggira sul 45%. Gli strumenti di Eugenio sono in funzione. Cerco un'ombra confortevole. Telefono a Marco Camozzi con questo quesito: "A Bissau e a Mansoa internet c'è, perché non c'è a Fanhe?"

Prima del quesito:

"Come stai?"

"Male" mi risponde. "Ieri nella doccia sono caduto e ho rotto la testa del femore. Aspetto che vengano ad ingessarmi per rispedirmi in un ospedale in Italia."

"No! Mi dispiace."

"Figurati a me."

Anche su internet le notizie non sono migliori. Bisognerebbe mettere un ripetitore su una torre di circa trenta metri per captare il segnale. Per ulteriori informazioni devo rivolgermi al missionario padre Davide.

Se dallo shopping arriveranno le zappe e le vanghe cominceremo, a titolo di esempio, l'orto dei volontari. Dovrò telefonare ad Achille che mi aveva detto che il seme dei fagiolini bisogna interrarlo in modo che sentano le campane. Qui campane non ce ne sono. Ciononostante sembra che si possa seminare di tutto.

Sul cloratore ho capito tutto. Risolveremo anche il problema di come potabilizzare l'acqua. Prima però bisogna rimettere in funzione la pompa.

Alle 12,30 finiscono le lezioni e tutti si dirigono alle scodelle di riso e fagioli sotto la chioma del grande *poilon*. Ore 13: le zappe arrivano, ma niente pomodori, niente carote, niente verdura. Mi viene voglia di andare al pascolo con le mucche.

Chiedo ad Augusto di insegnarmi, non in balanta (che per me è privo di riferimenti mnemonici), ma in criolo, la frase: come ti chiami. "*Cuma chi bo nome.*" Invece, come si chiama quella cosa? "*Cuma chi nome chi cosa la?*" Non è bello dover fare i conti con un interprete. Augusto e Giulio ci aiutano molto, gestiscono i passeggeri ad ogni partenza dell'auto con il

criterio "quanti ce ne sono, tanti se ne caricano", indipendentemente dalle balestre. Più critica è la presenza alla nostra tavola. Non si sa mai quanti saremo e rischiamo che arrivino solo i più intraprendenti. Anche aggiungere posti a tavola ha qualche risvolto negativo. Un genitore non può discriminare i figli. Di riso ne abbiamo comprati 25 chili e se il piatto va diviso c'è sempre la possibilità di integrare con una carota o una banana. Ieri sera abbiamo trovato, nelle scorte, tonno e pasta. Salvatore ha fatto una deliziosa pasta al tonno.

Siamo usciti dalle prime emergenze e ci siamo presi il tempo per andare a vedere le *baghere*, le api. Fuori dallo spazio scuola abbiamo visto il villaggio nelle sue attività più tipiche: bambini nudi al pascolo, donne impegnate in ogni lavoro, uomini che fanno siepi con rami spinosi per difendere i campi dagli animali domestici e selvatici. Questi ultimi però sembrano assenti, a parte le termiti con i loro artistici termitai, qualche serpente, animali di piccola taglia come scoiattoli, salamandre e moltissimi uccelli. Pure pernici ho visto. I sentieri intorno alla scuola sono innumerevoli, sono rialzati e servono da argini ai campi per trattenere l'acqua piovana.

Molti baobab ronzano con cavi pieni di api. Stanno perdendo le foglie di cui le termiti sono ghiotte e ne fanno pulizia, come veri spazzini. I loro frutti, i *cabaçera*, saranno presto maturi.

Gli alveari sono al loro posto. Erano stati messi nelle vicinanze di un favo, nella previsione che le api vi trasmigrassero, cosa che qualcuna ha fatto. Incontriamo Carlito, ci conferma che le api non sono state dimenticate. Carlito chiede altri due alveari.

Allontanarsi dalla scuola è addentrarsi sempre più nell'Africa. Ho visto un campo di zucche. Ho portato semi della mia zucca di 14 chili. Chissà se attecchirà in terra d'Africa?

In una capanna un padre ci mostra un bambino piccolo, ha la testa piena di rogna. Diciamo di portarlo all'ambulatorio. Il costo di tre visite all'ambulatorio per i bambini è di 50 CFA (franchi chefa) pari 20 centesimi di euro. Difficile capire se non li hanno o non vogliono spenderli.

Salvatore, quello dei miracoli, si occupa della pilatrice del riso che non funziona. La decorticazione del riso è lavoro faticoso di pertinenza delle donne, come tanti altri, troppi. È importante alleviare il lavoro delle donne. Ne abbiamo viste molte pestare il riso nel mortaio. Mentre gli uomini,

quando non ci sono i lavori dei campi riposano all'ombra delle grandi piante e gli anziani sdraiati su stuoie, risparmiano le ultime energie.

Daniel, Isabel, Fibam, Bidamatcha, Bianbonh, Sumba, Paulo, Iala, Amatna, Antonio, Ousouda, Monhet, Quonba, Caunrcoleg Gade, Bacar, Quinta, Roza, Bidsa, Ifan, Iorid, Antonio, Abna, Gitinu, Dabana, Aulel, Lifetna, Bunde, Nhiquebas, Togna, Tnatchbeda Sefa. Nomi scritti dai piccoli titolari degli stessi. Ho solo indicato dove erano le lettere sulla tastiera.

28 novembre

Al risveglio decidiamo che è venerdì 28. Oggi si lavorerà alla manutenzione della strada. Giulio userà il trattore che dovremo far partire con la batteria della macchina. Quella del trattore è rotta per caduta durante utilizzo improprio. Alla spesa giornaliera penseremo Pino ed io, come portaborse.

Al posto di blocco prima di Mansoa, la polizia ci ferma. Chiede di vedere il triangolo. Ce l'abbiamo. Per questa verifica e lettura dei documenti automobilistici ci vuole una buona ora, nel frattempo hanno fermato tutte le macchine e camion di passaggio. Non controllano i nostri documenti per fortuna, il mio passaporto è rimasto al villaggio.

La spesa a Mansoa riesce bene, ma non si trovano verdure e carote. Bisognerà andare nella capitale per queste e per la batteria del trattore.

Veniamo a sapere che a sparare alla casa del presidente, la televisione della capitale l'ha mostrata bucherellata, erano in 14, tutti presi. Un attentato pirla.

Mentre Pino e Giulio fanno la spesa io mi fiondo sul pc di Radio Sol Mansi, riuscendo ad aprire la posta, la penna e i cabasisi di questo computer, che è eterno nei suoi movimenti.

Al ritorno altra bella sorpresa, Salvatore ci comunica che la pilatrice è di nuovo funzionante. Ora aspettiamo il raccolto del riso, che si prevede abbondante.

29 novembre

Visita inaspettata. Armando, friulano ex metalmeccanico della Savio, arrivato in settimana dall'Italia, è venuto a Fanhe, l'ultimo dei villaggi, per

vedere come sono fatti i piemontesi, anche se nessuno di noi tre è nato in Piemonte. Da quando è in pensione si ferma cinque mesi a Nhoma, alla missione dei padri francescani e gli altri mesi li passa in Friuli a preparare materiali da portare qui. Sono 17 anni che viene a Nhoma.

È un bestione solare. Ha già collaborato con Pino per le api indigene. Fa parte della facoltà di apicoltura dell'Università di Bologna. Mi ha dato una preziosissima informazione, mi ha fatto vedere la pianta della *jatropha*, che qui chiamano *pulga*. Molto presente a Fanhe, la usano come siepe intorno alle *moranche*. L'albero ha un frutto, grande come una nostra noce, ricchissimo di olio velenoso. Basta spremerlo per ottenere un ottimo biodiesel per motori non aspirati, generatori, trattori e vecchie auto. Matura due volte all'anno, la prima a marzo-aprile come l'anacardo (*cajù*). Cresce in terreni non coltivabili, perché le radici vanno a cercarsi l'acqua in profondità. Si possono realizzare piantagioni come vigne, una pianta ogni due metri, mediante semplici talee o il seme.

Armando è del '49. A tempo perso sta facendo uno stadio a Nhacra. Speriamo gli venga in mente di fare una ferrovia, il problema dei trasporti è rilevante. Oggi c'è una strana quiete perché non c'è scuola e perché non c'è Pino, che tutti chiamano trecento volte all'ora. Non c'è neanche la mia amica Teresa. Ha due anni. Deve frequentare la scuola perché iscritta è la madre, che ha il suo latte. Appena può sgattaiola fuori. Ha una maglietta come gonnellino. Mi guarda sulle sue. Non dà confidenza.

Le donne di Fanhe oltre la casa, famiglia, campi e acqua, si occupano anche della scuola, in particolare per la cottura del riso e fagioli che danno agli allievi. Attorno alla pentola adagiata su sassi in questi giorni una giovane mamma con il bimbo sulla schiena e una giovane donna di undici anni che frequenta il corso del pomeriggio. Tra gli allievi c'è anche Americano, 42 anni, quarta classe. Si sta curando il paludismo. Gli ho fatto vedere gli alberi di *jatropha*, spiegando come possibile. Ne parlerà a scuola. Il problema della comunicazione non è di facile soluzione. L'interprete non sempre sa cosa capire e se capisce riferisce a modo suo, così la comunicazione diventa precaria.

Molte sono le nostre curiosità sulla organizzazione sociale del villaggio. Abbiamo capito che la proprietà della terra è del villaggio e viene coltivata dalle singole famiglie su concessione permanente del consiglio degli anziani, detti Uomini Grandi. Abbiamo appreso che si passa attraverso i

vari stadi dell'età con specifiche cerimonie. Si entra nel consiglio degli Uomini Grandi diventando anziani, senza bisogno di propaganda elettorale, ma facendo la cerimonia necessaria, il *fanado*. Io per età sono un Uomo Grande, ma non posso far parte del consiglio dei *alante ndan* perché non ho fatto il *fanado*. In questa cerimonia, che fanno nella foresta, circoncidono i candidati. Intanto Salvatore e Armando stanno lavando alla perfezione taniche di olio da 20 litri, con le quali andremo a prendere l'acqua da bere a Mansoa, che comunque filtreremo e addizioneremo di qualche goccia di amuchina, prodotta dal cloratore, che usiamo anche per disinfettare pavimenti e verdura. Quest'anno le piogge sono state molto abbondanti e si sono riversate nelle falde poco profonde.

Un elettrodo di grafite del cloratore si era rotto, ma Salvatore l'ha recuperato. Salvatore sta facendo molti miracoli. Se li fa lui non dovrebbero essere così difficili come dicono a Lourdes. Come cuoco ha qualche caduta di stile, per esempio la proporzione tra la quantità della pasta e la scarsità del sugo o la scarsità di salsa nelle uova al pomodoro. Quel che non gli perdono sono le patate quasi crude. Ad Auschwitz sarebbero state ottime. Buonissime invece le patate dolci che abbiamo mangiato a colazione. Ci servirebbe il cuoco della nazionale di calcio con nutella. Elena dirà che ho il chiodo fisso del mangiare. Verissimo. Alla mia età altre fissazioni sono in esaurimento.

A proposito di fissazioni. Nel pomeriggio Salvatore ed io ci siamo messi a zappare l'orto dei volontari. Quant'è bassa la terra in Africa! Quanto sudore e polvere. Però la polvere d'Africa non ti fa sentire sporco.

Affaticati ci lasciamo coinvolgere volentieri in una funzione sacra per grazia ricevuta. *T'chuda*, capo villaggio, ha molto prestigio e sovente gli chiedono di ottenere favori dagli spiriti. Se ottiene la grazia viene offerto un maiale, riso e vino al villaggio. Il maiale viene sgozzato e il riso cotto accanto all'albero sacro. Col vino di *cana*, dopo avere offerto agli spiriti dell'aria e della terra piccole libagioni, si fa festa. Noi siamo invitati come parte del villaggio. Sotto la grande chioma di un *poilon* gigantesco, assistiamo allo sgozzamento del maiale, ma non ci fermiamo al banchetto. Questo *poilon* maestoso, vicino alle risaie è uno dei luoghi sacri della nazione, conosciuto e citato da scrittori del secolo scorso. Ha una grande cavità piena di bottiglie vuote, non per raccolta differenziata, ma perché, con qualche resto del loro contenuto, vengono lasciate a disposizione degli spiriti. I gesti di *T'chuda* sono molto semplici, in netto contrasto con le

ieratiche isterie delle invocazioni di molte religioni. Mi ricordano i gesti dei miei nonni contadini. Con noi c'è Fraba venuto a riparare la pompa del pozzo. Per noi niente grazia: la pompa, in corto, è bruciata. Sti corti sono un disastro.

Al sopraggiungere del buio, che è proprio buio, Salvatore attiva le riserve elettriche incamerate dai pannelli solari. Tutti i giovani balanta, nei loro mantelli colorati, si precipitano ad attaccare i telefonini alla ciabatta. Un fottuto caricatore in corto anche lui, fa nuovamente saltare l'inverter, come ad agosto. Dovevamo ancora preparare la cena e abbiamo dovuto ricorrere al solito generatore, con consumo di costoso *gasoline*.

Così finisce la prima settimana. È la settimana dei fari abbaglianti. Sono abbagliato dall'Africa.

Molto tempo ed energie sono impiegate per le nostre esigenze occidentali. Abbiamo bisogno di acqua potabile, abbiamo bisogno di luce, perché ceniamo quando è buio, abbiamo bisogno di ricaricare il pc e i telefonini, abbiamo bisogno che la strada non sia interrotta, per andare a fare la spesa. Siamo fatti così. Però senza la nostra presenza non ci sarebbe la scuola e i pozzi e le pance dei bambini sarebbero più gonfie.

Con Salvatore e Pino rimettiamo a fuoco i nostri obiettivi: l'autonomia alimentare, l'accesso all'acqua, la salute e l'alfabetizzazione. Questi obiettivi sono in corsa, nonostante le rotture dei freni, degli inverter, delle pompe e della strada. Stiamo prendendo le misure alle emergenze e ripartiamo con il programma delle api, degli orti, e dell'igiene.

Fraba dice di essere venuto in Italia con le motivazioni giuste, è venuto ad imparare un mestiere per poi tornare ad aiutare i suoi. Ha molto prestigio nel villaggio. Il mestiere che aveva imparato era tornitore meccanico. Ora fa l'elettricista. Credo che il mestiere che ha imparato meglio sia quello di leader. Anche gli anziani lo consultano. Lo abbiamo riaccompagnato alla strada principale, che qui è definita autostrada, nel senso che ci passano le auto. Ero con lui in cabina, nel cassone c'era parecchia gente con Pino. Mi indicava con orgoglio i bellissimi baobab e mi parlava della bontà dei loro frutti, i *cabaçera*, ottimi per succhi, dolci e bevande.

Alla strada, detta autostrada, Fraba e altri salgono su un *toca toca* per Bissau, stracarico, io e Pino ci dirigiamo nella direzione opposta a Mansoa

per prendere l'acqua e una medicina per il piccolo Pino, che ha diarrea e potrebbe peggiorare. La madre, Ticba, ha poco latte. Non fate pensieri, il piccolo Pino è scuro come gli altri bambini e a Pino non somiglia.

Incrociamo molti *toca toca*, mezzi di trasporto tenuti insieme con il fil di ferro, pieni all'inverosimile dentro e fuori. Viaggiano a grandi velocità tra una buca e l'altra, che conoscono a memoria. In queste buche molte macchine ci rimettono i semiassi e restano ferme ai bordi della strada per settimane.

L'acqua la prendiamo in un centro missionario che ha un pozzo profondo 100 metri. Questo centro ha ancora un bellissimo laboratorio per la lavorazione del legno. Ma il missionario, ultra novantenne, è rientrato in Italia. Il laboratorio è inutilizzato, perché la diocesi privilegia il lavoro pastorale dei suoi preti. Il pozzo per fortuna resta. La parrocchia è ora gestita da un prete locale che ci conosce ed apprezza il lavoro che facciamo a Fanhe.

Passiamo sempre a salutare le suore, persone belle, che traspirano serenità. Italiane sono suor Maria e suor Angela. Quest'ultima era operaia a Milano nel '68. Dice di aver fatto la lotta di classe, e dalla lotta è nata la sua vocazione religiosa. I casi della vita! A me la lotta di classe quel tipo di vocazione l'ha cancellata. Ma tutti e due ora ci troviamo in Guinea. La loro casa, nonostante tutte le grate, mi fa pensare alla casa di Magdala, dove Gesù di Nazareth era ospite abituale.

Il pensiero della casa di Magdala mi riporta alle famiglie di Fanhe, famiglie poligame. Vorrei capire dalle donne qual è il loro giudizio su questa organizzazione della famiglia. Sarà difficile capirci per dialogare. La prima cosa che mi diranno: si è sempre fatto così. Le bambine sono già destinate a qualche uomo fin dalla nascita. La famiglia richiedente la mano di una ragazza si presenta con un dono, quasi sempre vino. L'accettare il dono significa prendere in considerazione la richiesta e prendere tempo per valutare. Se danno il consenso iniziano le trattative. Finite positivamente le trattative la sposa viene portata alla casa del marito. Se ancora troppo piccola viene cresciuta facendola lavorare con le altre donne, se già donna, o quando lo diventa, viene messa in una camera, rapata e coperta, vigilata dalle donne che verificano che sia mite e sottomessa. Il matrimonio viene consumato dopo un mese e dopo altri due finisce il ritiro, ma per un anno

non può parlare con altri fuori dalla sua *morança*, e deve camminare con gli occhi bassi.

30 novembre

Si sente che è domenica. La zona della scuola è deserta. Le donne che vengono al pozzo sembrano più eleganti degli altri giorni. Per il villaggio venire alla scuola è come andare in piazza. Gli uomini sono a *cortar* (tagliare) il riso. Gli altri lavori, comprese le voragini della strada, dovranno aspettare.

Dopo le 16, nonostante il sole ancora vigoroso, ci inoltriamo nella zona nordest del villaggio. Godiamo il privilegio di essere salutati con gioia ed accettati all'interno dei cortili. Le capanne sono raggruppate in cerchio di quattro o cinque, le *morança*. C'è sempre lo spazio per gli animali, che tengono vicini per impedire furti. Stanotte sono state rubate due vacche. Dicono che i ladri siano senegalesi.

Le piante di *pulga* sono numerose. Utilizzate come siepi, perché i loro frutti sono velenosi, delimitano e proteggono le capanne dagli animali. Vediamo alcuni orti avviati. Piante di pomodori già alte una cinquantina di centimetri. Cerco di far capire la necessità di togliere i polloni eccedenti. La cosa non piace. Le donne sono gelose delle loro piante, compresi i polloni. Alcune famiglie sono intraprendenti. Hanno nel cortile molti animali: caprette, galline, galline faraone (*galina de mato*), chioce e maiali, che hanno uccelli sul dorso intenti a spidocchiarli.

Una signora anziana sta appoggiata a un tronco, ha molto mal di schiena. Pino va in ambulatorio a prendere dell'Allergan. I bambini ci vengono incontro. Cominciano a toccarci le dita, poi il braccio, poi la pancia e poi il torace e dicono: pa. Ti guardano con lo sguardo cameratesco, pronti a metterti il braccio attorno alle spalle, non appena ci riescono, e ti danno delle zuccate. La loro testa non è mai molto pulita. Non ho mai offerto caramelle. Eviterò di farlo per non trasformare questi sguardi di amicizia in sguardi di accattonaggio.

Dande viene sempre a salutarmi con un suo amico; dovrò dare una caneta anche a lui. Tutti sono provvisti di caneta e di lapis, il capitalismo può cominciare con una caneta in più.

1° dicembre

Con Pino ed Augusto a Mansoa per la solita spesa. Io mi fermerò alla radio. Passo dalle suore per averne il permesso. Le trovo in riunione pastorale con i giovani, padre Alberto Bilobas e padre Antonio Imbombo. A quest'ultimo il nome Antonio non piace. Sarà interessante parlare con lui per capire le sue idee sull'Africa, visto il suo amore per le tradizioni della cultura balanta, che anche i giovani di Fanhe vantano.

A suor Angela ho chiesto di parlarmi della condizione delle donne balanta. Sarà per la settimana prossima. In Africa non si può entrare nel merito degli argomenti tutto subito, ma bisogna programmare o almeno rimandare. Al computer ho aperto il mio file facilmente, ma un pc così lento non credevo esistesse. Nel blog non sono riuscito a fargli aprire l'area personale per digitare il *nik name e la pw*. Dopo mezz'ora dice che non trova la pagina e così non posso scrivere il post. Tento di aprire la mail, si intravede l'apertura ma non si apre; sembra lì per farcela, ma non ce la fa. Arriva un giovane, Armando, che parla francese. È l'esperto internet della radio, ma anche lui non riesce ad aprirmi la posta.

Ritorniamo al *blog*, che lo meravaglia. Esprime la sua ammirazione anche per il lavoro che facciamo a Fanhe e le modalità con cui lavoriamo. Siamo apprezzati perché la sua etnia balanta ha in grande considerazione la libertà delle persone e delle loro idee e noi rispettiamo questo spirito. Gli faccio vedere l'interattività del blog, dove potrebbe scrivere anche lui. Riusciamo, dopo un congruo tempo, ad aprire lo spazio dei commenti. Idea: butto il mio lunghissimo post lì dentro. Davide od Oscar, che hanno la pw, lo organizzeranno in modo leggibile. Ho visto nel blog molti saluti e ne ho fatto scorta.

Pino al mercato ha trovato un negozio di sementi, gestito da un balanta di nome Armando collaboratore di una *onlus* romana. Questo signore è disponibile a fare consulenze al villaggio per gli orti.

Gli unici stipendi nella Guinea rurale, di cui abbiamo notizia sono erogati dalle *onlus* straniere e dalle chiese. Il governo ha stabilito che il salario minimo non deve essere inferiore di 28.000 cfa, equivalenti a 40 euro circa.

Il salario legale di ingresso al lavoro, però, è di soli 17.000 cfa.

Oggi, in aggiunta alle altre emergenze, si è bloccata la serratura della nostra camera. Sospiro il pisolino in difesa del caldo pomeridiano. Ho mal di gola, dicono per la polvere africana, e sto perdendo la voce. È inutile che vi rallegriate, mi va via la voce, ma non mi viene il crampo dello scrivano. Per la porta avremmo volentieri chiamato i pompieri. Ma dopo i tanti racconti televisivi, in cui anche i poliziotti riescono ad aprire una porta, volete che non ci riesca Salvatore? In effetti ci riesce, demolendo la serratura.

Pino ha dovuto ripartire per Mansoa. Una ragazza lavando i panni si è infilata un ago nella mano. L'ago, dimenticato nei panni, si è rotto dentro la carne. Da Mansoa l'hanno mandata a Bissau. Quando chiedi qualcosa a Mansoa sovente rispondono: Bissau.

Salvatore sta facendo funzionare la pilatrice. Il suo rumore di esercizio non consente di parlare nelle vicinanze. Il *mato* (il bosco incolto) non sembra risentirne. Eppure ieri era una giornata tranquilla.

3 dicembre

Con Pino in viaggio per Mansoa abbiamo saputo da Augusto, cosa non facile perché non parlano di sé e degli altri, che le ragazze di Fanhe non sono figlie di genitori di Fanhe. L'abitudine di questo villaggio, come di tanti altri villaggi africani, è che quasi tutte le bambine a 5 o 6 anni vengono inviate presso parenti o altre famiglie in altri villaggi. In effetti quando Pino, che dopo tre anni conosce gli abitanti del villaggio, chiede a una ragazza di chi è figlia, si sente indicare la *morança*, la casata. Se insiste per capire chi, di quella *morança*, è il padre e chi è la madre, non rispondono.

Questa pratica di affidamento si chiama: *criação*. Vengono dati in *criação* anche i maschi. Lo abbiamo capito, per un lutto.

Augusto aveva dato il motorino della scuola a Felipe. Il motorino non è a disposizione di tutti, serve per le necessità comuni.

Augusto ci spiega che ne aveva bisogno perché gli è morto un figlio di 5 anni che viveva in un altro villaggio. Felipe ha una moglie e alcune fidanzate. Il numero dei figli è sempre difficile da precisare. È una famiglia numerosa, vivono tutti nella casa del padre, ex insegnante. Sapere di cosa sia morto il bambino è impossibile. Solitamente due le cause di morte: malattia (*doença*) oppure disgrazia.

Ho chiesto a suor Angela su questa abitudine di dare i figli in *criação*. Dice che il costume è in diminuzione e che gli Africani utilizzano questa prassi per educare i figli. L'educazione in Africa si basa sulla severità e una mamma non sa correggere con sufficiente severità. Non vogliono figli bamboccioni!

Penso a queste cose, mentre alla sede della radio attendo che si liberi il computer per collegami a internet. Libero, questo *canchero* di pc scritto in portoghese, non c'è verso che mi faccia accedere alla posta. I pensieri di simpatia verso il pc si mescolano al ricordo della poliziotta con cui abbiamo dovuto fare i conti. Fermava tutti. Giulio, in pieno sole, guidava con i fari accesi. L'occhio acuto della poliziotta ha visto subito un faro spento. Le eravamo già sfuggiti per il triangolo di segnalazione, che avevamo, ma questa volta eravamo suoi. Avevamo un bel dire che la strada di Fanhe è piena di buche e gli scossoni sono tanti, di fatto toccato opportunamente il faro si riaccende, ma la poliziotta si dedica contemporaneamente ad altri 15 automezzi: ca-mion, furgoni, macchine, fermati perentoriamente. Quando finalmente, con i documenti strettamente nelle sue mani, arriva il nostro turno, precisiamo che passiamo di lì tutti i giorni, più volte al giorno, perché lavoriamo per la scuola di Fanhe. Chiede se siamo missionari. Alla nostra risposta negativa, si addolcisce un po', legge attentamente la mia carta d'identità e conferma: 23 mila CFA. Non ci sarebbero bastati i soldi per la spesa, che dobbiamo fare tutti i giorni perché abbiamo un solo frigorifero a gas. Dopo un'ora di trattative, intervallata da continue fermate di automezzi, concordiamo 2 mila CFA, *brevi manu*. Vergognosi per la corruzione perpetrata, rispondiamo negativamente alle sue richieste di cioccolato, che effettivamente non abbiamo.

Fuori dalla radio, Pino mi aspetta con una sorpresa.

Ha trovato Carlos, insegnante africano di N'tchiugal, villaggio attiguo al nostro dove c'è la famosa torre a vento. Parla francese. Una pacchia. Dice che la torre a vento non è mai stata ultimata. La sua finalità era tirar su l'acqua e produrre elettricità. Ha tirato tanti soldi a padre Dionisio e non ha prodotto altro. Carlito, piccolo di corporatura, ma con occhi intensi e fronte spaziosa, verrà a trovarci e potremo parlare di diverse cose. Mettiamo la sua bici sul *pick up*, perché una parte di strada è comune. Della *criação*, Carlos dice che non è per educare a maggiore severità, ma le ragazze vengono date in *criação* per essere educate a divenire mogli sottomesse, sempre di

educazione si tratta, e intanto devono fare le serve nelle case dove diventeranno mogli di uomini più vecchi anche del loro padre.

Al villaggio Teresa è in giro per la scuola. Non vorrei la *criasonassero* a due anni. Stamattina era tutta elegante, con le ciabattine che negligeva continuamente. Durante il pranzo è entrata a ispezionare la nostra cucina. Ha difficoltà a superare il dislivello tra il prato e il portico della scuola, per il resto non conosce ostacoli.

Nel primo pomeriggio andiamo nelle *bolanhe* (risaia) a vedere il taglio del riso. Ci raggiunge Giulio che ha trovato più economica una corsa di 2 chilometri, piuttosto che l'utilizzo del telefonino, riservato alle sue donne. Carlos ha raggiunto Fanhe in anticipo sulle nostre previsioni. Pino torna indietro subito. Salvatore ed io ci inoltriamo ancora un po' per gli stretti sentieri che costituiscono gli argini dove è solo possibile mettere un piede dopo l'altro: ecco perché qui camminano come indossatrici. Cerchiamo un altro sentiero per il ritorno, che sicuramente esiste, ma il timore di perderci a cielo aperto, ci fa tornare sui nostri passi. Abbiamo comunque visto da vicino come tagliano il riso. Il falchetto è più piccolo delle falci che usavano i nostri mietitori (quelle immortalate nel simbolo della falce e martello) e viene impugnato in modo inverso, direi più efficace, con la lama rivolta verso il braccio così il taglio esprime una maggior forza. Abbiamo visto in azione anche la famosa vanga. Un giovane uomo stava rinforzando gli argini per impedire al Rio di invadere la risaia con la sua acqua salata. Ritmicamente affondava la vanga nel fango che appiccicava alla piccola diga, come se utilizzasse una cazzuola con un manico di due metri. Il rumore dell'impatto si sentiva in lontananza.

"Vedi, mi dice Salvatore, questo è il lavoro che faceva mio padre."

Mi sembrava impossibile che quelle vanghe potessero lavorare il suolo africano. Ora ho capito: si riesce quando la terra è bagnata. Quando il terreno asciuga, si compatta talmente che un aratro richiede trattori potenti. Infatti le zappe che abbiamo comprato, sono vere ghigliottine, larghe 20 centimetri.

Con Carlos parliamo di molte cose: la scuola, la storia, l'africanità, la colonizzazione, la schiavitù, la *criação* e altro che approfondiremo. Carlos è un africano colto, occidentalizzato, ma crede nei valori africani. È stato in Italia, un mese a Verona, e ha partecipato al Giubileo del 2000, come ospite dei missionari del PIME, con i quali è ancora in contatto e per i quali lavora

come insegnante nella scuola di N'tchiugal, che padre Dionisio ha dovuto abbandonare per motivi di salute.

Il discorso sulla scuola statale è preoccupante. Non ci sono libri, non ci sono programmi, non ci sono soldi per gli stipendi degli insegnanti. Funzionano le scuole delle *onlus* e delle varie chiese. La scuola è troppo importante per il futuro dell'Africa, con la sua funzione di socializzazione. Qui a Fanhe, e questo aspetto è evidente, è l'anima del villaggio, anche perché la maggioranza degli abitanti sono bambini o giovanissimi.

Chi crescerà con il complesso della scuola sarà Teresa. Oggi è vestita di giallo. A lei non piacciono queste cantilene ripetitive, necessarie perché mancano i libri. Se provassimo con gli audiovisivi? Forse piacerebbero anche a lei.

4 dicembre

Andiamo a trovare i francescani di Nhoma. Veniamo accolti da un frate friulano del '39, che ci dice che non è più lui il parroco. Ha lasciato l'incarico ad un giovane africano pieno di lauree. Hanno pochi giovani sacerdoti, perché dopo il Concilio Vaticano hanno avuto defezioni. È tentato di rientrare in Italia, comincia a sentire il peso degli anni e delle tante primavere tropicali. È in Guinea dal '72, quando la nazione era ancora colonia portoghese. Ha conosciuto Spinola, uomo di buon senso, che voleva il termine della colonizzazione in modo non violento. Ma è stato rimpatriato e sostituito da un funzionario che non sapeva di niente. Durante la rivoluzione dei garofani era a Comura, il più grande ospedale che nessuno voleva, perché c'era un lebbrosario. Allora hanno chiamato i frati. Ci spiega la geografia della Guinea-Bissau, precisa che la strada attigua collega con il Senegal ed è la più importante del paese, praticamente l'unica. Resta stupito del fatto che anche noi abbiamo una cartina geografica del paese, cosa rara. La strada sterrata per Fanhe è stata costruita dai Portoghesi, e l'esercito ne faceva la manutenzione. Ecco perché le buche sembrano risalire alla rivoluzione dei garofani. Ci parla con orgoglio del 13% della popolazione cattolica. Aggiunge che l'area musulmana è tranquilla. La maggioranza del paese segue la religione animista, che preferiscono definire tradizionale. Oggi ha poco tempo e ci invita a pranzo domenica, per avere più tempo per parlare; però, solo dopo aver pregato. Alle mie obiezioni sulla effettiva

necessità della preghiera è stato irremovibile. Abbiamo anche parlato delle iniziative di Lula per la collaborazione tra i paesi di lingua portoghese, ma qui più che l'influenza portoghese si sente quella dei paesi francofoni, la Guinea-Bissau è molto piccola rispetto alla grande *enclave* francofona nella quale è situata.

La strada attigua è comunque un'arteria importante sulla quale passano la maggior parte delle merci dirette al sud. Apro il discorso del *biodisel da jatropa o pulga*. Armando, anche lui friulano, con compiacimento ci presenta la fotocopia di un articolo de *il Manifesto*, a cui è abbonato da sempre. Parleremo di tutto domenica dopo le preghiere. Alla solita domanda "Si prende internet?" Solita risposta: "Bissau." Padre Eugenio ci ricorda che a Bula ci sono missionari piemontesi, come già mi aveva detto il maestro De Paoli. Bula è raggiungibile in un pomeriggio. Ci ripromettiamo di andarci, è anche il paese di Ercolano, apicoltore, artigiano e contadino di grandi iniziative, che collabora con il nostro progetto per lo sviluppo dell'apicoltura a Fanhe.

Anche oggi il *pik up* ha fatto da ambulanza. La figlia di T'chuda, sorella di Augusto, sposata in un altro villaggio, è venuta qui a partorire. Giulio l'ha portata a Mansoa, dopo quattro ore è tornata con un maschietto.

Ore 16. Partiamo a piedi, direzione N'tchiugal, alla scuola di Carlos, con Giulio come guida, percorriamo un sentiero nel *mato*, ricco di alberi che fanno un'ombra ristoratrice. È una zona umida piena di pozzi e addirittura di pozze d'acqua dolce, che sembra filtrare dalle risaie. Carlos ci accoglie e ci fa visitare la sua scuola. Muri senza manutenzione, pochi allievi, belle lavagne con esempi del loro lavoro. All'interno del recinto della scuola ci sono orti, che mi sembrano un'ottima idea didattica, e la famosa torre a vento mai ultimata. L'elica, 2 metri di diametro, gira in continuazione solo per assecondare il vento. Il pozzo sottostante ha l'acqua a -12 metri, ma i giunti cardanici sono inerti ed arrugginiti. Applicazione facile sarebbe l'elettricità, ponendo un generatore vicino al perno delle pale, raggiungibile con una scala di ferro esistente.

Al ritorno per lo stesso sentiero, Giulio ci fa notare un luogo sacro, una specie di igloo formato da un gioco spontaneo di liane. Questi sentieri obbligano a camminare in fila indiana. Nonostante l'erba alta e le piante si suda. Alla prima capanna del nostro villaggio un ragazzino ci viene

incontro con un grappolo di ancol. Scapitozza questi meravigliosi frutti con il macete e ce li porge. Sono un gran sollievo alla sete!

5 dicembre

Mi è tornata la voce, sto bene, ma dormo poco. Dopo il primo sonno, resto sveglio per alcune ore. Sono eccitato dall'Africa. Anche il letto non aiuta il sonno. La branda è buona ma il materasso è di quelli sottili, da palestra, ricoperto di similpelle. La prima settimana ero inzuppato di sudore. Il cuscino è costituito da una coperta ripiegata dentro la federa. Ora bisogna coprirsi con il lenzuolo e la coperta. Si fa una doccia al giorno con pochissima acqua. Mi insapono con il sapone disinfettante, che mi ha dato Anna, per disinfettare le punture di zanzare e due litri di acqua devono bastare per il risciacquo. Pino richiederebbe che riciclassimo anche quel bottiglione di acqua, ma i miei piedi non ci stanno dentro la bacinella. In questa stagione le zanzare sono meno fastidiose che a Leinì d'estate, ma più pericolose. Oggi Pino ed io dobbiamo prendere la cloroquina, profilassi che facciamo due volte alla settimana contro la malaria. Salvatore continua con la dose settimanale di Lariam, spacca-fegato. La temperatura della notte si è abbassata a 16 gradi, la massima di ieri 33. Il caldo dei primi giorni è diminuito.

Stamattina andiamo a fare le condoglianze alla famiglia di Felipe. La sua casa può essere definita una vera casa. Con tetto in lamiera. I muri rettangolari, intonacati alla meglio, fungono anche da guida telefonica: molti sono i numeri telefonici scritti sull'intonaco. È presente il consiglio degli Uomini Grandi con il capo, T'chuda, e, nonostante la raccolta del riso, molti uomini del villaggio tutti coperti dal mantello, il clima per loro è freddo. Nel cortile una vacca e un maiale sgozzati inondano il suolo con il loro sangue. I cani leccano il sangue e gli avvoltoi attendono sul vicino baobab. Una scimmia addomesticata viaggia sul tetto, facendo rumore sulle lamiere arrugginite. Felipe e sua madre entrano ed escono dalla casa con invocazioni e lamenti, sembra chiamino il nome del figlio. Non ho osato fotografare.

In capitale Pino ha potuto acquistare carote, peperoni, pomodori, melanzane, cavoli e cipolle. Fa insalate miste, piatto unico, che sono la fine del mondo. L'olio è di semi. Questo olio, pregiata marca *Olitalia*, viene

dalla Cina. Tendiamo a cibi vegetariani. Abbiamo dimenticato il caffè e gli alcolici. Insomma mangiamo come nell'isola dei famosi, ma non ho ancora perso un chilo. Mi sono pesato con la stadera del riso. Augusto non è soddisfatto del nostro menù e appena vede sul tavolo qualche proteina a forma di pesce ci si avventa. Pesa la metà di me e mangia il doppio. Ieri avevamo fatto pesci alla griglia, nel tempo in cui noi abbiamo mangiato il nostro, una buona porzione, lui ne ha mangiati due e stava per mettere la mani su un terzo, che dovevamo avanzare perché era in arrivo Ercolano, naturalmente digiuno. Ercolano a Bula ha parecchi alveari. Dice di aver venduto 120 chili di miele. Infatti si è comprato il motorino. A casa ha molta manodopera femminile, sono mogli del padre, lui è cattolico.

Abbiamo deciso di prendere un aiuto per le pulizie della cucina e per lavare i panni. La cerca Augusto. Contro Augusto c'è un po' di rivolta nel villaggio, come contro tutti quelli che acquisiscono una piccola fetta di potere, soprattutto se è molto piccola. Lui poi è poco furbo. Dorme in una stanza dei volontari, perché è più comoda e c'è il bagno con i nostri saponi. Ma dovrà sloggiare quando arriverà Luciana. Pino gli ha raccomandato di non prendere decisioni autonome, ma di fare riferimento a lui, che si sta allenando a dire dei no.

Con Salvatore ci siamo messi a zappare, perché vogliamo importare nella scuola la didattica della coltivazione. Una signora linda ed elegante con una catenina d'oro al collo, si avvicina a me, che sono il più grosso, e indicando la mia zappa dice: "*Ca ten ençado*" (non ho la zappa). Io dico: "*Pinu*." Lei con parole e gesti delle mani allargate, roteanti, con le palme rivolte al basso, ha sicuramente detto: "*Pinu* è il capo di tutto." Ho fatto un accentuato assenso con il capo e lei è partita in direzione di Pino. Nella cultura balanta non c'è il concetto di capo dirigente. Tutti si muovono o si fermano autonomamente. Non conosciamo bene il modo di confrontarsi di Guido e degli altri bresciani con il villaggio. Temiamo di avviare prassi, che potrebbero non essere opportune. Credo dobbiamo evitare di dare cose gratuitamente, ma stimolare la collaborazione e l'attuazione dei loro impegni.

Riparolo di donne, e ne parlerò ancora: credo che il destino dell'Africa, come dice Salvatore, sia nelle loro mani. Sono belle e serene. Con semplicità ti si siedono accanto, sulle radici del baobab, intanto che la pilatrice fa il suo lavoro. Coi bambini capisco di più, ma con le donne, mancandomi le parole, sono muto. Non posso, come i giovani balanta, cugini dei nostri

vitelloni, fischiare al loro passaggio e vedere che agli apprezzamenti sonori segue un leggero tremolio delle bacinelle in equilibrio sulla loro testa, piene di trenta litri di acqua. L'eleganza di queste donne è degna delle espressioni dei maggiori artisti. Ho visto anche due donne grasse: una giovane a Mansoa, sembrava americana, e una poliziotta a Nhoma, alla quale non bastava l'ombra di un baobab.

Augusto ci ha trovato l'aiuto per le pulizie della cucina e per il bucato, così avremo più tempo per le continue emergenze. Si chiama *Sanleite*, diciassettenne. Sbaraglierebbe molte concorrenti a un concorso di veline. Lavora con faccia seria. Il modo di guardarci sembra venire da lontano. Nel contrattare la retribuzione, per tre ore di lavoro giornaliero ha chiesto il quadruplo dello stipendio mensile di un insegnante. Gli abbiamo fatto un contratto da Co.Co. Co. a tempo parziale per la metà di una paga sindacale mensile. Mangia con noi. Padre Eugenio dice che il cibo equivale al 50% di una paga sindacale, noi abbiamo difficoltà a capire quanto bisogna pagare.

Mentre Pino resta di cucina, con Salvatore e Giulio siamo andati a cercare sassi nel *mato* (terreno incolto e boscoso). È come cercare funghi, ma pesano molto di più. Al ritorno abbiamo il carico di pietre, più quattro donne e un bambino. Si passa davanti alla casa di Felipe dove è sempre in corso il *t'choro*. Ci sono ancora una dozzina di avvoltoi sui rami dei baobab circostanti.

6 dicembre

Alle 17 il pc di Salvatore comincia a dire educatamente, ma insistentemente, che il livello delle sue batterie è basso. Complessivamente arriva a due ore di autonomia. Devo chiudere. La scarsa autonomia del pc mi mette in difficoltà. Non posso scrivere alla sera quando si ricarica, perché la corrente del generatore è ballerina. Non posso scrivere in altri momenti perché non c'è neppure la corrente ballerina. Dovrò ricorrere a una valanga di appunti e poi mi ingarbuglierò col tempo presente e passato. Oggi, con il ritorno di suor Maria, dovrebbe arrivare un altro inverter e allora potrò scrivere di più. Forse.

Esco volentieri dalla stanza. Fuori vengo sommerso dal villaggio. Salvatore sfrutta il lavoro di ragazzi per una *caneta*. Ci sono due ragazzi che

manovrano la zappa meglio di me e di lui. Ma prima di intavolare una vertenza sindacale sono chiamato da Giulio e Fog-na.

"Guerrino - bisogna sempre cominciare ogni discorso con il nome dell'interlocutore - andiamo per *petre*", necessarie per la base del container che arriverà a gennaio.

"Ok. Prendiamo i picconi."

"No, andiamo solo a cercarle."

Cercarle e caricarle, come abbiamo fatto stamattina, non è africano. Se si cercano, si cercano. Se si caricano si caricano. Prendo cappello e macchina foto, perché la zona dove sono i sassi è una collinetta piena di vegetazione e di alberi bruciati. Stamattina non l'avevo, stonava con il piccone. Lungo la strada, Giulio raccoglie di peso dal ciglio della strada un anziano pulito, ma ubriaco fradicio, proveniente dal *t'choro* del figlio di Felipe. Come facesse a stare seduto sul cassone è il solito miracolo degli ubriachi. In effetti alla prima buca picchia una testata contro il vetro della cabina e per il solito miracolo, vetro e testa restano illesi. Lo scarica poi, sempre di peso, alla casa di Calisto. Salta fuori una regina africana di pari età, che gliene dice di tutti i colori. Lui offeso getta via le ciabatte e tenta di ripartire, ma ricasca a terra.

Ripartiti, Giulio attacca un discorso, del quale ho capito le grandi linee:

"Guerrino, io non so di cosa parlate a tavola. Hai visto, sono un gran lavoratore. Quello che vedo fare una volta lo so ripetere. Conosci Carlo? Carlo (di Brescia) mi ha detto: lavora qui a Fanhe. A Fanhe ho parenti, ma sono nato e cresciuto a Bissau. Poi troverà per me un lavoro da muratore in Italia, perché in Africa non c'è lavoro."

"Giulio, anche in Italia c'è poco lavoro e voi immigrati siete trattati male. Se riuscissimo a costruire lavoro in Africa sarebbe meglio."

"Allora io restare, se questo lavoro fa vivere e mantenere mia famiglia." Avrebbe dovuto dire "mie famiglie".

Faccio poi il pistolotto, è importante che le migliori energie non fuggano dall'Africa bla, bla, bla. Che l'Africa ha grandi possibilità e grandi valori, come la solidarietà.

"È vero quando io ho fame, gli amici mi danno riso."

Le pietre le cerchiamo nello stesso punto di stamattina. Anche Augusto è partito in motorino a cercare pietre. A un giro in motorino non si rinuncia

mai.

Giulio e Fog-na mi chiedono di restare vicino alla macchina intanto che vanno a cercare sassi in quel pezzo di savana di fianco alla strada. Mentre aspetto mi diverto a vedere gli slalom dei *toca toca* tra le buche della strada. Ad ogni sterzata oscillano pericolosamente, pieni di persone, merci ed animali. Più confortevoli i camion, intanto se ne fregano delle buche e la gente viaggia in piena aria. Ho notato una macchina nuova con quattro uomini tutti vestiti di bianco, colore che mette in gran risalto il nero intenso del loro volto. Dopo un quarto d'ora torna in senso contrario una macchina uguale, è la stessa. Scende un signore gentile e mi chiede:

"Avez vous des problèmes?"

"No. Non pas. Nous sommes ici pour prendre des pierres."

"Ah. Bien. Nous avons pensé que vous avez des problèmes."

"Merci, tres gentils. Obrigado."

E ripartono. Chi di voi sarebbe tornato indietro?

Giulio e Fog-na tornano dall'ispezione e dicono che ci sono poche pietre (le avevamo prese al mattino) ma di dover parlare con il capo del villaggio oltre la strada, che ci darà utili indicazioni. Invece delle pietre trovano una donna con le doglie. Mi chiedono di portarla a Mansoa. Questo mi fa capire il vero motivo di questa pomeridiana ricerca di pietre. Per non aumentare le confusioni gerarchiche, già presenti nel villaggio, dico che non posso autorizzare l'uso del *car*, ma invito il marito a venire alla scuola e chiederlo a Pino. Viene. Pino concede il *pik up* con Giulio autista, che dopo le solite quattro ore, torna e riporta un altro maschietto. Giulio dice che sarebbe utile attrezzare un ambulatorio, come luogo pulito per parti, senza complicazioni. Credo sarebbe meglio una macchina con autista per portare le partorienti all'ambulatorio di Mansoa. In questo caso però la strada dovrebbe essere sempre senza buche.

Augusto non cena. Non è entusiasta della nostra cucina da isola dei famosi. Per di più è preoccupato perché lo ha convocato suo padre, capo del villaggio. Dopo cena lo vediamo tornare. Cammina con lui Ze, grande il doppio. Vicino a noi comincia a bisticciare animatamente con questo suo amico, che dopo il battibecco si allontana nel buio.

"Cosa c'è Augusto?", dice Pino.

"Ze, ha denunciato a mio padre, che io prendere soldi da voi e spendere con mujer."

Pino chiede di parlare subito con T'chuda, capo e padre.

Il discorso di Pino è semplice: "*Ca ten dinero* (niente soldi)."

"*Ca ten cabeza*", dice il capo indicando la testa.

"*Ten lingua*, però", dice Pino. Sorrisi e strette di mano inevitabili. Stringiamo più mani dei politici. E buona notte.

I rapporti con il villaggio si stanno delineando. Le emergenze non sono finite, ma essendo diventate routine, restiamo più liberi mentalmente, e ci attiviamo per i problemi più importanti. Le nostre valutazioni dicono che l'orto, pur indispensabile, aggraverebbe le donne di un lavoro in più. Salvatore, tifoso delle donne per la salvezza dell'Africa e del mondo, dice che, essendo di competenza delle donne la pilatura, le donne dovrebbero gestire la macchina pilatrice. Non hanno la competenza meccanica, ma non ce l'ha neppure il comitato di uomini che la mette in moto e la spegne. Qualunque donna può imparare ad accenderla e spegnerla.

La gestione della pilatura è così organizzata: il 50% della crusca è del comitato, che sorveglia il lavoro della macchina, a loro volta guardati a vista dalle donne, che hanno portato il riso. Il 10% del riso pilato va alla scuola. Noi dobbiamo mettere il gasolio. Altrimenti perché avremmo comprato la macchina? Calisto e Bidante si sono invitati alla nostra tavola. Intanto per mangiare e poi per dire che c'è la raccolta del riso, "*mui importante*" più un altro funerale, al quale non possono non partecipare. Di quanti giorni sia la necessaria partecipazione al *t'choro* non l'abbiamo capito. Crediamo dipenda dalla quantità di bevande disponibili. Per le *petre* e la strada se ne parlerà in *sesta fera*. Non sappiamo di quale settimana.

Incoscienti abbiamo parlato con loro anche di internet, con esempi di foto di google sulle capanne di Fanhe e documentazioni sul *cajù* (anacardo). Internet potrebbe sopperire alla mancanza di libri nella scuola e favorire le comunicazioni. Bidante fa il curandero natural. Sembra analfabeta, ma a casa sua ha pannelli solari, televisione e una bicicletta. Callisto è l'Uomo Grande che dovrebbe organizzare i gruppi di lavoro per gli impegni che il villaggio si è assunto nella realizzazione del progetto. Senza il loro lavoro i nostri mezzi non arriverebbero da alcuna parte. È importante il loro lavoro anche per capire che le cose che si fanno sono per loro. Se non le sentiranno proprie, il progetto sarà un fallimento.

Suor Maria ha portato il prezioso inverter e altrettanti preziosi mille euro, che ci manda Carlo. Le emergenze, alle quali facciamo fronte, hanno annullato i nostri risparmi e le donazioni raccolte dagli amici, anche perché i costi della revisione, assicurazione e riparazione del pick up, della batteria del trattore e del gasolio, sono analoghi a quelli italiani.

Le suore hanno una scuola di cucito. Chiedo a suor Angela se c'è qualche donna che possa farmi un vestito africano?

"No. Non sono a quel livello."

"Neanche pantaloni leggeri?"

"Il corso è cominciato da poco."

"Quando ci vediamo per l'intervista?"

"Quando vuoi. La prossima settimana."

"Vengo, quando Pino viene a fare la spesa. Carico una bicicletta."

"In bicicletta no. È rischioso."

"Sei troppo focalizzata sui rischi. Prenderò il *toca toca*."

"Peggio... Di che cosa dobbiamo parlare?"

"Della condizione della donna in questo distretto africano"

"Prima di tutto la donna qui è esperta. Più intelligente degli uomini."

"Ci vuole poco."

"È lei che amministra la famiglia, le spese per il cibo, la salute e la scuola dei bambini."

"Come a casa mia. Gli uomini cosa fanno?"

"I lavori pesanti. Preparano i campi, tagliano il bosco, costruiscono le capanne. La capanna serve solo per dormire, la vita si svolge tutta nel cortile. Seminare, raccogliere, pescare, garantire l'acqua, lavare, cucinare, pilare il riso è compito delle donne."

"Il ricavato dell'orto resta alle donne?"

"Sì. Vendono i prodotti dell'orto per altre spese. Tutta l'amministrazione è in mano alle donne. Gli uomini si berrebbero tutto. Nelle città il commercio più importante è nelle mani degli uomini, ma in gran parte stranieri."

"Vorrei mi parlassi della salute della donna, ma prima parli della poligamia."

"È la prima moglie che procura altre mogli al marito per necessità di lavoro." "Non è iniziativa del marito?!"

"No. Qui non c'è la cultura del fidanzamento come da noi. Gli accordi matrimoniali non si fanno sulla base dell'innamoramento."

"Uomini e donne non si innamorano?"

"Sì. Ma l'innamoramento non è necessario per il percorso al matrimonio, che qui si dice *casamento*. Anche il legame affettivo può portare al *casamento*. Questo comincia a capitare sempre di più, ma non è indispensabile. La priorità della donna balanta è la vita, l'amore per la vita. Dare la vita."

"La vita come persone, quindi anche la loro vita?"

"Qui c'è la cultura clanica dei Bantù. Non è cultura individuale. La donna si realizza nel gruppo."

"Anche in Italia, per molte donne, prima dei propri, vengono i diritti dei figli e del marito. Però se il gruppo si realizza, anche la donna, parte del gruppo, deve avere il suo spazio. Anche noi, di cultura individualistica, abbiamo capito che si può star bene solo collettivamente. Non puoi star bene se intorno a te stanno male."

"Noi insegniamo alle donne che devono prendersi degli spazi per se stesse e valorizzarsi. Tu non pretendere di capire tutto. Capirai di più quando sarai rientrato in Italia. Tieni questo presente: l'Africa cerca strade che portino all'armonia dell'accoglienza, non all'esclusione."

Arriva Pino: "Avete finito? Parla sempre lui?"

Suor Angela: "Sì. E pensare che è venuto a informarsi."

Ha ragione. Devo controllarmi. Non posso contraddire ciò che non condivido. Posso chiedere dei chiarimenti e devo capire quanto, nelle valutazioni di suor Angela, è frutto della sua esperienza africana e quanto della sua formazione cristiana ed occidentale.

Quando le ho riletto questa sintesi ho passato l'esame. Anzi mi sono beccato un complimento. Con loro c'è anche Fabiana, giovane suora di San Paulo do Brasil. Salvatore chiede di poter fare a Fabiana un'intervista con la telecamera, per definire paralleli, confronti, differenze e coincidenze tra la situazione sociale sudamericana e quella africana.

Anche se è difficile capire il futuro prossimo di queste terre africane.

Le previsioni sulla Guinea, dopo le recenti elezioni sono di attesa con speranza. Le pochissime attività produttive sono ferme. È andata male anche la vendita del anacardo, principale prodotto di esportazione. Coducu, eletto primo ministro, è un imprenditore del petrolio. Nel suo mandato

precedente ha pagato gli stipendi dei funzionari, ha abbassato gli stipendi dei militari e dei deputati. Nino, l'attuale presidente, è appoggiato dalla comunità internazionale.

7 dicembre

A Fanhe il giorno esplode alle 7, la notte alle 19, anche di domenica. A Leini giorno e notte si alternano più lentamente e variano gli appuntamenti nelle diverse stagioni.

Stanotte c'era luna piena. I canti amorosi degli animali del mato erano inframmezzati da grida orgasmiche. Ci sono canti che sembrano dei motori a scoppio in avviamento, cominciano con poche battute e poi accelerano, come se il motore si avviasse. Altri, partono con un lento accelerato e restano a lungo a regime di giri. I galli hanno l'orologio avanti di qualche ora.

Pregusto la mensa dai frati francescani. Abbiamo scovato nelle scorte dell'associazione una scatola con tre residue bottiglie di vino veneto. Agguantiamo la terzultima, per non presentarci a mani vuote. Alle nove siamo alla missione. Ci accoglie Armando. I due sacerdoti, uno bianco e uno nero, sono nei villaggi per i servizi religiosi. Armando non è missionario, ma ha costruito gran parte della missione di Nhoma, compresa la chiesa. La scuola con undici classi, magazzini, biblioteca, direzione, aula professori e servizi, è il suo orgoglio. Ha preparato tutte le putrelle in Friuli, Ha montato l'intelaiatura in due giorni, "senza mai andare a *pisare*", parole sue. Tutto coincideva alla perfezione. Quando lo rinchiuderanno sarà troppo tardi. In Friuli ha costruito un ponte in legno su progetto di Leonardo da Vinci, solo incastri niente chiodi, per il quale paga le tasse di occupazione demaniale.

È di origine contadina. Suo padre quando arrivava il padrone in calesse, togliendosi il cappello salutava il cavallo. Il padrone irritato chiese il perché di quel saluto al cavallo.

"*Se no ghe fuse lu...* ci saremmo noi tra le stanghe" fu la risposta.

La scuola ha anche i corsi delle classi superiori. Da Nhoma si può accedere all'università. Nei corsi, le matite e i libri sono a pagamento per motivi educativi. Con le rette si paga il salario degli insegnanti.

Dovrò capire come fanno a frequentare la scuola coloro che non hanno soldi. Armando ha finito di leggere "Quando", il libro che gli avevo dato, come biglietto da visita. Si è ritrovato in quelle vicissitudini metalmeccaniche. Una sua critica: non condivide la posizione dei lavoratori della Singer riguardo agli attrezzisti. "Gli attrezzisti - dice - svolgono un lavoro specializzato di manutenzione, realizzano prototipi, modifiche di attrezzature produttive con innovazioni e miglioramenti che meritano - secondo lui - un riconoscimento salariale. L'eguaglianza disincentiva."

Ribadisco che gli attrezzisti hanno la gratificazione di un lavoro creativo, che fuori dall'eguaglianza si è fuori dalla classe operaia. Questa minaccia di scomunica gli fa cambiare discorso. È scapolo perché ha avuto dei problemi con le donne. Sfido io. Quale compagna lo avrebbe lasciato partire 27 volte per l'Africa e creare un parco di 12 mila metri nel quale con le piante ripete il disegno delle costellazioni, fotografate nel mese di aprile in un giorno preciso ed in un'ora precisa, che non ricordo. In cielo le stelle cambiano perché la loro posizione non è una poltrona, ma un percorso.

Arriva il momento della Messa. La chiesa, a pianta rotonda, ad Armando è costata 4 anni di lavoro. Le travature in ferro sono dono di un costruttore di stadi. Il condizionamento della temperatura è aiutato da una cupola centrale, che favorisce l'effetto camino.

I canti, ben eseguiti, sono accompagnati dal ritmo gradevolissimo di un tamburo e di un cembalo. Vicino alla porta molti telefonini in carica.

È domenica di avvento. Capisco le letture bibliche, anche se non so il portoghese. L'ambiente mi mette a mio agio. Ancora di più il refettorio dei frati.

Vedere l'ottimo pranzo *se/f service*, è già sentirsi meglio. Ringrazio padre Eugenio: "Hai preparato il pranzo per il ritorno del figliol prodigo?" Risate. Altri sorrisi riguardano il vino. Sul tavolo ci siamo trovati un cartoccio portoghese, che in etichetta dice: miscela di vini di nazioni europee. Dico a padre Eugenio: "Anche tu, come a Cana, lasci per ultimo il vino migliore?" Poi nel calore del discorrere ci siamo dimenticati il vino veneto sottratto alle scorte dei volontari. Dimenticanza dovuta anche all'entusiasmo per la presenza del formaggio, che a Fanhe sogno al termine di ogni pasto. A casa quando le pietanze di Piera non spengono del tutto il mio appetito, apro il frigorifero. Quanti sguardi verso il frigorifero a Fanhe! Poi chi pensa più al vino veneto di fronte a una gallina alla griglia e a spaghetti non criticabili,

anche se cotti dalla cuoca guineense Se poi aggiungiamo il caffè e la grappa friulana, l'oblio diventa completo. Mi ero impegnato con Pino e Salvatore a non parlare di teologia.

Gli argomenti non sono mancati: la situazione sociale, quella politica, sorella acqua. Hanno un'acqua buonissima che arriva da trecento metri di profondità, disponibili a darcene quanta ne vogliamo. Altro che l'acqua minerale! Abbiamo parlato di pannelli solari, che hanno sul tetto del piccolo ospedale, costruito da loro e già consegnato al governo. Ma l'illuminazione della parrocchia, della chiesa e della scuola va ancora a gasolio. Per questo sono molto interessati alla pulga. Consumano 10.000 euro di gasolio ogni anno. Solo per tre ore di illuminazione, più l'ambulanza e le macchine necessarie per recarsi nei villaggi e per ogni altra necessità.

Abbiamo parlato del regime di proprietà dei terreni, praticamente statale. Al congedo padre Eugenio manifesta il desiderio di leggere il mio libro, sperando di non perdere la fede. Visto che mi ero comportato bene, sforo: "Importante non perdere l'amore." Dice Giovanni: "Dio è amore, chi ama dimora in Dio e Dio in lui." Pino mi guarda con un rimprovero sorridente negli occhi. Salvatore: "Avevi fatto il bravo quasi fino alla fine." Padre Eugenio alza l'indice e gli occhi verso il cielo africano e si raccomanda: "Tornate a trovarci, tu in particolare prima di partire."

Contenti del buon pranzo e per le notizie raccolte, rientriamo a Fanhe, dove troviamo l'aria della domenica che è particolarmente tranquilla. Con Salvatore andiamo ad innaffiare l'orto. Scopre delle piantine, sicuramente erbacce, si commuove. Rivolto a me: "Voi contadini non potete capire la felicità di noi della città. Vedere spuntare la vita. Sapere che hai contribuito col tuo lavoro. È come partorire."

8 dicembre

Giornate di discussioni ripetitive sui ruoli delle persone del villaggio, sugli impegni che il villaggio ha assunto. Ci troviamo di fronte a resistenze passive, perché è in corso il taglio del riso e per i frequenti funerali, la cui durata va oltre i sette giorni. Non possiamo più stare a guardare il lavoro che non si fa. I nostri tempi sono diversi dai loro, ma quando una cosa non si fa, resta non fatta indipendentemente dalla valutazione del tempo.

Pino va a Bissau con Sabino ad acquistare il ferro per le fondamenta del container. Gli ricordo di fermarsi lungo la strada al mercato di Nhacra a comprare il pane. Salvatore si mette a portare carriole di ghiaia per il basamento. Giulio ed io partiamo col trattore, piccone, zappa e badile per chiudere qualcuna delle tantissime buche della strada. Dove ci fermiamo si radunano osservatori. Uno di questi viene a chiedere *dinero* per tabacco. "*Ca ten dinero.*" Dopo mezz'ora di lavoro un altro mi toglie il piccone di mano. Non ci sapevo fare, perché aveva cominciato a girarmi la testa, nonostante avessi il cappello. Ho dovuto sedermi all'ombra dei *cajú*, facendo finta di niente. Dopo cinque minuti cerco di alzarmi. La testa gira ancora. Da seduto sta ferma. Male che vada, ripassa di qui Pino con la macchina. Tento di rialzarmi dopo un altro quarto d'ora, confesso a Giulio che non mi sento bene e mi avvio verso casa. Rifiuto ogni accompagnamento. Sudo freddo, ma i passi, uno dopo l'altro, si rinfrancano. Salvatore mi vede tornare, forse pallido, e non avendo l'abitudine di bestemmiare comincia a imprecare,

"Non siamo venuti a fare *sti* lavori qui. Alla nostra età sarebbe più economico andare su una spiaggia dei Carabi. Se non riusciamo a smuoverli, a tenersi su i calzoni, il progetto è un fallimento, anzi un danno." Ha voglia di rifare la valigia e andarsene su una spiaggia. A me non sembra possibile che ci sia vicino a me un Salvatore con tentazioni rinunciarie.

"Tu cosa ne pensi?" mi chiede. Io, intimidito, rispondo che la mia paura è che se mi chiedessero dov'è mio fratello, non vorrei dover rispondere: "Non so." A tavola neanche la frittata di uova e cipolle si consolida. Invece di girarla la mescoliamo. Ma il pasticcio di uova, che risulta dalla cottura, è buono. Ci accaloriamo a discutere, Sanleite sta preparando riso e pesci per i muratori. Salvatore, che non conosce la filosofia aristotelica, anche se gli faccio dei corsi accelerati, dice che il metodo è sostanza. Da giorni ha aperto la campagna sulla comunicazione, che dice inadeguata e disorganica. Pino, il più esposto come interfaccia con gli abitanti del villaggio, lo chiamano continuamente, dice: "Se per sostanza intendiamo la volontà dei nostri di fare qualcosa, ce n'è poca e dubito che sia il metodo a farla scaturire." Pino negli anni precedenti era a Fanhe con il presidente Guido, che organizzava le linee operative. C'era Carlo che faceva di tutto, idraulico, muratore, elettricista; in Italia fa il coltivatore e l'allevatore, insomma imprenditore agricolo. C'era Nello che faceva la spesa e cucinava. Ora Pino deve fare il dirigente operativo e tutti gli altri lavori. Salvatore fa

il meccanico, l'elettricista e il cuoco. Il mio compito è osservare e capire, aiutare in cucina e per la spesa, istruire Salvatore per l'orto, che non sa da che parte si impugna la zappa, e scrivere. Decidiamo di consultare Guido. Un'ora di telefonata intercontinentale e riusciamo a capire che alcuni comportamenti che stiamo subendo, non sono da lui autorizzati, ma dobbiamo avere pazienza, perché in Africa è così, in più c'è il taglio del riso. Per i problemi dobbiamo fare quello che possiamo.

Di telefono spendiamo diversi euro alla settimana, per le emergenze, per le consulenze e per dire alle nostre donne che stiamo bene. Adriana e Margherita si sono lamentate con i mariti perché io telefono un giorno sì e uno no, loro una settimana sì e una no, se i telefonini non sono scarichi, o privi di credito. Uno dei tre funzionante c'è quasi sempre.

Dopo cena cominciamo a sperimentare con Augusto le indicazioni di Salvatore: "il metodo è sostanza", con poca fiducia. Con Augusto, interprete ufficiale, ci sono delle incomprensioni, non tutte dovute a problemi linguistici. Dobbiamo pesare le parole, perché è molto sensibile. Si è insediato in una stanza dei volontari prima del nostro arrivo. Utilizza il motorino e benzina, lo presta ad altri e, sempre senza alcuna autorizzazione, presta pentole della cucina che non tornano, riso, pesce, olio, cipolle, aglio a chiunque chieda.

Pino: "Augusto, dobbiamo parlare, perché se non si parla non si capisce."

Augusto: "Sì."

Pino: "Fai conto che noi siamo arrivati adesso, qual è il tuo compito con noi e che cosa vuoi fare?"

Augusto: "Sì. Guido detto, stare vicino. Si tu sbaglia, io telefonare Guido, si altri sbaglia io telefonare Guido."

Pino: "Sì, tu sbagliare?"

Augusto: "Io no sbagliare, io aiutare."

Pino: "Bene. Ora ci siamo noi. Cosa vuoi fare?"

Augusto: "Io no fare, io guardare."

Pino: "Guido oggi mi ha detto che tu non sei autorizzato ad usare autonomamente le strutture e le attrezzature della scuola e ad occupare una delle tre stanze dei volontari."

Augusto: "Non vero. Guido mi ha dato chiave. Io vado via da stanza, non mangiare più qui."

Pino: "Dalla stanza vai via. A mangiare vieni qui. Devi starci vicino, accompagnarci al mercato."

Augusto: "Io telefonare Guido."

Pino: "Ecco una scheda prepagata. Poi ci racconti."

Questo suo modo di agire gli sta attirando molte critiche dal villaggio. Noi andremo via, ma lui in questa *tabanca* ci vive.

9 dicembre

Mentre Pino ed Augusto sono al mercato, io e Salvatore siamo al pc di Radio Sol Mansi. Salvatore che ha più esperienza di me è riuscito ad aprire la sua posta ed anche la mia. Grazie agli automatismi che Davide ha messo nel mio computer, smanetto. Ma quando si tratta di costruire piccoli percorsi, perché mancano questi automatismi, casca l'asino. Siamo riusciti ad inviare a Davide alcune pagine del diario.

Il pomeriggio è calmo, festa musulmana del montone.

I commercianti a Mansoa hanno chiuso presto le botteghe e raccolto le mercanzie dalla strada a metà mattinata. La scuola è vuota, perché la festa è nazionale. Teresa sarà nella sua *morança* alle prese con la sua vivacità, Calisto, Giulio e Sabino e altri, che sono di religione tradizionale, così chiamano la religione animista, chiedono il *car* per andare per pietre. Pino si raccomanda a Giulio, l'autista, di tornare presto, prima del buio. Alle 19 Pino sta lavando i pesci alle ultime luci. È preoccupato. Preparo la carbonella per il piccolo braciere adatto a tre pesci e ne dobbiamo grigliare sei. Viene in mente che Giulio, come tutti, ha il cellulare.

"Hai il numero di Giulio?" chiedo.

"Siamo alla casa di Calisto risponde Giulio - abbiamo fatto un bel lavoro."

La voce di Giulio è impastata.

Ci sono molti giovani intorno con i loro mantelli eleganti o con fango bianco sulla pelle, incuranti della temperatura che si sta abbassando e delle zanzare. Uno ha un mantello leggero color porpora. Sembra tenerci all'eleganza, porta sempre una piccola borsa di paglia a tracolla ricamata con disegni floreali. Stasera noto anche un grande cucchiaino che pende fuori dal mantello, legato a un filo e, sempre a titolo ornamentale, il machete. Mentre griglio i pesci vedo che passa la borsetta al collo di un amico e il

cucchiaino. Questi aperta la borsetta mangia tre cucchiaini di riso bollito, contenuto nella stessa.

Finalmente arrivano i cercatori di pietre. Guardo il cassone. Vuoto. Ho la cattiva idea di chiedere:

"E le pietre?"

"Noi, non andati a prendere pietre, noi andati a preparare strada per prendere pietre. Tu non sgridare, noi molto lavorato, molto sudore, meritare grazie" dice Giulio, gran lavoratore.

Pino: "Non ti criticiamo per il lavoro che fai. Ti avevamo detto di tornare presto. Eravamo preoccupati per il buio."

I concetti del molto sudore e della preoccupazione vengono ripetuti più volte, perché il vino *di cajù*, porta a ripetizioni infinite. Deve essere andata così. Le pietre sono nel territorio della *morança* dove è nato il maschietto, grazie anche alla nostra macchina. Questi si sono sdebitati con Giulio con una tanica di vino di *cajù*, molto pesante per la testa e il risultato lo stiamo vedendo.

Andiamo a tavola. Alla chetichella arrivano anche gli altri. Conto i commensali, con la preoccupazione di dover dividere il mio pesce, qui i miracoli della moltiplicazione dei pani e dei pesci si fanno solo con la divisione. Sono sei. Sei pesci ci sono, più bruciati che cotti, perché Pino li ha squamati. Mangiamo velocemente in un silenzio pesante. Arrivano ancora Daniele, l'infermiere. Il mio pesce è già finito e Giulio gli passa il suo piatto con quel che resta. Fortunatamente abbondiamo di pane, in più abbiamo fatto bollire del riso con il limone.

Rompe il silenzio Pino: "Visto che siamo tutti qui, parliamo. Tu Giulio, sei responsabile della macchina pilatrice?"

Giulio: "No. Io, ha detto Carlo, sono responsabile della manutenzione di tutto."

Pino: "Benissimo, anche della pilatrice. Mi puoi dire quanto riso è stato pilato e quanto gasolio è stato consumato?"

Giulio: "Il pieno è 13 litri, ma io aggiungo quando si consuma."

Pino: "Sì. Ma quanti litri di gasolio hai utilizzato per la pilatrice. Il lavoro della pilatura è un vostro lavoro autonomo. Poiché il gasolio dobbiamo fornirlo noi, dobbiamo sapere quanto ne serve."

Giulio: "Io mettere gasolio anche nel trattore, io no rubato gasolio."

Pino: "Nessuno di noi pensa minimamente questo. La nostra è una esigenza per amministrare meglio. Noi siamo associazione. Noi dobbiamo dire agli altri quanto spendiamo. Anche Guido deve dire ai componenti dell'associazione quanto spende. Bisogna sapere quanto si spende per capire se si può spendere."

Giulio: "Io ti ho detto al mercato: tu scrivere tutto."

Salvatore stoppa il discorrere e va a prendere il pc. Sabino, sobrio, interviene e cerca di convincere Giulio che nessuno lo accusa. Salvatore spalanca davanti a tutti la pagina di excel dove giorno per giorno ha registrato tutte le spese, anche le più piccole, senza mai usare le parole "spese varie". In una colonna ci sono le nostre spese personali: riso, verdure, pesce, olio, sale, banane, papaia, marmellata, schede telefoniche, i cinque presepi di mia pertinenza, eccetera. Nella colonna delle spese dell'associazione, revisione macchina, bollo, assicurazione, freni, corda per il pozzo, secchi, taniche, batteria per il trattore, ferro per basamento container, cazzuola, visita medica all'ospedale di Bissau e ciabatte per Augusto (aveva una caviglia gonfia), tabacco per Tchuda, carte telefoniche per Giulio e Augusto, gasolio, gasolio e gasolio.

Il colpo di scena è clamoroso. Al vedere il dettaglio delle spese che ben conoscono e che anche li riguardano, alla chetichella si allontanano. Il conto totale a tutt'oggi supera i mille euro. Ho dovuto convenire con Salvatore, nonostante quel che dice Aristotele, qualche volta il metodo è sostanza. In effetti questo modo di comunicare ha fatto centro.

10 dicembre

Il villaggio ha da poco oltrepassato la mezzanotte. Ho finito il primo sonno. Non ce ne saranno altri. Tranquillamente mi metto in ascolto del mato. È più silenzioso della notte scorsa. Anche i grilli mi sembrano giù di giri. Prima dell'alba sento i *bombolon*. Il mio ricordo va a Stelio. Nel bosco sacro, sul sentiero di N'tchiugal, potrei meglio sintonizzarmi con i suoi pensieri. Temo stia dicendo: "*L'è ura da 'na.*"

Sorge un bellissimo sole. I pensieri di Stelio non ci sono più. Mio fratello, più piccolo di me di quattro anni, è morto. Quando eravamo piccoli "terun" in valle Anzasca, era pronto a difendermi con la roncola dagli altri ragazzi, che non amavano gli immigrati. Venivamo solo dalla Romagna, poco oltre

il Toce, confine della valle con il resto del mondo. Non sento segni di paura. La sua canzone preferita era:

Stracciati come ladri

Robusti come orsi

Viviamo in mezzo ai boschi

Paura non abbiam

Piera, che mi ha dato questa notizia, mi raccomanda di tornare. Non ho voglia di vedere il funerale di mio fratello. Ma irresistibilmente telefono all'assicurazione perché mi cerchi un volo. Gentilissimi, lo trovano nella notte stessa che chiuderà questa giornata e mi danno le indicazioni necessarie.

Mi farebbe bene poter pensare che Stelio si è incontrato con i nostri genitori, che amava tanto. Donatella mi dirà: "Non fermarti ai dubbi, papà. Spera." Sì, sperare devo.

Il ritorno

Di notte bisogna andare piano per via delle buche nella strada. Mi accompagnano Pino, Giulio e Olivera. Olivera, infermiere, è Uomo Grande. Giulio mi dice centomila volte che è mio amico. Prima della partenza, al villaggio in tanti sono venuti a salutarmi. L'unica cosa che capivo: "Io sentito. Saluta tua famiglia." Qualcuno ha anche detto chiaramente: "Ringrazia tua famiglia." Avevano saputo il motivo della partenza anticipata.

All'aeroporto ho trovato il biglietto. Non ne ero molto sicuro. Un poliziotto, nel controllare il visto, scopre nel fare i conti dei giorni della mia permanenza, che mi restano ancora giorni di immigrazione legale e mi fa notare che la mia partenza è anticipata, ma la cosa non è illegale.

Durante il *chek-in* c'è anche un *black out*. Stringo i manici della valigia in un buio completo. Sono tranquillo, perché Giulio mi ha raccomandato a Giorgio, addetto ai lavori dello scalo, un gigante atletico, una vera montagna di muscoli. A Bissau si conoscono tutti.

Il volo parte con ritardo alle 3,30. L'aereo è per metà vuoto. Mi addormento già durante il rullaggio. Alle quattro mi svegliano per darmi da mangiare. A

quell'ora il mio stomaco teme di essere ancora in fonderia con il baracchino. Però è spezzatino con riso. Riso intero, bellissimi chicchi.

Una luna mastodontica, rossa, si immerge nel mare, lo tinge dello stesso colore, cancella il ricordo della fonderia, ma anche il sonno. Non volendo pensare, mi soffermo sul timore di perdere la coincidenza a Lisbona. Mi assicurano che l'aereo che mi porterà alla Malpensa è un TAP e mi aspetterà. Mentre apprezzo lo spezzatino, ricordo le minacce di Pino e Salvatore: vogliono che Piera mi costringa a imparare a cucinare. Qualunque arte mi affascina, anche quella del cucinare, ma in questa preferisco affinare le mie capacità di critico.

Arriviamo sopra Lisbona alle sette. Dal buio dell'Africa ad arabeschi di luci nitide che si articolano sotto di noi.

A Lisbona devo correre alla ricerca del gate 11. Lo trovo. Mi impappino nelle modalità automatiche di esibire il passaporto elettronico. Fuori il pullman aspetta i pochi ritardatari, per portarci all'aereo, pronto sulla pista.

Nel volo per Malpensa un altro panino per il ricupero degli etti persi. Non hanno vino. Avrei potuto permetterlo, non dovendo guidare.

Vicino a me due giovani, tecnici della Fiat, tristi per aver abbandonato il Brasile nove ore prima, dove hanno lavorato 5 mesi. Sono la classe operaia internazionale.

Alla Malpensa pioggia e neve, solo tre gradi di temperatura. Nessuna visione sul Monte Rosa, come non fossi tornato.

Telefono a casa. "Copriti papà", raccomanda Donatella. "Sono coperto", rispondo a Piera.

Davanti a una gentile signora dell'ufficio Smarrimento Bagagli, sto compilando un modulo rassegnato, quando gettando uno sguardo al nastro trasportatore, in un aeroporto deserto, vedo arrivare la mia valigia bagnata di pioggia, come se l'avessero portata a mano.

Alla partenza della navetta per Torino mancano due ore. Ho tempo di acclimatarmi. Con i piedi allungati sulla valigia canto sottovoce il tema di Lara. Ripenso alla vita di Stelio. Quanto lavorare in cantieri lontani, anche all'estero. Era bravo a fare con i suoi amici in pochi giorni lavori di molte settimane, soprattutto durante le ferie e le chiusure di fine anno. Lavoravano alla manutenzione di fabbriche o ad ampliarne i sistemi produttivi. Avevano sempre troppo lavoro. Tempi di crescita economica. Quanti giovani hanno imparato con Stelio a lavorare. Partivano in piena notte, viaggi nei quali

solo lui, autista della sua auto, restava sveglio e tornavano finito il lavoro e finite le feste, tutti svegli. Dopo le grandi fatiche, erano bravi a festeggiare anche nei giorni feriali, nella loro Ossola, terra irrinunciabile.

Mi tornano in mente i giornali. Prendo *Le Monde* per esercizio linguistico. Dice che i francesi vanno meno al ristorante e se ci vanno mangiano meno e parla del disarmo nucleare. *Il Manifesto* dice che l'Italia è in recessione, che in Grecia hanno sparato sulla protesta degli studenti, che il PD decide di non decidere, che Bonanni ed Angeletti sono assenti giustificati dallo sciopero generale per un precedente impegno: la solita cenetta a casa di Silvio. Nulla di nuovo.

Mi telefona mio nipote, Marco, per dirmi che Stelio per lui è stato una persona importante. Quando studente di medicina, in crisi, non sapeva cosa fare, Stelio lo ha assunto come operaio e lo ha fatto lavorare negli impianti della Rhodia di Pallanza: "Lì ho imparato cosa voglia dire lavorare."

Ora capisco la presenza di tanti giovani al suo funerale.

Luciana parte per Fanhe

Leinì, 17 dicembre 2008. "Caro Guido, stasera vado da Luciana. L'oggetto principale dei nostri discorsi sarà la scuola. Mi avevi chiesto di guardare la scuola. Avevamo cominciato a farlo. Ora Luciana, che è del mestiere, potrà fare meglio. Il nostro è un lavoro di squadra."

"Cara Luciana ti anticipo gli argomenti di cui vorrei parlare. Pino si è ricopiato l'elenco degli iscritti, classe per classe, sono 244. Ogni allievo è indicato con due nomi, uno dei quali dovrebbe fare la funzione del cognome, non abbiamo capito come e che rapporto ci sia tra questi nomi e l'anagrafe nazionale e se qualche rapporto c'è. Abbiamo capito che molte ragazze del villaggio non sono figlie di genitori del villaggio, ma sono a Fanhe per il costume della *criação*. Questo fenomeno, in diminuzione, consiste nell'affidamento di bambini, di quattro o cinque anni, ad altre famiglie in villaggi diversi. Soprattutto sono bambine che saranno educate con particolare attenzione alla remissività, perché diventino mogli ubbidienti e sottomesse di qualcuno della famiglia. Ritengo non siano molte le bambine, iscritte alla scuola, nate a Fanhe. Con l'aiuto di qualche ragazzino e degli insegnanti siamo riusciti a definire quali nomi corrispondono a maschi e quali a femmine, con qualche sorpresa: in quarta

c'è una sola ragazza. Si dovrebbe continuare con il precisare l'età degli iscritti, per avere indicazioni sul fenomeno dell'abbandono. Al momento questa valutazione è difficile, avendo formato le classi tre anni fa, su una valutazione di capacità di apprendimento, invece che sull'età. Le ragazze diminuiscono fortemente nell'avanzamento scolastico. Fenomeno dovuto ai matrimoni che queste devono affrontare giovanissime. Poiché lo scopo principale di questi matrimoni è di portare in famiglia altra manodopera, molti non permettono alle giovanissime mogli di continuare la scuola. Il matrimonio si chiama *casamento*. Ho parlato con Carlos, insegnante a *N'chugal*, scuola che abbiamo visitato. Ci ha detto che la scuola in Guinea-Bissau non ha programmi, né libri o altri strumenti didattici e non ha soldi, tanto che gli insegnanti delle scuole statali, non essendo stati pagati, sono in sciopero e tuttora non hanno cominciato l'anno scolastico. Della scuola di N'tchugal mi ha meravigliato lo scarso numero di allievi. Le riflessioni che sto facendo riguardano la possibilità di trasformare alcune difficoltà in opportunità. Non so per quanto tempo gli allievi troveranno interessante una continua sillabazione corale. Gli allievi motivati si stancheranno, e quelli non motivati sono già stanchi. Non si può, in un ambiente come Fanhe tenere per troppo tempo questi bambini e questi giovani sui banchi di scuola. È importante uscire dalle aule e utilizzare la natura e il gioco come strumento didattico. Salvatore ha fatto un tentativo, verificare la conoscenza dei numeri attraverso il gioco del prigioniero. Certo nell'italiano di Salvatore non hanno capito il meccanismo del gioco, ma neppure che ognuno di loro corrispondeva ad un numero. Però si divertivano. Credo che dobbiamo fare molta scuola fuori dalle aule. Il nostro progetto principale è l'autonomia alimentare. Abbiamo un libro bellissimo che è la natura a portata di mano. Come ha fatto con me Dante, nove anni, che vedendomi guardare il riso, mi ha detto: *Aruz* e sentendo che ripetevo male la parola, me l'ha scritta. Si insegna con la lingua che conoscono, *balanta* e *criolo*, ma si deve arrivare al portoghese. Ti consiglio di prendere contatto con i missionari francescani, nella loro scuola, evoluta, ci sono dei libri. Armando, che la scuola l'ha costruita, non ha saputo dirmi se sono edizioni dei missionari o testi editi in Portogallo. Sulle difficoltà della scuola africana puoi parlare con Carlos, che insegna a due chilometri e con le suore di Mansoa. Con Carlos dovevamo incontrarci il giorno della mia partenza improvvisa. Credo che l'incontro sia avvenuto con Pino e Salvatore. Aggiungo il numero degli iscritti divisi per classe:

Classe quarta, maschi 23, femmine 1
Classe terza, maschi 39, femmine 12
Classe seconda A, maschi 31, femmine 9
Classe seconda B, maschi 22, femmine 17
Classe prima A, maschi 26, femmine 19
Classe prima B, maschi 20, femmine 25
Totale maschi 161. Totale femmine 83

Il discorso è aperto. Tra gli insegnanti troverai sicuramente disponibilità. Uno di loro, Zeca, è molto interessato ad apprendere l'italiano, parla volentieri. Ci si capisce al 70%. Ho preferito scrivere queste indicazioni di cui parleremo stasera, come promemoria. Ciao Guerrino"

Luciana, insegnante, un marito, e un figlio ventenne, fa parte del gruppo Vip Claun, che non è un gruppo di clown famosi, ma sono persone che si impegnano a far rinascere la voglia di vivere e la speranza in chi sta perdendola, usando strumenti come il sorriso, il gioco, l'amicizia, la danza, il mimo, la magia, il canto, la musica. Vip sta per Viviamo in Positivo. L'associazione Vip ha diverse sedi in tutta Italia e gli associati fanno i loro interventi negli ospedali, nelle case di riposo, nelle comunità di disabili, nelle case famiglia, ovunque ci siano situazioni di disagio. L'attività di clown richiede una preparazione specifica. Corsi di formazione sono rivolti soprattutto a coloro che vogliono fare clownterapia in ospedali. Per parteciparvi non è necessario essere medici o infermieri, occorre una predisposizione alla gioia.

Guerrino: "Non pensare di andare a Fanhe a fare la donna delle pulizie."

Luciana: "Ci sono le lenzuola?"

G: "Te le porti, così i tuoi saponi." L: "Ci sono armadi?"

G: "No. La roba resta nella valigia, o sopra di essa, o sopra altra roba." L: "In Mozambico vendevano i mobili per la strada. Compro qualcosa."

G: "Forse a Bissau. Ma neanche a Mansoa ho visto mobili in vendita. Chiedi a Pino che ti faccia dei porta abiti con bastoni. Portati il naso da clown, avrai un gran successo con i bambini. Però il tuo obiettivo principale deve essere: collegarti con le donne e le ragazze e capire tutto quello che è possibile, parlare della salute delle donne, della loro vita affettiva, se una donna può rifiutarsi di sposare un marito imposto dalla famiglia, se può divorziare, che conseguenze hanno le infedeltà, quali altri valori, oltre alla

maternità sono importanti per le donne africane di questa regione, come realizzano la loro femminilità, la loro autonomia. Come accettano l'autorità maschile, e quali alternative a questa soggezione. C'è solidarietà e amicizia tra mogli, tra donne. Le donne parlano in concreto di se stesse e in prima persona o solo di problemi generici. Che ricordi hanno della loro madre, della famiglia di origine. Cosa pensano della *criação*. Quanto è ancora frequente. Per quali motivi. Hanno una qualche educazione sessuale, di igiene sessuale, di autodeterminazione a generare. Cosa pensano del diritto alla sessualità. Come vedono i diritti sul proprio corpo, il diritto alla scolarizzazione, alla parità. Quale spazio ha la religione nella loro vita. Che giudizi danno del loro lavoro. Hanno qualche idea di essere molto sfruttate dai maschi. Quale autostima hanno. Comunque non ti dimenticare di fare proposte per la didattica della scuola materna e della scuola già in corso, che non saprei come definire."

L: "Corro qualche pericolo?"

G: "Solo il pericolo delle zanzare. Attenta alle caviglie. Se poi trovi il tempo di dedicarti alle piante, molto interessante è la *jatropha*, che chiamano *pulga*, con cui fanno la siepe delle *morance*. Ti ho portato come documentazione questo articolo del Manifesto."

Il Kenya adotta la jatropha

Si chiama jatropha curcas, è un cespuglio delle euphorbiacee che produce semi oleosi (ma tossici), cresce in climi semi aridi e su terreni impoveriti e marginali. Per questo è una pianta molto popolare tra i fautori di una via locale e «sostenibile» ai carburanti di origine vegetale. Prendiamo il Kenya. Lo scorso maggio la ministra dell'energia di Nairobi, signora Faith Odongo, ha annunciato una strategia su cinque anni per sviluppare un'industria locale del «bio-diesel» a partire dall'olio di jatropha. Il suo piano, dice, andrà a vantaggio di fasce più ampie di popolazione, servirà alla produzione agricola, permetterà di creare lavoro e riequilibrare zone urbane e rurali nell'accesso alle fonti energetiche. La strategia prevede di incentivare la coltivazione del cespuglio dai semi oleosi, quindi la produzione di olio e la sua trasformazione in diesel, infine di costruire una rete di distribuzione di questo carburante. Una simile strategia ha diversi vantaggi, ha spiegato di recente la ministra a Irin News (notiziario on-line

dell'Ufficio Onu per gli affari umanitari): per il 2012 il Kenya potrebbe aver ridotto del 5% le sue importazioni di diesel, con notevole risparmio, inoltre punta a ridurre la quota di kerosene (oggi comune negli usi domestici) nei mix dei combustibili e sostituirlo con il diesel di origine vegetale. E questo senza togliere terre «buone», cioè fertili e ben irrigate, all'agricoltura: quindi senza minacciare la produzione alimentare. È proprio per questo che la *jaropha* è indicata come una potenziale fonte di energia alternativa: poiché cresce, appunto, su terre poco fertili non compete con la produzione alimentare per fame. È anche molto efficiente, almeno secondo i raffronti fatti da un'associazione di coltivatori indiani di *jatropha*, che paragona l'olio di *jatropha* ad altri olii vegetali materia prima per il diesel (www.jatrophabiodiesel.org): a tutto vantaggio del cespuglio *euphorbiaceo*, perché serve (in India) il raccolto di un ettaro per fare 3.000 chili d'olio, quindi il diesel costerà circa 43 dollari a barile, mentre (negli Usa) un ettaro di soia fa 375 chili d'olio, da cui un diesel a 73 dollari per barile. È parago-nabile alla *jatropha*, per resa e costi, solo l'olio di palma prodotto in Malaysia o Indonesia: ma qui il costo ambientale e sociale è insostenibile, poiché per espandere le coltivazioni di palma continuano a scomparire foreste... Non così per la *jatropha*: almeno finché resta un'alternativa su piccola scala. È un punto essenziale. In Kenya la ministra Odongo si dichiara ottimista, dice a *Irin News* che i progetti pilota di coltivazione della *euphorbiacea* oleosa danno risultati positivi. Cita «coltivazioni sperimentali a Mpeketoni, presso la città costiera di lamu, dove non c'è luce elettrica: la gente là usa l'olio tratto da quei semi per alimentare le lampade». Il nuovo diesel potrebbe invece far funzionare generatori di corrente elettrica comunitari, dice la ministra. Bel progetto, dunque. Bisognerà, certo, che le coltivazioni pilota si consolidino, che il governo promuova una rete di distribuzione: nel frattempo però *Irin* cita scettici coltivatori che hanno visto salire il prezzo dei semi oleosi. Cita anche la stampa locale per dire che un'azienda giapponese, *Biwako Biolaboratory inc*, ha annunciato un investimento di 19 milioni di dollari in dieci anni, per coltivare centomila ettari a *jatropha* e farne biodiesel. Così sorge il dubbio: stiamo parlando di un'industria locale su «piccola scala», o di grandi progetti industriali?

da TerraTerra di Marina Forti (il Manifesto)

21 dicembre

A Leinì ho partecipato all'incontro con la delegazione della Costa d'Avorio, Bangolo è gemellato con Leinì.

L'incontro nella sala consiliare è stato una pubblicizzazione di regali fatti dai leinicesi e accorati ringraziamenti del sindaco di Bangolo, che raccomanda anche al Padre Eterno di aiutare i leinicesi per la loro generosità e il traduttore ivoriano che parla molto bene italiano traduce: "Che Dio aiuti i leinicesi ad aiutare gli ivoriani." In un francese comprensibilissimo il sindaco di Bangolo dice che quando qualcuno gli chiede come è la situazione da loro, gli fa un regalo più grande degli altri doni, ma questo l'interprete non lo traduce.

Parla anche il sindaco nostro e in buon francese elenca l'incontro della delegazione con alcune ditte leinicesi, i doni ottenuti e le promesse. Tra queste, quattro presse manuali per fare mattoni. Gli ivoriani vogliono costruire una scuola, una sala multiuso, che sarebbe utile anche per Leinì, e una casa di accoglienza per gli ivoriani che vengono a Bangolo dal territorio.

È la volta dei consiglieri. Grandissima differenza di parole tra i consiglieri che non sono mai stati in Africa, stimolano i buoni sentimenti a dare di più, e quelli che almeno sono stati a Bangolo in delegazione. Questi dicono che anche l'Africa dà, fa cambiare le prospettive dei nostri pensieri e mi tirano in ballo.

Chiedo la parola. Stringo le mani dei tre ivoriani, dico di essere ancora frastornato dal mio recente rientro da Fanhe. Vorrei parlare con loro, che non sono lontani dalla Guinea-Bissau. La Costa d'Avorio è più in alto nella classifica del Pil della Guinea-Bissau, ma potrebbero aiutarmi a capire tante cose che ho intravisto. Offro anch'io un contributo, parlo della jatropa e dei vantaggi che questo frutto oleoso ha per produrre biodiesel. Porterebbe benessere nelle campagne, se vengono utilizzati i terreni incolti e non quelli necessari a produrre il loro cibo.

Coltiviamo la speranza

Qui, sui pendii delle colline, dinnanzi al crepuscolo e alla legge del tempo

Vicino ai giardini delle ombre spezzate, Facciamo come fanno i prigionieri, Facciamo come fanno i disoccupati:

Coltiviamo la speranza. (Mahmoud Darwish 2002)

Coltiviamo la speranza sulle strade aperte dai padri dell'Africa indipendente con le loro lotte per i diritti. Ciò che è stato costruito da eroi come N'krumah, Lumumba, da Nyerere, Mandela, Sengor, Sankara non può essere annullato da infami come Mobutu, Amin, Bokassa che hanno "insanguinato e depredato i loro paesi, gettando nella povertà milioni di persone uccidendone altrettante" (Marco Aime). Per coltivare la speranza siamo andati in Africa come ragazzini. Pino, Salvatore ed io avevamo forse motivazioni diverse, ma l'entusiasmo era unico. Il mio andare in Africa è anche una fuga dalla decadenza della nostra società. Come nel '68 sono salito sul treno operaio che viaggiava a tutta velocità, forse ora voglio salire sul treno Africa.

È piccola la porzione di Africa che abbiamo visto, ma la natura che abbiamo trovato è più splendida di ogni aspettativa. Nella mia vita ho sempre evitato il volontariato. Ora, per indicare cosa faccio, devo dire che sono volontario. Volontario in tutti i sensi. L'Africa mi aspettava. In questi 20 giorni africani mi si sono dilatati gli occhi dal tanto guardare. Ho trovato un ambiente senza televisione, dove c'è una gran voglia di comunicare. I giovani fanno 20 chilometri per ricaricarli. Quando con l'elettricità arriverà nei paesi del sud del mondo anche la nostra televisione e li inonderà dei nostri modelli consumistici, difficilmente potranno evitare di buttarsi sui sentieri intasati del nostro modello di sviluppo. Questo mi preoccupa. Come dice Luigi: ci chiederanno i danni per quello che noi volontari facciamo. Non è così assurdo. A Fanhe neppure la terra è proprietà privata. L'assenza di criteri proprietari aiuta molto i rapporti tra le persone.

Quest'anno il raccolto del riso è stato abbondante. Le persone sono serene anche se l'agricoltura di questo villaggio è ancora quella degli anni mille.

8 gennaio 2009

Grazie a skype, ho una lunga conversazione con Salvatore. Pino è al mercato di Mansoa per la solita spesa. Luciana e Paolo si sono inseriti e stanno bene. Le cose vanno, con i tempi lenti africani, non necessariamente da accelerare.

Dopo l'arrivo di Guido e soprattutto l'incontro con il consiglio degli anziani si stanno superando alcune difficoltà pratiche. Bisogna parlare, parlare, per dare agli abitanti di Fanhe lo spazio per capire che il progetto è loro. La riparazione della strada è quasi ultimata, la pilatrice funziona a pieno ritmo.

I telefonini vengono ricaricati dalle 16 alle 18 e resta sufficiente elettricità per la cena, senza dover ricorrere ai generatori. Cominciano ad emergere i problemi delle donne. Qualche rara lamentela per matrimoni non desiderati, subiti. Qualche ragazza vorrebbe continuare a studiare invece di dover fare subito *casamento* e figli.

In occidente il femminismo è l'unica rivoluzione che non ha avuto morti e ha realizzato qualche cambiamento nella società.

Molte sono le cose che avrei voluto fare nei giorni dell'Africa: un'intervista, già concordata, a T'chuda, capo villaggio, per conoscere i suoi ricordi del colonialismo portoghese, come è diventato capo, come si organizza il consiglio degli anziani, le consuetudini delle proprietà del villaggio, e avrei chiesto chiarimenti sul suo ruolo di intermediario con gli spiriti. Avevo programmato anche un incontro con Giulio, catechista di Nhoma, che mi avrebbe parlato del *fanado*, la cerimonia con la quale gli uomini del villaggio diventano grandi. Aspettavamo Odilia per parlare della condizione delle donne e Carlos, insegnante di N'tchugal, per approfondire il tema dell'africanità.

Avevamo in programma di andare una volta al ristorante. Di fare un giro in qualche isola dell'arcipelago Bijagos, dove ci sono ancora tracce di matriarcato o per lo meno di lignaggio matrilineare.

Dovevamo andare in Senegal a vedere le attività del villaggio Oussoye. Interessanti, perché promosse dalle donne.

Tornerò.



Luciana scrive

ASTRONAUTA

Mi sono preparata meticolosamente: ho studiato un'altra lingua, ho scritto un testo per presentarmi a chi incontrerò, sono carica di bagagli da scambiare con le ricchezze del posto.

A tutta questa preparazione hanno partecipato un sacco di tecnici ed esperti del settore: chi ha organizzato le immagini, chi il sonoro, chi ha messo i

soldi per il progetto, chi ha dato una mano a colorare i testi, chi ha fatto da supporto psicologico, chi ha pubblicizzato, chi semplicemente mi ha salutato con calore.

Ora è arrivato il momento tanto agognato e paventato.

Se non avessi avuto tante persone, che in qualche modo mi hanno supportato, con gli aiuti i più diversi, non sarei qui. Se non sapessi che qui, nel mondo da cui parto, ci sono persone che mi pensano e si preoccupano per la mia salute, non riuscirei a catapultarmi così lontano.

Sono seduta sulla navicella spaziale, ho allacciato le cinture di sicurezza, i motori sono accesi, sto per partire verso un altro mondo... un viaggio nello spazio o un viaggio nel tempo? Entrambe le cose.

Sono un po' preoccupata, ce la farò ad andare e tornare? ...ma soprattutto saprò realizzare ciò che ho preventivato e a cui ho lavorato con persone varie per tanti mesi?

Il rombo dei motori è sempre più forte e... vuuuuummmm sono decollata, ora non posso più tornare indietro.

Non penso più a nulla se non all'obiettivo per cui sono partita: incontrare il diverso da me, per uno scambio e crescita di entrambi.

L'astronave, cercando il punto di atterraggio, volteggia su una città invisibile costellata di fuochi, e si posa infine sull'unica zona asfaltata.

Atterro nel nulla, nel buio più assoluto. Qui il buio è proprio plumbeo, non c'è illuminazione se non sulla strada principale della capitale della **Guinea, Bissau**. È notte e c'è l'uomo nero.

Non sono sola, centinaia di persone si affollano in pista a ricevere parenti, amici e conoscenti che arrivano con l'unica astronave che giornalmente giunge.

Mi sembra di essere planata su un altro pianeta. Qui tutto, ma proprio tutto, è diverso da ciò che conosco a casa mia.

Oppure sono tornata indietro nel tempo? Non c'è luce, nè acqua potabile. Qui la gente, che si scalda la notte e cucina sul fuoco all'aperto, mi ricorda le immagini della preistoria che si vedono sui libri.

Un'emergenza fisiologica può essere soddisfatta nella zona dei comandi, solo se dotati di spirito di squadra, in quanto c'è un unico grande gabinetto con quattro tazze affiancate. L'ingresso è facilitato: non c'è la porta, è stata portata via.

Tutte le cose che potrei definire "mancanti", per il mio mondo, in realtà non mi mancano per niente. Forse perché in realtà mi rendo improvvisamente conto che non sono veramente indispensabili per essere sereni.

Qui la vita è rilassata e all'insegna dell'allegria. Non c'è bisogno dello psicologo per lo stress della vita moderna. Chi è vivo è semplicemente contento di esserlo e pensa al qui e ora.

Noi abbiamo la sicurezza di una vita comoda e più lunga, vissuta spesso con ansia, insonnia e nevrosi. Viviamo come il topo di città, ben pasciuto, ma sempre con la paura di essere catturato. La saggezza del topo di campagna era già nota ad Esopo e a La Fontaine un po' di secoli fa, qui è perfettamente di casa.

L'auto che mi accompagnerà al villaggio è senza fari, si prosegue con la mano fuori dal finestrino, per illuminare la strada con una pila.

Lungo il percorso intravedo capanne di fango con tetto di paglia, panni che si muovono... dentro ci sono persone, ma l'uomo nero, nel buio, non si vede...

Arrivata a destinazione, vado a dormire su un letto di fortuna in una camera spoglia e senza finestre.

Mi addormento stanchissima, ma contenta, dopo 20 ore di viaggio.

Mi sveglio al rumore del secchio al pozzo. Dove sono? Intorno a me non c'è nulla del mio mondo, eppure mi sento a casa.

Vedo una ragazza vestita di nero che si avvicina lentamente con gli occhi bassi. Quando mi arriva vicino si inginocchia e con le mani davanti a sé appoggia la fronte per terra. Oh, mamma mia è Kasumba! È una ragazza di 18 anni simpatica e sempre allegra, che l'anno scorso frequentava la terza elementare... che le è successo? Niente di grave, si è solo felicemente sposata da poco e per tradizione deve mettersi prona davanti alle persone che incontra per strada. Continuerà così per tre mesi e ne passerà la maggior parte del tempo in casa.

La cucina è all'aperto, ci sono anche delle strane galline grosse e nere con il collo lungo e spelacchiato, il becco adunco... avvoltoi, oggi c'è carne alla brace, o meglio topo... Sì, Rosa ha ucciso un grosso topo di campagna ed orgogliosa me lo mostra prima di cucinarlo sul focherello!

Tutti mi chiamano, mi salutano. Rispondo con una parola in lingua locale, si mettono a ridere, è troppo strano che un bianco così slavato parli come

loro.

A casa ho lasciato la neve, qui la temperatura, freschina al mattino, comincia subito a salire fino ad una punta di 40° nel pomeriggio. Mi chiedono camicie a maniche lunghe per il freddo... hanno ragione è inverno!

Il tempo passa velocemente, è già passata una giornata, è sera, mi sento toccare e non vedo nulla, solo se ricambio il tocco con il solletico scopro, dal sorriso dei denti bianchi che rilucono nell'oscurità, che c'è un bimbo che vuole venire in braccio...

IL VIAGGIO CHE TI RISUONA DENTRO

Sono in un mondo parallelo, con altri usi e costumi.

I passi producono un suono particolare, per me è il suono del risveglio ad una nuova consapevolezza. La semplicità del rapporto con i bimbi ha avuto il sopravvento e le mie paure del diverso da me si sono dissolte.

Ho scoperto che gli adulti "ovviamente" mettono al primo posto la relazione umana, noi la fretta di fare... A quel punto mi sono chiesta: "Che cosa c'è poi di così importante da fare? È veramente tutto indispensabile?"

La popolazione trasmette la calma serafica di un altro mondo già dal primo contatto. Non c'è possibilità di accelerare i tempi, per cui scopri che, poiché non ci sono musei o monumenti costruiti dall'uomo, è meglio fermarsi e mettersi in relazione con chi hai intorno.

Il chiedersi a vicenda: "**Abalalite?**"(come stai?) è d'obbligo, mentre da noi non c'è più tempo per i convenevoli, si va subito al dunque dimenticandoci che siamo persone prima di tutto.

Tutti, ma proprio tutti, sono sempre gentili e disponibili alla chiacchiera, non si affrettano mai, apparentemente non bisticciano tra loro, sono quasi sempre allegri, nonostante non siano garantiti i bisogni primari e tutto sia precario.

Poiché sono un'insegnante mi sembrava di dover andare a educare... a dare..., mentre in realtà ho poi scelto di stare ad ascoltare per apprendere da loro l'arte di vivere senza ansia e ho sicuramente imparato molto di più di quanto abbia potuto trasmettere.

Man mano che passa il tempo mi disintossico dalla fretta convulsa della nostra vita quotidiana, mi adatto ai tempi lenti dell'Africa. Mi rilasso e comincio a vedere più da vicino la vita quotidiana della gente del posto.

La bellezza, il silenzio e la vastità dei luoghi è mozzafiato. Riscopri l'importanza e la semplicità di un sorriso, donato spontaneamente.

La mancanza di turisti ha fatto sì che incontrassi veramente i locali e altri italiani doc, missionari e non, che si integrano nella popolazione accettandone gli usi e costumi senza voler imporre la propria visione del mondo, ma portandovi istruzione e sanità là dove è richiesta e accettata (il curandeiro, che cura attraverso pratiche magiche, è ancora molto popolare)

...

Pensavo di essere una persona libera da stereotipi e invece no, ho scoperto di averne tanti...

Pensavo di essere una persona semplice con poche esigenze e invece no, ho scoperto che si può semplificare ancora, ho scoperto che ciò che un europeo considera necessario, indispensabile, non lo è per nulla.

Ho scoperto che le priorità sono altre, molto più semplici e che in realtà scaldano l'anima...

Essenziale per la vita è l'acqua. Un conto è saperlo con la testa, un altro è viverlo vedendo bimbe, dall'età di tre anni, e donne, con i piccini sulla schiena in qualsiasi cosa siano occupate, che vanno alla fonte e riportano sulla testa decine di litri d'acqua in secchi precari, ogni giorno per tutto il giorno iniziando alle 3 del mattino.

Un conto è sapere che esiste la povertà, un conto è viverla osservando i bimbi scalzi e mal vestiti, pastorelli dall'età di 6 anni, che ti guardano stupiti (i ragazzini più intraprendenti spuntano dal nulla per chiederti le scarpe...).

Gli uomini coltivano e tagliano il riso per la famiglia o fanno i mattoni con la terra cotta al sole.

È tutto da fotografare per non rischiare di dimenticare il più piccolo particolare di un'esperienza che cambia da dentro in modo così profondo.

Se chiudo gli occhi vedo le capanne... non riesco ancora a capacitarmi come ad oggi sia ancora possibile... lo sapevo, ma non pensavo fossero reali, le avevo viste solo nei documentari...

Spesso non mi sembra di essere reale, mi pare di essere la spettatrice di me stessa all'interno di un film...

La commozione, per avere la fortuna di poter essere lì, con persone simpatiche e accolti dai locali, è sempre tanta e spesso fatico non poco a trattenere le lacrime.

La tristezza dell'impotenza, dell'impossibilità di poter fare qualcosa di veramente concreto per la popolazione mi attanaglia per tutto il tempo.

Con gli altri volontari al mattino si decide che cosa fare in base ai bisogni primari: avere l'acqua da bere andandola a prendere dai frati missionari, avere l'acqua per la doccia utilizzando la pompa immersa nel pozzo, contrattare il prezzo della papaya o del pesce o della gallina (viva) che i **balantaci** portano. Se tutto ciò è a posto si può passare al motivo per cui siamo lì e quindi trovare il modo di indurre a partecipare agli incontri più gente possibile per parlare degli orti, della scuola, del nuovo pozzo o della cucina da costruire.

Si va a letto entro le 22, dopo essere stati sotto le stelle, circondati dai bimbi nudi coperti da un semplice lenzuolino di cotone, a chiacchierare, senza telefono, senza televisione, senza internet, senza luce. Questo apparente vuoto mi permette di scoprire che tutto ciò non mi manca... scopro che ogni sera il cielo è diverso, sembra che si muova, ho tempo per pensare...

Il mio bisogno di sentirmi buona e concreta mi spinge a voler comprare a tutti i costi del materiale didattico (quaderni e matite, tutto il resto è surplus...) da dare alle scuole che non ne hanno. È poi così necessario? Suor Josiana mi dice che i bimbi hanno la sabbia per scrivere...

PERCHÉ

...ma **perché** proprio a Fanhe e non in un altro posto nel mondo?

...perché ho lasciato casa, famiglia e lavoro per stare con gente sconosciuta, pagandomi il viaggio e tutte le spese?

La domanda mi è stata posta da una collega che ascoltava il mio racconto entusiasta ai ragazzi in classe... e mi ha spiazzato.

Poteva sembrare ovvia la risposta: per aiutare gli altri!

Mi sono resa improvvisamente conto che non era così, che il bisogno che mi ha spinto laggiù era ben altro. In realtà me l'ero chiesto più volte mentre avevo caldo (38° all'ombra al pomeriggio), mentre avevo freddo la sera per il finestrino rotto della macchina, mentre ero stanca di sobbalzare sulla strada sconnessa. Non mi ero data risposta, vivevo il momento stando

sempre attenta a stare fisicamente bene il più possibile perché non ci sarebbero stati medici nelle vicinanze.

Allora ci si sente più ricchi al ritorno, più ricchi dentro, di qualcosa di non quantificabile, nonostante si sia speso tempo e denaro, di qualcosa di molto profondo che ti lega all'umano, all'altro che è sempre e comunque sereno anche se non possiede tutte le comodità della tua vita.

Senti di essere solo una goccia nel mare dell'Africa, ma che vale la pena di essere lì anche se solo uno di quei bimbi trarrà beneficio dalla tua esperienza e scopri che il vero motivo che ti ha spinto ad andare è **perché lì, nell'incontro umano, ti senti bene tu...**

VIAGGIO ALL'INTERNO DI ME STESSA

Mi sveglio e non so dove sono... so di essere a casa, ma dove? Quella calda e accogliente, ma spartana di **Fanhe**, o quella comoda e iper organizzata di Casalborgone? Rimango ad occhi chiusi per indovinare... ascolto i rumori... e torno alla realtà. Non c'è più il suono della carrucola e dei secchi, delle donne che attingono al pozzo, c'è quello dei gatti che bisticciano... e mi torna il magone... probabilmente quello che chiamano il mal d'Africa.

Non so da che parte cominciare a descrivere le emozioni che mi hanno attraversato e che non mi lasciano. La vita di tutti i giorni ora mi sembra banale e senza significato, perché noi abbiamo tutto, di tutto, troppo... anche pensieri e paure futili. La vita vera, quella per la quale devi lottare quotidianamente per qualsiasi cosa, è **là**.

Sono rimasta talmente folgorata da questo viaggio, che non riesco a pensare ad altro. Mi sembra impossibile essere di nuovo qui con tutte le comodità.

È ormai la quarta volta che vado in un altro mondo in tutti i sensi: fisico, psichico e spirituale.

Il mio cuore è rimasto con le bambine che ho incontrato. È rimasto con le suore che ci hanno accolto. È rimasto con la popolazione che ci sorrideva semplicemente ed ovunque.

Ora sono in questo mondo, ma solo fisicamente. Non riesco a tornare tutta qui. Continuo ad essere là con il pensiero e tutto ciò che vedo o sento mi riporta al confronto tra tutto ciò che qui c'è e che là non c'è, tutto ciò che qui non c'è mi ricorda che là c'è...

Per esempio **quisi** vive in case rigorosamente recintate e chiuse ermeticamente con anti-furti, là gli infissi sono fantasiosi, ma il rischio di furti bassissimo.

Qui puoi acquistare tutto ciò che ti passa per la mente... là no, ma è un problema? Sono le cose che si possono comprare che danno la serenità? No, danno la salute eventualmente, è la mancanza di medicine che crea la differenza, non i vestiti firmati.

Qui c'è la televisione, là no, per cui concentri il lavoro durante il giorno e dormi di più. La gente si ritrova sotto una pianta a cantare per preparare il matrimonio dell'amica o va a spasso suonando strumenti di fortuna a trovare gli amici o si mette la sedia sotto la luna e chiacchiera.

Qui c'è l'illuminazione pubblica, là no, così ritorni ad usare la candela e non inquinare, ma soprattutto vedi intorno a te fantasmi neri e silenziosi che non hanno bisogno di nulla per trovare la strada.

Là c'è la solidarietà di tutti se c'è un problema, c'è l'allegria dei bimbi che ti contagia, la curiosità per tutto ciò che è nuovo, la voglia di imparare e andare a scuola anche a 30 anni insieme al tuo bimbo, la simpatia dei volontari, che lasciano le comodità delle loro case ben organizzate del nostro mondo per andare a vivere in condizioni precarie (o forse solo meno zeppe di elettrodomestici in surplus), la saggezza degli "uomini grandi", che senza tante discussioni sa applicare il concetto di democrazia.

Là c'è la necessità di occuparti di cose veramente essenziali, che non ti dà il tempo di perderti in "seghe mentali", ma ti lascia il tempo di renderti conto che tutto ciò dà senso alla vita perché tutto ciò che fai è assolutamente essenziale. Non è una perdita di tempo. Per poter mangiare domani devi pensare oggi a raccogliere la legna per accendere il fuoco, pensare oggi ad andare a prendere l'acqua con il secchio, aver seminato, raccolto e bacchiato il riso, averlo pilato per ore...

Là non c'è fretta, quello che non fai oggi farai domani... se ne hai voglia, perché sei tu e le tue sensazioni l'essenziale e non "il fare" la cosa importante. Ho timore di venire di nuovo travolta dal "dover fare" più per gli altri che per me stessa.

Là c'è la natura vasta e inospitale, bellissima, senza recinzioni.

Là c'è il riciclo spontaneo di qualsiasi cosa, anche del tuo calzino bucato... e tu ti vergogni di averlo buttato...

...e siamo certi che si debba considerare il terzo mondo? O siamo noi che abbiamo perso le radici di noi stessi e viviamo di nulla considerandolo indispensabile?

Essenzialità è la parola che meglio può definire la Guinea-Bissau, uno dei paesi più poveri dell'Africa. Viverci ed amarla ti porta a non aver bisogno di molto, scopri che non ti manca l'inutile perché come tale lo riconosci...

Ho lasciato alla "escoligna", a quei bimbi bellissimi, che non si permettevano di avanzare nulla del cibo dato loro, il mio naso rosso (da clown), che suona, cioè ho lasciato un po' di me...



Pino scrive

Dopo l'ultimo soggiorno (il primo risale al 2007) di tre mesi trascorso in Africa a lavorare all'interno del Progetto Fanhe, gestito e organizzato dall'Associazione Amici della Guinea-Bissau, mi sono dovuto riposare perché sono tornato un po' acciaccato. Ho approfittato di questo periodo di calma forzata per riordinare le idee, valutare quanto fatto e quanto resta da fare ed andare incontro alle richieste di amici che mi chiedevano di scrivere impressioni ed esperienze del mio vissuto in Africa.

Queste pagine sono l'occasione per condividere e confrontare impressioni, valutazioni, opinioni e notizie fra chi è già stato in Africa o nei paesi del cosiddetto terzo mondo e con chi desidera conoscere o approfondire realtà in cui non è mai stato.

È chiaro che questi scritti sono considerazioni personali frutto di un approccio individuale, con tutte le implicazioni del caso e con la volontà di aprire un confronto.

Non è facile per me superare le difficoltà di trasformare i pensieri in parole scritte, ma tenterò, affinché non rimangano confinate nella mia testa. Mi propongo di presentare persone, situazioni, fatti, così come li ho vissuti.

Descriverò gli sforzi di chi, nato a latitudini diverse dalle nostre, ne vive la realtà lottando costantemente per superare le difficoltà di tutti i giorni e sopravvivere e, sopportando la propria condizione, coglie il meglio dalle cose più piccole.

Le prime percezioni del continente Africa sono le stridenti contraddizioni e le differenze sociali portate alle loro estreme conseguenze. Qui le Leggi Internazionali o Nazionali sancite e sottoscritte si scontrano e si bloccano per la resistenza di interessi particolari che utilizzano differenze religiose, culturali, etniche o tribali ai propri fini. Qui coesistono tradizioni e pratiche di grande solidarietà e reciproca assistenza con forme di schiavitù e sfruttamento maldestramente dissimulate, vittime i soggetti più deboli, principalmente donne e bambini. Gli interventi istituzionali sono spesso scarsi e inefficaci. Chissà per quanto tempo ancora.

Alcuni esempi si potranno leggere nei racconti che seguiranno, vissuti con apparente normalità o rassegnazione dai soggetti protagonisti, molte volte ignari dei propri diritti o convinti di non poterli ottenere.

L'osservatore terzo, specialmente europeo, che entra in contatto con queste realtà, può correre il rischio di ricevere percezioni alterate e dare valutazioni errate davanti a questi comportamenti, deve tenere sempre presente che:

- molti genitori ogni giorno non guadagnano abbastanza da sfamare tutta la famiglia e sono costretti a scegliere fra chi quel giorno mangerà e chi no;
- un paio di ciabatte infradito da un euro possono fare la differenza fra la vita e la morte perché evitano molte ferite ai piedi;

- se non si possiede un dollaro per l'acquisto della tetraciclina si può diventare ciechi per il tracoma contagiando nel frattempo le persone vicine;
- per l'assenza di presidi sanitari, una piccola ferita, infettandosi, provocherà il tetano o la cancrena;
- molti bambini muoiono insieme alle madri nel momento del parto;
- ogni giorno si muore nel tentativo di attraversare il deserto o il mare verso una meta qualsiasi e tanti altri sono pronti a partire;
- diritti e qualità della vita sono parole vuote;
- non possiedono strumenti culturali (non sanno leggere), mezzi economici, opportunità politiche e tanto meno libertà individuali e collettive o modi per poterli raggiungere;
- nelle nostre città, passando accanto agli Africani ne noti solo il colore della pelle, non il loro passato né il presente. Forse avrebbero preferito rimanere a vivere nel proprio paese in presenza anche di una sola opportunità. Ogni giorno però sono costretti a decidere fra chi deve mangiare e chi no, fra chi deve sopravvivere e chi no. Allora partono.

In Africa non tutto è fermo ed immobile, le nostre Lampedusa ne sono la prova.

La meta dei miei viaggi è sempre stata il villaggio di Fanhe in Guinea-Bissau.

L'obiettivo del primo soggiorno dal 12/11/2007 al 13/12/2007 era valutare le possibilità di impianto di una piccola attività di apicoltura.

Mi aveva preceduto con il container parte del materiale: alveari D.B. completi, smielatore, alcune maschere, soffiatori ecc.

Luca, tecnico apistico di Torino, l'anno precedente aveva posizionato alcuni alveari presso vecchi alberi che davano ricetto a molte famiglie di api, nella speranza che fossero colonizzati dalle api nel tempo della sciamatura. Ape in kriol si chiama *bagera*, *ku* in balanta.

Le motivazioni di questa iniziativa poggiavano su elementi che promettevano sbocchi positivi: la grande quantità di api e fioriture per gran parte dell'anno.

Abbiamo consultato il Consiglio degli Uomini Grandi perché venisse scelto il gruppo per il primo corso di apprendimento. Furono scelti 6 uomini (nessuna donna) ma non uno di loro aveva alcuna esperienza di apicoltura.

Tutti hanno iniziato questa esperienza obbedendo alle indicazioni ricevute con un misto di curiosità, scetticismo e apatia, tutti sentimenti contrastanti con la buona riuscita del progetto. A loro discolpa il fatto che fossero iscritti alla seconda classe e avrebbero preferito frequentare la scuola.

Nel villaggio c'era qualcuno in possesso di una qualche esperienza con le api, ma l'ho scoperto molto tempo dopo vedendo trattare la vendita di piccole quantità di miele. Peccato che questi soggetti non siano stati scelti o comunque non si siano proposti, nel qual caso racconteremmo un altro finale. Miglior successo si sarebbe ottenuto selezionando i partecipanti basandosi sulle reali conoscenze, volontà o disponibilità.

In Guinea-Bissau per la raccolta del miele è praticato l'apicidio con il fuoco, metodo da vera rapina con una scadente qualità del prodotto per i modi di estrazione. Fino agli anni '70 sul mercato era presente una certa produzione ma in seguito, escludendo alcune realtà locali, l'apicoltura è stata ridimensionata o abbandonata.

Attraverso l'intervento di padre *Jorge*, missionario apicoltore italo-brasiliano di Bula, abbiamo cooptato un suo allievo, *Erculano*, che capiva qualche parola di italiano e fungeva anche da interprete. Il suo compito era quello di tenere lezioni teorico - pratiche, sotto il nostro controllo e supporto.

Le difficoltà furono subito molte, per prima la lingua, le lezioni infatti si svolgevano in creòlo ed era un'impresa correggere gli errori di cui ci accorgevamo. Non eravamo in grado di rivolgerci direttamente agli apprendisti quando si presentavano casi di differenti conoscenze e pratiche di tecnica apicola. Le lezioni si svolgevano senza materiale didattico visivo o cartaceo, ma solamente con arnie smontate.

Il colpo di grazia venne all'inizio del corso pratico. Nessuno possedeva scarpe chiuse o stivali, pantaloni e camicie con le maniche lunghe. Girammo tutti i mercati e i negozi, ma non trovammo gli stivali. Non potevamo fare le visite agli alveari senza indumenti protettivi e con i piedi nudi. Il pericolo era troppo grande, facemmo comunque alcuni tentativi spericolati con il solo risultato di molte punture. Non potevamo far rischiare la pelle ai partecipanti. Man mano la partecipazione si affievolì, alla fine ne restò solo uno, Armando.

Le api africane, nel caso specifico, *l'Apis Mellifera Adansonii*, hanno un comportamento selvatico e irascibile. Attaccano l'invasore per un tempo più

prolungato e in formazioni più numerose di quelle europee. Queste ultime hanno raggiunto una minore aggressività per la vicinanza e il contatto giornaliero con gli uomini, l'uso di tecniche di manipolazione più dolci e la selezione di ceppi con caratteristiche di maggiore mansuetudine.

In Africa famiglie e nuclei di api ve ne sono moltissimi, sia nei tronchi cavi che negli anfratti degli alberi, specialmente baobab. Il problema è come recuperarle stabilmente. Non accettano facilmente le nuove sistemazioni e oltre a rispondere con aggressività alle visite spesso abbandonando gli alveari.

Un metodo per evitare gli abbandoni, è mettere delle arnie vuote in punti strategici, perché alla fine delle piogge, nella seconda metà di ottobre, siano occupate volontariamente dagli sciami in partenza.

Dopo un esito favorevole per l'occupazione di un alveare, per un congruo periodo sono da sconsigliare visite perché la regina possa iniziare indisturbata la deposizione e lo sciame ambientarsi nella nuova casa. In gennaio, con l'inizio del periodo caldo, le api accettano mal volentieri controlli. Non si riscontrano comportamenti più miti pur usando lampade schermate di rosso nelle visite notturne.

Dopo ogni visita i dintorni della postazione sono presidiati da api che attaccano chiunque passi nei paraggi. Questo ha procurato molti fastidi agli abitanti di case distanti anche alcune centinaia di metri dalle arnie, ma soprattutto agli utenti dei vicini sentieri.

Una notte abbiamo portato da Bula quattro famiglie. Le abbiamo sistemate nei pressi della casa di Armando per averle vicine e controllarle più facilmente. Il mattino dopo e per tutto il giorno, una cospicua quantità di api, uscita non vista durante il trasporto e rimasta sul cassone del fuoristrada, attaccava chiunque passasse nelle vicinanze.

Lo scorso anno, proprio l'ultimo giorno a Fanhe, un piccolo sciame aveva occupato alcune vecchie arnie in disuso, ma non son potuto intervenire perché stavo partendo.

Ho saputo poi che Antonio *N'dafa* lo aveva prelevato e portato a casa. Se ne dovette pentire molto presto per i continui attacchi portati alle persone, specialmente ai bambini. Non risparmiavano neanche gli animali da cortile. Questa era la classica goccia e una notte gli diede fuoco.

La raccolta del nettare avviene il mattino in condizioni crepuscolari, perché nelle ore calde il sole lo asciuga e devono dedicare molto tempo alla

fornitura dell'acqua necessaria per l'alveare.

In tutte le stagioni dell'anno le api possono trovare nettare e polline dalle molte specie di vegetazione presente; volendo fare alcuni esempi da ottobre inizia la fioritura del sottobosco, arbusti selvatici e mangrovie, mentre *caju* (anacardo), mango, *poilon* iniziano a dicembre.

È grande l'apporto dato dalle api con l'impollinazione alle piante fruttifere, orticole e soprattutto al riso, miglio, sorgo, fonio, arachidi, fagioli... prodotti base dell'alimentazione locale.

Fra i nemici degli alveari ci sono vari tipi di formiche (*papamel*, *bagabaga*, *bagabaga burmedju* e termiti che distruggono le arnie), gli uccelli, per esempio i gruccioni, che insieme ad una specie di allodola stazionano nei pressi dell'alveare o dello sciame tuffandosi sulle api di ritorno cariche, quindi più lente. Stessa strategia usano anche le vespe.

Le attrezzature mandate si sono dimostrate inadeguate per ragioni diverse quali: la tipologia dell'arnia, il legno leggero, il posizionamento sul terreno alla mercé delle formiche, i distanziali che lasciano troppo spazio alle api, i fogli cerei non consoni all'ape *Adansonii* la quale essendo più piccola esige un numero superiore di cellette per cmq. Tutto deve essere riadattato a questo tipo di api, anche "l'escludi regina". Tutte ragioni che hanno ostacolato la riuscita del progetto.

Per ovviare ad uno dei problemi ho fatto costruire appositamente dei distanziali in modo che l'alveare da 10 telaini ne contenesse 11 con un interspazio di 34 mm. Questo avrebbe evitato costruzioni negli interspazi dei telaini o contro il soffitto, annullando ogni possibilità di ispezione al nido. Li ho portati a Bula pregando di metterli in produzione e controllarne l'idoneità; ad oggi dopo tre anni non ne ho notizie. Ogni volta che cerco di incontrare i referenti si presenta un qualche intoppo che osta. A questo punto non sono sicuro che si sia proceduto alla sostituzione e siano state portate avanti le prove.

Comunque abbiamo smielato alcuni chili di miele poi distribuito ai bambini della scuola materna. Sarebbe bello continuare.

A questo punto credo sia necessario descrivere alcune caratteristiche della popolazione del villaggio di Fanhe, appartenente all'etnia Balanta.

I Balanta non riconoscono alcuna autorità, né leader né capi. Ogni villaggio (*tabanka*) ha un Consiglio degli Uomini Grandi (*bilande bindan* plurale, *alande ndan* singolare) a cui si ha accesso solamente per diritto di età e dopo aver superato la cerimonia del *fanado*. Chi non ha fatto il *fanado* è destinato a ruoli secondari. Può essere ascoltato su particolari questioni, o vedersi riconosciute temporanee prerogative, ma non fa parte del Consiglio degli Uomini Grandi.

Le decisioni del Consiglio non sono imperative e vincolanti. I componenti la comunità o i singoli possono non tenerne conto.

Ciò che tutti riconoscono ed accettano non è l'autorità in sé, ma l'autorevolezza del Consiglio e dei suoi componenti.

Oltre al Consiglio degli Uomini Grandi esiste anche il Consiglio delle Donne Grandi (*Binin Bindan*, *nin ndan* singolare) di cui sappiamo poco e sul quale dovremmo indagare.

Durante le riunioni generali, tutti gli adulti, uomini e donne, hanno diritto di parola. I più giovani possono essere interpellati e parlano attraverso i rappresentanti delle rispettive classi di età in cui è suddivisa la gerarchia sociale balanta. Solo i bambini non hanno diritto di parola.

A prima vista potrebbe sembrare una società egualitaria ma è stratificata in gerarchie anagrafiche. Molte però sono le contraddizioni che tenteremo di capire.

Ora cercherò di delineare alcuni ritratti di persone, che aiutano molto concretamente a capire questo popolo.

Sabado e la sua famiglia

Alta e magra, sui cinquant'anni, al sorriso mancano due incisivi, viso allungato, sguardo duro e penetrante, modi sbrigativi, decisi e autoritari. Il suo nome è *Sabado*, mamma *Sabado* per noi.

Tutta la famiglia ruota intorno a lei! È lei che decide tutto, gestisce commerci e baratti, si fa in quattro per portare qualcosa da mangiare a casa, assiste e celebra riti religiosi. Ha molta autorità sulle donne del villaggio.

La famiglia non possiede terreni o risaie, non essendo originaria di *Fanhe*, ma solo qualche animale da cortile. Nei primi due anni di permanenza nel villaggio abbiamo scambiato solo brevi frasi di cortesia, era sempre

riservata quando non restia ai rapporti con noi. Credo ci studiasse e valutasse. Qualcosa è cambiato dopo la morte del nipote di 5 anni, figlio di *Felipe*, quando siamo andati a fare la visita di condoglianze (*!ala mantegna di tchur*). Nell'andare mi ero preparato ad un altro dei tanti funerali a cui avevo già assistito, trovando il morto pronto per l'interramento. Invece il vero rito era già stato celebrato nella casa in cui il bambino viveva perché dato in *criação*. Quello di oggi ne era la ripetizione, affinché gli abitanti del villaggio natio, unissero il proprio dolore a quello dei parenti.

La famiglia di *Sabado*, moglie dell'ex maestro del villaggio, abita in una casa costruita con mattoni di cemento ed il tetto di lamiera, le altre capanne hanno mattoni di terra seccati al sole e tetti di paglia. La casa è malmessa, il tetto arrugginito è costellato di piccoli buchi, molti numeri telefonici vergati con carbone sui muri esterni scrostati, graffiti di una rubrica a cielo aperto. Anche se in condizioni così malconce è più resistente alle intemperie delle altre capanne.

Durante l'epoca coloniale, la casa forse era adibita ad alloggiamento del piccolo contingente militare, che, di stanza nel villaggio, era a guardia della strada che porta al *rio Mansoa* e al porto di *Encheia* sull'altra sponda. L'alloggio del maestro del villaggio, invece, probabilmente si situava vicino ai resti della vecchia scuola, della quale rimane visibile solo il muro di un'ala. La scuola fu abbandonata e rimase inutilizzata dopo la fine del coloniali-smo. Quasi un rifiuto del passato! Molto alto fu il tributo di sangue versato dai Balanta durante la lotta di liberazione, culminata con la dichiarazione di indipendenza. Ma conseguente fu il blocco dello sviluppo culturale, pochissimi sono gli alfabetizzati mentre coloro che volevano frequentare una scuola erano costretti a trasferirsi.

Torniamo al funerale. La cerimonia si svolgeva nell'aia della casa, all'ombra dei manghi. All'improvviso una scimmia (*Erythrocebus Patas*, in Kriol *Santchu Fula*) è salita sul tetto e correndo sopra le lamiere con gran rumore e molti strilli distraeva i presenti dalla triste cerimonia.

Mentre *Sabado*, *Felipe* e la madre del bambino, piangenti con le mani sulla testa, invocavano il nome dello scomparso, *Kusna*, lo zio, tirava pietre contro il macaco rumoroso e saltellante nel vano tentativo di allontanarlo. Il solo risultato è stato l'ulteriore aumento del fracasso per le pietre e le zampate accompagnate da urla sempre più forti. La scena era surreale e

comica per una circostanza tanto dolorosa e si è conclusa con la cattura del macaco.

Qualche giorno dopo, il capo villaggio ci ha invitato ad assistere alla cerimonia di ringraziamento agli *Irhan* (divinità) per la guarigione di un bambino, sotto l'albero sacro. *Sabado* faceva parte del gruppo officiante. In particolare era delegata alla cottura del riso e del maialino offerti dai genitori del bimbo. Durante tutte le fasi del sacrificio noi potevamo riprendere quanto accadeva. Lei si è opposta categoricamente ad essere fotografata, contrariamente agli altri che alla vista di una macchina fotografica si mettono subito in posa e si rammaricano se non ripresi. *Tchuda*, il vecchio capo del villaggio e capo spirituale officia il rito propiziatorio, con l'aspersione sul suolo e sulle risaie del vino di canna e del riso. Il maialino è stato sgozzato e dissanguato, poi coperto con paglia di riso alla quale viene dato fuoco, e quindi liberato dal crine con coltellacci e *machete*. Dopo la pulizia esterna, accompagnandosi con nenie e preghiere, *Tchuda* lo ha squartato, asportandone alcuni pezzi per abbrustolirli e deporli poi sotto l'albero sacro in offerta agli *Irhan*. Negli anfratti che le radici del grande *Polon* (*Ceiba pentandra*, *Eriodendrum anfractuosum*) formano, si trovano centinaia di bottiglie di vetro vuote, teschi e mandibole di animali precedentemente sacrificati. Adagiato su un letto di foglie e rami per una ulteriore sommaria pulizia con acqua, l'animale è stato sezionato e cucinato con del riso dentro un gran pentolone. Tutti i presenti ne hanno mangiato bevendo l'immane vino di palma.

Noi al momento del banchetto ci siamo allontanati.

Nei giorni successivi *Sabado* si è avvicinata per fare quattro chiacchiere e ora ne approfitta per chiederci di tutto: dal bidone di plastica vuoto (molto utile ed ambito da tutte le donne), alla pila tascabile (specialmente se solare o a dinamo) a indumenti per lei ed i propri famigliari. Il suo comportamento è cambiato, sempre burbero, ma scherzoso. È bastato conoscersi un po' per abbattere le barriere, sostituendo la diffidenza con la disponibilità.

Un esempio, che mette bene in luce il rispetto delle gerarchie sociali, è un fatto capitato quest'anno.

Isabel, l'ultima moglie di *Felipe*, da poco arrivata nella famiglia è incinta. Aveva lavato panni per varie ore al pozzo e sapendo che per noi era l'ora di

mangiare mi chiama: "Ho fame! Stamane non ho fatto neanche il *matabitchu* (colazione, che letteralmente significa ammazza vermi), dammi qualcosa da mangiare." Gli porto un piatto di spaghetti da noi cucinato. Lei li prende, ma prima di toccarli passa il piatto a *Sabado*, che non ne prende, ma lo passa alla prima moglie di *Felipe*, la quale prendendoli con le dita ne mangia un po' e ne dà anche al proprio bambino. Il piatto ritorna nelle mani di *Sabado* per andare verso la seconda moglie, stessa scena, in ultimo i resti arrivano alla destinataria.

Il marito di *Sabado* si chiama *Humberto Jose Monteiro* (piccolino, gli occhi pungenti, un grosso naso). Claudicante dalla gamba destra per camminare si appoggia ad un grosso bastone. Era maestro nella scuola pubblica. Quando furono fatte le nomine degli insegnanti in *Fanhe* fu scartato, aveva fama di educatore manesco. Non manca mai a tutte le feste e le cerimonie. Quando lo incontro un po' brillo vuole sempre abbracciarmi, mi chiama collega da quando ha saputo di avere la mia stessa età (la diversità è solo di pochi giorni). *Humberto* fra i componenti il Consiglio degli Uomini Grandi è uno dei pochi a conoscere con certezza la sua data di nascita.

Sabado ed *Humberto* hanno tre figli (a quanto mi risulta) *Felipe*, *Klode* e *Fonseca*. Tutti e tre possiedono una spiccata intelligenza ed imparano subito. Si buttano nei nuovi lavori anche quando mancano di competenze. *Felipe* il maggiore, sui trent'anni, ha tre mogli, più alcune fidanzate. Come tutti non ha un lavoro e si arrabatta facendo di tutto. Si improvvisa meccanico o elettricista, pesca gamberoni e granchi, va a caccia e spara a tutto ciò che si muove (gazzelle, *macachi*, scoiattoli, tortore, falchi, aironi, ecc). Una parte delle prede le rivende per guadagnare qualche soldo e ricomprare le cartucce. Il resto è cibo per la famiglia. Nel territorio negli ultimi anni ho potuto notare una forte diminuzione della fauna ed i cacciatori non fanno distinzioni fra aquile o pappagalli, scoiattoli o scimmie: tutto è commestibile! Avete mai visto un *macaco* morto in vendita in mostra ai bordi delle strade, tenuto in alto per una zampa, già privato della peluria con la fiamma? La pelle rosa lo rende simile ad un bambino pronto per essere mangiato! Una delle ultime vittime di *Felipe* è stata una tortora dal collare, portava su una zampa un anello numerato di un istituto faunistico svedese. Ci siamo fatti consegnare l'anello per poter informare l'istituto sulle modalità del ritrovamento. Abbiamo rifiutato la ricompensa richiesta da *Felipe*. Purtroppo i cacciatori sono troppi e non esiste alcun controllo.

Klode, il secondogenito è quello che si può definire un bel ragazzo. Sui 25 anni alto, magro, ben proporzionato, ha un bel viso e occhi intelligenti. Potrebbe essere un buon meccanico per piccoli motori a scoppio, ci ha tolto dagli impicci quando qualcuno dei nostri generatori andava in panne. Oltretutto è anche molto disponibile, ci ha aiutati ad imbiancare il nuovo asilo, ad interrare i tubi dell'acqua e dell'elettricità, lavorando di pala e piccone con noi. Ma non è affidabile ed è discontinuo. Ogni tanto sparisce per un po' di tempo, dice che va in Senegal a fare il meccanico. Lascia dalla madre la moglie *Tamara*, una bella ragazza, solare e piena di voglia di vivere e di ridere. Ritorna dopo qualche tempo con qualche guaio in più.

Fonseca, compirà 16 anni il 27 luglio, assomiglia molto a *Klode*, sveglia a scuola e bravo a giocare al pallone. Ad ottobre 2008, l'inizio del nuovo anno scolastico, non si è presentato per la quarta classe. Mi dicono essersi trasferito a Bissau e che là frequenti la scuola. Ci credo poco, perché a febbraio 2009 le scuole pubbliche della Guinea si dibattevano ancora con molti problemi. Gli insegnanti erano in sciopero, non ricevevano lo stipendio da alcuni mesi. Spero ci ripensi e ritorni al villaggio a frequentare la nostra scuola piuttosto che seguire la stessa sorte delle migliaia di disoccupati di cui è piena la capitale.

Kusna, il fratello di *Sabado*, ha 23 anni è sposato (la moglie lo ha lasciato, cosa frequente quando la moglie balanta non è contenta del proprio marito) e vive in questa famiglia. Non ha un lavoro. Passa molto tempo a cavallo di una bici sgangherata e senza freni, facendo su e giù sulla strada sterrata, oppure cercando di addestrare un *macaco*. Il primo anno di apertura delle scuole si era iscritto, poi ha desistito. Anche lui va a caccia. È sempre allegro, salvo quando, sofferente per gli attacchi di malaria, si copre anche la testa con una coperta di lana (anche con 30° all'ombra). Allora viene a chiederti le medicine per alleviare il mal di testa e per curarsi. Non ha neanche pochi spiccioli per la visita in ambulatorio e le relative prescrizioni.

Inhacio

Conoscevo *Inhacio*, per il suo protagonismo alle riunioni degli Uomini Grandi, dove prendeva sempre la parola ed era ascoltato. Sui 60 anni, alto, magro, in testa un vecchio cappello di lana a triangoli neri, la barba bianca ispida, una patina bianca copriva le pupille dei suoi occhi sporgenti. Era sempre preceduto da una bambina guida che lo conduceva (*Linda Pedro, bajuda de criação*). Entrambi tenevano le due estremità di un lungo bastone. *Inhacio* era cieco, una delle tante vittime del tracoma. È facile in Africa vedere queste scene, specialmente nei villaggi fuori mano. *Inhacio* conosce qualche parola di francese e un poco di portoghese, frutto della sua permanenza nell'esercito coloniale. Qualche volta nelle riunioni esibisce questo suo sapere a beneficio degli altri che bonariamente lo canzonano per lo sfoggio. Abita con la sua famiglia in una *morança* vicino al sentiero che porta al *rio Mansoa*, a circa 700 metri dalla scuola, in una zona isolata. Possiede una decina di mucche, accudite da alcuni pastorelli (non so se sono suoi figli) che di giorno le portano al pascolo e la notte le ricoverano nel recinto interno alla *morança* per paura dei ladri.

Un giorno di gennaio, sul sentiero diretti al *rio Mansoa*, abbiamo visto una capanna senza il tetto e pensato stessero sostituendo la paglia. Qualche giorno dopo però abbiamo sentito parlare di una casa bruciata, abbiamo chiesto maggiori ragguagli e siamo andati a vedere. La *morança* è chiusa da una siepe circolare di piante di *jatropha*, all'interno le capanne e i vari recinti per gli animali, il riso in covoni, l'orto e i servizi igienici.

Sotto il mango vicino all'entrata, seduto su una stuoia di paglia distesa a terra, c'era *Inhacio*. Siamo andati a salutarlo e a chiedere notizie. Ci racconta di una notte di fine novembre in cui prese fuoco la casa.

Queste disgrazie sono comuni nei villaggi a causa dell'utilizzo di fiamme libere, ad esempio per cucinare, scaldarsi nell'aia la sera prima di andare a dormire o per muoversi la notte all'interno della casa usando candele o lucerne ad olio. Alle capanne coperte solo di paglia basta poco per prendere fuoco e non c'è modo di fermarlo in mancanza d'acqua. Quando questo succede l'unica possibilità per salvare le case vicine è scoperchiare nel più breve tempo i tetti liberandoli dalla paglia! Quella notte *Inhacio* ha perso anche quel poco che possedeva. Mentre continua il racconto si avvicinano gli altri componenti della famiglia, c'è *Domingo*, il nipote, e la moglie *Wimba* con in braccio il figlio partorito da soli sei giorni. Al nostro arrivo

Domingo era intento a modellare con la creta una grossa giara che sarebbe servita ad immagazzinare il riso. C'è Augusto, un altro parente, anche lui è quasi cieco per il tracoma e rifiuta ogni cura. Dice di non aver soldi. Gli è stato ribadito che questo non era un problema, l'avremmo curato lo stesso! Non si rende conto del pericolo che fa correre a chi gli sta vicino ma quando ha qualche soldo preferisce spenderlo in vino di palma o di *caju*. L'alcolismo è una delle piaghe dell'Africa. C'è anche la prima moglie di *Inhacio*, una donnina di 40-45 anni, magra e grinzosa (ne dimostra almeno settanta) che smette di lavare i panni e si avvicina seguita dalle altre due mogli con i figli piccoli legati sulla schiena. Conosco una delle due, si chiama *Odette*, l'ho vista varie volte nelle risaie allagate a pescare con la *redia*, rete fatta con fili di plastica intrecciati, ricavati sfilacciando i sacchi del riso o china a dissodare un pezzetto di terra per farne orto con una zappa dal manico corto, sempre con il bambino sulla schiena sotto il sole africano. Ci sono infine *Bebè*, la figlia grande di *Inhacio*, e *Linda Pedro*. Nell'aia scorrazzano altri bambini e ragazzi che non conosco.

Inhacio con molta calma e dignità ci racconta che, fino a quel momento non aveva chiesto niente a nessuno, ma le attuali condizioni gli imponevano una soluzione in tempi brevi. Doveva dare un riparo alla sua famiglia, dormivano a cielo aperto e la stagione delle piogge era prossima. Stava valutando la vendita anticipata del prossimo raccolto del *caju*, per ricevere l'acconto ed iniziare i lavori per rifare il tetto e sistemare la casa, ma la cifra offerta dagli acquirenti era troppo bassa e comunque insufficiente a coprire le spese previste. Gli abbiamo promesso il nostro interessamento, per trovare possibili soluzioni, parlandone all'interno dell'associazione.

Inhacio ora ci chiede di visitare quello che rimane della sua casa. I muri costruiti con mattoni di terra e acqua seccati al sole sono sbrecciati e anneriti, destinati a disgregarsi alla prima pioggia. Del tetto rimangono solo monconi di travetti di legno di palma (*cibe*, *Borrassus Flabellifer*). Manca la porta, unico varco con l'esterno. All'interno un corridoio con due camerette ai lati opposti ed unico arredo, due letti approssimativi. A terra i pochi indumenti che sono riusciti a salvare, più avanti un ripostiglio per masserizie e pentolame, uno spazio per i contenitori dell'acqua per uso giornaliero, un focolare di pietre per la preparazione del riso durante i giorni di pioggia. Non oso pensare in quanti e come vivano in uno spazio così angusto.

Ci salutiamo, nell'aia uno dei piccoli tutto nudo si rotola nella polvere, mentre la seconda moglie (anche lei sui 25 anni) accucciata per terra, con

un mattarello di legno batte dei grossi rami asportandone la corteccia che immerge in un bugliolo pieno d'acqua, non so per quale utilizzo.

Nei giorni e nelle settimane successive, gli incontri con *Inhacio* si ripetono, al fine di conoscere le richieste, valutare le reali esigenze e confrontarle poi con le nostre possibilità, trattative che abbisognano di molto tempo e diplomazia. Una delle cose che abbiamo imparato è che, quando si dà la disponibilità economica ad aiutare qualcuno, a priori se ne deve conoscere l'entità chiarendo limiti e possibilità. Ormai è cosa appurata, la richiesta sarà sempre molto più alta, in questo caso, rifare il tetto coprendolo con lastre di lamiera, tutto a nostre spese!

Il sogno per chi costruisce o ripara la casa, oltre che avere muri e pavimento in cemento, è il tetto coperto con lamiera. Non prende fuoco, non deve essere sostituito spesso, non è ricettacolo di zanzare o animali vari, ripara bene dalla pioggia, infine non è divorato dalle termiti golose di paglia secca. All'inizio ci siamo sorpresi per la richiesta, ma abbiamo capito in fretta. Chiedere non costa niente, si punta al massimo e a maggior ragione se l'interlocutore è "*branco*" (quindi ricco), qualunque risultato sarà raggiunto è benvenuto e dipenderà dalla capacità di chi conduce la trattativa.

Prima di intervenire, dovevamo far comprendere le finalità del nostro intervento, cioè, doveva considerarsi un caso particolare non riproducibile, e, affinché questa condizione fosse chiara ed accettata da tutti, si è chiesto la riunione del Consiglio degli Uomini Grandi. Altro scopo era sollecitare il Consiglio, coinvolgendo tutta la comunità alla costituzione nel villaggio di una organizzazione di primo intervento, per limitare i danni e successivamente per offrire un supporto sia economico che manuale, tutti strumenti indispensabili ad affrontare simili avversità, conoscendone la frequenza. Negli ultimi anni io ho memoria di altri casi avvenuti. Non si può solo contare sull'aiuto volontario di qualche amico o dei bianchi. Il mutuo soccorso è un progetto che abbisognerà di molto tempo e spirito cooperativo.

Alla fine, si è stabilito di destinare la cifra di 80.000 Fr CFA per l'acquisto dei travetti di *cibe* (legno di palma) per l'intelaiatura. La raccolta e posa della paglia, la costruzione dei mattoni di terra sono lavori che non prevedono esborso di denaro ma solo lavoro manuale degli interessati. Avremmo anche collaborato al disbrigo presso le autorità competenti, delle

pratiche per il riconoscimento del danno subito e le autorizzazioni al taglio e trasporto del *cibe*. Prima di ripartire per l'Italia, abbiamo lasciato i soldi a persona di nostra fiducia così da pagare il materiale alla consegna, seguire gli sviluppi e informarci di eventuali problemi.

Un piccolo episodio, nell'immensità degli accadimenti giornalieri nel continente Africa, raccontato perché conosciuto e vissuto.

Sanleite

Sanleite, 18 anni è nata nel villaggio *Fanhe*, regione dell'*Oio* in GuineaBissau. Ha frequentato la sesta classe a Bissau perché nel villaggio non esisteva la scuola, inaugurata poi nel gennaio 2007 ma solo per le classi dalla prima alla quarta.

In questi giorni, novembre 2008, la sua famiglia ha deciso di non mandarla più a scuola. Ha già raggiunto l'età per fare *casamento* (nozze) e c'è un pretendente, un uomo molto più vecchio di lei residente in un altro villaggio. Certamente dopo il matrimonio, non la manderà a scuola.

Il suo non è un caso isolato, molte sono le ragazze che vorrebbero continuare gli studi, ma, quasi sempre, li devono interrompere al momento del *casamento*. In varie occasioni alcune di loro mi hanno confidato la loro contrarietà al matrimonio proprio per la perdita della frequenza scolastica.

È difficile intervenire, dobbiamo muoverci con molta cautela e non correre il rischio di aprire fronti di conflittualità interferendo con le tradizioni.

Non conosciamo le reazioni ad un nostro intervento su temi tanto delicati né il comportamento più idoneo da tenere.

Un esempio potrebbe essere quello di *Quinta*, una ragazzina di 16 anni che frequentava la quarta classe. Lo scorso anno è stata costretta a sposare un uomo molto più vecchio, il marito della zia. Il padre, vedovo, non ha resistito alle pressioni della zia/maestra e si è adeguato alla tradizione. *Quinta*, trasferitasi nel villaggio del marito, dopo tre mesi se ne è allontanata andando ad abitare a Bissau. Questo fatto può farla incorrere in gravi ritorsioni, non è ben tollerato dalla comunità. Più volte ho tentato di contattarla per convincerla a tornare al villaggio e a scuola con l'approvazione anche del padre, ma non ho avuto le necessarie informazioni per rintracciarla.

Sono molti i motivi che ostacolano la ripresa della frequenza scolastica alle ragazze, esempio: il periodo di isolamento imposto a seguito del matrimonio, la successiva gravidanza, il cambio di residenza, il nuovo status all'interno della nuova famiglia nel rapporto con le altre donne e col marito, non ultime le pressioni esterne.

Occorre costruire nuove occasioni e possibilità, come corsi di alfabetizzazione per adulti, con tempi e modalità differenti che tengano presente le diverse esigenze nella distribuzione del tempo delle donne perché non rimangano sempre ai margini. Pur se con difficoltà e resistenze

alcuni corsi di alfabetizzazione per adulti già esistono in alcuni villaggi vicini, ma occorre che il villaggio acquisti maggior consapevolezza dell'importanza della conoscenza diffusa diminuendo gli ostacoli frapposti in nome della difesa di una malintesa tradizione culturale.

Occorre condurre un'opera di sensibilizzazione presso le Donne Grandi, i mariti e gli Uomini Grandi dando maggiore forza e visibilità alle istanze delle donne. Aprire nuovi orizzonti senza rotture con la tradizione del popolo balanta che ha nell'uguaglianza fra gli individui il fondamento della vita, ma non è cosa facile.

Sanleite non conosce chi vorrebbe sposarla, se la famiglia ha deciso non è ammesso un rifiuto, pena l'ostracismo. Interrompere i rapporti con i propri famigliari rimanendo senza riferimenti è la peggiore delle punizioni. La sopravvivenza è vincolata e dipende dalla famiglia allargata. Difficilmente un singolo possiede la forza e l'autonomia culturale o economica per far prevalere la propria volontà. Per una donna è impossibile non possedendo proprietà o rendite ed acquisendo l'autonomia per le decisioni individuali solo dopo il matrimonio.

Sanleite è triste e piange, ma non dice il perché. Chiediamo notizie ai suoi amici e amiche e pian piano viene fuori la verità. Vuole solo andare a scuola! Vorrebbe dei libri e dei quaderni per esercitarsi! Ma non sa come fare per uscire da questa situazione. Intuiamo che sta cercando aiuto e una via d'uscita. La vediamo tutti i giorni, ci aiuta nelle faccende domestiche, lavare, pulire far da mangiare, in cambio, una paga mensile di 15.000 Fr CFA, pranzo e cena (mangia con noi). È un lavoro che la impegna solo poche ore della giornata.

Del significato del nome *Sanleite* ci hanno dato due versioni. La prima: "dice le cose con dolcezza"; la seconda: "non ha problemi, non gli importa, non si immischia".

Conoscendola meglio ci si accorge che pur essendo molto timida ha un carattere forte. Persegue i suoi fini con determinazione anche in presenza di difficoltà o contrasti. Molte volte è lei a decidere i nostri tempi in funzione delle sue esigenze. Ogni tanto durante il lavoro sparisce. La troviamo fuori, appoggiata alla finestra delle classi o seduta fra i banchi a seguire le lezioni, anche se si tratta di nozioni già conosciute. Altre volte è seduta sugli scalini a fare e disfare capigliature alle sue amiche. Chi conosce i tempi per la preparazione di una acconciatura africana sa di cosa parlo. Non tiene in

alcun conto i nostri orari. La concezione del tempo in Africa è diversa. Non si mangia a mezzogiorno, ma solo quando è pronto, cioè quando si finisce ciò che si sta facendo. Se hai fretta, inizia a darti da fare tu, lei arriverà.

Sanleite cucina piatti guineani con gli ingredienti tipici come salsa di arachidi (*mancara*), olio di palma, piccolissimi gamberi seccati al sole o affumicati, *manioca*, molta cipolla, peperoncino (*malageta*), limoni, ecc. Qualche volta cucina del pesce alla griglia condendolo con salse molto buone. Le salse, *mafe*, servono anche per condire l'immane riso, prodotto base di tutta l'alimentazione.

Il riso è un tasto dolente. Cotto da lei è un pastone, attaccato sul fondo che sa di bruciato e di affumicato. Non accetta di scolarlo quando è il momento, deve prima evaporare tutta l'acqua (e lei ne mette molta). Togliere la pentola dal fuoco al momento giusto è una lotta. Per una donna balanta è offensivo che l'uomo interferisca in cucina, è lei che comanda, si mangia quando e ciò che lei decide. *Sanleite* è contenta di stare con noi, guadagna qualcosa ed evita di fare lavori più pesanti in casa. Mi mostra le mani piene di calli a forza di pestare con un pesante legno nel mortaio, riso, miglio o *fundu* (fonio). Il riso da pilare ogni giorno è molto, la famiglia è grande e il lavoro pesante. Di sua iniziativa, senza alcuna comunicazione, porta a cena altre ragazze della sua famiglia, ogni volta una diversa, mangiano nello stesso piatto condividendone il contenuto. Possono essere cugine o cognate, nella cultura balanta sono tutte sorelle. Quando distribuisce i piatti, le razioni più abbondanti sono per *Julio*, il muratore tuttofare, e Augusto, il nostro accompagnatore. Non manca mai il piatto in più per chi sosta fuori dalla cucina. Non si mangia soli. Per quanto poco ci sia, si divide.

Nelle sere in cui si cena più tardi o si aspetta che la batteria del cellulare sia carica (accendiamo il generatore per una o due ore per fare luce e caricare le batterie) e fa buio (in Guinea-Bissau alle 19,30 comincia a far buio e la notte cala in fretta), non sempre trova qualcuno che l'accompagna a casa che si trova a circa 500 metri dalla scuola. Ed allora Paolo ed io, armati di bastone e torcia elettrica le facciamo da scorta.

Il sentiero più veloce passa davanti alla casa di *Tchuda*, il capo villaggio. Più che vederlo lo sentiamo dal buio, seduto sull'uscio della sua capanna, ci saluta augurandoci la buona notte. La *morança* di *Sanleite*, come tutte, è un gruppo di capanne recintato da *pulga* (*jatropha curcas*). Al nostro arrivo i grandi ci salutano e i bambini ci vengono incontro gioiosi, ci prendono per

mano ci chiedono di giocare con loro. Le bonarie proteste dei grandi indicano loro che è l'ora di andare a dormire. Più in là, nell'ombra, *Monhet* e *Bissora* amoreggiano. *Monhet* è la cugina di *Sanleite*, abita nella stessa *morança* con tutta la famiglia, il padre Antonio è il fratello del papà di *Sanleite*, *Tog-na Fran*, Uomo Grande e capo della *morança*. Salutiamo tutti dando appuntamento al mattino dopo ai bambini che frequentano la scuola. Paolo ed io al ritorno, parlando ad alta voce, preferiamo percorrere un sentiero più sicuro per evitare cattivi incontri con i serpenti.

A casa (l'edificio della scuola, più tre stanzette per i volontari) gli altri ci aspettano, seduti sulle sdraio a chiacchierare e guardare le stelle cadenti. Giochiamo a chi ne vede per primo la scia luminosa. Alcune sono molto belle, con code lunghissime. Non si sente la mancanza della televisione. Questi sono i momenti migliori, zanzare a parte, quando il caldo è smorzato da una leggera brezza proveniente dall'estuario del *rio Geba*. Si confrontano le opinioni e si parla dei problemi giornalieri incontrati. Discutiamo anche sull'opportunità di intervenire nel caso *Sanleite* o se sia meglio tenercene fuori per evitare interferenze in questioni strettamente private. Le posizioni al nostro interno sono varie. Qualcuno dice: "Non sono affari nostri, lasciamo che se la sbrighino da soli!" Altri: "Facciamo conoscere la nostra opinione, nel reciproco rispetto delle competenze e dei ruoli."

Sanleite incoraggiata dalle discussioni vede degli spiragli e chiede il nostro sostegno per convincere la famiglia a non impegnarsi subito, l'importante però è intervenire immediatamente. Ha paura che con la nostra partenza il suo problema resterà irrisolto. Decidiamo di parlare con la famiglia. Per noi tutti è ben chiaro che le decisioni finali spetteranno ai diretti interessati. Noi possiamo offrire solo un supporto, dare delle motivazioni o idee, niente di più.

Sanleite conosce i tempi lunghi di ogni decisione fra i Balanta. Insiste con discrezione e diplomazia, ma in maniera che i famigliari non si accorgano di queste sue manovre, non vuole pregiudicare le trattative ed irrigidire la posizione della famiglia. Deve recitare la parte della ragazza in attesa delle decisioni dei grandi, delegati ai suoi interessi che sceglieranno per lei il meglio. Dopo ogni incontro con i suoi parenti, la ragazza chiede con trepidazione le eventuali novità, non sempre può essere presente e ci passa notizie quando ne ha. La più interessante è che il padre è indeciso e titubante.

È cieco! Da una parte questo fatto indebolisce l'autorità paterna, manifestando una minore propensione ad entrare in contrasto con i figli, le mogli e le tradizioni del villaggio. Dall'altra è lui che tiene i cordoni della borsa della casa! Ha remore ad assumere una posizione definitiva. Valuta attentamente le opinioni della famiglia ed il giudizio della comunità. Rimanda la decisione di giorno in giorno e di settimana in settimana con le motivazioni più diverse. Temporeggia.

In questa situazione di stallo abbiamo interpellato anche personaggi autorevoli per dare maggior forza alle motivazioni per un rifiuto al matrimonio o cercare gli appigli per renderlo plausibile. Tutto si deve risolvere senza far perdere la faccia a nessuno. Gli incontri sono andati avanti per due mesi, con molte riunioni e molte persone coinvolte.

In queste visite è d'obbligo portare in dono qualcosa da bere, noi portiamo delle bottiglie di vino che è molto apprezzato. Al nostro arrivo ci fanno accomodare sotto il patio su sgabelli di legno a forma di fungo. Sono bassi e scomodi, per maggior sicurezza ci appoggiamo al muro della casa. Ci viene offerta della *cana* (acquavite, rum) da loro stessi distillata dopo la fermentazione della canna da zucchero. I recipienti per la bollitura sono bidoni in ferro, inizialmente usati per contenere del carburante. La bollitura è molto vivace con il risultato di aggravare il sapore di affumicato, ma la cosa peggiore è che non vengono eliminate la testa e la coda, lasciando nel prodotto tutto l'alcool metilico contenuto, pericoloso per la salute di chi lo beve. Rifiutiamo gentilmente l'offerta. Ci offrono arachidi crude. I convenevoli sono molto lunghi, bisogna chiedere notizie sulla salute di tutti, sul tempo, sui raccolti, ecc... mentre cani macilenti e rognosi si strofinano contro le gambe o si accucciano ai nostri piedi, oppure maialini grugnenti fanno a gara per arrivare per primi sulle briciole cadute della *mancara* (noccioline), con galline invadenti che tentano di beccare anche il contenuto dalle mani. L'incontro va avanti ed il fumo di un fuocherello acceso con paglia e letame secco, sparge un odore acre che prende alla gola, ma tiene lontane le zanzare.

A pochi metri, lo steccato che protegge per la notte le mucche, un piccolo recinto schermato da rami e foglie, nasconde alla vista la latrina-doccia all'aperto. Man mano che la conversazione avanza, si svolge la lotta fra i bambini più piccoli per venirti in braccio. Intorno l'andirivieni e il cicaliccio dei numerosi parenti che vogliono assistere, rimbrottati dal padrone di casa che, brandendo il bastone, ferma e zittisce tutti. In queste

condizioni è difficile condurre un ragionamento a sostegno della bontà delle nostre tesi, che riassumo: la ragazza è giovane e continuando a studiare potrà avere migliori possibilità in futuro, potrà aiutare economicamente la famiglia, dare più lustro e onore ai parenti, raggiungere i suoi sogni ed, infine, aiutare con la sua cultura tutto il villaggio.

Di rimando l'antitesi: difficile parlare di futuro con chi deve lottare con il presente, se va in sposa sarà una bocca in meno da sfamare in famiglia e, successivamente, sarà il marito a decidere se mandarla o meno a scuola.

Finalmente, dopo due mesi di incontri e molte persone coinvolte, si trova la sintesi. D'accordo con padre Eugenio, missionario italiano, nostro buon amico che ha preso a cuore questo caso, Direttore della scuola e responsabile della missione di *Nhoma*, villaggio a 20 Km, si decide che la ragazza per l'anno 2009, frequenterà la settima classe in qualità di uditrice. Dato che l'anno scolastico è già iniziato, potrà dare un esame interno al fine di valutare l'eventuale passaggio alla classe superiore a fine anno. A *Nhoma* abiterà presso la famiglia di *Julio*. Noi paghiamo le rette mensili, il materiale scolastico, la divisa scolastica ed il riso. I genitori si impegnano a dare buona parte del sostentamento, promessa che non manterranno, accampando le ragioni più diverse.

Sanleite parte per *Nhoma* il 22 di febbraio. È felice. Gli amici, presso la quale abita, mi dicono che è molto contenta. Va bene a scuola. A giugno darà l'esame.

Durante le vacanze non tornerà a casa nel villaggio, ha troppa paura di ripensamenti o pressioni da parte dei parenti.

Nepun (comandato)

Si chiama *Colotche*, ha pressappoco 12 anni, piccolo di statura, costantemente scalzo, impolverato e sporco. Il suo abbigliamento è composto da un paio di slip neri ed un telo grigio scuro che porta sulle spalle. In compagnia di altri bambini, alcuni più piccoli di lui, conduce al pascolo una piccola mandria di mucche. Non l'ho mai visto a scuola, presumo quindi che come tanti altri ragazzi non la frequenti.

Ripensando a lui, mi tornano alla mente alcuni fatti che lo riguardano, ho recuperato perfino una sua foto scattata due anni fa, dimenticata fra le tante altre. Appoggiato a due bastoni, indossa una maglietta rossa e cosa inusuale

un paio di ciabatte ai piedi, sullo sfondo le mucche al pascolo. Non è uno dei ragazzi che dopo le lezioni e prima di tornare a casa giocano al pallone nello spiazzo di fronte alla scuola.

Una sera mentre preparavamo la cena, appoggiato allo stipite della porta, guardava all'interno. Mi sussurrava qualcosa in modo talmente flebile che non ci feci caso. Poi realizzai, voleva attirare la mia attenzione, gli chiesi cosa volesse, lui indicando qualcosa sul tavolo diceva: *pon, pon, fomi* (pane, fame). Finalmente capii! Gli preparai un pezzo di pane e marmellata. Mangiando avidamente si allontanò felice.

La stessa scena si ripeté per alcune sere. Una di queste, guardandolo con maggiore attenzione notai i suoi piedi, erano di colore blu fino alla caviglia, gonfi e graffiati con evidenti segni di scabbia. Avevo già notato questo colore, era di un unguento tradizionale, preparato da *Polle*, il guaritore del villaggio, per la cura dei malanni alle mani ed ai piedi. *Colotche*, ho saputo poi, faceva parte di quella famiglia, forse un nipote, preso come *criação* per accudire le mucche.

Memore dei risultati osservati in pazienti trattati dal guaritore e per evitare che insorgessero complicazioni, gli dissi di passare in infermeria il mattino seguente. Gli avrei pulito e disinfettato i piedi. Non venne, forse doveva portare le mucche al pascolo, o aveva sfiducia nella medicina dei bianchi, o temeva di dover pagare... Probabilmente la causa era il divieto dello zio. Ritornò la sera successiva. Alle mie richieste di spiegazioni lui rispondeva solo: *pon, fomi*. Io insistevo che lo avremmo curato comunque senza problemi. Lui sempre: *pon, fomi*. Sicuramente mangiare per lui era la cosa più importante. Gli intimai di andare a lavarsi i piedi! Lo avrei prima medicato e dopo avrebbe avuto ciò che chiedeva. Imperterrito lui continuava a ripetere: *pon, fomi*. Dissi, cosa di cui mi vergogno ancora: "Solo se ti lavi e facciamo la medicazione, altrimenti non avrai nulla." Credevo di convincerlo con il ricatto. Non fu così! E non lo fu nelle sere seguenti. Il copione si ripeteva. La fame è padrona e non ha padroni. Ero io che recitavo una parte odiosa dalla quale non riuscivo ad uscire.

Certamente non avevo considerato molti fattori per comprendere l'agire del bambino. Accettare di farsi curare da noi poteva mettere in crisi l'operato dello zio agli occhi di chi a lui si rivolgeva con risvolti negativi evidenti. Non poteva certamente sapere che *Polle* ricorreva alle nostre cure durante gli attacchi di febbri malariche, oppure che *Cabaçera*, la seconda moglie,

che io chiamo *Malageta* (peperoncino) per il suo carattere, continuamente chiedeva medicine per i suoi numerosi acciacchi. Era stata lontana per alcuni mesi dal villaggio per curarsi, ma senza risultato. *Polle* non poteva perdere la faccia, la sua professione è fonte di molti guadagni ed è proprietario di molte mucche. Ma non si fa molti problemi per la salute e l'alimentazione dei bimbi ai quali affida i propri animali. *Colotche* non era presente neanche nel censimento da me fatto negli ultimi tre anni. Semplicemente non esisteva.

Dovevo modificare approccio e modo di rapportarmi. Lasciare verità rivelate, ascoltare, seguire meccanismi e dinamiche, ma soprattutto capire.

Il ragazzo ubbidiva al proprio ruolo. Era il guardiano delle mucche. Il suo valore era il lavoro che svolgeva, dal quale ricavava il necessario per la sopravvivenza. Non doveva chiedere né aspettarsi di più, tantomeno entrare in conflitto con chi lo aveva preso in casa. Fin da piccolo si era dovuto abituare a questa vita.

Partii qualche giorno dopo senza riparare al mio comportamento.

Chi ha la pancia piena, ragiona in modo diverso da chi ce l'ha vuota. Ha più tempo e può procrastinare i problemi, l'altro invece deve risolverli subito. Le priorità sono diverse. Le notti sono più lunghe e fredde a stomaco vuoto.

Il curandero

Avere uno o più guaritori nel villaggio dovrebbe essere un valore aggiunto in presenza di un ambulatorio medico.

Diventa invece un problema da affrontare e risolvere. Difficile l'incontro tra due mondi che non si parlano né si confrontano. Si staziona nella difesa delle reciproche sfere di influenza e degli interessi particolari. C'è invece il bisogno di trovare un terreno comune per il dialogo e interventi congiunti, escludendo ogni tentativo di azzeramento dei valori dell'altro. La cooperazione dovrebbe essere la regola.

Molti pazienti si rivolgono alla medicina tradizionale perché non credono o diffidano di quella dei bianchi ma anche per i pregiudizi alimentati da interessi particolari. Molti malati difficilmente fanno ricorso al nostro ambulatorio anche se il costo è di 150 Fr CFA per la visita più le medicine. Questa cifra ha un valore di semplice contribuzione perché alla fine determina un deficit di bilancio dell'infermeria da coprire.

Il costo di un trattamento del *curandero* è: 2500 Fr CFA, una gallina, un litro di *cana* ed una foglia di tabacco, ma solo per cure non impegnative.

Molti sono i malati che fanno ricorso alle nostre cure in ritardo o solo quando quelle tradizionali non danno risultati, cioè quando potrebbe essere già troppo tardi. La salute è considerata il risultato del fato, destino, sorte, for-tuna e non la somma di fattori negativi, conosciuti, prevedibili e facilmente superabili. La salute è una opzione, non una priorità.

Sommando le differenti esperienze e conoscenze in modo complementare e simbiotico, aumentano le possibilità al raggiungimento del fine, la cura e il benessere del paziente. Sappiamo che molte saranno le resistenze, però è auspicabile che si inizi a percorrere questa via, con uno sforzo comune a superare centinaia di anni di diffidenza e separazione, nel rispetto di tradizioni e culture diverse basate su migliaia di anni di esperienza. Se sono arrivati fino ad oggi un qualche fondamento devono averlo e su questo molti popoli ancora poggiano la loro fiducia. Nel caso dei Balanta è imprescindibile l'autonomia di pensiero e il rispetto della libertà individuale e collettiva.

Una attenzione particolare bisogna rivolgere alla salvaguardia del sapere della medicina tradizionale da chi sta espropriando i detentori di questo patrimonio culturale, facendosene padrone, depositando brevetti a scopi commerciali. Un nuovo colonialismo neanche molto ben mascherato.

.

La banda dei quattro

Appartengono tutti allo stesso clan, nati da quattro famiglie differenti, abitano nella medesima *morança*, *Abiste*. La loro età varia fra i quattro e i sette anni. Ventri gonfi per malnutrizione e parassitosi intestinali, sempre nudi ed impolverati, alla continua ricerca di qualcosa da mangiare. Spuntano improvvisamente dagli arbusti più alti di loro, scalzi e ciarlanti, dietro le mucche, per scomparire subito dopo nella boscaglia. Armati di lunghi bastoni e monconi arrugginiti di vecchi *machete* mimano a fare i guerrieri. Un gruppo che divide tutto spalleggiandosi reciprocamente.

Sumba, 4 anni, *Pinto*, 5, *Armando*, 6, *Uomba*, 7, inseparabili, al pascolo con le mucche o a fare la lotta nella sabbia, sempre liberi di muoversi senza alcuna costrizione. Abbiamo tentato di portarli a scuola, ma hanno resistito poco. Difficile far comprendere loro ragioni quali: la limitazione della libertà di movimento; la separazione del gruppo per età e per classe; l'affollamento, fino a 40 allievi per ogni aula; le regole alle quali attenersi. Se aggiungiamo l'impreparazione degli insegnanti alle loro esigenze e la volontà contraria delle famiglie nel mandarli a scuola, possiamo comprendere le cause che hanno contribuito al loro rifiuto.

Ricordo il primo giorno in classe lo sguardo smarrito e la faccia sconsolata di *Uomba* o la continua frenesia di *Armando*. Quest'ultimo non capiva la ragione di quella immobilità o i divieti a fare ciò che più preferiva, correre insieme ai suoi compari, così usciva per andare a cercarli, incorrendo nelle ire della maestra. C'erano più bacchettate che comprensione.

I genitori non insistono né fanno pressione sui propri figli sulla continuità della frequenza scolastica. Questo atteggiamento in alcuni casi è interessato: vogliono risparmiare il costo (500 Fr CFA = 0,75 euro al mese), ma soprattutto evitare l'assenza durante il giorno degli addetti all'accudimento delle bestie, compito delegato ai giovani!

Anche *Nadal*, il figlio di *Tchuda*, vecchio Capo villaggio, rifiuta di andare a scuola, eppure ne abbiamo fatte di pressioni su lui e sulla famiglia per convincerlo. Ci degnò di una rapida apparizione poi sparì, inutili tutti i tentativi di recupero. I genitori non erano convinti già loro.

Uomba è il figlio di *Vittoria*, quando il padre andò via lasciandoli soli, tornarono come è d'uso nella casa dei genitori di lei. Le condizioni di salute del bimbo erano precarie e la madre dovette sottostare a vari riti propiziatori che comportavano esborso di denaro. La sua vera malattia era soprattutto la

denutrizione. Ogni volta che il bambino peggiorava era per ragioni dipendenti dalla fame ma veniva consigliata una nuova cerimonia con relativo acquisto del vino di canna, foglie di tabacco e il sacrificio di un capretto, il tutto regolarmente consumato dagli officianti. Vittoria non aveva alcun introito, doveva arrangiarsi, chiedendo aiuti e prestiti per far fronte alle spese.

Nel 2008 Vittoria sposò un uomo di *Enchugal* che aveva altre due mogli. Il nuovo marito non voleva il bambino! Dovette lasciarlo a casa del fratello e lì sta crescendo. Saltuariamente torna a trovarlo.

Uomba parla poco e sorride timidamente, ti guarda di sottocchi, è titubante ad avvicinarsi, aspetta da te un cenno o una piccola attenzione per sciogliersi lentamente. È sempre in stato di difesa, ad ogni cenno di brusco movimento si ritrae immediatamente, in costante all'erta animalesca. Difficilmente prende lui l'iniziativa per un contatto fisico, accetta una carezza o un abbraccio, ma non li richiede anche se i suoi occhi dicono il contrario. Lo zio Giulio, fratello di Vittoria, ha frequentato la settima classe, conosce un poco di portoghese e poteva esserci utile, ma è inaffidabile, beve molto. Non segue i problemi della propria famiglia e si disinteressa del nipote.

Il giorno che passai per il censimento, si inalberò, rifiutandosi di comunicare i dati anagrafici dei componenti la sua famiglia e ribadendo con forza la propria contrarietà a mandare i figli a scuola. Lui non aveva i soldi per la quota mensile e comunque loro dovere era lavorare! Però denaro per la *cana* ne aveva! Abbiamo sollecitato Vittoria perché si facesse carico almeno delle spese scolastiche, ma senza risultato alcuno. La potestà sul bambino era passata allo zio. Così alla fine tutti i bambini della famiglia, per amore o per forza, disertavano la scuola.

Se si chiede ad un bambino balanta se preferisce andare a scuola o libero nel bosco, si ottiene un'ovvia risposta. Ora scorrazzano tutto il giorno per il *mato*, dietro le mucche sentendosi padroni del loro tempo e della loro vita, il loro futuro è oggi.

Da un primo rapido controllo del censimento risulterebbe che almeno 22 bambini non frequentino il giardino d'infanzia. Le motivazioni sono già state accennate, alcune sono strumentali, altre oggettivamente reali.

Per ciò che riguarda gli insegnanti i problemi sono dovuti a fattori quali:

l'inadeguata preparazione e le difficoltà o la scelta di non migliorare la propria formazione;

la resistenza a fare opera di sensibilizzazione sulla necessità dell'istruzione, nel timore che questo possa essere interpretato come pressione indebita nella vita delle famiglie;

-il limitarsi ad aspettare l'arrivo dell'alunno piuttosto che cercarlo o avvicinarlo;

Sarebbe necessario invece lavorare per far emergere problemi e resistenze cercando infine tutti assieme le soluzioni adeguate. In fondo è il loro lavoro e loro unica fonte di guadagno.

La perdurante cronica penuria di strumenti didattici a partire da quaderni e libri si somma al falso concetto che giocattoli o libri sono più soprammobili che oggetti da usare.

Non è di nessun aiuto alla creatività e formazione individuale la ripetitività mnemonica delle nozioni, ancor peggio se appesantita da rigidità educative sfocianti in punizioni fisiche.

La costrizione e l'immobilità prolungata, confina i bambini in uno spazio mentale e fisico angusto e frustrante, del tutto contrario al loro vissuto e disincentiva la loro voglia di istruzione.

Bedoc ni nhare (**ragazzi delle vacche**)

Scalzi, un piccolo mantello sdrucito color grigio scuro sulle spalle a ripararli dal sole o dal freddo. Ogni mattino, partono con le vacche (non proprie) da portare al pascolo. Gireranno tutta la giornata nel *mato*, percorrendo molti chilometri. Torneranno la sera, per chiudere gli animali nei recinti dei rispettivi padroni. Se perdono una mucca le conseguenze sono gravi e saranno costretti alla ricerca giorno e notte fino al ritrovamento.

Una volta mi è capitato di assistere alla punizione di un ragazzo da parte del padrone delle mucche. Mentre l'uomo armato di una verga menava fendenti, il ragazzo non si muoveva, non scappava, non si copriva nè gridava, subiva solamente.

Hanno una età variabile dai 5-6 anni ai 13, solo maschi. Non portano alcun fagotto con qualcosa da mangiare o da bere. Durante la giornata si cibano di frutta o di ciò che trovano nel *mato*: *Ankol* (*Palmera leque*), *Mampatas*

(*Parinari excelsa*), *Tambacumba* (*Parinari macrophilla*), *Cabaçera* (*Adansonia digitata*), bevono nei pozzi che trovano durante il tragitto. Sono armati di vecchi coltellacci o di *machete*, per difendersi da eventuali aggressioni di animali o di uomini ed impedire i furti. Portano lunghe verghe che spesso fanno cadere con forza e senza pietà sulle schiene degli animali per indirizzarli e mantenere l'ordine nella mandria. Non hanno cani da pastore ad aiutarli. Per comunicare fra di loro o per dare ordini agli animali modulano la voce emettendo suoni gutturali variegati. Nel periodo secco, da novembre a maggio, tempo in cui scarseggia il foraggio fresco, salgono sugli alberi e tagliano rami con i machete perché le mucche se ne cibino. Nelle ore della canicola, all'ombra di un albero costruiscono e suonano strumenti a fiato o si allenano nella lotta tradizionale. Hanno tutti un forte senso musicale, che esibiranno nelle feste o nelle cerimonie di passaggio delle varie classi di età. Con canne di bambù, tubi di rame o di plastica, residui di condutture dell'acqua o della luce, ricavano flauti, trombe con conchiglie o corni di mucche e, modellando la creta, ocarine. Nel flauto non fanno 6 o 7 buchi ma solo 3 o 4, con il risultato che, note e variazioni possibili diminuiscono. Ma anche così si ascoltano melodie molto belle. Sono bravi esecutori e suonano ad orecchio non conoscendo la musica. In qualsiasi momento della giornata o della sera annunciano il loro arrivo suonando. Dalla qualità e varietà dei suoni puoi identificare gli esecutori, ciascuno possiede uno stile, una tecnica ed un repertorio tutto proprio.

Dopo la fine delle piogge, la sera, raccolgono sterpaglie e steli di miglio secchi improvvisando grandi falò attorno ai quali danzano suonano e cantano. Bello da seguire è il ballo dei pastorelli, peccato che dopo qualche minuto pestando e battendo i piedi in terra, si alza un gran polverone, una nebbia che ti prende alla gola e non fa distinguere nulla, ma loro continuano nelle evoluzioni fino a tardi.

Altre sere si allenano alla lotta tradizionale in una arena improvvisata, dovunque ci sia della sabbia. Sotto il controllo di un ragazzo più vecchio che funge da arbitro e allenatore, i ragazzi della stessa età si sfidano a turno al suono di un flauto. Alla fine tutti al pozzo a lavarsi poi a casa a dormire.

Il mattino dopo coloro che andranno a scuola passeranno al vaglio dell'insegnante prima di entrare in classe, chi è sporco viene spedito al pozzo a pulirsi.

Sono sempre in cammino, a tutte le ore si muovono con la medesima sicurezza, ombre che di notte sbucano improvvisamente dal buio, ti passano vicino augurandoti la buona notte. Conoscono tutti i sentieri e le scorciatoie. Mi chiedo quanti dei nostri ragazzi, saprebbero affrontare con eguale tranquillità le medesime condizioni!

L'abigeato

Il furto di bestiame è ancora presente. Le motivazioni sono diverse, anche culturali e non sempre è predominante la fame. Guadagnare visibilità, fama di coraggioso e di maestria, dimostrare audacia o intelligenza, farsi beffe di qualcuno per rifarsi di torti subiti. Ci sono però delle regole da seguire, la prima è il divieto assoluto di consumare il furto nel proprio villaggio (non sempre rispettata). Quando si è presi in flagranza, se ne pagano subito le conseguenze con il coinvolgimento in solido della propria famiglia e del proprio villaggio. Di norma non si chiama la polizia e, salvo casi eccezionali, tutto deve essere risolto nei modi tradizionali. La giustizia viene praticata subito, sul luogo, cercando un accordo fra tutte le parti in causa.

Nel 2008 un ragazzo di *Enchugal* fu ucciso da una fucilata durante l'inseguimento seguito al furto. Un caso estremo, mentre le punizioni corporali sono la norma.

Presi durante un furto (fuori dalla propria *tabanca*) la prassi da seguire è: mentre il/i ladro/i viene trattenuto e non può scappare, si riunisce il Consiglio degli Uomini Grandi che nominerà gli emissari da inviare al villaggio di provenienza del ladro e dai suoi famigliari. Informati dell'accaduto vengono invitati alle trattative per concordare il rimborso dei danni e celebrare una cerimonia di riparazione. Il contenzioso e le trattative durano fino alla soddisfazione delle parti e solo dopo il ladro sarà liberato. Nell'ultimo caso cui ho potuto assistere a seguito del furto di una mucca, l'accordo raggiunto è stato il rimborso di quattro vacche, 100 Kg di riso, due casse di birra e 25.000 Fr CFA. Un bel deterrente che tuttavia non ha debellato la pratica, in particolar modo nei villaggi più isolati.

L'esempio di *Sana* è emblematico, ha messo sul lastrico il suo povero zio. Dopo vari furti andati male ed altrettanti rimborsi, il povero vecchio non ha più di che cosa pagare. Il nipote, per far fronte ai debiti pregressi, non

possedendo fonti di sostentamento, persiste nei tentativi illeciti, scivolando in una spirale sempre più pericolosa. Adesso vive ai margini della comunità, il villaggio rifiuta questi modi di vita.

Progetto Fanhe

Nel gennaio 2007, c'è stata l'ultimazione della struttura scolastica, primo lotto del Progetto Fanhe, dell'Associazione "Amici della Guinea-Bissau".

Con l'inizio del primo anno, gli insegnanti hanno compilato il registro iscrizioni per un totale di 222 richieste. L'età degli iscritti variava dai sei ai quaranta anni così suddivise: 146 maschi e 76 femmine; 177 in 1a classe e 45 in 2a classe. La compilazione del registro si è dimostrata difficile, largamente incompleta e con molti errori, ed a ciò ha contribuito l'alto grado di analfabetismo fra gli abitanti. È stato comunque un punto di partenza per migliorare la conoscenza della popolazione del villaggio, in attesa di costruirci strumenti più idonei all'approfondimento. Infatti nel controllare e trascrivere le schede personali, rivelazioni e percorsi imprevisti si aprivano, nuove domande in attesa di risposte si ponevano.

Ci siamo resi conto che nel villaggio non esisteva un'anagrafe e nessuno che tenesse un registro degli abitanti, identità, composizione familiare, età, decessi, nascite, gradi di istruzione, ecc.

Mancava qualunque dato per fare una previsione della futura popolazione scolastica riferita al villaggio, ma anche della potenzialità di assorbimento, avendo scoperto che una parte degli iscritti proveniva da villaggi vicini. Queste informazioni per quanto parziali ci fornivano i primi dati oggettivi sulla popolazione, sui trasferimenti (definitivi o temporanei) da e per i villaggi vicini e la lunghezza del tragitto percorso.

A questo punto, per la prima volta ci siamo imbattuti nelle *bajude de criação*, e successivamente nei bambini dati in *criação*.

Avanzando con il lavoro abbiamo notato numerose incongruenze nella ricostruzione della composizione dei nuclei familiari. I nomi di alcune ragazze non coincidevano con il nome dei capi famiglia né delle case o dei clan nelle quali vivevano. In alcuni casi non c'era alcun rapporto parentale, provenienze da villaggi lontani e famiglie differenti. Avevamo erroneamente sovrapposto la struttura sociale nostra a quella balanta, con la presunzione che gli iscritti fossero componenti (consanguinei) delle famiglie residenti a Fanhe. Alla richiesta di chiarimenti abbiamo notato qualche resistenza. Pensavamo dipendesse da difficoltà di comprensione della lingua. C'è voluto del tempo. Il costante contatto, l'instaurarsi di un clima di reciproca fiducia, la consapevolezza che non volevamo interferire nei loro costumi finalmente ha dissipato i dubbi sulla nostra curiosità.

Quello che ci premeva era conoscere per riuscire a comprenderci. Così, pian piano iniziarono ad arrivare le prime risposte. Ci siamo rivolti anche alle suore di Mansoa, la loro esperienza ha agevolato il nostro percorso e fugato qualche interrogativo o dubbio.

Bajude de criação.

Cerchiamo di approfondire nel modo più esaustivo possibile questa tradizione.

In Guinea-Bissau, si chiamano *bajude de criação*, le bambine che dall'età di quattro o cinque anni vengono allontanate dalla famiglia di origine ed affidate ad altri nuclei familiari in altri villaggi di origine balanta. Troviamo questa pratica anche in altre etnie dell'Africa con diverse denominazioni. Governi, istituzioni e chiese la conoscono bene. Le notizie ufficiali dicono essere in via di esaurimento, ma la pratica è ancora estesa nei tanti villaggi che abbiamo visitato. Purtroppo se ne parla poco e l'opinione pubblica occidentale non la conosce. Nella popolazione locale è sentita come cosa positiva, parte importante nell'educazione delle giovani donne, buon viatico alla vita che le attende fatta di lavoro e sottomissione, cemento unificante dei rapporti fra singoli, famiglie, clan e villaggi.

La *bajuda* non ha voce in capitolo e dipenderà in tutto dalle decisioni altrui. Dopo la partenza dalla casa natia i contatti con i parenti saranno sporadici (salvo occasioni come funerali, cerimonie, matrimoni). Nella nuova famiglia sarà adibita a tutti i lavori pesanti adatti alla sua età. Di norma, per diminuire i propri carichi di lavoro, sono le donne più vecchie a farne richiesta. Preparano le giovani inculcando loro le regole a cui attenersi, l'obbedienza ai dettami della comunità, avviandole al ruolo di madre e futura moglie del proprio marito con doveri e prerogative. Non ultimo si assicurano un appoggio per la vecchiaia e la continuità della propria stirpe.

Tutto ciò corona e conferma lo status sociale delle anziane, in virtù della posizione ricoperta nella scala gerarchica, consono alla classe di età di appartenenza.

Registriamo resistenze nel mandare le giovani a scuola (dove esiste), è ritenuta una inutile spesa con l'aggravante del disimpegno dal lavoro di competenza.

Quando le condizioni della ragazza sono ritenute idonee, dopo aver valutato l'aspetto fisico e l'avvenuto inizio del ciclo mestruale, la zia-maestra

deciderà il momento del matrimonio (fare *casamento*) con la persona alla quale è stata destinata.

La differenza di età non è un impedimento anzi, è un onore dare in sposa una giovane ad un uomo più vecchio.

Uno degli argomenti da approfondire è il diverso approccio fra le nostre due culture nei rapporti fra i sessi. Esempio: non sono visti di buon occhio i matrimoni e i rapporti fra giovani; le giovani sono appannaggio dei più vecchi mentre i giovani maschi sono invogliati e incoraggiati a rapporti con donne più mature.

Avviene con una certa frequenza che giovani portino via le mogli ai più anziani, raggiungendo così più obbiettivi, come avere mogli della stessa età e non dover incorrere nelle spese di un normale matrimonio.

Qualcosa negli ultimi anni sta cambiando, con matrimoni fra giovani della stessa età. La richiesta di avere *bajude* difficilmente riceve un rifiuto (conosco solo il caso di *Dominga*, risolto positivamente dopo nostre ripetute insistenze). Essendo una pratica molto diffusa e utilizzata, un rifiuto non è un buon viatico per le buone relazioni fra le famiglie.

Alle richieste sulle motivazioni di questo costume, le risposte sono: i genitori non sono buoni educatori; le troppe attenzioni unite all'amore indeboliscono il carattere; prepara i giovani alle difficoltà della vita che li attende; questa è la nostra cultura; questi sono i nostri usi.

Parlando con alcune ragazze ho capito che pur accettandola come cosa normale e dovuta non sempre la comprendono. Come risposta alle mie domande un pudico sorriso imbarazzato e una grande malinconia negli occhi. Non amano parlarne, non danno spiegazioni nè motivazioni, tengono per loro i pensieri. In fondo noi siamo solo di passaggio. Rispetto i loro sentimenti, mi fermo. Mi piacerebbe saperne di più e spero di poterlo fare nelle prossime visite.

Vorrei approfondire se corrisponde al vero che la definizione di zia non necessita di un rapporto di consanguineità, ma basta essere dello stesso villaggio, ciò le fa sorelle della madre.

Sembrirebbe un aneddoto, ma è realtà, questo uno dei modi per diventare zie-maestre. La piccola, se non è già promessa è oggetto di grande interesse fra le donne. Al momento della nascita ci sarà la gara a chi per prima si presenterà alla porta della puerpera, in dono porterà una fascina di legna per scaldare l'acqua per il bagno purificatore post parto, avrà quindi il diritto di

richiedere il titolo di zia-maestra. Se le pretendenti sono più di una, prevarrà in una specie di gara, chi porterà più legna.

Le donne africane faticano a prendere coscienza del loro stato, diventando esse stesse depositarie e fautrici di pratiche che perpetuano la loro subordinazione, negandosi aspirazioni, speranze e pratiche di emancipazione.

Fattori determinanti alla forzata accettazione sono: l'assenza di scolarizzazione; il circoscritto orizzonte psicologico, intellettuale e fisico, limitato ai contatti con portatori di consuetudini e conoscenze sedimentate nel tempo, date per eterne e immutabili; le difficoltà di confronto con altre esperienze atte a sviluppare nuovi parametri e riferimenti; la mancanza di accesso ai diversi mezzi di informazione e di sapere; la limitata autonomia economica.

La donna è la speranza dell'Africa, ma molti temono e contrastano la giusta valorizzazione del ruolo femminile nella società profetizzando catastrofi.

Blufu

N'cul, Bissora, Bian, Bidamatcha, Birabotcha, Alamada, hanno superato i 18 anni non sono più *nfeda*, ora sono *blufu*.

Questo è il periodo di passaggio dalla gioventù all'età adulta. L'addio ad un tempo (spensierato?). Il tempo in cui tutti gli scherzi e le mattane sono consentiti, il ciclo transitorio che traghetta all'assunzione delle future maggiori responsabilità.

Spesso si incontrano, nel loro costante peregrinare, mentre giocano, ridono e prendono in giro. Fanno domande e discorsi strampalati, eccessivi ed iperbolici, come in un prolungato carnevale. Esonerati da tutti i lavori li svolgeranno solo se d'accordo. Da novembre a gennaio si pitturano tutto il corpo di color bianco usando farina di riso, succo di baobab o fango e ogni sera in gruppo festante fanno il giro delle *moranças*, annunciandosi con canti e musica. Variegato il campionario degli strumenti usati, il tintinnio di campanelle legate alle caviglie ed ai polsi, il barrito più che un muggito ricavato dal corno cavo di mucca opportunamente allungato come un trombone per aumentarne la potenza, la musica di flauti traversi e ocarine, il ritmico percuotere di un cucchiaino in legno sul carapace di testuggine o la valva di una grossa ostrica attaccate all'altezza del pube, il suono di grosse conchiglie marine.

L'abbigliamento è un'accozzaglia variopinta di pezzi sovrapposti. Anche gli ornamenti sono eterogenei, numerose file di catenelle leggere portate come collane, cinture, cavigliere o bracciali di materiali differenti (fibre vegetali, cuoio, plastica, gomma o gusci di lumache di mare). A tracolla una borsetta triangolare, *barcafon*, fatta con foglie di palma intrecciate sempre piena di riso cotto da dove attingono mangiandone a cucchiaiate.

Per l'intera notte visiteranno molte capanne e in tutte saranno festeggiati e rifocillati. Nei giorni, feriali torneranno a casa più presto, il mattino successivo dovranno andare a scuola o al lavoro presentabili e senza postumi di bevute eccessive. In questo periodo dell'anno è facile incrociare ai bordi delle strade gruppi di *Blufu* al trotto procedere in fila indiana. Tutti bianchi, le facce truci, armati di *machete* e bastoni. La destinazione, un villaggio vicino dove è stato organizzato un torneo di lotta tradizionale. Sono ammirati ed invidiati, oggetto degli sguardi e desideri delle ragazze. I campioni sono additati e presi ad esempio. I più giovani ne raccontano le

gesta e ne imitano le tecniche durante gli allenamenti fra coetanei, in attesa del proprio turno a cimentarsi per il proprio villaggio.

I *Blufu* aspettano con impazienza, uniti ad apprensione, il momento della cerimonia del *fanado* che sancirà l'ingresso effettivo nell'età adulta e l'accettazione fra i *Bilante Bindan* (Uomini Grandi). Purtroppo da alcuni anni questa cerimonia non ha luogo nel villaggio. Uno dei principali motivi sono le annate di pessimo raccolto del riso. Occasioni come questa abbisognano di un degno svolgimento ed una vera festa deve comprendere una congrua quantità di alimenti e bevande. In attesa di queste condizioni si rimanda. Questo determina un blocco dello status dei giovani che ritardano ad età sempre più avanzata l'ingresso nei ruoli gerarchici superiori e li confina in un limbo incerto. Il progressivo invecchiamento e i naturali decessi riducono il numero di chi è a guida nelle *moranças* e nel villaggio, lasciando dei vuoti di potere.

Di questo passo profondi cambiamenti nella cultura Balanta saranno indefettibili, a causa di un vuoto nel ricambio generazionale e del successivo scollamento della coesione sociale.

***Ibombolon* (Tam-tam)**

Il *bombolon* è un tronco d'albero (credo il *Bisilon*, *Kaya Senegalensis*) la cui parte interna è stata asportata, lasciando solo le pareti esterne, dello spessore di pochi centimetri. Sulla parte superiore ha una fenditura, per quasi tutta la lunghezza, di larghezza bastante al passaggio di una mano per il lavoro di svuotamento. Il risultato è una grande cassa di risonanza. Battendo con due bastoni vicino alla fenditura e nei vari punti della lunghezza cambia il suono emesso. Variando il ritmo e la sonorità si producono suoni che si trasformano in messaggi grazie ad un codice che può essere decifrato solo da orecchie allenate. Secondo l'uso cui saranno destinati - cerimonie, riti, funerali, casamenti, feste, ecc. - si costruiscono *bombolon* di varie fogge e dimensioni. Ogni *morança* ne possiede più di uno.

Anche in presenza di molti cellulari, il *bombolon* viene ancora usato in Guinea-Bissau, come mezzo di comunicazione a distanza per scambiarsi notizie e messaggi.

Se ti rubano una vacca o muore qualcuno oltre il cellulare viene usato il tam-tam per spargere immediatamente la notizia a più persone contemporaneamente e approntare immediatamente le contromisure necessarie. Noi l'abbiamo soprannominato il cellulare africano!

Non tutti possono suonare il *bombolon*, dipende dalla situazione e dalle ricorrenze. La regola vuole che a farlo siano solo gli iniziati, cioè coloro che hanno superato il periodo di iniziazione e la cerimonia del *fanado*, i soli detentori di questo privilegio perché a loro è stata trasmessa oralmente la conoscenza dagli Uomini Grandi. Ai suonatori di *bombolon* è affidato anche il compito di tramandare oralmente alle giovani generazioni la storia e le tradizioni della propria famiglia, del clan e della *tabanca*.

L'occasione per un uso prolungato del *bombolon* sono i funerali (*tchur*). Suona ininterrottamente, alternando i suonatori, dal momento del decesso fino a vari giorni e varie notti successive alla cerimonia di interrimento, mentre i presenti, uomini e donne, si abbandonano ad abbondanti libagioni servite da mescitori che costantemente fanno il giro, portando una bacinella piena di una qualsiasi bevanda alcolica (vino di *caju*, vino di palma, vino *tinto*, birra, *cana*, rhum) ed un bicchiere da cui tutti bevono.

Il suono continuo e ripetitivo del tam-tam può far entrare in stato di *trance*. Ricordo il caso di quella donna cui, durante il funerale del figlio di *Tchuda*, abbiamo sottratto il bambino dalle spalle, temendo per la sua incolumità a causa delle evoluzioni con rotolamenti per terra della madre. Nel frattempo delle vecchie signore si cimentavano in ripetute capriole nell'aia come delle ragazzine, tutte in piena crisi di estraneazione da sé e dal mondo esterno. Durante la cerimonia tutti sono seduti ad ascoltare, poi a turno si alzano accennando passi di danza, mimando atti della vita giornaliera, di lavoro, pace, tranquillità ma anche di scontro e di conflitto. Questo per ore e giorni.

L'importanza dell'uso del *bombolon* si può valutare raccontando un episodio del dicembre 2008.

Alcuni casi di colera erano comparsi nella capitale e dintorni e le autorità centrali avevano sconsigliato l'uso del *bombolon* per annunciarne la morte. Potendo raggiungere un numero elevato di persone, si rischiava di instaurare fenomeni di paura, psicosi e soprattutto eccessiva pubblicità. I suonatori ubbidirono parzialmente, diminuendo il volume sonoro per comunque raggiungere i parenti più vicini.

Altri strumenti musicali.

Lo *Ngoni* è uno strumento musicale a corda, usato nelle feste tradizionali. Si può paragonare ad un contrabbasso ma con una cassa molto più piccola. Nella parte inferiore è costruito con l'involucro di una mezza *Kabas* (*Lagenaria siceraria*), coperta con pelle di capra. Questo frutto rassomiglia ad un melone tondo che però cresce sugli alberi ed è anche utilizzato per farne vasellame. Al lungo bastone, che funge da manico, sono collegati tre fili di nylon da pesca che pizzicati emettono vibrazioni.

Il *kabas*, strumento a percussione, è fatto con una mezza *Kabas* immersa in una bacinella piena d'acqua. Mentre con la pressione di una mano gli si dà profondità con l'altra vi si batte sopra con un bastoncino, ricavandone un suono particolare.

Religione Balanta

La religione dei Balanta è l'animismo o meglio la religione tradizionale, così preferiscono che si chiami, alla cui base c'è il credere che ogni elemento naturale sia dotato di uno spirito vitale e sacralità es: gli alberi, i fiumi, le pietre sono sacre in quanto possessori di spirito e divinità.

All'entrata di ciascuna *morança* viene costruita una piccola capanna, la casa dell'*Irhan* protettore delle case e del clan. Si riconosce un *Irhan* primario ed un numero imprecisato di divinità secondarie. Dovrebbe esserci anche un animale totemico protettore ma non ne ho notizie.

È viva la venerazione dello spirito degli antenati, *Bi ule*, che fungono da intermediari con la divinità per ottenere protezione contro tutte le avversità quotidiane, malattie, cattivo raccolto, malefici, feticci e malocchio lanciato da chi vuole male.

Le cerimonie si tengono in luoghi considerati sacri, all'aperto, sotto un albero, in uno spiazzo, una radura. Gli officianti sono gli anziani ai quali è delegata la ritualità e la facoltà di entrare in contatto con le entità evocate. Le cerimonie possono interessare dei singoli, delle famiglie o una *morança*, nell'ultimo caso può intervenire lo *chef* di *morança*. Se la cerimonia interessa tutta la comunità, interviene il capo villaggio. Nei casi di maledizioni e simili si fa ricorso a figure specifiche (*curandero*, *djambakus*, *muru*, *botadur de sorti*, *marabout*, indovini, ecc.).

Ad ogni bambino, fin dalla nascita, viene annodata alla vita una striscia di cuoio con il guscio di una piccola lumaca. Sarà il suo talismano, il suo portafortuna e, per tutta la vita, non se ne separerà. Questo amuleto è importante per allontanare il male che viene dall'esterno e invocare la forza e la protezione per chi lo porta. Si pensi a chi, pur privato degli indumenti, non si ritenga nudo, per un Balanta, invece, seppur vestito, la privazione del suo amuleto lo fa sentire nudo nel corpo e nell'anima, mancante della forza necessaria a proteggersi dagli attacchi esterni. Potrebbe farsi un parallelo con chi porta il Crocifisso al collo?

Nel 2010, uno dei motivi che ci indussero a partire in ottobre, era la necessità di controllare che il basamento in cemento, sul quale sarebbe dovuto essere sistemato il container lungo 12 metri, che sarebbe arrivato a dicembre, fosse finito. Si doveva anche scavare una trincea sul lato stretto, affinché il pianale del camion (in retromarcia) si trovasse alla stessa altezza del basamento. Al termine di queste operazioni (che avevamo già svolto

l'anno prima, risparmiando il costo per il noleggio di una gru) il container sarebbe potuto essere trascinato su rulli fino alla sua posizione definitiva. Questo lavoro era molto importante per il proseguo del progetto Fanhe degli Amici della Guinea-Bissau. Il container trasportava il trattore munito di pala, motozap-pe, capriate e lamiere per la copertura di un'altra struttura, materiale per il posizionamento di un tunnel per la semina e la coltivazione fuori stagione, tubazioni per l'irrigazione, ecc.

Nel luglio 2010 era stato raggiunto l'accordo per l'acquisto di un ulteriore appezzamento di terreno confinante con le strutture già esistenti, per collocarvi le serre, il container, il vivaio e il campo di pratica per orticoltura degli alunni della scuola. Al nostro arrivo dovevamo perfezionare gli accordi su tempi, materiale da reperire e forze da mettere in campo.

Non ci aspettavamo certamente lungaggini successive. Ogni qual volta affrontavamo l'argomento scavo, notavamo il tentativo di sviare il discorso, diversivi nell'attuazione delle iniziative necessarie e resistenze, se non proprio rifiuto, nell'assunzione di impegni precisi. Solo continui rinvii. Una resistenza passiva di cui non capivamo le ragioni. Intanto il tempo passava. Un giorno decidemmo di passare all'azione e col trattore iniziai la pulizia del tratto destinato allo scavo. A quel punto finalmente affiorarono le reali motivazioni. Quel terreno era considerato sacro! Noi non lo sapevamo o non l'avevamo capito. La proprietà non era assoluta bensì condizionata all'uso.

La sacralità del luogo doveva essere rispettata, e le condizioni erano: potevamo costruire, seminare, piantare ma non sconvolgere il mondo sotterraneo. Non potevamo rompere l'unità e gli equilibri fra il sopra e il sotto, pena l'interruzione delle interazioni del flusso invisibile del mondo sotterraneo e la vita superiore e visibile. Troncavamo in modo irrimediabile la comunicazione fra i vari fruitori, animali, vegetali o abitanti del villaggio e forze presenti in quel luogo, vere detentrici del possesso. Questo luogo è rispettato da tutti ed a questo fanno spesso ricorso. Di siti come questo ne esistono altri nel villaggio. Sarebbe opportuno conoscerli e approfondire questi aspetti della cultura Balanta onde evitare ulteriori errori di valutazione negli interventi. Avere più attenzione e tenere nel debito conto queste esigenze ci mette al riparo da possibili insanabili rotture. La soluzione della gru, anche se ha significato un ulteriore aggravio di spesa, ha riportato la normalità nei rapporti diventati tesi.

Impariamo dagli errori passati. Mi ritornano in mente le discussioni sull'opportunità di abbattere un baobab. Temevamo il sicuro danneggiamento dei container per l'eventuale caduta dei grossi rami sovrastanti. Oltre alla contrarietà di alcuni di noi vi fu anche un assoluto divieto da parte di *Tchuda* (era un albero sacro!). L'unica concessione fu quella del taglio dei rami più pericolosi e solo dopo una cerimonia per ringraziarsi gli spiriti per i danni che facevamo patire alla pianta. E così fu fatto! Dopo la cerimonia *Felipe* poté salire e iniziare a tagliare alcuni rami, che non vennero utilizzati per fare fuoco, ma lasciati per terra a marcire.

Humberto

Nei primi giorni di novembre 2010, *Humberto* mi cercò, voleva parlarli. Credevo di conoscerne la ragione. Da qualche tempo la madre era malata e si temeva per la sua vita. Nei confronti di questa eventualità, qualora si fosse avverata, *Humberto* si era già premunito. Aveva comprato un grosso maiale nel vicino villaggio, da sacrificare durante la cerimonia e mi aveva chiesto di trasportarglielo fino a casa il giorno che fossimo andati a *Mansoa*. Al nostro ritorno dalla spesa ci avrebbe aspettato sulla strada. In fondo la madre era vecchia, diceva *Humberto*, aveva sessant'anni e la vita media in GuineaBissau è di quarantacinque. Lei aveva già vissuto la sua vita, diceva. Era arrivato il momento? No! La ragione era un'altra.

Mi chiese di recuperare la figlia ammalata in una *tabanca* vicina. A Fanhe diceva, avevamo almeno due apprendisti infermieri e qualche medicina per curarla. Partii accompagnato da *Felipe* e *Olivera*, uno degli infermieri.

La casa dove abitava la ragazza, nell'ultimo tratto non era raggiungibile con il mezzo, lo facemmo a piedi.

La giovane donna apparve sull'uscio della capanna sorretta da due uomini, senza forze i piedi strascicavano sul terreno.

Ci incamminammo verso la macchina, seguiti dalle meste vicine di casa che fuori facevano capannello. Abbassato il sedile del passeggero, con difficoltà ve la adagiarono, in quello posteriore una parente le reggeva testa e spalle per ammortizzare gli scossoni. La strada era sconnessa e non potevo evitare i sobbalzi. Alcune donne presero posto sul cassone posteriore.

Anche in questo caso suggerii il ricovero in ospedale. Ricevetti la risposta consueta: "No! Accompagnala a Fanhe." L'uso *balanta* vuole che le donne della famiglia tornino a casa dal padre in caso di malattia grave od in punto di morte e lì siano curate o seppellite.

Allora mi tornò in mente un fatto capitato l'anno precedente. L'Uomo Grande della famiglia *Wang-na* chiese di andare a *Jugudul de Com* per riportare nella propria casa la salma della figlia morta quel mattino. Aveva venti anni. Mi rifiutai. Dovevo percorrere una strada dove normalmente stazionavano posti di blocco e varie volte ero stato fermato per controllo documenti. Non volevo neanche immaginare quali reazioni potevo scatenare, sorpreso a trasportare un cadavere.

Questo rifiuto determinò innumerevoli discussioni e inimicizie con i parenti, uno degli insegnanti della scuola primaria di Fanhe e *Calisto*, lo zio, delegato dal villaggio a tenere i rapporti con noi e risolvere eventuali problemi.

Rifiutammo le pretese, ma accompagnammo i parenti alla casa della figlia morta. All'arrivo tutti i parenti si allontanarono dalla macchina imbronciati.

Risolvertero il problema il giorno dopo facendo trasportare la salma dalla vettura di un loro conoscente. Per ripicca ci fu interdetta la partecipazione alla cerimonia funebre e, alla visita per la presentazione delle condoglianze non fummo ricevuti. Era la prima volta. Con qualcuno i rapporti rimasero freddi per molto tempo.

Un'altra lezione da tenere a mente

Abbiamo sostenuto con forza che in questi casi si debba richiedere l'intervento di un'ambulanza. Il servizio di pronto intervento più vicino si trova a 20 km di distanza. Il trasporto costa 10.000 Fr CFA = 15 €, da pagare in anticipo, il corrispondente di una settimana di lavoro di un insegnante. Se però il trasporto va fino alla capitale, 50 Km, il costo aumenta perché l'ambulanza rientra appena delle spese. Un litro di gasolio costa quasi 1 Euro. Si rifiutavano di pagare, ribaltando su di noi la risoluzione e gli oneri del loro problema. Prendevano a pretesto un fatto avvenuto qualche giorno prima in una *morança* vicina. Chiamati d'urgenza a causa di un Uomo Grande infermo, ci chiesero di trasportarlo in ospedale a Mansoa. Consigliammo di chiamare l'ambulanza, così fecero. Al momento di caricarlo e partire però nessuno pagava, la discussione rischiava di andare per le lunghe. Acconsentimmo ad anticipare la cifra che sarebbe dovuta essere successivamente rimborsata. Il malato tornò qualche giorno dopo guarito, prodigo di grandi sorrisi e ringraziamenti, ma il denaro non lo tirò più fuori.

Alcune considerazioni: la continua condiscendenza a queste richieste porta insito un rischio per gli abitanti di dipendenza. Si asterranno dalla ricerca dei mezzi idonei a risolvere i problemi (tanto c'è chi lo fa in loro vece), ritrovandosi nelle medesime condizioni alla partenza dei bianchi, che diventano così dispensatori di servizi gratuiti. Un pozzo di San Patrizio senza fondo da cui attingere, a discapito del progetto cui viene sottratto

tempo per rincorrere le continue richieste. I loro bisogni sono reali ma è nostro obbligo decidere le priorità e perseguirle.

Ritorniamo alla figlia di Humberto

Il giorno dopo ho chiesto all'infermiere notizie sulla salute della ragazza. Sembrava essere migliorata, lamentava ancora forti dolori addominali e non riuscivano ad individuarne le cause.

Per quanto volenterosi, gli infermieri difettano di molte competenze e, comunque, una visita che riguardi la sfera ginecologica non sempre è accettata dalle pazienti. Manca una figura professionale femminile! Non avevano chiamato un medico (anche se hai la fortuna di trovarlo, costa molto), nè l'avevano portata all'ospedale, anche questo costoso, ma avevano solo somministrato degli antidolorifici sperando in un miglioramento. Morì la notte seguente. Per i parenti era ormai tutto inutile. Perché fare un'autopsia? Che cosa è? Ormai è morta! Non ne conosceremo mai le cause. Aveva vent'anni. Non ne conosco neanche il nome. A chi toccherà la prossima volta e a quante altre ancora? La seppellirono il giorno dopo, nel recinto della *morança* dove era nata, accanto ai suoi avi. Il maiale destinato al funerale della nonna (sarebbe poi morta la settimana seguente) fu sacrificato per lei. Si risparmiano denari per la salute ma se ne spendono molti di più per la morte. Molte donne muoiono ogni giorno senza che le cause siano conosciute. Senza i riscontri sul campo non si costruisce nessuna prevenzione. Molte giovani partorienti primipare muoiono nel dare alla luce il figlio.

Pensate una gestante che deve affrontare un lungo tragitto a piedi durante il periodo delle piogge perché non è possibile utilizzare altri mezzi. Difficilmente affronterà questa prova e partorirà in casa sopportandone le conseguenze e i pericoli insiti.

Il figlio di Sum-nan

Quella notte verso le due e mezza *Quiritchuo* o *Critic huó* (non conosco il giusto modo di scriverlo, ma mi è stato tradotto il significato del suo nome: "la cerimonia funebre non è andata bene") venne a bussare alla nostra porta. *Sum-nan* la giovane moglie, aveva le doglie da diverse ore, il parto ritardava, le altre mogli erano preoccupate. Dovevamo portarla subito in ospedale! Durante il periodo della nostra presenza nel villaggio, sempre più

donne richiedevano il trasporto in strutture attrezzate per partorire e ricevere una migliore assistenza per evitare anche i pericoli causati dalle condizioni igienico ambientali delle capanne. Mi tornò alla mente *Sum-nan*, vista l'anno precedente. Frequentava la quarta classe. Alla notizia del suo prossimo matrimonio piangeva, era spaventata e rassegnata. In nessun modo poteva intervenire per modificare la decisione che sua zia *Dan Lusa* (seconda moglie di *Quiritchuo*, responsabile della sua educazione e madre surrogata), aveva preso. Aveva solo 16 anni, il futuro marito, zio acquisito, 58!

Partimmo per Mansoa in quattro con l'infermiere, nel frattempo allertato, con la speranza di arrivare in tempo utile. Mi angosciava l'idea che potesse partorire durante il tragitto. Questo evento si era già verificato solo qualche mese prima con *Ivanilda*, la nipote del capo villaggio. Il bimbo aveva visto la luce proprio a metà strada, dentro la macchina. Da qualche buontempone gli fu dato il soprannome di *karo* (macchina)! Non volevo questa responsabilità! Entrando in Mansoa presi una scorciatoia che passava vicino a una caserma militare. Improvvisamente, in centro strada comparvero delle ombre imbraccianti delle armi, dei *Kalashnikov* poco amichevoli, e ci fu intimato l'alt! "Chi siete, dove andate, perché?" Le domande e le spiegazioni non finivano e il mio nervosismo era sempre più evidente. Finalmente ci lasciarono ripartire per raggiungere l'obbiettivo! In tempo. Sistemata la ragazza nel reparto, sicuri che il travaglio sarebbe stato ancora lungo, ripresi la via del ritorno. A mezzogiorno e mezzo l'infermiere mi chiamò al telefono: dovevamo recuperare la puerpera all'incrocio con la strada principale, lei era già lì ad aspettarci. Aveva dato alla luce subito dopo la nostra partenza e, di buon'ora col bambino in braccio, si era incamminata fino alla fermata del *kantonga* (vetture adibite al trasporto di persone, masserizie e animali, vecchi veicoli dismessi dai paesi più ricchi). Scesa al bivio per Fanhe aveva chiesto aiuto, mancavano ancora 4 km di sterrato sotto il sole e lei era stanca. Mi diede da tenere il bambino per poter salire in macchina e, rivolgendomi un sorriso timido e riconoscente, mi ringraziò. Le chiesi quale nome volesse dare al bimbo. "Pino", mi rispose. Lo disse solo per compiacermi. Sapevo che nei primi mesi di vita ai neonati non viene imposto ufficialmente alcun nome. Questo avviene solo dopo, cioè quando si ha una maggiore certezza che sopravviva. Troppi ne muoiono nel primo periodo di vita. È più facile dimenticare chi non porta un nome? Un'altra ragione dell'attesa è l'interpretazione da parte del *Gris-*

Gris dei segni, manifestanti i protettori o l'identità dell'antenato che nel bambino si reincarna e il cui nome trasmetterà. Il *Gris-Gris* è il sacerdote-mago africano, che fa e vende amuleti e talismani, dinnanzi al quale il bimbo viene portato.

I *gris-gris* sono anche talismani, piccoli amuleti di pelle o di metallo, spesso contenuti in un sacchetto, portati al collo, alle braccia o alla vita. Si indossano per tenere alla larga il male o come portafortuna.

Comunque oggi il nome del figlio di Sum-nan è, *Nquinque Bedan*.

Rividi *Sum-nan* la settimana seguente, durante la compilazione dei dati del censimento, quando passammo anche da casa sua. Era il primo pomeriggio, il marito sotto il patio faceva la siesta sdraiato su un grosso tronco che serviva anche da sedile. Il bambino sopra un panno steso per terra era accudito dalla zia che gli sventolava sopra il corpo uno straccio per allontanare le mosche, il recinto delle mucche era molto vicino e il caldo umido le rendeva particolarmente fastidiose. La madre, affaccendata nei lavori domestici, si affacciò un attimo per un rapido saluto e scomparve ritornando alle sue incombenze.

Statistiche

Sintesi della relazione per la riduzione della mortalità materna in Africa (CARMMA) DARE LA VITA SENZA MORIRE - Dicembre 2010

Il rischio di morte per una donna guineana, durante la sua vita procreativa, è di 1 a 19. Questa situazione è fortemente legata ad un insieme di fattori sociali e culturali, quali ad esempio:

- la mancanza di risorse economiche;
- la condizione sociale ed un elevato livello di analfabetismo femminile (76%) che non facilita l'accesso alle informazioni;
- la povertà e l'impatto con la salute riproduttiva;
- l'accesso limitato e l'insufficienza dei servizi, (specialmente nelle zone rurali);
- la scarsa qualità delle risorse materiali, delle medicine e soprattutto delle risorse umane. Tutto ciò aggravato dalla mancanza di mezzi di trasporto, di comunicazione e dai costi dei servizi.

A questo si aggiunge la scarsa attenzione della comunità.

Alcuni dati riferiti al 2006:

- tasso di visite prenatali: 35%
- tasso di visite post parto: 7%
- mortalità materna: 1100/100.000
- mortalità materna: 910/100.000 nati vivi
- mortalità neo-natale: 55/1000
- la fecondità delle donne in Guinea è di 6,8 figli per donna.
- la percentuale dei parti assistiti nel 2006 è del 35%

Dal censimento del 2008 (nella Regione dell'Oio) risulta una popolazione stimata in 167.677 abitanti in 529 villaggi, di cui:

bambini 0-11 mesi 5.769, bambini 1-4 anni 23.076, donne gravide 7.635, donne in età fertile 37.329.

Il 95% pratica l'agricoltura.

Le principali cause di mortalità nei bambini inferiori a 5 anni sono: Malaria, Pneumonia acuta, Diarrea acuta, Denutrizione severa.

Un vero mix micidiale.

Durante l'intero anno nel villaggio sono nati (quelli dichiarati e conosciuti) un totale di 31 bambini, 22 maschi e 9 femmine. Nella fascia di età fra 1 e 3 anni ci sono 42 bambini, di cui 19 maschi e 23 femmine. Nella fascia di età fra 4 e 5 anni 48, di cui 25 maschi e 23 femmine. Quindi il totale fino a 5 anni (conosciuti) è di 90 bambini su una popolazione che oscilla intorno alle 700 persone. Tenendo presente che le capanne presenti sono un centinaio, solo quest'anno è nato un bambino ogni tre case! Quanti di questi sopravviveranno fino al quinto anno?

Le nuove nascite vengono denunciate alla sede centrale del settore di appartenenza perché non esiste nel villaggio un ufficio anagrafe o un incaricato a registrare le nascite e le morti. Gli abitanti del villaggio dovrebbero andare a Nhacra per la registrazione, entro 15 giorni dalla nascita. Per ottemperare a questo obbligo, occorre affrontare il costo del trasferimento, il tempo perduto e non ultimo il costo per l'iscrizione. Sono 5 Euro, è una cifra non indifferente! Alcuni genitori si rifiutano o dicono di non poter pagare, omettendo la denuncia! Il risultato finale è che questi bambini ufficialmente non esistono, non sono cittadini. L'unico riconoscimento della loro identità individuale si situa nell'ambito delle relazioni parentali e sociali più prossime. Che si sia in vita o si muoia, per l'organizzazione statale, burocratica o istituzionale questi soggetti non sono realmente esistenti né certificati. Mi chiedo su quali basi si elabora, ad esempio, la programmazione scolastica. Dando per scontato che si voglia fare.

Il primo contatto fra gli abitanti dei villaggi, immersi nel *mato*, e le istituzioni avviene nelle campagne di prevenzione e profilassi sanitaria.

Ma tra le varie amministrazioni sono difficili i rapporti di reciproca comunicazione delle conoscenze.

Occorre anche considerare il fatto che una parte degli abitanti diserta le campagne a causa di pubblicità non capillare, ignoranza o diffidenza. Non basta appendere manifesti nei mercati, nei luoghi pubblici o in quelli più frequentati, se la maggioranza della popolazione non sa leggere o, per lungo periodo di tempo, non si allontana dalle proprie case.

Chi porta un bambino per la prima vaccinazione, si trova di fronte all'ostacolo economico: il costo della registrazione tramite la compilazione di apposita scheda con i dati personali (almeno quelli conosciuti!) è superiore ai 2 Euro. La cifra costituisce un chiaro deterrente a presentarsi.

Una volta superati questi ostacoli la vaccinazione viene fatta e registrata su di una scheda che dovrà essere presentata ai successivi richiami. Gli interventi sui singoli e i relativi dati di riconoscimento, non vengono trascritti in alcun registro o documento che resti negli archivi dell'ente erogatore del servizio o dell'istituzione centralizzata, e la custodia della scheda viene affidata al singolo, con tutte le controindicazioni connesse. Ogni prestazione effettuata viene registrata con una crocetta che documenta il servizio reso. Vengono stilate delle statistiche e delle percentuali per definire l'andamento numerico degli interventi.

Ho potuto seguire lo scorso anno un intervento di profilassi contro la congiuntivite infiammatoria, dovuta a *clamidia trachomatis*. Si tratta di una malattia altamente trasmissibile che causa cecità. Il prodotto usato era una polvere in sospensione orale del Gruppo Farmaceutico P...., Azithomycina, dono dell'azienda per il programma filantropico di lotta contro il tracoma.

Un pomeriggio sono arrivati in moto due infermieri con dei pacchi di medicine. Noi volontari presenti, non eravamo stati informati. Qualcosa sapevano i nostri aspiranti infermieri, ma poco o nulla era stato fatto per l'organizzazione e la pubblicità fra la gente del villaggio. Conseguente fu lo scarso afflusso di madri e bimbi, seppur la vaccinazione fosse gratuita. Ancor più grave l'assenza di chi era già portatore dell'infezione e dei loro famigliari. Una pessima preparazione.

La prestazione si svolgeva con queste modalità: il primo infermiere valutava ad occhio il peso e l'età del paziente decidendo la posologia e apponeva una crocetta in moduli divisi fra neonati, ragazzi e adulti. L'altro diluiva il prodotto con dell'acqua e lo somministrava con un cucchiaino (sempre lo stesso). Avanti un altro! Non importava se il neonato lo risputava in parte o del tutto. Avanti un altro! Furono fatti passare anche tutti i presenti alle lezioni pomeridiane anche se provenienti da altri villaggi. Questi ultimi privi di conoscenza su cosa stessero assumendo, rischiavano di ripetere la profilassi, se gli infermieri erano già passati nel proprio villaggio o se fossero andati successivamente. Tutto si chiuse in breve tempo con la partenza degli infermieri. Pur avendo sguinzagliato gli alunni nelle case più vicine ad avvisare quanta più gente possibile, il totale della vaccinazione toccò un terzo della popolazione. Nulla dimostrava l'avvenuta vaccinazione neanche per chi era in possesso della scheda in quanto niente era stato trascritto su di essa. L'unico dato rilevato dagli infermieri era stato il totale delle somministrazioni.

Mi chiedo perché non sono passati casa per casa per intervenire almeno su tutti i presenti visto la virulenza della malattia.

Ci sarà un'altra campagna? Quando? A queste mie obiezioni qualcuno ha risposto, questo è meglio di niente! Negli ultimi giorni sono venuto a conoscenza dei preparativi di una campagna nazionale di vaccinazione per la prevenzione dell'aviaria, H1N1! Sono rimasto stranito, ripensando a quanto avvenuto in Europa. Quali le logiche che sottendono e supportano queste scelte?

Le mie ragioni

È possibile prevedere l'aspettativa di vita ed il futuro di una persona, con una buona percentuale di sicurezza, già dal momento in cui viene al mondo, basandosi solamente sul luogo in cui ciò avviene.

Seduta sulla panca vicino alla porta dell'infermeria, una donna attendeva. Era un mattino del novembre 2010. Non l'avevo mai vista, forse veniva da un altro villaggio. Sulle ginocchia un fardello coperto da un panno che al mio arrivo scopri. Un seno lungo e raggrinzito spuntava dal suo vestito al quale era attaccato un bambino. Succhiava con forza e avidità mentre con la mano sinistra artigliava la mammella. La stringeva ritmicamente nel vano tentativo di aiutare la fuoruscita del latte. Un lamento continuo usciva dalla sua gola e, sempre attaccato al capezzolo, dava strappi improvvisi con la testa. Con un lembo del panno lei gli tergeva gli occhi umidi di un liquido sieroso.

Mi fece cenno di avvicinarmi e mostrandomi il bambino disse: "*Menino ten doença*" (il bambino è malato). Lo staccò dal seno e gli girò la testa, lui iniziò subito a piangere infastidito dalla luce, scuoteva la testa, voleva tornare nella penombra. Poteva avere al massimo un anno di età. Forse era stato infettato dalla madre al momento del parto con la clamidia. Bastò uno sguardo per capire, avevo già visto sintomi simili. Mai però a questo stadio su un neonato. Era difficile visitarlo perché si dibatteva, immobilizzandogli la testa, fra molti strilli, finalmente riuscimmo nell'intento. Gli aprii le palpebre, al posto del globo oculare solo rossa carne viva spurgante siero.

Un moto di ribellione mi prese, la rimproverai in modo molto sgarbato, per non essere venuta prima. "*Ka ten dinero*" (non ho soldi), mi rispose. Noi non potevamo fare più niente, era troppo tardi. Le suggerii di andare in ospedale anche se in cuor mio sapevo che non l'avrebbe fatto. Ripeté la stessa frase: "*Ka ten dinero*", una pietra tombale sulla volontà. Lo riavvolse nel suo panno e lentamente si avviò. Guardandola allontanarsi pensavo all'impossibile futuro di quel bambino. Certamente una vita brevissima e, quand'anche fosse sopravvissuto, sarebbe stato irrimediabilmente cieco. Un'altra vittima dell'ignoranza e dell'egoismo! Basta meno di 1 Euro per la cura del Tracoma, un vero flagello.

Qualcuno dice che questo è normale. Ma cos'è la normalità? Una nozione relativa allo status individuale e collettivo, con differenti livelli fra diverse

umanità o diverse posizioni economiche e sociali? Esiste una condizione di vita minima oltre la quale non si deve scendere?

Li incontrammo di ritorno dalla spesa, erano a piedi, appena partiti dal villaggio, sullo sterrato. Quattro km di polvere e sole per arrivare sulla strada asfaltata e prendere un *kantonga*. Lui avanti di qualche metro, lei dietro, arrancava per tenere il passo del marito. Il piede sinistro tenuto piegato a mezz'aria per non farlo strusciare nella polvere era coperto da uno straccetto sporco di una sostanza verdastra. Si sosteneva ad un bastone che fungeva da stampella alla cui estremità aveva avvolto dei panni per non farsi male all'ascella. Avanzava beccheggiando con grande fatica alternando il piede sano al bastone. Avevano fatto la medesima strada all'andata per recarsi dal *curandero* per la medicazione. Chissà dove erano diretti.

Facemmo inversione e ci offrimmo di accompagnarli, lui fece resistenza, forse non si fidava ma riuscimmo a convincerlo. Seduta sul sedile del passeggero con difficoltà tratteneva i sintomi di stanchezza, fatica e dolore. Solo alcuni lunghi sospiri e contrazioni del viso la tradivano, lasciando trasparire le sue reali condizioni. Li lasciammo all'incrocio con la strada asfaltata.

La medesima situazione si ripresentò qualche giorno dopo, con la sola differenza che lei era seduta sulla sella della bicicletta che lui con fatica spingeva sulla sabbia. Anche in questo caso ci prestammo ad aiutarli caricandoli sul cassone insieme alla bicicletta. Prima però gli strappammo il consenso a passare dalla nostra infermeria per rifare la medicazione e prendere degli antibiotici. Nel salire sulla macchina lei faceva molta fatica tanto che la dovemmo sollevare di peso. Dopo li riportammo in strada.

Arrivò un giorno per farsi medicare. Giovane sui vent'anni. Gli avambracci erano sostenuti da spaghi, che passavano dietro la nuca, e avvolti da strisce di stoffa bagnate che coprivano una medicazione fatta con sostanze vegetali, il solito unguento verde. Tolta la fasciatura apparve la pelle scura e gonfia solcata da ulcere che rilasciavano siero ed il solito odore... Poche le nostre possibilità di poterlo aiutare, dopo la disinfezione e una massiccia

dose di antibiotici il solito consiglio, rivolgersi ad un ospedale. Girò la schiena e senza una parola si allontanò accompagnato da una donna.

Per la prima volta, nel gennaio del 2007, mi sono scontrato con le vere difficoltà della vita africana, quotidiana lotta per la sopravvivenza in questo angolo di mondo. Un impatto molto forte che ha lasciato postumi. Anche se le riproposizioni continue fanno intervenire un meccanismo di difesa e un minimo di assuefazione, è sempre un pugno allo stomaco. Quando, senza alcuna cognizione professionale aiutavo Massimo, il volontario della Croce Rossa a portare avanti l'ambulatorio, molti erano i pazienti e le aspettative. Le visite e le medicine erano gratuite, così molta gente dei dintorni veniva a farsi visitare. Una umanità ai margini che difficilmente avrebbe avvicinato una struttura sanitaria specialmente se gestita dai bianchi. L'indigenza non lascia la possibilità di scelta. Imperavano una miriade di patologie, gran parte delle quali a noi sconosciute, e soprattutto una malnutrizione diffusa. Molte madri ogni mattina si presentavano con i loro neonati e, dopo aver preso in fila il numero, ricevano solo una razione di latte condensato che veniva preparato sul momento. Un aiuto per superare la prima parte di una (normale?) giornata di stenti. Dovevamo fare anche attenzione a che tutto il latte fosse consumato solo dal bambino! Molte donne chiedevano vitamine, era visibile il loro stato di denutrizione mentre il corpo mostrava i segni delle tonnellate trasportate sulla testa durante tutta la loro vita, denunciando male al petto e al collo. Facevano anche più di 20 km a piedi per essere visitate. Arrivavano al mattino presto, col buio, si accucciavano a terra coprendosi con un panno, in attesa che si aprisse l'infermeria. Regnava un gran brusio, per definire le posizioni nella fila, che smetteva alle nostre proteste per riprendere subito dopo. In quattro volontari dormivamo nella cameretta adiacente al consultorio. Quel mattino si presentò un uomo sui cinquant'anni feritosi col *machete* ad una mano durante il lavoro di pulizia del sottobosco. Non si lamentava per il male quanto di non poter lavorare e guadagnare il necessario per sfamare la propria famiglia. Per mancanza di denaro non si era rivolto ad un dottore né recato in una struttura ospedaliera. Era andato dal *curandero* e da questo curato con metodi tradizionali. La ferita però si era infettata, e il braccio era gonfio fino al gomito, pieno di pus. La prima diagnosi fu che, per curare il braccio ed evitare il pericolo di perderlo, doveva rivolgersi ad un ente più specializzato del nostro. Eventualità subito esclusa per il motivo sopra detto: il denaro! Massimo fece del proprio meglio con una buona medicazione e la

somministrazione di antibiotici. Per più di una settimana si presentò ogni mattina al presidio sanitario per rinnovare la fasciatura che, se da un lato riparava dalle mosche, dall'altro non permetteva alla carne viva della ferita di asciugare. Costruimmo un'armatura con fil di ferro, che dal gomito andava fin oltre la punta delle dita, ricoperta da una rete di plastica a maglie fini. La nostra invenzione servì, perché, anche grazie ad una forte risposta dell'organismo, ottenemmo presto dei miglioramenti. Un giorno sparì. Mi dissero che era tornato al proprio villaggio e che è ancora vivo e vegeto. Non conosco il suo nome.

Risaie

Il 28 novembre 2010, Luca e Pia dopo 15 giorni di lavoro a Fanhe erano tornati a casa, Salvatore sarebbe arrivato qualche giorno dopo. Con Guerrino dovevamo ultimare il controllo di alcune *bolanhas* (risaie).

Il lavoro consisteva nel prendere visione della condizione delle risaie e fare delle foto per utilizzarle al ritorno in Italia.

Quel mattino partimmo insieme a *Fog-na* che ci faceva da guida. Durante il tragitto, ci spiegava che quest'anno era piovuto molto, c'era molta acqua e si prevedeva un abbondante raccolto. Questa abbondanza di precipitazioni aveva anche dei risvolti negativi: in alcuni appezzamenti la troppa acqua aveva coperto le piantine di riso che rischiavano di soffocare.

Per evitare la totale perdita della produzione, durante la bassa marea, facevano defluire l'acqua in eccesso nel *rio Mansoa* attraverso paratie già predisposte.

In altri casi invece la violenza delle piogge tropicali aveva travolto tratti di argine, facilitando con l'alta marea l'ingresso di acqua salata nelle risaie. In questi casi, oltre alla conseguente morte delle piantine, si rendeva necessario desalinizzare le aree allagate per riprendere negli anni successivi la produzione.

In alcuni tratti i camminamenti che dividono le proprietà erano sommersi, e guardarli a piedi si rivelò problematico. Ad ogni passo rischiavamo di scivolare nel fango sdruciolevole e finire dentro l'acqua.

Avevo anche paura di prendermi ai piedi qualcuno di quei vermetti penetranti che in Africa si trovano nelle acque stagnanti.

Fog-na invece ci precedeva con passo deciso, mentre noi arrancavamo barcollanti, più volte abbiamo avuto bisogno del suo aiuto. Eravamo in un costante instabile equilibrio pur col supporto di un lungo bastone. Ci suggerì di allargare e piegare le dita dei piedi a mo' di uncino e farli penetrare e puntare nel fango.

Davanti a noi lo spettacolo delle risaie verdi che in leggero declivio si adagiavano fino all'incontro con l'argine esterno, dall'altra parte delle mangrovie che si tuffavano nel *rio*. Da questa parte una piccola radura di sterpaglie si interrompeva bruscamente lasciando il posto al verde più scuro della foresta, un salto verticale improvviso di decine di metri, ove lo sguardo era limitato dalla impenetrabilità arborea.

Così poco spazio separava il risultato dello sforzo di generazioni umane nella continua lotta per la vita, dall'incombente presenza della natura, pronta a riprendersi quanto le apparteneva. La foresta reclamava spazi per i suoi grandi alberi palme, palissandri, baobab, *polon*.

Improvvisamente ci raggiunse una telefonata di Olivera: dovevamo rientrare subito, c'era stato un incidente.

Wladimir

Wladimir Mequesna a scuola è bravo. Quest'anno è nella lista dei meritevoli di un premio. Come tutti i ragazzi è anche bravo ad arrampicarsi sugli alberi. Lo fanno tutti, da sempre, per raccogliere la frutta, manghi, *avocados*, *tambacumbas* (*Parinari macrophilla*), *mampatas* (*Parinari excelsa*), *ankol* (*Palma leque*, *Borassus Aethiopium*), o per tagliare i rami degli alberi e farne mangiare le foglie alle mucche, nel periodo secco, quando l'erba verde manca per molti mesi.

Wladimir quel giorno era salito su un baobab (*Adansonia digitata*, in creòlo *Cabaçeira*) per raccoglierne i frutti. Qualcosa era andato storto, era caduto.

Raccolto a terra e adagiato su una stuoia fu portato in infermeria. La diagnosi era a tutti evidente, frattura scomposta del femore. Non poteva essere curato lì, nessuno era in grado di intervenire. L'infermiere ci chiamò al cellulare, chiedendoci di fare in fretta. Noi ci trovavamo nelle risaie, al confine con *Enchugal*. Ci mettemmo quasi un'ora ad arrivare. Preparammo la macchina per il trasporto, un materassino di gomma piuma steso sul cassone dell'auto. L'infortunato doveva stare allungato e non potevamo sistemarlo nell'abitacolo.

Lo portarono fuori dall'infermeria in quattro, disteso su delle coperte. Lo adagiarono su di un fianco con la gamba sanguinante avvolta in uno straccio. Si lamentava dal dolore ad ogni movimento, non piangeva né mai lo fece, seppur il viaggio fosse un vero tormento. Partimmo per quella strada piena di buche, il giorno prima era piovuto e a causa del fango sullo sterrato dovevo mantenere un'andatura veloce per non rischiare di impantanarmi. Il dolore di *Wladimir* era espresso da una incessante cantilena che, anche nei tratti della strada malridotti, non cambiava di tono. L'abitudine alla sofferenza e alle difficoltà l'avevano già formato e temprato. Imparano da piccoli.

Anche questa volta mi fu chiesto di portarlo da un *curandero* delle ossa di cui avevano fiducia. Vi avevano già fatto ricorso con buoni risultati. Così dicevano. Feci le mie rimostranze sulla inopportunità di questa decisione. Inutilmente. Ho imparato che non tornano indietro e per non perdere ulteriore tempo chiesi di indicarmi la strada. Riprendemmo un altro sterrato in peggiori condizioni che dopo alcuni chilometri ci portò nell'aia di una piccola *morança*, vicino alla riva del *rio Geba*. Qui i parenti scaricarono il ragazzo e lo sistemarono a terra sotto il patio vicino la porta. Presero anche

le masserizie preparate prima della partenza: stuoie, indumenti, riso e cibarie necessarie al periodo di permanenza in quella casa, per la cura e il recupero.

Questa è l'ultima immagine che ho di lui. Mi portai dietro la speranza di una sua guarigione e il dispiacere che per lui l'anno scolastico finiva qui.

Il *curandero* non era in casa, ma sui campi per la raccolta del miglio e, seppur sollecitato da molte chiamate al cellulare che preannunciavano il nostro arrivo, non si faceva vivo. Per fare più in fretta, accompagnati da un uomo della famiglia lo andammo a recuperare.

Tornati a casa abbiamo saputo dall'infermiere, che su nostra richiesta andava a visitarlo con la bicicletta, che *Wladimir* era migliorato e si stava riprendendo.

Spero di vederlo guarito e in forma il prossimo anno.

Il riso

Quando il riso è maturo, pronto per essere tagliato e portato a casa, allora l'attenzione e il controllo devono essere costanti per difenderlo dai ladri e dagli uccelli. Si costruiscono all'uopo a ridosso delle risaie, piattaforme con legna di recupero coperte con foglie di palma per ripararsi dal sole e dall'umidità notturna. Le varie postazioni non sono vicine. È d'obbligo fare la guardia giorno e notte finché il riso non è stato immagazzinato.

Il lavoro è riservato ai ragazzi, maschi e femmine che, come sentinelle, fanno avanti ed indietro nei propri appezzamenti. Servono per dare l'allarme contro eventuali incursioni di malintenzionati. Il cellulare in questi casi è uno strumento molto importante.

Sono armati di una fionda, costruita con fibre vegetali intrecciate, con due lunghi lacci che partono da una piccola sacca sulla quale si mette la pietra da lanciare. Si fa ruotare velocemente la fionda sopra la testa per poi abbandonare uno dei due capi. Mentre la pietra parte verso il bersaglio il capocorda emette uno schiocco molto forte, quasi un colpo di pistola. È questo suono, più che la pietra scagliata, a mettere in fuga gli uccelli multicolori che a centinaia si alzano in volo per ridiscendere un po' più lontano, riprendendo imperterriti a cibarsi direttamente dalle spighe ancora da tagliare o dai covoni messi al sole ad asciugare. Un piccolo volo per poi tornare a banchettare su quella grande tavola imbandita fino allo schiocco successivo.

Ma la vera lotta che i ragazzi conducono, durante le ore di guardia, è contro le zanzare ed è impari: sono piccole, velocissime, silenziose e soprattutto molto numerose. Per tenerle lontane e scaldarsi accendono fuochi, per coprirsi e difendersi hanno solo un panno molto leggero. Le notti sono lunghe, fredde e umide a fine novembre e dicembre.

La temperatura massima di giorno è di 30/35°, la minima notturna 10/15° immersi in un universo liquido: chilometri quadrati di risaie allagate fra due grandi insenature che si dondolano al ritmo delle maree.

Per coloro che il giorno dopo andranno a scuola sarà difficoltoso seguire diligentemente le lezioni. Pian piano reclinano la testa sui banchi, incuranti del coro dei quaranta compagni che ad alta voce ripetono la lezione ed incorrono nelle ire degli insegnanti per la loro disattenzione.

Le brezze giornaliere incurvano le piantine di riso, mentre l'Atlantico penetra per decine di chilometri negli estuari dalle sponde color verde delle

mangrovie, sempre più su fino ai più piccoli canali interni.

La cultura balanta ruota tutta attorno alla coltivazione del riso e nonostante il furto di riso sia ritenuto sacrilego negli ultimi anni è in aumento. Annate di carestie e scarsa produzione hanno allentato i tabù e diminuito la coesione sociale. L'abbandono del lavoro nelle risaie da parte dei giovani, dovuto anche alla bassa remunerazione, fa calare la produzione mettendo in crisi i meccanismi sociali atavici.

Raccolta del riso

Il lavoratore sta con le gambe a mollo, impugna un coltello corto e leggermente ricurvo con la lama rivolta in basso, la parte affilata opposta al pollice guarda il polso. Una mano tiene le spighe, l'altra con un movimento verso l'interno taglia a metà altezza gli steli del riso.

Le spighe, legate in piccoli covoni, si lasciano seccare sulle stoppie emergenti dall'acqua.

Le donne li trasporteranno a casa, nei recinti, lontani da malintenzionati. Altri invece approntano ai bordi delle risaie uno spazio in terra battuta, fungerà da aia. La notte però staranno di guardia.

La battitura serve a sgranare i chicchi dalla spiga percuotendo i covoni con lunghe verghe. Il vento successivamente separerà polvere e paglia dai chicchi, lavoro che sarà perfezionato con setacci in fibre naturali.

I vari passaggi che accompagnano il riso dalla raccolta al consumo, subiscono percentuali di perdite consistenti, dovute a diverse cause: parte dei covoni lasciati sulle stoppie vanno a contatto con l'acqua; la permanenza a cielo aperto attira uccelli e roditori ed anche i cani mangiano i chicchi di riso crudo; il trasporto dovrebbe riguardare solo il prodotto già sgranato, se vengono spostati i covoni si produce una maggiore perdita per le manipolazioni; l'essiccazione per terra al sole è alla mercé di galline, capre e maiali liberi; la valutazione del grado di umidità è molto empirica; le deiezioni dei roditori nei contenitori in uso, sono fonte di malattie; gli attacchi di muffe e insetti (punteruolo) nei sacchi e negli orci di creta deteriorano il prodotto rendendolo non commestibile.

In conclusione i metodi di conservazione devono essere migliorati!

Ho sentito che un buon metodo di conservazione sia mettere il riso (ancora con la camicia o lolla) dentro dei fusti di ferro chiusi ermeticamente. In assenza di aria si blocca la fermentazione e muoiono gli insetti. Sarà vero?

Pensare oggi a conservare con il freddo è utopia, manca l'energia elettrica. L'uso di antiparassitari e insetticidi è possibile, ma a quale prezzo per la salute e per le loro tasche.

La raccolta con mietitrebbie, permanendo l'attuale modo di produrre, sembrerebbe impossibile a causa dell'allagamento residuo nelle risaie, delle arginature che dividono i vari appezzamenti, della mancanza di strade di accesso, dei costi delle macchine che richiedono carburante e personale

addestrato. Bisognerebbe comunque pensare a piccoli mezzi di trasporto su ruota.

Una sgranatrice sarebbe un bel salto tecnologico, farebbe risparmiare il duro lavoro di battitura, e magari nascere un servizio itinerante, remunerabile con percentuali di riso per ripagare i costi di gestione, ammortamenti e carburante.

L'attrezzatura è già in commercio al costo di un migliaio di Euro. Basterebbe trovare qualche finanziatore.

Se sommiamo il valore delle perdite totali, alcuni semplici interventi di razionalizzazione e conservazione, coadiuvati da piccoli investimenti, potrebbero dare ottimi risultati e ridurre il lavoro manuale, questo senza intervenire ancora sui metodi di coltivazione.

La raccolta dell'*ankol* (Palmera Leque)

È il frutto di una particolare palma, ha la forma di una palla verde del diametro di 10/20 cm, e cresce su rami penzolanti che possono averne una ventina.

All'interno di ciascun frutto si trovano tre alveoli pieni di una gelatina trasparente. Si consumano aspirando il contenuto dei tre cuori aiutandosi con il pollice dopo aver tagliato la parte superiore del frutto.

Vari sono i modi utilizzati per la raccolta.

L'arrampicata tradizionale, mani e piedi abbracciati al tronco, l'utilizzo di una specie di *hula hoop*, fatto con fibre vegetali, passato attorno all'albero ed alla schiena. Ma quello che mi ha sorpreso è l'uso di una grossa canna di bambù per ricavarne una scala. Alla canna sono tagliati i rami, lasciandone un troncone che servirà da appoggio all'alluce come un piolo, alla sommità un uncino per agganciarsi ai rami della palma. Qualcuno sotto tiene la canna per evitare che dondoli mentre un ragazzino, armato di *machete*, sale fino in cima. Taglierà i rami lasciandoli cadere e ritornerà a terra per la stessa strada.

Durante queste operazioni bisogna fare attenzione a non cadere, ma il vero pericolo è incontrare il cobra delle palme, il *mamba verde*, *Dendroaspis Viridis*. Questi serpenti raggiungono i due metri di lunghezza e sono particolarmente velenosi! Una delle loro caratteristiche peculiari è lasciarsi

penzolare come un ramo in attesa della preda. Salgono sulle palme per catturare nidiacei dei pendolini che vi nidificano. Se disturbati, tendono a scendere o buttarsi dalle piante. Non è certo un incontro piacevole nel bel mezzo dell'arrampicata!

Il baobab(*cabaçera*)

In Africa, non è solo un albero importante, ma è L'ALBERO! La sua maestosa presenza, i frutti e le foglie commestibili, i preparati della medicina tradizionale, i dolci o le stoviglie che se ne traggono lo fanno degno di ascendere a divinità.

I frutti sono grossi baccelli di forma ovale con lunghi peduncoli. La scorza leggermente pelosa è di color verde che tenderà al grigio ad avvenuta maturazione.

Prima si raccolgono i frutti raggiungibili a mano o con l'abbacchiatura, per gli altri si attenderà la caduta naturale, aiutati in questo dall'*harmattan*, il vento che soffia dal deserto verso il mare e annuncia l'inizio del periodo secco, che si protrarrà fino a giugno. Questo vento è causa del naufragio di piccole e medie imbarcazioni che si avventurano in mare per raggiungere le isole *Bijagos*, situate di fronte a Bissau.

Man mano che la raccolta va avanti, una parte dei frutti viene consumata subito, l'altra sarà messa a seccare sui tetti delle capanne. I frutti essiccati devono essere percossi con forza per romperne la buccia diventata più dura per l'esposizione al sole. Il contenuto è una polpa bianca spugnosa con molti semi, dal sapore leggermente acidulo, un sorbetto che si scioglie in bocca.

Estratta la polpa, viene raccolta in sacchi per essere venduta ed utilizzata per farne una bevanda, il *sumo* di *cabaçera*. Dopo una macerazione in acqua la polpa viene filtrata e zuccherata, un succo di frutta naturale, un energetico integratore alimentare.

La vendita di questi prodotti è una importante fonte di guadagno per le famiglie, utile per l'acquisto dei generi di prima necessità che loro non producono.

Durante il periodo della raccolta gli scolari appena usciti dalle classi si precipitano sotto l'albero per raccogliere i baccelli nel frattempo caduti. I ritardatari tireranno dei bastoni per farne cadere qualcuno, alla fine ve ne

sarà per tutti perché, pur se a malincuore, chi ne ha di più dividerà con gli altri.

Poi cominceranno a mangiarne sputando semi dappertutto.

Le formiche

Se in Guinea, percorrendo una strada sterrata o un sentiero ti imbattessi in una striscia nera che attraversa il tuo cammino, una brulicante, frenetica processione in costante movimento, fai attenzione! Non pestarla! Hai di fronte quelle che i locali chiamano, *firminga brabu* o *firminga pretu*!

Si tratta di formiche nere che snodandosi formano strisce lunghe anche centinaia di metri per 5 cm di larghezza. Si muovono in formazione compatta e ogni componente ha un proprio ruolo. All'esterno a protezione della colonna si posizionano le guerriere, grosse con una grande testa fornita di robuste mandibole. All'interno, invece, si posizionano le operaie, più piccole, delegate al trasporto delle derrate o delle uova razziate ad altri formicai.

Se si è interessati ad osservarle e non patirne conseguenze, è meglio non toccarle né stare vicino con i piedi, perché, se disturbate, attaccano subito affondando le mandibole nella pelle. Sono dolorose e difficili da staccare. È opportuno allontanarsi in fretta per non correre il pericolo di averne il corpo invaso.

Ho visto una bambina che, al buio, durante la proiezione di un film, si era seduta inavvertitamente nei pressi di un nido, alzarsi di scatto! Batteva i piedi per terra nel tentativo di farne cadere quante più possibile. Liberatasi dagli abiti, passava con forza le mani su tutto il corpo, aiutata anche dalle sue amiche che gliele strappavano una ad una.

Anche a padre Eugenio è successo qualcosa di simile. Nell'unica giornata di vacanza fatta in questo ciclo di permanenza in Guinea-Bissau, siamo andati ai confini con il Senegal in una località chiamata *Saltinho*, perché sotto le arcate del ponte che lo scavalca, il livello del letto del fiume si abbassa di alcuni metri formando piccole rapide che dall'alto si possono ammirare. Nell'attraversare il giardino di un ristorante-albergo, che si trova vicino alla riva, dove ci siamo fermati per pranzare, chiacchierando padre Eugenio, inavvertitamente, è passato con i sandali sopra un formicaio. In pochi secondi è stato assalito. Ci ha messo un bel po' a spulciarsi tutte le formiche dalle dita dei piedi!

Valutiamo anche i lati positivi.

Nel sottotetto della camera degli insegnanti, si era insediata una famigliola di pipistrelli. Quelli piccoli! Dall'imbrunire e per tutta la notte entrano ed escono dal nido. Zampettando e battendo le ali sulle lamiere della controsoffittatura non lasciavano dormire. L'odore delle deiezioni diventava sempre più forte ed insopportabile. Dopo vari vani tentativi per farli sloggiare si decise di chiuderne l'accesso. Qualche piccolo rimase dentro. Per qualche notte ci furono ancora dei rumori, poi più nulla, ma un crescente puzzo di carogna continuava a provenire dal sottotetto.

Ci chiedevamo cosa fare. Ci trassero d'impaccio le formiche risolvendo il problema. Proveniente dal vicino campo, si formò una colonna che attraversava il patio, si arrampicava sul muro e spariva nel sottotetto. Iniziò la spola. A fine giornata, il lavoro di pulizia era stato portato a termine: sparirono l'odore e le formiche.

La natura ricicla tutto, non esistono discariche sardigna.

Mada

Non era nata nel villaggio ma vi si era trasferita a seguito del proprio matrimonio con N., la moglie numero tre. Era ancora una *noiba!* Il periodo di clausura fra le pareti domestiche, sotto lo stretto controllo delle altre mogli, era finito. Dismesso il velo nero che nascondeva il viso a sguardi estranei, iniziava ora il tempo dei primi contatti con il mondo esterno.

Dopo il casamento, sono necessari alcuni mesi perché sia riconosciuto il proprio status sociale all'interno della comunità, oltre che la ritrovata autonomia e libertà di movimento

Dal momento in cui si varca la soglia della casa del marito, tutto il passato di ragazza viene abbandonato per iniziare una nuova vita. Cambia l'abbigliamento, ora il corpo deve essere tutto coperto, meno libero. Si lascia la creatività espressa nelle variegata forme di acconciatura ed il tempo a ciò dedicato. Muta radicalmente il modo di rapportarsi con gli altri, limitando gli atteggiamenti scherzosi e giocosi da ragazza. Prevale una maggiore rigidità nel rispetto delle formalità gerarchiche. Ora si è maggiormente sotto l'occhio inquisitore della gente ed è obbligo attenersi al comune codice di comportamento sottostando all'altrui giudizio. Nel malaugurato caso di sgarbi o mancanze si può incorrere in punizioni corporali da parte di altre donne per ricondurre le recalcitranti alla realtà e al ruolo di pertinenza.

La vidi per la prima volta nel novembre del 2010. Una bandana nera nascondeva i corti capelli rasati al momento della cerimonia. Un vestito anch'esso nero, lungo fino alle caviglie, lasciava intravedere l'orlo di una sottogonna bianca. Camminava con la testa reclinata in avanti, lo sguardo fisso per terra come se l'attenzione fosse concentrata solo al passo successivo. Tutti i movimenti del corpo stranamente rallentati. Sembrava vivere in un'altra dimensione, ignara del mondo circostante, presente invece nel chiacchiericcio delle donne al pozzo e nei ragazzi vocianti dietro un pallone. Questa mia impressione era sbagliata, la dimostrazione mi fu data subito dopo. Assistevo a questa scena mentre parlavo con Sabado, una donna grande, davanti alla porta della cucina. Arrivata presso di noi la ragazza posò la bacinella dell'acqua per terra e, allargando le gambe si inginocchiò, poi carponi appoggiò a terra la fronte, le braccia erano a cerchio attorno alla testa e le mani chiuse a pugno si toccavano. Stette così immobile, in attesa. Sabado intanto continuava a chiacchierare fino a che,

dietro mia sollecitazione si decise. Si chinò e le toccò una spalla, lo feci anch'io. Quello era il segno che l'atto formale di rispetto offerto era stato accettato e alla ragazza veniva dato il permesso di riprendere la propria strada. Si rialzò e con la stessa andatura si diresse verso il pozzo e qui ripeté il cerimoniale a beneficio delle donne presenti. Finite le formalità si sedette appartata in attesa del proprio turno per attingere l'acqua. Non parlava con nessuno e se interpellata rispondeva con voce flebile. La incrociavo spesso nel suo lento percorrere il tratto fra la casa e il pozzo salutandola. Non si girava a guardare, ma rispondeva con un leggero cenno del capo continuando il suo percorso. Questo comportamento si protrasse per qualche settimana però con un leggero e progressivo cambiamento, rispondeva ai saluti con tono sempre più percepibile, e infine, iniziò a interloquire con tutti.

Mada mi serve per descrivere il modello di comportamento successivo al matrimonio, seguito dalle giovani donne e da noi riscontrato. È consigliabile in questo periodo non avvicinarle, o farlo con molto tatto, mai rivolgersi loro usando insistente sollecitudine o platealità, è inopportuno e offensivo. Pur possedendo una naturale disposizione alla correttezza, non risponderanno. L'unico risultato sarà di metterle in difficoltà. È quindi utile attendere il superamento di questa fase ed in casi di necessità rivolgersi a persone loro vicine, come le bambine che normalmente le accompagnano.

Mi premeva anche raccontare un fatto accadutoomi con Mada, nel febbraio 2011, che mi ha dato molto da pensare. In Guinea, come in tutti i paesi ex colonia Portoghese, il carnevale è una festa molto sentita e attesa dagli abitanti. Tutti partecipano ai preparativi che hanno inizio con largo anticipo e molto è l'impegno profuso, degno di ben altri scopi, finalizzato alla migliore riuscita dell'esibizione. Per non doversi accontentare di partecipare alle piccole feste nei villaggi, i giovani sono alla continua ricerca di denaro. Farebbero di tutto per essere presenti in capitale perché è là che nell'ultimo periodo si raggiungerà il culmine dei festeggiamenti con giorni e notti di danze, canti e travestimenti.

Qualche giorno prima di questa data, con mia sorpresa Mada mi chiese di parlarmi, da soli. Disse che voleva andare a Bissau e aveva bisogno di soldi. Pensai subito alla stranezza di questo fatto. Certo non era la prima volta che mi veniva richiesto del denaro, mai però avrei immaginato che la motivazione fosse festeggiare il carnevale, per di più fatta da una donna sposata. Ho pensato che questo confermava l'evidenza che, nelle differenze

culturali esistono sempre dei risvolti ignorati che si disvelano solo col tempo, e non bisogna stupirsi di niente. In fondo non era una gran cifra, pensai, se si fosse limitata al costo del trasporto avrei anche acconsentito. Lei avrebbe passato qualche giorno in allegria. Mi dissi d'accordo a pagarle il kantonga. Non avevo capito bene, mi rispose, lei aveva bisogno di 150.000 F.cfa! Era vero! Non avevo proprio capito nulla! Le risposi che, pur non conoscendo le reali motivazioni di questa richiesta, dovevo rifiutare. La cifra era consistente ed io non ero la Banca di Guinea. Mi girò la schiena e se ne andò. Nei due giorni successivi, gli ultimi della mia permanenza in Fanhe, non mi guardò in faccia nè mi salutò. Io partii. Ignoro gli sviluppi successivi...

Armando

Armando ha meno di trent'anni è sposato con Aule ed ha due figli. Il suo nome Balanta è *Ruti Ntunda*. Lo prendo ad esempio per raffigurare gli sforzi a cui si è sottoposti per superare le quotidiane difficoltà che si frappongono tra la volontà di trasformare se stessi, attraverso la conoscenza, e la realtà, ritenuta immutabile. Oggi frequenta la decima classe a Mansoa. Durante il periodo scolastico vive con altri quattro ragazzi di Fanhe ospite nella casa di un insegnante, situata ad alcuni chilometri dalla scuola. Parte da casa il lunedì mattina su di una bicicletta vecchia e sgangherata, torna il venerdì sera. Sabato e domenica lo aspettano quei lavori che gli altri hanno già svolto lungo la settimana. La sua voglia di apprendere è forte, nei ritagli di tempo viene a chiederci un libro o qualsiasi cosa da leggere esercitandosi ad alta voce davanti a noi. Vorrebbe anche imparare l'italiano. Ha aderito subito all'iniziativa di costruire vicino a casa sua una latrina ma, per mancanza di mezzi, così dice, non ha eretto i muri di sostegno con mattoni né fatta un'adeguata copertura di cemento. L'ovvio risultato è stato che alle prime piogge è crollata. Vedremo di provvedere nei prossimi mesi. In una delle tante chiacchierate, mi ha sottoposto il problema dell'acquisto di una nuova bicicletta per evitare le continue rotture della vecchia. Ne abbiamo parlato fra noi e deciso di aiutarlo. La sua perseveranza era un buon motivo per sostenerlo. Gli abbiamo dato il denaro per l'acquisto, ma non abbiamo mai visto la nuova bicicletta. Appena ha incassato i soldi, i fratelli maggiori in virtù del loro potere e di supposte priorità della famiglia allargata, glieli hanno requisiti. Armando si è ritrovato in condizioni peggiori di prima, mancando alla parola data per l'acquisto e con un debito contratto nei nostri confronti. All'inizio eravamo molto arrabbiati con lui e non comprendevamo questo comportamento.

Questi fatti però ci inducono a nuove riflessioni, in modo da capire e gestire al meglio le situazioni quando si presenteranno, cioè in un futuro molto prossimo. Alcune considerazioni...

Meglio non offrire soldi contanti, ma acquistare lo strumento necessario e poi darlo all'interessato, ricordando per quanto è possibile di evitare i personalismi, percepiti negativamente da chi non ne usufruisce;

Già motivo di svariate discussioni e differenti opinioni al nostro interno, la redistribuzione della ricchezza nella cultura africana e balanta, merita ulteriori approfondimenti. Sarebbe auspicabile anche l'apporto di un

esperto, perché ci spieghi gli intrecci esistenti fra i comportamenti e i modelli culturali derivanti dai rapporti socio economici. Si entra così nel cuore di tutti i rapporti sociali, auspicando di ricevere alcune risposte alle molteplici domande che ci poniamo;

Quali sono le prospettive presenti per gli attuali alunni alla fine del ciclo scolastico e quali le offerte di lavoro per indurli a rimanere in Fanhe ed evitare la loro dispersione? Rischiare la perdita dei propri giovani più istruiti è l'ultima cosa di cui il villaggio ha bisogno, per poter sperare in un possibile miglioramento.

Occorre invece, previo un accordo con la comunità, individuare i bisogni prioritari, le relative risorse finanziarie (che non devono per forza provenire dall'esterno) e su queste basi impostare corsi sulle specializzazioni richieste, es. sanità, scuola, agricoltura, rapportandosi naturalmente con gli enti preposti.

Il costo di una bicicletta non è una grandissima cifra ma a gennaio 2012 sono più di trenta gli iscritti a classi superiori alla quarta, per i nostri bilanci la cifra diventerebbe sostanziosa per poter pensare ad un acquisto collettivo. Quanti saranno i nuovi studenti nel prossimo futuro?

Si può pensare di costruire nuove forme di sostegno? Per esempio:

- prestiti da restituire nel periodo di raccolta del caju o controvalore in merci (riso?);*
- utilizzo del micro credito, previo impegno collettivo alla restituzione della somma da reinvestire;*
- premio per i più meritevoli;*
- ricerca di finanziamenti sulla base di progetti definiti da presentare a tutte le istituzioni, enti, fondazioni in Guinea, Italia, CEE ecc.*
- aiuti alle famiglie più svantaggiate (anticipo/pagamento delle rette annue?) tenendo presente che già l'iscrizione alle classi superiori presuppone una migliore condizione economica (questa ultima frase è da considerare inserendola e rapportandola al contesto economico in essere nel villaggio). La scuola non ha priorità nella scelta della ripartizione del bilancio familiare.*

Il presupposto sul quale tutti bisogna concordare è che, la prassi della regalia è da abbandonare, oltre che discriminatoria per chi non riceve, è diseducativa, non essendo uno scambio fra soggetti di uguale valenza, pone

i destinatari nell'attesa costante di scelte altrui e dipendenza! Certamente si possono valutare casi particolari.

La nuovanoiba di Armando

Da qualche giorno non vedevo Armando, Aule la moglie, con un sorriso malizioso mi informò che avevano degli ospiti in casa fra i quali una *noiba*. "Ma - come domandai Armando si sposa e non dice niente?"

In risposta lei mi regalò un sorriso ancora più smagliante. Qual era il motivo per canzonarmi così? La soluzione del rebus arrivò presto, quando alcune componenti del clan di Armando passarono in gruppo per andare al pozzo. Mi fu presentata una giovane donna. La nuova *noiba*. Chiesi come mai non ci fosse stata nessuna cerimonia o festa, oltretutto non era rapata né acconciata nel modo classico! Dopo un'altra risata collettiva mi lasciarono su due piedi. Questi fatti strani stuzzicavano sempre più la mia curiosità. Mi mossi alla ricerca di notizie e dopo una piccola indagine, ecco la risposta: i parenti che si recano in visita presso famigliari di altri villaggi, possono essere accompagnati da una donna, non so con quale accordo, da offrire al padrone di casa. La moglie dopo aver preparato la camera, lascerà il proprio giaciglio alla nuova arrivata dove dormirà gradita ospite fino alla partenza di tutti.

La redistribuzione della ricchezza

Quando un individuo, una famiglia, una comunità per le più diverse ragioni, ha accesso a maggiori risorse finanziarie trova subito sul proprio cammino chi vorrebbe partecipare all'utilizzo di queste nuove disponibilità. Questo comportamento è presente in quanto la sussidiarietà e la reciprocità sono la norma nei rapporti sociali, tutti hanno bisogno anche solo per una volta dell'aiuto dell'altro. Un intreccio inestricabile di complementarità al quale nessuno si può rifiutare, specialmente se detentore anche temporaneo di maggiori possibilità. Questo aliena ogni possibile tentativo ad impostare azioni di programmazione e prospettiva. Facciamo alcuni esempi: la sacralità dell'ospite è il perno dei rapporti interpersonali e la base di quelli familiari. L'ospite è sempre accolto come uno della famiglia e con questa condividerà tutto. Ma si conosce il giorno dell'arrivo non quello della partenza e nessuno farà nulla per allontanarlo. Di questo alcuni approfittano, sottraendo risorse ai già magri bilanci familiari. Un buon raccolto è condizione propizia per ricevere richieste di aiuto, chi ha avuto minor fortuna così cerca di superare il momento contingente. Presumibilmente in precedenza può essere accaduto il contrario. Una qualsiasi spesa imprevista, una morte improvvisa in famiglia, l'acquisto di un animale, un matrimonio o una malattia non fa che perpetuare la dipendenza. In condizioni normali è tanta la fatica per sopravvivere, se sopravvengono migliori condizioni, per quanto siano ben celate, puntuali richiamano domande che, per quanto legittime e plausibili, riportano in apnea, in un'eterna spirale verso il basso. Il possesso di una pur minima somma di denaro non prevista muove interessi plurali per il ritorno di debiti precedenti o l'apertura di nuovi crediti.

L'ostentazione della ricchezza è rifuggita, fa incorrere nella riprovazione generale. I Balanta in genere praticano solo il piccolo commercio e il baratto, l'uso del denaro contante è relativamente recente, solo dopo la fine del colonialismo si è avuto un progressivo incremento. Per ragioni storiche e culturali, troppo lunghe qui da approfondire (per chi fosse interessato esiste molta bibliografia), questa popolazione era stata esclusa e si era autoesclusa dai circuiti economici, chiudendosi a riccio e rispondendo con forme autarchiche di gestione del bene comune. Basandosi sulle esperienze acquisite negli scontri plurisecolari per la salvaguardia della propria identità culturale hanno sempre più rinforzato la difesa del presupposto che gli interventi da mettere in atto per trasformare o migliorare le condizioni di

vita giornaliera devono rispondere alla creazione di beni necessari alla sussistenza e non all'accumulazione. Lo sfruttamento delle risorse, che vanno salvaguardate e non dilapidate nel breve periodo, deve essere dilazionato. Tutto il contrario della definizione di orizzonte culturale limitato all'oggi, peraltro presente se si rapporta alla costante insicurezza dell'esistenza sempre dipendente da eventi esterni, dall'attesa di vita media molto bassa e dalla difficoltà di mettere insieme il pranzo con la cena. Eppure Calisto più volte mi ha ripetuto che il lavoro non è obbligatorio! Sembrerebbe una contraddizione ma, se approfondito, il concetto può trovare risposte plausibili. Pensiamo all'eccessivo sfruttamento del suolo, oltre che del proprio corpo, in nome della sovrapproduzione: meglio ripartire il lavoro nel tempo, programmare la rotazione delle colture con un periodo di riposo per i terreni, seguire il ciclo delle stagioni.

Siamo molto lontani dai nostri modelli.

La ritrosia a mostrare il possesso di denaro serve ad evitare le attenzioni di malintenzionati, ma anche a rispondere: "Dinero ka ten" quando sollecitiamo il pagamento delle quote scolastiche o contributi per gli scavi di nuovi pozzi ecc. Difficilmente investono in forme organizzate o attività commerciali più complesse, ne lasciano la gestione a persone di altre etnie o nazionalità: buona parte del commercio e trasporto delle derrate è prerogativa di Senegalesi, Libanesi ecc. Tutto questo determina un forte condizionamento sul tenore di vita della popolazione locale dovendo subire i contraccolpi delle variazioni dei prezzi sul mercato interno, a mio parere anche per l'assenza di organismi di controllo reale che posseggano la forza per intervenire ad indirizzare o influenzare il settore. Gli interessi e le lobbyes che guidano queste scelte indirizzeranno i successivi guadagni nei modi a loro più congeniali o in altri Paesi. Un esempio calzante è la produzione e il commercio dell'anacardo. Con il miraggio promesso ai contadini di grandi vantaggi, è diventato monocoltura in alcune parti del Paese, a sfavore della coltivazione del riso. A causa però della speculazione e della concorrenza internazionale, il prezzo del caju è crollato, e i contadini sono costretti a svendere il proprio prodotto a prezzi in costante in ribasso, senza le risorse necessarie per diversificare o trasformare le proprie colture. Il risultato è un impoverimento generale e l'esposizione economica dei produttori. Nel frattempo le risaie abbandonate hanno subito un rapido depauperamento e l'allagamento con acqua salata. Un improbabile piano di recupero dovrà passare necessariamente attraverso finanziamenti esteri e

molto lavoro. Non comprendo la logica seguita da alcuni paesi asiatici che pur soffrendo di problemi nutrizionali nel proprio territorio, fanno pervenire in molti paesi africani grandi quantitativi di riso, zucchero ecc. a prezzi più bassi di quelli della produzione locale, con conseguente abbandono di estensioni sempre maggiori di risaie e l'allontanamento dei giovani dai propri villaggi per mancanza di guadagni. Nel frattempo grandi capitali affluiscono nell'acquisto a prezzi stracciati delle terre con il successivo allontanamento della popolazione residente dai propri siti. Si interrompe la continuità del sapere tramandato oltre che la conservazione e la memoria dei diversi *cultivar* di riso locali, che hanno fatto sopravvivere, a dispetto di tutto e fino ad oggi, le generazioni precedenti.

Giulio

Mi hanno detto da poco tempo che è morto, aveva 35 anni. Non so di cosa. Abbiamo passato molto tempo assieme fra alti e bassi. Era di carattere allegro e di compagnia, sempre disponibile a fare quanto possibile per aiutarci. Aveva caratteristiche del comportamento che ho riscontrato in molti altri, viveva alla giornata, era instabile nella permanenza in un luogo e discontinuo nel raggiungimento del fine. Gli piaceva bere, di tutto, ma non durante il lavoro. Sfacchinava come un mulo sotto il sole cocente durante la costruzione delle strutture scolastiche, poi improvvisamente spariva per un po' di tempo per poi ricomparire quando era a corto di soldi. Allora iniziava la questua chiedendo aiuti e prestiti che sistematicamente non restituiva. Conosceva molte donne e a molte si accompagnava. Diceva di essere sposato e parlava sempre di una figlia già grandicella che desiderava vivesse con lui, ma posticipava per ragioni di forza maggiore e all'infinito questo evento. Usava questi argomenti per ricavare denaro. Spendeva in breve tempo la paga settimanale, sempre pressato dalle richieste di mogli, creditori, parenti, amici, amiche che sapevano quando cercarlo!

La sera dopo cena ci raccontava i suoi sogni: costruirsi una casa con un grande orto vicino alla scuola dove abitava la madre, avere vicino la figlia per mandarla a scuola, trovare un lavoro sicuro nel villaggio per non dover rincorrere piccoli impieghi temporanei, sempre con la speranza poi di essere pagato. Gli offrimmo la possibilità di raggiungere questi obbiettivi, ma pretendevamo una serietà e un impegno che quasi subito disattese.

Si intestardiva a fare a braccio di ferro con noi, forte della differenza di età e dell'allenamento al lavoro, senza riuscire mai a batterci. Non sapeva che la differente alimentazione poteva sviluppare migliori prestazioni e non bastava solo l'età anagrafica.

Quando dovevamo uscire per gli acquisti sia di materiale per la costruzione che di vettovagliamento ci accompagnava dappertutto, fungeva anche da autista, alla guida era molto disciplinato e attento. Ci aveva assicurato di essere in possesso della patente, non avevo ancora imparato a constatare nei fatti le sue affermazioni, mi fidavo... Fino a quando una vigilia di Natale non venimmo fermati a Bissau da un poliziotto più attento (o alla ricerca di denaro per passare meglio la festa!) che gli contestò la validità della patente. Era scaduta, gli era stata ritirata non avendo pagato il rinnovo, e lui conduceva la vettura in possesso solo di una fotocopia. Mi arrabbiai molto e

credo questo convinse il poliziotto della nostra buona fede nel dare la macchina in mani così poco affidabili, ma non lo dissuase dal pretendere un sostanzioso obolo per lasciarci andare dopo una pressante trattativa. Senza entusiasmo al ritorno guidai io, non permisi più a Giulio di guidare, non volevo correre ulteriori rischi con la polizia o, nel caso di incidente, con l'assicurazione. Mi telefonò nel gennaio del 2010, sapeva che ero arrivato. Desiderava venirmi a salutare e riprendere il suo lavoro, gli manifestai il mio dispiacere, ma in quel momento non c'era un lavoro per lui, non stavamo erigendo niente. Lo avrei volentieri salutato, anche per ricordargli di quando, l'ultima volta che ci eravamo visti, gli avevo anticipato una cifra per l'acquisto di medicine per la figlia, prestito che ancora non aveva onorato.

Non l'ho più sentito né visto, l'ultima notizia che ho di lui è la sua morte. Mi dispiace molto, era una persona con la quale avevo legato e sulla quale avevamo poggiato molte speranze, anche quando ne combinava delle belle...



Salvatore scrive

Sono andato a *Fanhe*, in Guinea-Bissau, perché Pino ha saputo sollecitare la mia curiosità insieme alla voglia di conoscere e di fare.

Alla partenza da Torino verso Malpensa c'è stato un piacevole incontro, avvenuto casualmente, con un veterano della cooperazione internazionale. Giorgio è una persona molto speciale e può essere definito un apolide perché sempre in partenza o in arrivo per o da qualche parte del mondo.

Durante il viaggio in pullman è prodigo di consigli e ci fornisce contatti che potrebbero tornare utili in Guinea-Bissau: anche lì, infatti, c'è qualcuno che conosce.

A Malpensa all'imbarco per Lisbona incontriamo Marco, un giovane che ha come destinazione Bissau e subito socializziamo.

Giunti a Lisbona convinco Guerrino, Marco e Pino a fare un giro nel centro della città e cenare in un ristorante sul porto, dove ero già stato con Margherita, in attesa del volo delle 21,00.

Atterriamo a Bissau alle due e trenta di notte. Quando scendo dall'aereo e mi trovo sulla pista ho l'impressione di passare da una cella frigorifera ad un forno. L'asfalto della pista è segnato da fessure. L'aeroporto è modesto. Marco è un operatore tecnico di *Radio Sol mansi* ed è atteso dai missionari, noi ci accodiamo e svolgiamo velocemente tutte le pratiche doganali. All'uscita dall'aerostazione è più che evidente che ci troviamo in un paese africano. Affrontiamo la notte con qualche apprensione. A Lisbona ci avevano comunicato che il Presidente della repubblica della Guinea-Bissau era stato vittima di un attentato ma che la situazione era sotto controllo. A *Safim*, lungo la strada che da Bissau va verso Mansoa, c'è normalmente un posto di blocco in corrispondenza della dogana ed in concomitanza di tentativi di colpo di stato o di assassinio di uomini politici per un po' di tempo la polizia ferma le macchine che passano con una corda che tendono in mezzo alla strada. Quella notte alcuni militari con il mitra in mano ci chiedono i documenti. *Fraba*, il nostro referente guineiano, spiega che siamo dei volontari italiani diretti a *Fanhe* ed in brevissimo tempo ci fanno passare.

Lasciando l'aeroporto perdiamo le poche fonti di illuminazione. La luna risplende in tutta la sua magnificenza, il cielo è stellato ma le stelle appaiono in quantità e luminosità sorprendenti per i nostri occhi abituati all'inquinamento luminoso. Pino conversa con *Fraba*, io sono immerso nella visione del paesaggio illuminato dalla luna e nel tentativo di scorgere all'improvviso capanne e uomini nell'oscurità.

Dopo circa una quarantina di chilometri di strada asfaltata con continue buche, appare l'indicazione "*Fanhe*". Ancora quattro di strada sterrata (ed anche in questa le buche non mancano) ed ecco una seconda apparizione: come un miraggio si delineano un serbatoio dell'acqua e due costruzioni

tipiche delle aree rurali del nord Italia. Alle quattro del mattino ci si sdraia sul letto per dormire. Sono passate 24 ore dalla partenza da casa, un giorno intero.

Pino è mattiniero, alle 7,30 sento che saluta qualcuno; punto l'orecchio: si c'è movimento. Si sente un vociare di donne che si recano al pozzo per attingere l'acqua. Ha preparato del the. Guerrino è già perso nel suo ruolo di reporter ed annota ogni cosa nei suoi occhi, cuore, mente e diario. È ringiovanito. La sua prima esperienza africana ha funzionato da integratore. È un piacere osservarlo. Gli allievi arrivano per recarsi a scuola, Pino saluta per nome bambine e bambini e tutti rispondono e lo toccano. Verso di me c'è diffidenza, salutano ma stanno a distanza. Ci presenta e presenta gli insegnanti e gli infermieri. Le donne e gli uomini adulti ci salutano porgendo la mano e con la sinistra tengono l'avambraccio destro. L'accoglienza non è formale ma spontanea. La formalità si propone, invece, quando andiamo a rendere omaggio al Capo villaggio, *T'chuda*, nella sua casa; dopo le presentazioni gli abbiamo donato foglie di tabacco e lui ci ha accolto con calore ed amicizia.

Prima di tutto facciamo un sopralluogo per verificare i problemi da affrontare nell'immediato e l'inventario delle provviste rimaste dall'anno precedente. La pompa dell'acqua è in avaria e ciò ci mette in stato di agitazione perché occorre per lavarsi e per bere. Dobbiamo attivare le schede telefoniche per poter comunicare, controllare la funzionalità meccanica dell'auto e la scadenza delle assicurazioni, farsi fare la patente internazionale per poter guidare: tutto l'indispensabile per non rimanere isolati.

Il secondo giorno si parte per Bissau con la lista delle cose da fare e da comperare con urgenza: spesa, telefoni, auto. *Fraba*, il nostro referente, non ci ha fornito risposte certe nel merito e nei tempi della risoluzione dei problemi, ci ha soltanto assicurato che avrebbe mandato un elettricista per la pompa dell'acqua e ci avrebbe comunicato il preventivo.

Anche con la luce del giorno la strada verso Bissau assomiglia al gruviera ed i mezzi di trasporto dotati di ruote sono messi a dura prova.

La capitale della Guinea-Bissau è una città senza fisionomia. È evidente l'impronta coloniale ma l'architettura è modesta ed i pochi resti sono nell'abbandono più totale. Poche e malmesse sono le strade asfaltate intorno alle residenze dei Portoghesi; le piazze lasciate nel più totale abbandono; l'impianto elettrico, ancora quello coloniale, ha i fili penzoloni e l'illuminazione pubblica è un ricordo d'altri tempi, soltanto la strada principale, poche residenze private e gli uffici governativi sono dotati di illuminazione elettrica.

La prima settimana nel villaggio è ricca di avvenimenti.

Ci comunicano che è morto un Uomo Grande *Chetna* ed andiamo a porgere il nostro cordoglio alla famiglia. Io sono emozionatissimo e curioso di vedere come si svolge un rito funebre tra i Balanta. "Armato" di videocamera con Pino e Guerrino ci rechiamo nella *morança* di *Chetna*. All'esterno del recinto che circonda le capanne, noto uno scavo profondo due metri circa che continua in senso orizzontale in modo da formare una L. Mi spiegano che il corpo verrà deposto nella nicchia in modo che la terra non pesi sul corpo del defunto. Superato il recinto Pino ci presenta agli altri Uomini Grandi del villaggio. *T'chuda* ci accoglie con un grande sorriso ed anche gli altri ci salutano con simpatia. Chiedo se posso fare alcune riprese, rispondono di sì. Senza problemi, mi indicano il morto. Tra due capanne è stata costruita una piccola tettoia a falde spioventi coperta ed adorna con foglie di *ankol* sotto la quale giace *Chetna*, avvolto in un panno e con il volto coperto di limo bianco. Ho la sensazione di vedere una mummia del Museo egizio di Torino. Nonostante il caldo non si sentono odori sgradevoli. Alcune donne cantilenano una nenia, altre esprimono il loro dolore con canti e danze, gli uomini rappresentano le gesta che il defunto ha compiuto in vita. Ho notato che durante le cerimonie funebri o i matrimoni le donne e gli uomini si raggruppano in settori diversi; soltanto durante le feste non celebrative uomini e donne danzano contemporaneamente e mescolandosi tra di loro.

Il corpo del defunto viene prelevato dai più giovani tra gli Uomini Grandi, avvolto in un telo bianco e deposto su di una lettiga alla quale sono state legate le corna di un bue. La cerimonia inizia con lo sgozzamento di un maiale che viene posto sulla lettiga insieme al defunto e prosegue con il

rituale del "saluto e della riappacificazione" tra il morto ed i vivi. La lettiga viene sollevata e trasportata davanti alle case. Mi sento pervadere improvvisamente da una scossa interiore fortissima e profonda che mi porta là dove non conosco. Il corteo funebre esce dalla *morança* e si inoltra nel *mato*, chiedo se posso seguirlo e continuare a filmare. Un gruppo di donne scoppia in fragorose risate nel vedere come corro, certamente in modo goffo in confronto ai loro uomini più aitanti ed armoniosi.

Cado e tutto intorno a me diventa silenzioso, le donne del gruppo si avvicinano e mi aiutano a rimettermi in piedi, i loro sguardi mi ispezionano alla ricerca di ferite.

Lungo il margine del *mato* c'è un piccolo sentiero acquitrinoso che attraverso la *bolanha* (risaia) porta al fiume. Lì, mi dicono, viene lavato il corpo del defunto che poi attraverserà la risaia per l'ultima volta prima di essere sotterrato. Siamo al tramonto, continua la cerimonia di riappacificazione e commiato dalle altre *moranças*. Una donna mi indica una macchia di sangue sul mio fianco. Guardo, nulla di grave, è solo una piccola ferita ma per noi bianchi scatta subito l'allarme, siamo in Africa. Non attendo oltre e vado subito a disinfettarmi, così non assisto al momento dell'interramento, il momento essenziale della cerimonia funebre. Mi viene riferito che a fianco del defunto vengono interrati i suoi oggetti personali e gli attrezzi di lavoro e di combattimento. Non c'è differenza il più delle volte tra strumento di lavoro e di combattimento: il machete è utilizzato per tagliare legna, arbusti, scavare buche, tagliare un tronco o una testa ed è anche un oggetto personale col quale familiarizzano sin dalla tenera età.

Dopo due settimane arriva l'esperto, inviatoci da *Fraba*, per visionare la pompa dell'acqua.

Non ha alcun attrezzo con sé. Provvidenzialmente mi sono portato un *tester*. L'elettricista locale va per tentativi. Si individua il guasto: un morsetto sulla pompa non è collegato bene, il contatto risulta precario e manca la vite di serraggio. Il nostro tecnico propone di andare a Bissau e ritornare l'indomani con la vite. Noi suggeriamo di cercarne una nel container. L'elettricista non è contento, pazienza! Troviamo la vite dopo ricerche estenuanti, la pompa funziona, la caliamo nel pozzo ma il tubo è corto e non arriva al serbatoio. Nei mesi passati i ragazzi del villaggio hanno utilizzato alcuni metri di pompa per decorarsi e costruire alcuni strumenti musicali.

Rimandiamo il carico dell'acqua di qualche giorno, il tempo di andare a Bissau a comperare la gomma.

È necessario ripristinare la strada sterrata perché ogni qualvolta l'auto viene utilizzata per andare a fare la spesa, a caricare gasolio per la pilatrice, ad acquistare le medicine per il presidio sanitario del villaggio, il gas per il frigorifero e la cucina economica ecc., almeno una decina di abitanti del villaggio sale sul cassone per usufruire del passaggio e la vettura subisce danni per i sobbalzi cui è sottoposta. Ma i lavori non procedono, implicitamente ci fanno capire che questo è un problema nostro.

Poi il lavoro quotidiano prende il sopravvento e finisce il tempo della scrittura.

Novembre 2008



Paolo scrive

Prima volta di un volontario

3 gennaio 2009. Arriviamo all'aeroporto alle 01,30. Ad accoglierci ci sono Pino, Salvatore e Giulio. Dopo una quarantina di chilometri di strada asfaltata, ma piena di buche, prendiamo, per 4 km nella savana buia, una strada sterrata che ci porta al villaggio. Nel pieno della mia stanchezza mi dico: "Dove sono finito?"

Frastornato, conosco persone del villaggio.

La mattina del 4 mi sveglio alle 7,30. Dalla finestra con la protezione per le zanzare, vedo una piccola processione di donne con grandi bacinelle di plastica sulla testa per il trasporto dell'acqua, prelevata dal pozzo.

In mattinata andiamo a Mansoa. Al mercato, pochi banchi di verdure. La merce, pesci freschi e affumicati, sono prevalentemente esposti per terra sopra un telo. In fondo vedo 5 avvoltoi appollaiati sopra un muretto che fanno la punta al banco del macellaio che tiene la carne appesa a cielo aperto.

Il pesce con riso lo cucina Sanleite, ragazza del villaggio che è molto timida, carina e pulita. Ha voglia di far bene. Percepisce una paga. Il riso è stracotto, perché lo fa cuocere finché l'acqua evapora tutta.

Al pomeriggio riunione con gli Uomini Grandi del villaggio e il capo villaggio, *T'chuda*, il più anziano.

È usanza, ogni anno con l'arrivo di Guido, presidente dell'associazione, scambiarsi saluti, discutere di nuovi progetti e presentare i volontari. La lingua parlata è il *criolo*.

Il progetto nuovo è la costruzione di 2 pozzi vicini alle *morance* con l'obiettivo di permettere l'approvvigionamento dell'acqua senza percorsi lunghi. Queste *morance*, gruppi di quattro o cinque capanne dove abitano famiglie parenti, sono molto folcloristiche.

Ho già conosciuto diversi bambini, il mio nome lo hanno imparato subito e quando mi vedono mi chiamano Paulo, Paulo. Sono stupendi ti sorridono ti danno la mano ti accarezzano le braccia perché le vedono di colore diverso. Sono contenti di essere fotografati e ridono nel rivedere l'immagine e indicano il nome di chi è in foto.

5 gennaio. Ho rivisto bene Mansoa è un piccolo paese con case fatiscenti, strade non asfaltate e piene di buche, animali che circolano tranquillamente,

maiali, cani, caprette, galline, pulcini, polli e mucche. Come ti giri, vedi solo sporcizia e carcasse di furgoni.

Al pomeriggio ho fatto il giro del villaggio con Giulio e quattro Uomini Grandi per definire la collocazione dei nuovi pozzi. Ad ogni *morança* ci fermano per salutarci e per chiederci di Guido. Ho portato i 2 vestitini alla piccola Elena che ha 7 mesi. È bellissima, ha occhi grandi, i suoi capelli sono riccioli nerissimi, mi è subito venuta in braccio. L'hanno chiamata Elena come omaggio alla moglie di Guido anche lei volontaria, che mi aveva affidato questi vestitini da recapitare.

Al ritorno ho giocato a calcio con le ragazzine. Lo praticano più dei maschi, corrono velocissime ed alcune sono brave.

La giornata si chiude sotto le stelle con il fresco della brezza marina a discutere il da farsi del giorno dopo.

6 gennaio. Ho visto un uomo salire con due asce su di un baobab. Questa pianta enorme si trova solo in Africa, la sua circonferenza può essere tra i 10 e 15 metri. Spettacolare.

Con Salvatore abbiamo cominciato a fare ordine, pulire bene i locali della casa e l'interno di un container, eliminando cose non più utilizzabili, perché un altro container è in arrivo e abbiamo bisogno di spazio.

Ho già iniziato a fare qualche lavoretto di elettricità, ma il grosso lo comincerò quando dovrò fare la linea elettrica per la nuova struttura che comprende 3 aule per scuola materna, 2 locali per l'infermeria, 2 locali per degenza e 2 locali per gli insegnanti della scuola elementare.

Pranzo e cena sono sempre costituiti dal solito piatto unico di riso con pesce o riso con verdure. Unica variante spaghetti e penne scaduti al pomodoro, naturalmente accompagnate da un buon bicchiere di acqua e limone. I limoni sono piccoli ma molto succosi. Non mancano banane, papaie, arance e mandarini.

In questo cielo bellissimo ho visto la prima stella cadente.

7 gennaio. Dopo le vacanze di Natale, i bambini ritornano a scuola. Sono puliti e vestiti (di solito sono interamente nudi), commoventi. Sono andato a vedere dove viene cotto il cibo degli scolari, è una capanna di frasche con un fuoco acceso per terra. Sopra il fuoco un grosso pentolone dentro il quale viene cucinato riso e fagioli, questo è il menù di tutti i giorni. Ogni mattina e pomeriggio gli alunni prima di entrare a scuola portano una ciotola, che posano per terra, nella quale viene messa la loro porzione di riso

che mangeranno senza posate, ma con grande soddisfazione. C'è il progetto per la costruzione di una nuova cucina per organizzare meglio la refezione. Bellissimi sono i canti che fanno alla fine delle lezioni. Si sente nella loro voce a pieno corpo la gioia di aver finito, di poter mangiare e tornare a scorrazzare per il villaggio.

Nel pomeriggio ho visto un gruppetto di ragazzi. Avevano due uccellini. Ho pensato, che carini li vorranno addomesticare. Macché. Poco dopo li hanno sgozzati, pelati, puliti delle interiora, fatto un fuocherello, cotti e mangiati. Questa è l'Africa di Fanhe! Non praticano la caccia come sport.

La sera sentiamo canti provenire da una vicina *morança*. Ci avviciniamo e capiamo che sono canti per una promessa sposa. Continueranno a cantare diverse sere finché questa non si accaserà. *Casamento* si chiama il matrimonio.

Nel buio della prima parte della notte le persone sono ancora in movimento, si sentono camminare e con la luce della luna sembrano fantasmi, neri naturalmente.

8 gennaio. Rio Mansoa dista dalla nostra casa circa due chilometri, è la nostra attrazione turistica. Abbiamo incontrato una donna che pescava nell'acqua della risaia e sua figlia nuotava divertita poco distante.

Ho fatto delle belle foto.

Sto diventando vegetariano con voglia di mangiare carne e bere vino. Di quest'ultimo ce ne sarà nel container. Speriamo.

Il rapporto quotidiano con gli africani sta diventando più intenso e confidenziale, anche se è da poco che sono qua, li trovo simpatici, disponibili e affettuosi. La sera prima di addormentarmi ascolto il canto degli uccelli della savana. Musica nuova.

9 gennaio. Con Guido siamo andati a conoscere *Januario*. È un agricoltore che vive con la sua famiglia a circa 15 km da Fanhe. Durante il tragitto abbiamo visto una scimmia con i piccoli attraversare la strada.

Januario ha una grossa tenuta agricola, nella quale coltiva piante di banane, ananas, arance, mandarini, pompelmi, papaie, canna da zucchero, riso fagioli, vino di palma, si mantiene vendendo i suoi prodotti; ha una casa in muratura con tetto di paglia, all'interno c'è la luce elettrica prodotta da un pannello solare, un frigorifero e una cucina con bombola a gas. Uno a cui il

lavoro ha dato soddisfazioni. Prima di salutarci ci regala frutta. Ho assaggiato il vino di palma, il gusto sembra simile a quello del cocco.

Questa sera è ripartita Luciana, volontaria di Casalborgone, e sono arrivati i bresciani Nello e Carlo.

10 gennaio. Siamo andati all'aeroporto di Bissau a prendere Simone. Non c'era. Era ancora a Dakar.

Abbiamo fatto visita alle suore della capitale. La loro residenza è un'oasi, intorno a loro c'è la vita africana con il suo caos. La visita alle associazioni cattoliche, quasi tutte italiane, ci è utile, per capire meglio i problemi. È così che i bresciani hanno iniziato il loro volontariato in Guinea.

Domenica 11 gennaio. Con Guido e Salvatore siamo andati a Nhoma, piccolo paese dove c'è la missione dei francescani, fondata da padre Eugenio. Siamo stati a messa (era un po' che non entravo in chiesa). Devo dire che mi è piaciuta molto, canti e musiche straordinarie. Il sacerdote africano ha un rapporto amichevole con i partecipanti, durante la cerimonia, mentre racconta il vangelo, ogni tanto si ferma e fa delle domande, vedi che i fedeli alzano la mano per poter rispondere e non mancano delle risatine.

Il pomeriggio visita ad un bananeto per trattare la compera di piante da innestare al villaggio. In serata Felipe ci ha regalato della cacciagione: tortore e tordi. Questi ultimi li abbiamo dati ad alcune donne. Hanno più bisogno loro di proteine.

Arriva il container.

12 gennaio. Guido e Salvatore si sono svegliati alle 6 per andare alla TAP per rintracciare Simone a Dakar, sperando di non dover andare fino a Dakar. Dopo qualche ora ci comunicano il suo arrivo. Al porto di Bissau sta arrivando il container.

A pranzo tortore al forno con patate. Fortuna che Nello ha cucinato anche un pollo altrimenti erano ossa e patate. Alle 16, arrivato il container, in un attimo si sono radunati tutti i bambini e successivamente ragazzi uomini e donne. È un avvenimento importante. Sanno che ci saranno cose per loro. Non essendoci una gru, abbiamo adottato il metodo delle funi per trainare il container sul basamento. A tirare sono tanti, ma lo spostamento è scarso. Facciamo uso anche del trattore. Ogni tanto le funi si spezzano e la gente cade per terra, quelli che sono rimasti in piedi emettono un ululato di

disapprovazione seguito da una grande risata. In tutta questa confusione c'è un ragazzino, che suona il suo flauto, senza mai smettere. Grazie anche alla sua musica il container viene posizionato sul basamento in modo corretto. Alle 23,30 sospendiamo i lavori. Mangiamo, doccia e a dormire. Simone russa in un modo inspiegabile.

13 gennaio. Finito di svuotare il container, recupero tutto il materiale elettrico che serve per poter iniziare a lavorare. Sanleite per la prima volta pronuncia il mio nome, comincia a prendere un po' di confidenza. La ragazza ha dei grossi problemi con la sua famiglia, la vogliono accasare, è stata promessa per 5 mucche e 5 maiali, lei non ne vuole sapere è intenzionata a tornare a scuola. Il container e l'abilità di Nello significano cibo migliore, qualche bicchiere di vino e caffè corretto grappa.

14 gennaio. Il cielo è nuvoloso ma ci dicono che non pioverà, si lavora meglio perché normalmente la temperatura è tra i 35 e i 40°. A pranzo tortellini al pomodoro, dopo tanto riso. Alla sera la luna non si vede. Il buio è pesto.

15 gennaio. Pino e Salvatore innestano le piante di banane. A sera le vedono già cresciute. I lavori per la linea elettrica procedono bene. Simone mi fa da assistente, collabora bene al lavoro. A pranzo Sanleite ha messo la sua porzione di spaghetti dentro la baghette.

16 gennaio. Mentre facciamo colazione, Pino ci invita a controllare la crescita del bananeto. Troveremo una sorpresa. Ho appeso delle banane alle piccole piante, contro l'incredulità di chi restava perplesso sulla velocità della loro crescita. Pranzo a base di 2 pernici e una gallina alla cacciatore, complimenti Nello.

Gli infortuni agli abitanti del villaggio sono frequenti, bruciature e tagli con infezioni. Prima di venire all'infermeria (gestita da due africani che hanno fatto un corso di preparazione), vanno dal *curandero natural* che mette foglie e argilla sopra le ferite, poco efficaci nell'evitare le infezioni.

17 gennaio. Con Guido, Pino e Salvatore partiamo per andare in Senegal nella località balneare Cap Skirring. Passiamo a Bula, dove ci aspetta Ramani con la sua Toyota da 5 posti. Ramani è un africano di 39 anni sposato ed ha tre figli, per 5 anni ha vissuto a Pinerolo presso i frati Giuseppini ed ha frequentato il Murialdo, scuola professionale, imparando il mestiere di saldatore. Dobbiamo attraversare il rio Varin con la zattera, c'è un caos micidiale di auto e furgoni, però anche tanta armonia di gente

allegra. Presto sarà pronto il ponte. Alla frontiera senegalese la prima cosa che ci fanno fare i militari, è quella di farci lavare le mani ad un rubinetto, che versa goccia a goccia. Serve a simbolo di igiene. Il controllo dei passaporti va a rilento, perché è manuale. Ramani vede che 2 bulloni dell'albero trasmissioni si sono rotti e non si può proseguire. In effetti durante il tragitto si sentiva un rumore strano. Troviamo due bulloni con dado che vanno bene tra varie bancarelle che ci sono, in una che ripara biciclette. Solita fortuna africana. Prima di arrivare a destinazione, alle 15,30, incontriamo diversi posti di blocco di militari, controllano i documenti dell'auto e del guidatore, controllano ogni cosa per trovare un difetto, persino l'acqua dei tergicristalli, fanno tutto questo per avere dei soldi: potrebbero dirlo subito! Questo viaggio ha messo a dura prova la nostra sopportazione, ma siamo stati tranquilli, in Africa devi essere così, altrimenti te ne stai a casa.

Kap Skirring è una baia con lunghe spiagge, ci sono piccoli villaggi turistici, ma di turismo non ne abbiamo visto. Il posto, molto bello, denuncia un incipiente degrado. È zona di pescatori, la mattina presto li vedi che escono in mare con le loro barche, che sembrano delle piroghe. Stanno fuori per diverse ore ed al loro ritorno li vedi soddisfatti, perché la loro pesca è stata abbondante. È un mare molto pescoso. Vicino alle lagune di notevole estensione ci sono molti boschi di palme. Intorno alberi ricoperti di foglie e fiori di color rosso e giallo. Non essendo pittore, capto questi bellissimi colori con la digitale.

18 gennaio. Viaggio di ritorno a Fanhe. Il viaggio è stato meno tormentato, solo 5 ore e mezzo. A cena Nello ha preparato 4 teglie di pizza... GRANDE!!!

19 gennaio. Sono andato nel cortile di una *morança*, ed ho visto come avviene la pilatura manuale del riso. Lo mettono in un grande mortaio di legno e poi viene battuto con mazze che sembrano i legni del baseball. È una procedura lunga e faticosa. L'associazione ha portato una macchina per la pilatura con motore a diesel. La lavorazione è automatica e non richiede sforzi. Con gli Uomini Grandi è stato fatto un accordo: ogni 10 chili lavorati uno lo danno a noi, servirà per i i pasti degli insegnanti e dei lavoranti.

Ho visto distruggere un termitaio. Il suo terriccio contiene sali minerali che servono per concimare il terreno. Questa montagnola di terra, che può

raggiungere l'altezza di 3 metri, è stata costruita da tante piccole formiche. La loro regina è paragonabile, per dimensione, a un dito indice. Emette una saliva che diventa nutrimento delle formiche.

20 gennaio. Ho terminato l'impianto elettrico, compresa l'installazione delle plafoniere interne ed esterne. È stato fatto il collaudo, e quando il tutto era luminoso e funzionante, gli africani presenti mi hanno fatto i complimenti. Da questo momento mi chiamano Paolo elettric. Nei pomeriggi mentre lavoravo arrivavano gli aiuti: bambini dai 3 ai 5 anni nudi, sporchi e con il moccio al naso. Troppo belli. Il più piccolo che si chiamava Armando, restava a lungo nella stanza dove lavoravo, raccogliendo gli spezzoni di filo per fare delle collane. Vederlo darsi da fare, alzarsi, cantare e ballare era uno spettacolo.

21 gennaio. Lo passo a letto, ho febbre tosse e raffreddore, è da qualche giorno che c'è sempre vento e fa caldo. Si suda. Mi sembra una fregatura l'influenza in Africa.

22 gennaio. Sono in piedi, l'aspirina e la tachipirina hanno funzionato. Ho ripreso la distribuzione della cioccolata, in questi giorni ho fatto felici tanti bambini e adesso mi chiamano Paolo chocolat. Ho notato che molti di loro non la mangiano subito, ma la portano a casa per dividerla, la stessa cosa han fatto anche quando gli ho dato grissini e fette biscottate; pure i grandi se hanno ricevuto del cibo lo dividono, è proprio nella loro cultura, perché hanno poco e quel poco deve essere di tutti.

23 gennaio. Insieme agli altri volontari iniziamo a tinteggiare le pareti della nuova infermeria. Mi chiamano perché non funziona un trapano, poi un generatore che scoppietta e non eroga energia, fai tante di quelle cose che la sera arriva sempre troppo presto. Comunque ti porta sempre un cielo stellato da mille e una notte, che ti sembra di poter toccare.

24 gennaio. La mattina la dedico a fare foto e a distribuire cioccolato. Il pomeriggio facciamo una passeggiata al rio Mansoa. L'acqua si è un po' ritirata e possiamo raggiungere la riva. Vedo dei pellicani che si lasciano trasportare dalla corrente, ed altri che volano senza problemi. Al ritorno, trovo il piccolo Armando. Ero preoccupato perché da due giorni non gironzolava intorno alla scuola. Ho fatto delle foto. Preferirei portare lui in Italia invece delle foto. Ma lui starebbe peggio.

25 gennaio. Parlo di matrimonio con due ragazzi, poco più che ventenni, entrambi hanno due mogli e più figli, trovano molto strano che noi ne

abbiamo una sola. C'è anche chi ha tre mogli, non ci sono limiti. Gli uomini lavorano poco, sono le donne che lavorano per la casa, nelle risaie e negli orti.

La sera andiamo al ristorante perché è il compleanno di Pino, ci offre la cena. Il menù è uguale a quello di Fanhe. Almeno Nello ha un turno di riposo.

26 gennaio. Montiamo i mobiletti per la scuola materna e per l'infermeria, durante l'intervallo delle lezioni molti ragazzini vengono a trovarci, sono curiosi e contenti di vedere cose nuove. Colgo l'occasione per fare altre foto. A pranzo lasagne con pasta fatta in casa. Nello è meglio del ristorante.

27 gennaio. L'alba è bellissima, si intravede il sorgere del sole attraverso le piante enormi della savana. Andiamo a Bissau e durante il tragitto si vedono solo donne con bambini sulla schiena, legati con stoffe colorate. Iniziano la loro pesante giornata di lavoro, i loro volti sono sempre di una espressione tranquilla e serena. Sono molto belle. A Bissau sempre il solito caos, tanta gente che cammina, tanti taxi per lo più vuoti, mentre i *toca toca* sono strapieni di persone e cose, tutto circola per le strade della capitale piena di buche e sporcizia.

Un buon pranzetto a base di pesce in un ristorante portoghese e poi ritorno a Fanhe, dove si sta molto meglio.

28 gennaio. È l'ultimo giorno della mia permanenza a Fanhe, ho trascorso questo periodo con un bel gruppo di volontari con i quali c'è stata un'ottima convivenza, a cominciare da Guido un po' taciturno, ma ottimo organizzatore. Con Pino e Salvatore bellissime serate sotto le stelle a discutere di tutto di più. Nello, grande cuoco, con il suo arrivo ho ripreso i 2 kg persi. Carlo gran lavoratore, grazie a lui ho bevuto del buon vino. Simone si è adattato bene dopo l'avventuroso viaggio, sta dando una grossa mano nei lavori. Con Luciana ho passato solo una settimana, ma è una donna tanto comunicativa, che sono sembrate due. Mi mancheranno tutti. Chi mi mancherà di più sono gli africani di Fanhe e soprattutto i bambini, che non ho mai sentito e visto piangere.



Marco scrive

L'aereo che mi porta in Guinea-Bissau, è avvolto dal nero della notte, che raramente lascia vedere qualche pallida luce nel deserto del Sahara. E questo buio continua anche in prossimità dell'atterraggio, durante il quale mi è possibile scorgere solo qualche bagliore di luna riflessa dai bracci di mare che penetrano nella terra di Guinea, in prossimità di Bissau. La mancanza di luci, se non quelle dell'aereo che illuminano la pista a pochi metri di altezza, mi fa ricordare che sto per entrare nuovamente in contatto con la povertà in tutte le sue espressioni.

All'arrivo in aeroporto, le formalità di ingresso si svolgono rapidamente e senza troppi controlli.

Pare che questa sia una consuetudine forse dettata dalla ubicazione di questa città, porto di arrivo dal Sud America, ed in particolare dalla Colombia, delle droghe destinate a provocare tante tragedie in Europa.

Ho sentito racconti incredibili a questo proposito, che dimostrano l'assenza del governo nei suoi doveri di vigilanza, a favore della sua corruzione per ricavare denaro sporco, grazie al coinvolgimento di tanti, fino all'ultimo agente di polizia, che pur deve arrotondare uno stipendio (quando è pagato) di circa 15.000 Fr CEFA (pari a 25 €) al mese.

Tutto ciò, grazie anche agli interessi europei, sembra destinato a durare per chissà quanto tempo ancora. Gli abitanti della Guinea-Bissau sono meno di 2 milioni; esattamente non si sa perché l'ultimo censimento risale a circa 30 anni fa e perché probabilmente non tutti i neonati dei villaggi sperduti come quello dove mi sono recato, vengono registrati all'anagrafe.

La produzione industriale è pressoché inesistente e le attività lavorative tassabili sono pochissime: quali sono dunque le risorse per questa nazione? Come è possibile su queste basi costruire un'organizzazione sociale in grado di sviluppare un'assistenza sanitaria, un sistema pensionistico, un sistema scolastico, delle infrastrutture basilari e per noi irrinunciabili?

Questo è il paese dove i bambini scoprono che l'ingresso nella ricerca della sopravvivenza della vita adulta, arriva molto presto, ed il salto del periodo adolescenziale per molti è la normalità.

La strada che lascia Bissau in direzione nord - est, è accettabile, a parte qualche buca nell'asfalto.

In Africa è curioso vedere le auto che procedono velocemente sui rettilinei zigzagando nel tentativo di evitare le buche più grosse, e soprattutto i pulmini che ondeggiando sfidano le leggi della fisica, con i loro carichi inverosimili di persone e di animali e bagagli sul tetto, tanti da raddoppiare l'altezza del mezzo.

Dopo circa 40 km si lascia la strada asfaltata diretta a Mansoa, per percorrere gli ultimi km di sterrato, tracciato ancora ai tempi della dominazione portoghese, che attraversa la foresta in direzione nord, verso uno dei bracci di mare che penetrano nella terra ferma e che era stato utilizzato come porto.

A notte fonda arrivo alla *tabanca* (villaggio) di Fanhe, sotto un cielo stellato che mostra tutta la sua ricchezza di stelle, in mezzo alla savana, dove qua e là si vedono le *morança*: piccoli gruppi di capanne affacciate attorno ad un cortile. In ogni *morança* abitano i membri di una stessa famiglia che è aumentata con i matrimoni ed i bambini.

Questi camminano ancora a carponi, condividendo lo spazio con maialini magri e galline.

Le case sono costruite con mattoni di fango cotti al sole, divise in camere buie e coperte da un tetto di paglia: forse rappresenta qualcosa che supera l'essenzialità francescana.

La gente vive fuori dalle proprie abitazioni che utilizza solo come rifugio per la notte, in caso di malattia o per maltempo.

In questo villaggio di Fanhe, pochi anni fa è nata una scommessa da parte di alcuni volontari bresciani, ai quali se ne sono aggregati altri del torinese, che hanno accettato la proposta di aiutare questa popolazione, senza il supporto di una missione: se vogliamo, un raro esempio di impegno laico, attento a rispettare l'identità di questa etnia Balanta e coinvolgendo il villaggio stesso nella realizzazione di ciò che il villaggio desiderava maggiormente.

L'idea funziona bene, ed in tre anni è stata costruita una scuola che lavora a tempo pieno con due turni giornalieri, un ambulatorio rurale, pozzi, ed in ultimo un asilo.

Il contrasto con gli altri posti che ho visto in Africa è la mancanza della chiesa, ma qualcosa comincia a muoversi anche in questo senso. La popolazione è ancora animista, o per meglio dire secondo la loro definizione, fedele alla religione tradizionale. Davanti alle proprie abitazioni è presente una piccola capanna costituita solo da un tetto in paglia retto da piccoli tronchi, per ospitare la divinità chiamata Iran, a protezione della famiglia.

Un primo approccio al cristianesimo è portato da Giulio, un catechista locale, sposato, molto gentile e cordiale, che parla un buon italiano, imparato grazie alla collaborazione con i padri francescani di Nhoma, distanti circa 20 Km: si occupa della catechesi nel villaggio e tutti i venerdì pomeriggio arriva con la motoretta ad aspettare i ragazzi che escono da scuola.

Ho sentito che qualche giovane inizia ad avere qualche perplessità sulla poligamia, ancora molto diffusa. Le donne rivestono un ruolo di secondaria importanza nella società, anzi alcune sono schiavizzate nei lavori della *bolanha* (la campagna), nel procurare acqua trasportando con arte sulla testa grossi secchi da 25 - 30 litri, nell'allevare figli, senza entrare nelle riunioni consiliari che sono riservate ai maschi anziani.

La poligamia non rappresenta un motivo di umiliazione o di gelosia, anzi sono le prime mogli che a volte si attivano alla ricerca di colleghe che le possano alleviare di alcune incombenze. È un'espressione culturale molto distante dai nostri canoni ma che ha le proprie radici in una cultura plurisecolare dove la vita è una lotta per la sopravvivenza e per la continuazione della specie umana.

Gli uomini hanno un spiccato senso manageriale nei riguardi delle mogli e nella organizzazione di feste: il carnevale per esempio è molto sentito ed è una delle occasioni per bere il vino di palma o quello di cajù, che si procurano in bidoni da 25 litri.

Anche i funerali degli adulti sono motivo di festa, dopo la sepoltura che avviene attorno alla casa di abitazione del morto. I tamburi ed i tronchi suonano per tutta la notte, accompagnati da balli e bevute, per alcuni giorni dopo la sepoltura. Il *t'choro* (funerale) coinvolge tutta la comunità che sospende qualsiasi attività lavorativa per recarsi alla casa dei famigliari.

La vita nell'aldilà è lasciarsi alle spalle le miserie di una vita iniziate in età troppo tenera per essere affrontate, e quindi perché non festeggiare?

La vita dei bambini, in stretto contatto con gli animali domestici ed in condizioni igieniche quantomeno scarse, fa sì che è frequente vedere le loro gambine deturpate dalla scabbia ed i capelli cadere a ciocche per i funghi. Crescono senza giocattoli e, da piccolissimi, a volte anche senza vestiti, senza una registrazione anagrafica, senza acqua potabile, senza pediatra e, per contro, con la presenza di centri di cura per malnutriti di dubbia efficacia.

Le mamme li portano in ambulatorio con il cartoncino giallo dell'Unicef dove vengono registrate le vaccinazioni, e dove un grafico rappresenta quella che dovrebbe essere la normale curva di crescita. Tanti non hanno un peso registrato anche dopo mesi, perché i centri di salute sono lontani e spesso sono sotto peso. Mi è capitato di vedere una bimba malnutrita perché la mamma non aveva latte e la alimentava con latte in polvere (chissà in che

modo recuperato) e farina di riso, solo 2 volte al giorno anziché 5; inoltre, da due giorni aveva rotto l'unica tettarella del biberon!

Comunque questi aspetti tristi ed a volte drammatici della vita quotidiana, non spengono gli entusiasmi e la gioia tipica dei bambini che inconsciamente insegnano a noi di passaggio nel mondo occidentale, dove abbiamo avuto senza meriti la fortuna di nascere, che la restituzione delle nostre tecnologie, delle nostre competenze, del nostro tempo e di tutte le nostre ricchezze, è doverosa.

I piccolissimi mi fanno venire in mente la nascita di Gesù. Pochi giorni prima di partire dall'Italia, i volontari già presenti in Guinea, mi telefonano per chiedermi pomate contro le ustioni: una bambina di cinque anni si era rovesciata dell'acqua bollente sul petto e sul mento.

Pochi giorni dopo l'ho incontrata: mi aspettavo peggio, anche se l'ustione era molto estesa, coperta da una camicetta il cui colore era difficile definire.

L'ustione pareva farle risaltare ancora di più i grandi occhi neri che mi guardavano con sospetto.

Lei non sa chi è un medico.

Comincio a medicarla ed a pulirla. La guardo in viso perché non accenna ad un pianto o ad un lamento, e mi accorgo che scendono due lacrime, in un silenzio che mi assordava la mente per tutte le riflessioni che si stavano accavallando. Due giorni dopo non vedendola arrivare in ambulatorio per la medicazione, chiedo a Daniel ed Olivera, i miei due infermieri, di andare a chiamarla, ma capisco che ci sono resistenze. Insisto. Finalmente arriva accompagnata da una ragazza: l'ustione non aveva più la medicazione ed era impiastrata di una cosa nera indefinibile.

Con l'aiuto degli infermieri che parlano un po' di italiano, insisto per medicarla ma non c'è verso da parte della sua famiglia. Non vado oltre, la lascio andare: volevano continuare le cure dal *curandero* (lo stregone) del villaggio. Dopo qualche giorno la rivedo e l'ustione non era poi tanto male. Nei giorni successivi quando mi incontrava mi chiamava per nome e mi sorrideva.

Dopo pochi giorni il bianco nuovo del villaggio era entrato a far parte del gruppo di amici.

Tutti mi vogliono dare la mano, che io stringo volentieri senza pensare troppo a cosa possono avere toccato un momento prima!

E a proposito di bambini, bisogna dire che c'è sempre il peggio anche quando si pensa di essere arrivati in fondo al barile. Vado a visitare l'ospedale di Comura, una bella realizzazione costruita a padiglioni, ora in ristrutturazione. Mi accoglie una suora italiana che mi presenta ad un giovane medico portoghese, di aspetto solare e con due occhi che sembrano penetrarti nel profondo. Con lui visito il reparto di medicina malattie infettive, di cui è responsabile, mi illustra i casi clinici e le terapie, mi mostra le cartelle cliniche e le radiografie dei casi più interessanti. Gli chiedo se ha fatto un contratto per alcuni anni e mi risponde che starà fino a quando Dio vorrà perché lui è frate francescano, medico.

Per la prima volta nella mia vita vedo gli ammalati di lebbra.

I casi di AIDS la fanno da padrone, tanti sono complicati da TBC.

Ci fermiamo al letto di una ragazza che sta morendo, è uno scheletro divorato dall'AIDS, ormai arrivato allo stadio terminale che è quello in cui arrivano in ospedale la maggior parte degli ammalati.

Mi racconta il caso di un paziente con una fistola esofago tracheale (forse una TBC) che era ovviamente impossibilitato ad alimentarsi. Dato che in tutta la Guinea non esiste un gastroscopio, così come non esiste una TAC, il paziente viene affidato al chirurgo per confezionare una gastrostomia per la nutrizione. L'intervento è stato un po' movimentato perché eseguito in anestesia locale e con una sedazione da Valium. Nonostante tutto ora il paziente stava bene e si nutriva attraverso una sonda montata nella gastrostomia, realizzata con un catetere vescicale, perché non c'era altro.

Dopo avere visitato la pediatria dove vengono ricoverati i bambini sieropositivi, mi invita nel suo convento perché è mezzogiorno passato e vuole offrirmi da mangiare.

La fame è poca e mi servo di un cucchiaino di riso bianco con un pezzetto di pesce, molto buono.

Siamo solo noi due e vedo che lui non si serve; gli chiedo il perché e mi risponde: "Oggi solo pane ed acqua perché è mercoledì delle ceneri." Avrei voluto sprofondare.

Prima di salutarmi mi riempe una tasca di arachidi coltivate da loro e mi chiede se sono cattolico. Speriamo di incontrarci ancora perché questi sono esempi che ci aiutano a non dimenticare che esistono i poveri, gli afflitti, i bisognosi verso i quali abbiamo il dovere di restituire con le nostre capacità, una parte di quella fortuna che non ci ha fatto nascere in un paese povero.

Il piccolo centro sanitario di Fanhe vede pian piano aumentare i pazienti: con me ci sono Daniel ed Olivera, due bravi ragazzi che con la volontà di collaborare gratuitamente alla realizzazione di un progetto, mettono a disposizione la loro disponibilità anche senza possedere una preparazione specifica. Il loro impegno è evidente, ma occorre dare loro qualche direttiva che possa aiutarli anche dopo la nostra partenza. Osservo il loro approccio con la gente: parlano poco ed i pazienti altrettanto. Qui non esiste la possibilità di fare esami sia per l'assenza di attrezzatura che per i costi che gravano sulla sanità e che la gente non può affrontare.

Penso che l'unica soluzione sia quella di correggere la pochezza di dialogo tra loro ed i pazienti perché in una realtà come questa, per altro frequente in Africa, il sospetto diagnostico nasce da un'anamnesi. Spiego loro che per fare una diagnosi, quanto meno di sospetto, bisogna raccogliere la maggior quantità di informazioni dal paziente. Preparo per loro uno schema semplice di domande da fare al paziente, con le possibili risposte che portano ad un sospetto diagnostico. Il paziente dovrà essere ricontrollato e se la terapia avrà risolto il problema, avremo diagnosticato giusto. Ci basiamo sull'uso di pochi farmaci, facilmente reperibili.

I pazienti danno un piccolo contributo per le visite e la terapia che ricevono e questo serve al centro sanitario per mantenere la fornitura farmaceutica.

Affido a loro anche il compito di produrre l'ipoclorito di sodio con il cloratore SERMIG. Spiego l'uso, per altro molto semplice e la diluizione del prodotto ottenuto. Si assumono questo incarico con cura perché si rendono conto che molto si può fare a livello preventivo soprattutto per arginare un problema come quello della potabilizzazione dell'acqua, causa di molte diarree. Inoltre capiscono l'importanza della prevenzione delle malattie nel lavaggio e disinfezione delle verdure, nella disinfezione dei biberon, dei ferri per le suture in ambulatorio, del lavaggio del lettino visita e della bilancia per bambini.

L'ipoclorito comincia ad essere distribuito alle famiglie che conservano l'acqua attinta da pozzi lontani, in contenitori di terracotta riposti nelle loro abitazioni. La distribuiscono dopo aver spiegato a cosa serve ed in quali diluizioni usarla. Per incentivarli a continuare la produzione anche in nostra assenza, consiglio di chiedere un contributo simbolico anche per l'ipoclorito e il denaro resterà a loro come piccola ed iniziale gratificazione.

L'ambulatorio è tenuto pulito ed ordinato, ed in questi giorni è stata fatta arrivare l'acqua potabile ed è stato montato un lavello inox.

L'infermiere Daniel mi chiede di andare a visitare sua moglie: è magrissima, seduta su di una sdraio dentro alla sua casa buia, con gli occhi incavati ed il respiro affannoso reso difficoltoso anche da una tosse insistente. Le mucose sono bianche ed è febbricitante. I polmoni gorgogliano pieni di catarro che espelle a fatica in una lattina arrugginita.

Cominciamo la terapia antibiotica. La risposta pare buona ma dopo qualche giorno il quadro si aggrava nuovamente soprattutto a causa dell'anemia. Decido di portarla all'ospedale di Mansoa che mi sembra dignitoso per gli standard africani. Parlo con un medico francese che è d'accordo a trasfondere sangue e mi propone la terapia che dovrà eseguire in ospedale. I farmaci devono essere acquistati in farmacia; vado, compro tutto compresi i batuffoli di cotone, ed al mio ritorno in ospedale scopro che per le trasfusioni bisogna andare in capitale con la loro richiesta e la provetta per la determinazione del gruppo.

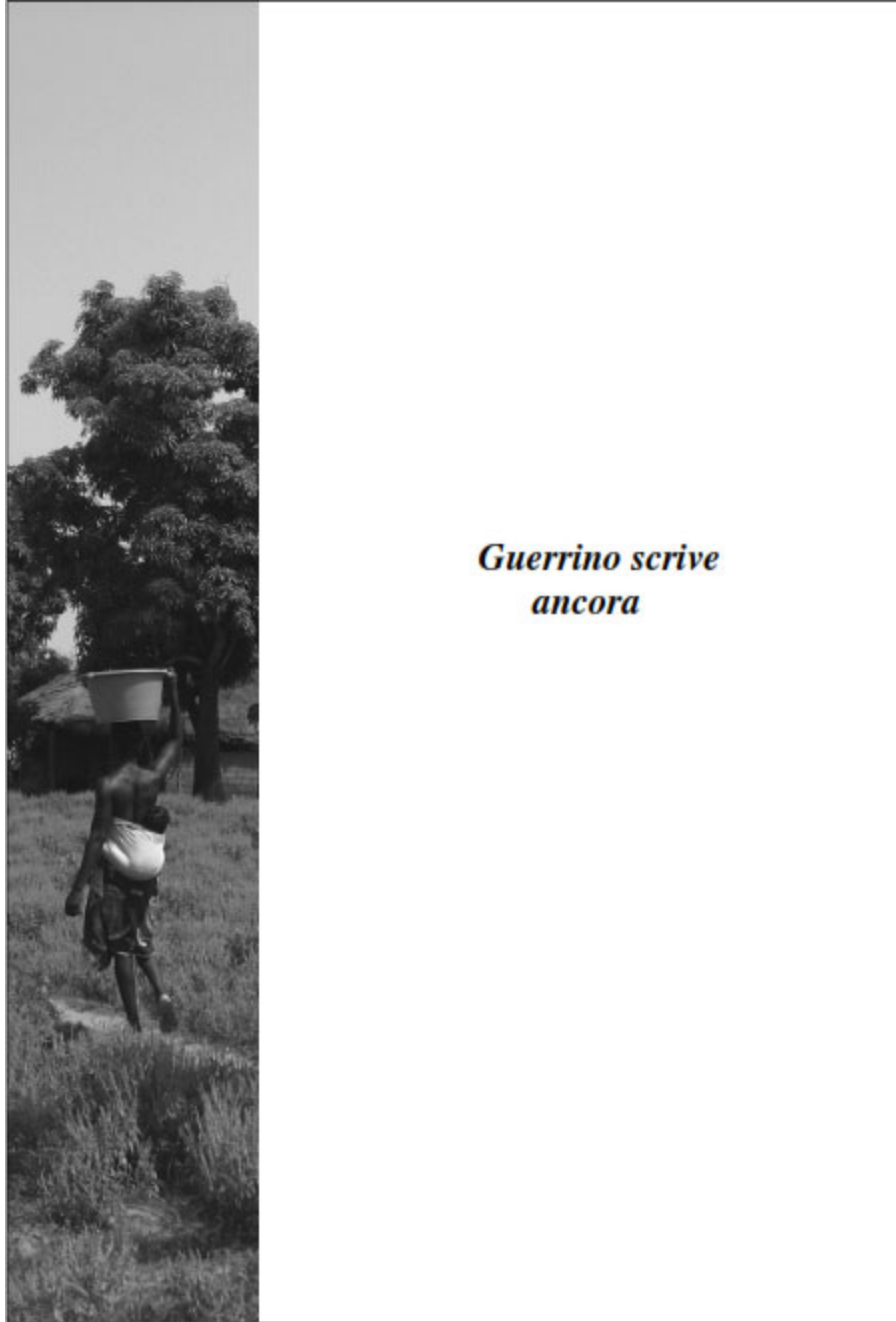
A questo punto decidiamo di andare in capitale a prendere il sangue e di riportare la paziente a casa, dove sarà sottoposta alla sua terapia, senza dover sostenere le spese di degenza che sono troppo elevate per la famiglia.

In ospedale a Bissau ci danno una sola sacca di sangue al posto delle sei richieste a fronte di un pagamento pari a trenta euro (lo stipendio di un mese). Ritornato in villaggio le infondo la trasfusione (trasportata in auto sotto un sole cocente): tutto va bene e dopo qualche giorno si sta riprendendo.

Le faccio anche il test dell'AIDS che la suora di Comura mi aveva regalato: per fortuna è negativo.

Prima di partire troverò il coraggio di andare a salutarla, e, con lei, un'altra parte di Africa che ti lascia un segno dentro per non dimenticare.

Marco



*Guerrino scrive
ancora*

17 ottobre 2009

Sapevo di aver messo la pila nella valigia. Ma in aereo non si possono portare coltellini e aprire la valigia avvolta nello scotch non è stato facile. Con la pila mi districò tra le ragnatele, tipo liane, e trovo un lenzuolo da mettere sul materasso nel buio delle 4 della notte. Non ce la facevo a

buttarmi sul materasso polveroso. Il lenzuolo mi ha regalato tre ore di sonno ristoratore, privo di zanzare, non ancora avvertite del nostro arrivo.

Alle 7 la luce del mattino arriva velocemente. Pino è già fuori impegnato in baci e abbracci. Anch'io saluto tutti, anche quelli che non ricordo di conoscere. La sorpresa non è di trovare tante facce sorridenti, ma un'Africa diversa, verde e nuvolosa.

In bagno non c'è acqua e per lavare la faccia bisogna andare prima al pozzo. Le donne sono già in attività, molte lavano i bambini da mandare a scuola. Riempiono il mio secchio senza farmi fare la coda. La corda del pozzo è rotta. Si utilizzano pezzi di corda collegati a una cerniera di tenda. Tirar su l'acqua non è così facile. Oltre a lavarmi la faccia è indispensabile pulire il bagno, operazione la cui buona riuscita mi dà entusiasmo a sufficienza per pulire anche la camera. La cucina è già pulita. Pensiero gentile di Giulio, che dopo averci prelevato all'aeroporto ha dormito con noi, senza russare e ha pure preparato il caffè. La temperatura è di soli 30 gradi, ma l'umidità è tanta e il sudore è abbondante.

Giulio, cattolico, ha una sola moglie, Carolina, molto stimata nel villaggio. È nata a Fanhe. In casa, a Nhoma, hanno 20 figli, tra naturali e affidati. La prima, una splendida ragazza già laureata, si chiama Nilze. Giulio oltre ad essere l'autista dello scuolabus dei frati, fa il nostro amministratore, controlla la scuola in nostra assenza e paga gli insegnanti.

Il cielo coperto è anomalo. Più gradita è l'anomalia del verde vivo dell'erba. La stagione delle piogge terminerà ufficialmente a fine mese. Non ci sono state piogge abbondanti. Sono mancate per una quarantina di giorni, Giulio ne ha contati 45. Questo comprometterà il raccolto del riso. Le piantine sono pronte, ma le risaie non hanno acqua a sufficienza. Passano donne e bambine con fasci di piantine di riso sulla testa, dirette alla risaia. Sotto il grande *poilon* sacro ci sono molte piantine secche, che non hanno potuto essere trapiantate.

Pino e Giulio vanno a Mansoa per provviste. Oltre al pane manca quasi tutto. Io e Felipe ci occupiamo dell'acqua del bagno. Ripristinato il filtro, l'acqua arriva, ma sarà poca, perché la pompa era già rotta a luglio e il serbatoio è di soli 5 metri cubi.

Sistemiamo i collegamenti del piccolo pannello fotovoltaico. Paolo mi ha dato uno schema chiaro, l'unica difficoltà è dovuta al colore marrone del cavo positivo, lo avrei preferito rosso come indicato nello schema elettrico.

Il successo in questa operazione mi gasa e mettiamo mani al potabilizzatore dell'acqua. Troviamo una bicicletta facciamo i vari collegamenti e con un secchio di acqua del pozzo da una parte e bottiglie vuote dall'altra tento di pedalare. Felipe non me lo permette. Col suo fisico atletico e asciutto, sale in sella. Funziona tutto. L'acqua fluisce pulitissima nelle bottiglie. Dicono anche senza virus. Certo anche senza minerali, perché le maglie del filtro a osmosi inversa sono microscopiche. L'acqua è buona, si apprezza la sua leggerezza e sarà preziosa. Felipe non ha la pedalata del passista e ho le mie difficoltà a impedire le accelerate, per garantire la regolarità della pompa azionata dal copertone posteriore della *mountain bike*. E cominciamo a bere molto.

Ora l'impegno più arduo sarà riparare la pompa sommersa del pozzo. La tiriamo su. Notiamo subito un filo esterno spezzato. Decidiamo di staccarla e di portarla all'indomani a Bissau, dove in una ferramenta evoluta ci guarderanno, storcendo la bocca con superiorità, come dire "ma che cavolo volete".

Intanto sono arrivati Pino e Guido con pane e pesci. Non contenti di raccontare a loro i nostri successi, telefono anche a Salvatore.

Al pomeriggio è atteso Armandon per il corso di orticoltura alle donne. Noi lo estenderemmo molto volentieri anche agli uomini, ma c'è incompatibilità culturale, l'orto è lavoro di donne.

Giulio ha fritto i pesci, che sono diventati carboncini. Nel tentativo di smentire le idee di Piera, che ritiene la mia presenza in Africa del tutto inutile, lavo i piatti. Ma Felipe, temendo che gli scippi il lavoro, li rilava un'altra volta.

Alla riunione per la formazione all'orticoltura sono presenti un bel numero di donne. Una, che sta trasportando fasci di piantine di riso alla bolanha, viene a prostrarsi davanti a tutte. È il loro modo di chiedere scusa perché non poteva essere presente. L'ho visto fare anche da una sposina. Due donne lavorano come a maglia, fanno la loro rete rotonda per pescare, un capo della rete è ancorato all'alluce e un grosso ago di legno fa passare il filo nelle larghe maglie. Altre approfittano della sosta per allattare. Il piccolo Pino dopo aver attinto al seno di sua madre, sta ora servendosi alle tette della prima moglie di suo padre. Altri bambini giocano tranquillamente intorno.

Armandon parla in modo convincente, in balanta e io non capisco una parola. Ogni tanto per non tenermi fuori dice qualcosa in *criolo*. Ho capito che è la seconda riunione di parole e non si può continuare così, sabato prossimo si deve realizzare il *cantero*. Il primo *cantero* è per il vivaio. Lo spazio individuato è vicino al pozzo. Quel terreno non è mai stato lavorato. Senza un aratro sarebbe impossibile averlo pronto per sabato prossimo.

Concordiamo con Armandon il prezzo dell'aratura. Verrà in quinta *fera* con il suo italianissimo trattore, nuovo fiammante. Questa spesa, non essendo preventivamente decisa, la paghiamo Pino ed io. È necessaria per la buona riuscita del progetto orti. Le piogge stanno finendo. Ora la terra è lavorabile, ma non bisogna perdere tempo.

18 ottobre

Domenica al villaggio. Le aule scolastiche sono silenziose. I residenti apprezzano la festa e fanno meno lavoro possibile. Il cielo del mattino sta tornando africano ed è una buona occasione per fare un giro.

Andiamo a salutare *T'chuda*, il capo del villaggio. È preoccupato per la scarsità delle piogge. Prevede fame e incoraggia il lavoro degli orti. Ieri era presente, silenzioso, alla riunione delle donne.

Dopo la conversazione con *T'chuda*, siamo andati a salutare Augusto, che lo scorso anno ci faceva da accompagnatore e interprete. Il suo fisico è sempre stato minuto, ma ora è ridotto a metà. L'unica parte del suo organismo di dimensioni normali sono le ginocchia, perché gonfie. Spero che Marco, al suo arrivo in gennaio, possa diagnosticare la malattia e trovare il rimedio.

Poi andiamo a vedere i due pozzi nuovi. Raccogliamo tantissimi saluti dalle *morança*, cui passiamo accanto, e un codazzo di bambini. Ci accompagna Felipe, che ha deciso di occuparsi di noi. Fotografo tutte le siepi di *jatropha* che incontro. Faccio dei rapidi calcoli in base alle siepi esistenti nel villaggio e presumo che si potrebbero già raccogliere quattro o cinque quintali di semi.

I pozzi sono bellissimi e ricchi di acqua limpida.

Fuori da una *morança* stanno facendo una cerimonia. All'entrata delle *morança* o nel loro cortile c'è la casa degli spiriti, è una capanna in miniatura, eguale alle capanne grandi. Neanche un bambino piccolo potrebbe starci in piedi, la sua altezza è intorno ai 50 centimetri. La

cerimonia consiste nel mettere sotto questo piccolo tetto il cibo preparato. L'Uomo Grande della *morança* divide questo cibo nelle ciotole, che distribuisce ai presenti.

La preghiera consiste nel mangiare e invitare i passanti a fare altrettanto. Non è necessario il raccoglimento. Il riso, condito con ossa di gallina, dona loro molta allegria, che riversano su di noi. Le galline qui hanno pochissima carne, ma sono sicuramente ruspanti. Il massimo della felicità è parlare a bocca piena. Noto che le ciotole non sono individuali, una è per chi ha fatto la cerimonia, unico Uomo Grande presente, una per le donne, una per i giovani a cui si accoda Felipe, e una per i bambini che si siedono intorno ad essa come fosse un tesoro; accarezzano il riso prima di portarlo alla bocca con le mani. Qualche chicco di riso intorno alle labbra e tra i denti, favorisce l'ottenimento delle grazie richieste. Guardo l'orologio. A Leinì in questo momento si sta celebrando la messa delle 11. Se la predica non è stata troppo lunga dovrebbero essere anche loro al momento della comunione.

Al pomeriggio della domenica qualcosa di religioso lo facciamo anche noi, andiamo a Nhoma alla missione a trovare i frati. Padre Eugenio ci fa una gran festa. Contento delle lettere adesive che Novero gli ha fatto per l'ambulanza e lo scuolabus. Ora gli mancherebbe la stampa di una preghiera ecumenica da inquadrare nelle aule. Lo incoraggio, conoscendo la generosità di Novero e faccio mandare al mio indirizzo la lettera che poi gli girerò al mio ritorno, non ricordando l'indirizzo di Gianfranco.

Ecco la lettera:

A ORAÇÃO DO ESTUDANTE

Deus Altissimo

Pai de todos os homens,
que a cada um deles,
dais o dom da vida
e o desejo de bem vive-la,
olhai misericordioso para conosco,
que através do estudo
queremos conhecer melhor o mundo,

para vivermos melhor o nosso destino
de irmãos. Assim seja.

"Carissimo Giancarlo, l'amico Guerrino è venuto a trovarmi a Nhoma e mi ha portato quelle splendide scritte da incollare sul Bus della Scuola e sulla Ambulanza della Missione, l'unica Ambulanza in servizio nel settore di Nhacra (22.000 abitanti).

Ti sono grandemente riconoscente per questo bel favore che ci hai fatto e anche se non ci conosciamo personalmente, già ti vedo accanto a Guerrino, Pino, Salvatore ecc... nel mazzo di quegli amici veri, che rimarranno tali per sempre.

Però devo chiederti ancora una cosina... Non l'avrei mai fatto, ma il Guerrino, visto che avevo bisogno di una scritta per il nostro Liceo "S. Bernardino di Nhoma", mi dice di scriverti, informandoti di quanto ho ricevuto (ti manderemo prossimamente le fotografie con le scritte...), e di proporti di farmi una specie di locandina con la preghiera dello Studente.

Ho belle cornici (50 x 70 cm.) dove penso di collocare la Preghiera dello Studente, da appendere nelle dieci aule scolastiche del Liceo. La scritta per starci comoda nel riquadro dovrà essere non più grande di 40 cm x 60 cm. Il colore della scritta dipenderà dal vostro buon gusto.

Per ora è tutto. Stammi bene e arrivederci. Con riconoscenza dalla GuineaBissau. F. Eugenio"

Abbiamo poi parlato di jatropha, di moringa e di coltivazioni. Ci ha congedati con tre bidoni della buona acqua dei frati, che a ragione si potrebbe chiamare: acqua della salute.

In serata per precauzione accendiamo uno zampirone. Deve essere stato questo a mobilitare tutti i moschitos dei dintorni e ragnetti vari, o il violento temporale tropicale che si è scatenato nella notte, sta di fatto che sono molto *espinado* e con bozzi che fatico a controllare con le varie ammoniache e pomate.

19 ottobre

Giornata di capitale, intesa come Bissau.

Le strade sono affollate di gente in cammino e passiamo vicino a piccoli gruppi di capanne sorti lungo la strada. Ogni tanto Felipe si sporge dalla macchina per salutare le sue amiche sparse in tutta la nazione con un bellissimo appellativo, "Gioia de Africa".

Compriamo gasolio in un banchetto di Nhacra. Pochi litri, per non rischiare di non arrivare al distributore della capitale. La macchina ogni tanto si ferma. Questo richiede: apertura del cofano, smontaggio del filtro e suo svuotamento. Se la macchina si ferma in posizione pericolosa bisogna spingere. Per dare un panorama della giornata è utile l'elenco della spesa.

Da Lona, meccanico di fiducia, allievo di padre Eugenio, filtro di gomma sostituito con uno di plastica e la macchina sembra miracolata.

Motorizzazione, per rifacimento libretto mangiato dai topi.

Pieno di gasolio equivalente a 50 euro e bombola gas per la cucina, 17 euro. Assicurazione macchina, 45 euro per 6 mesi.

Telefonino per l'infermeria, 30 euro.

Schede telefoniche, 60 euro.

Verdura, uova, frutta, zucchero, olio, formaggio, pane, pesce, birra, un sacco di patate e uno di cipolle e uno di riso, sardine e tonno, 70 euro.

Bacinelle, secchi e corda per il pozzo, polvere per lavare, gasolio e benzina per i generatori, 30 euro.

Per fortuna abbiamo altre cose nelle scorte, arrivate con il container lo scorso anno, altrimenti le nostre finanze personali sparirebbero solo per riaprire la casa. Il successo di questa spedizione è l'aver trovato un discreto formaggio, che sembra olandese, ma è portoghese. Siamo rientrati alle 15 e abbiamo pranzato appena possibile, come fanno gli abitanti di Fanhe, che mangiano quando possono.

Dopo cena metto in atto la strategia anti zanzare: tuta in "pile", ghette da sci e scarponi, a protezione delle caviglie, più fazzoletto che sventola davanti alla faccia. Credo di essere inattaccabile. Invece dalla tela della sedia raggiungono i miei glutei e la schiena con aculei che potrebbero essere utilizzati ai mondiali di scherma. La notte un disastro. Credevamo di aver bonificato la camera, invece schiena, gambe e braccia simili a quelle di san Sebastiano. Lenzuola con piccole macchie di sangue. Decisione irrevocabile, si monta la zanzariera. Così pieno di bolle farei la mia figura in un lebbrosario.

Pino, meno aggredito, non ne vuol sapere della zanzariera, dice che gli toglie il respiro. Protetto dalla zanzariera posso fare il bel gesto dell'ombrello alle zanzare che ronzano intorno, non al sudore che mi inzuppa. Studio un'altra strategia: metto sul letto un asciugamano grande. Al primo risveglio, dopo due o tre ore, lo tolgo. Il lenzuolo è in discreto stato e la notte comincia a rinfrescare. La savana è più silenziosa in questo mese, comunque i grilli e le cicale continuano il loro ininterrotto concerto. Al mattino la lamiera di copertura della casa gocciola per l'umidità, come se piovesse e l'igrometro segna 84%. Devo stendere al sole il lenzuolo, nonostante non ci sia alcun problema di enuresi.

Enrica mi aveva pregato di documentarmi bene riguardo ai bambini sulla schiena delle mamme. Osservo. Bisogna avere uno straccio rettangolare. Si annodano i due angoli superiori sopra le tette e quelli inferiori alla vita. Si può lasciare autonomia di muovere la testa o anche le braccia. Se il bambino è molto piccolo, meglio incorporarlo alla spina dorsale senza lasciare possibilità di movimenti. Questo l'essenziale. I bambini africani stanno attivamente aggrappati e seguono tutti i movimenti della madre, balli compresi, con l'indifferenza di provetti cavalieri.

21 ottobre

Per non farci mancare nulla, frustrazioni comprese, solito viaggio al mercato di Mansoa. Vado con Pino, così andiamo a salutare le suore. Suor Maria è a Bissau e suor Angela in Italia. La giovane suora brasiliana ci mette subito a nostro agio con un fresco bicchiere d'acqua. È comunque in grado di rintracciare, con l'aiuto dei tecnici di Radio Sol Mansi, un saldatore e un pezzetto di stagno, che ci sarà prezioso per riparare la pompa sommersa. Felipe con insperata abilità l'ha già smontata. Dubito sul rimontaggio e funzionamento, ma le sue mani sono abili. Si accettano scommesse. Gli spiego che le saldature devono essere piatte e lucide, altrimenti sono fredde, cioè inefficaci. Il rimontaggio della pompa è perfetto. La proviamo in un secchio d'acqua. Incredibile! Gira. Grande successo.

Felipe si dedica a noi tutti i giorni e ci accompagna nei nostri spostamenti in macchina. Non ha la patente, gliel'hanno ritirata perché aveva esaurito gli spazi per il rinnovo, dice lui. Gli chiediamo di definire l'entità del suo

salario, non vorremmo trovarci con richiesta analoga allo stipendio di un presidente di repubblica. Vuole un telefonino e la mia torcia a 5 led, regalatami da Orazio, che si ricarica con la dinamo. La vuole perché illumina un albero a 200 metri e lui è cacciatore. Avevo votato per il referendum contro la caccia. Temo che qualche gazzella ci rimetta le cuoia, ma la caccia di Felipe non è uno sport, è approvvigionamento viveri. Data l'ineluttabilità della catena alimentare, cedo la torcia ma solo al termine del mio soggiorno a Fanhe.

Oltre a Felipe, altri giovani uomini, padri di famiglia, ci stanno vicini pronti ad aiutare e a salire in macchina per andare ai mercati anche per le loro esigenze. Questi giovani sono l'ossatura del villaggio. Su loro contiamo, oltre che sulla saggezza degli Uomini Grandi. Con loro riusciamo a creare qualche piccola breccia nella rigida divisione tra lavori di pertinenza delle donne, che sono troppi e i lavori da uomini. Per esempio, Felipe cucina benissimo il riso e il *mafe*, sugo di condimento con pesci o gallina o solo erbe, cucina sempre con abbondanza, certo che alla nostra mensa si aggiungeranno amici. I piatti della cena li lava solo al mattino aiutato dagli amici che ciondolano intorno a noi.

Siccome capisce bene l'italiano, anche se non lo parla, è prezioso per comunicare messaggi. Il messaggio urgente ora è: decespugliare il terreno che vogliamo utilizzare a orto. Servono molte braccia. Domani arriverà Armandon con il trattore. Aspettiamo questo momento come segno importante per la crescita del villaggio.

Le aule sono ancora semi vuote, nonostante la scuola sia cominciata da una settimana. Con Felipe, Olivera e Calisto e Pino andiamo da *T'chuda*, capo villaggio. Felipe traduce il mio discorso: "Abbiamo apprezzato molto la saggezza degli Uomini Grandi, che per prima cosa hanno voluto la scuola. Ora siamo preoccupati per le molte assenze. Questo vanifica i sacrifici fatti per la sua costruzione. Anch'io da piccolo pascolavo due pecore, ma la scuola era irrinunciabile. Se non l'avessi frequentata, in Africa non ci sarei arrivato. Senza cultura si resta poveri. Quando arriveranno Salvatore, Margherita e Luciana con tante iniziative per la scuola, non possono trovare le aule deserte."

Sono stato convincente. *T'chuda* promette di fare il giro di tutte le *morance* per raccomandare la frequenza scolastica.

Un bel giro lo facciamo anche noi. Ci dirigiamo alla grande risaia, che fortunatamente è in ottima forma. Il riso è bello. Le risaie che non hanno potuto essere utilizzate sono quelle più distanti dal rio e leggermente più alte.

Nel tragitto incontriamo la *morança* di *Tog-na*, padre di *Sanleite*. È cieco. Riconosce Pino dalla voce e lo abbraccia con affetto. Chiede anche il mio nome e mi stringe la mano. Subito dopo, la capanna di Inhazio, quella che era bruciata, alla cui ricostruzione abbiamo contribuito anche noi. È bella nuova, con il tetto in lamiera zincata. Ci meraviglia il tetto di lamiera; veniamo a sapere che è dono della figlia che lavora a Bissau. Lui lo abbiamo trovato non bene. Stava mangiando nudo, seduto per terra dentro la capanna. Come Giobbe. Le galline beccavano nella sua ciotola approfittando della sua cecità. Il riso nelle ciotole era abbondante, un bimbo di 5 anni ne aveva una ciotola tutta per sé con mezzo chilo di riso. In genere i Balanta mangiano una volta al giorno o al mattino o alla fine dei lavori. Felipe alla sera non mangia mai. La gioia di *Tog-na*, la casa nuova di Inhazio, i saluti calorosi di tutte le persone che abbiamo incontrato, soprattutto dei bambini, ci hanno scaldato il cuore.

Daniel e Olivera, sono i nostri infermieri, tanto più preziosi, ora che l'infermiere professionale ci ha abbandonati, perché ha aperto un'altra attività. Toccano a loro le cosiddette consulenze, che fanno nell'ambulatorio, chiamato ospedale, la prescrizione e l'approvvigionamento dei pochi farmaci che utilizzano ed eventualmente la chiamata dell'ambulanza, quella dei frati, se la situazione è seria. Ad ogni viaggio di Marco, il nostro medico, crescono in competenza. Diventeranno una sicurezza, non solo psicologica. Stiamo cercando un altro infermiere professionale. Ci siamo rivolti alle suore di Bra, sobborgo della capitale, perché sarebbe importante fosse donna, per collegarsi più facilmente con i problemi di salute delle donne. Suor Ernestina, sorella del mio amico Tarcisio Squizzato, ci ha dato buone speranze. Usano pochi farmaci, in particolare devono sempre essere riforniti di farmaci per il paludismo e il tracoma, che fanno pagare per poter garantire il rinnovo delle scorte.

Daniel e Olivera vengono da noi e dicono che devono comprare medicine. "Bene, compratele" diciamo. Ci restano male. Credo sperassero che le avremmo comprate noi.

Poi Olivera inizia questo discorso: "Il telefonino che avete comprato lo adopera Daniel. Io ho il telemovel, vecchio di nove anni, che mi ha dato Salvatore. Se mi date 5000 cfa, la MTN me lo cambia con uno nuovo." Non si può lasciare un infermiere con telefono vecchio e uno con telefono nuovo. Domattina Olivera partirà per Bissau con il *toca toca* e 5000 cfa. Speriamo torni felice.

È la quarta *fera*, bisogna togliere i cespugli dal terreno, se vogliamo arare per gli orti. Al mattino, con una zappa di quelle grandi, africane, mi avvio sconsolato, perché solo. Pino chiama *Fog-na*. *Fog-na* arriva, ma i lavoratori no. E anche lui ha da fare a casa. Domani arriva il trattore e non si potrà lavorare se il terreno non è stato preparato. Per l'urgenza e l'importanza del problema, intervengono gli insegnanti, mandano gli allievi delle tre classi del mattino, i più piccoli, in esercitazione pratica. I maschietti si recano nelle capanne vicine a munirsi di *machete*. Le bambine spostano gli arbusti tagliati. Tempo un'ora e il terreno è pronto. Che gioia! L'abilità di quei ragazzini a manovrare il machete e i loro ritmi di lavoro meravigliano. Pino mi chiama: "Vieni, fanno loro." Si preoccupa della mia salute sotto il sole. Rispondo che l'esempio è importante e rimango con loro. Pur lavorando in modo blando, sudo talmente che mi sembra di irrigare il terreno.

Zeca, uno degli insegnanti si avvicina e dice che con i miei sessant'anni sono ancora forte. Ho per caso in tasca il portafoglio. Gli porgo la carta d'identità, per dimostrare che di anni ce ne sono altri. Dice che sono più grande di *T'chuda*. Mi chiede quante mogli ho e quanti figli. Lo deludo, con una sola moglie e una sola figlia.

"Perché una sola moglie?"

"Perché è bella", la prima risposta che mi viene in mente. Ricordandomi che ho la foto di Piera nel telefonino, gliela mostro.

"Non è giovane", mi dice e poi si interessa al telefonino.

Non mi stupisce la meraviglia di *Zeca* per una sola moglie, qualche volta mi meraviglio anch'io. Però quando chiedo ad una donna: "Perché un solo marito?", la risposta univoca è: "Uno è già troppo."

Pomeriggio. La temperatura oscilla sui 40 gradi. Per fortuna in queste ore l'umidità diminuisce. Bevo tanta acqua e traspiro velocemente tutti i bicchieri ingurgitati. Il sole è vigoroso. Ci sono ancora 3 ore di luce e decido di andare in cerca di siepi di *jatropha*. Ho tentato di mobilitare i bambini promettendo una *caneta* per ogni sacchetto di semi. Questi appena

coperto il fondo del sacchetto, venivano per avere la caneta. Rifiutavo, per rigidità educativa, di dare la penna biro per i pochi semi, il sacchetto era praticamente vuoto. I loro occhi mi dicevano: "Allora riempilo tu."

Mi avvio verso ovest guardando bene la posizione del sole, perché i baobab e le altre piante sono molto uguali tra loro e non ci sono cartelli stradali. Smarrirmi non sarebbe così difficile. Alla prima siepe incontro Odette, una *bajuda*, sovente silenziosa. Chiede il mio nome, chiede di Pino, mi aiuta a raccogliere i semi di *pulga* e soprattutto mette in evidenza una ciabattina infradito rotta. Chiede a cosa serve la *pulga*, riesco a farmi capire.

Oltre la siepe della *morança* trovo una decina di uomini che si godono il fresco sotto gli alberi. Il confort di questa aria fa apprezzare l'architettura di questa Africa, che pone le capanne sotto grandi alberi.

Saluto dando la mano a tutti, come se stessi cercando consensi elettorali. Mostro la pulga raccolta. Fortunatamente c'è Giulio, fratello di Vittoria, che ha fatto la sesta classe, conosce il portoghese, capisce il mio *criolo* misto a parole italiane e gesti, e traduce in balanta. Avrebbe istruzione sufficiente per fare l'insegnante, ma non ama gli impegni lavorativi. Vien fuori una vera conferenza sulla *jatropha*, che riscuote l'interesse degli uomini anziani presenti. Spiego che ho necessità di portare dei semi in Italia, per studiare una pressa che sprema l'olio con il quale potrebbe arrivare al villaggio del buon dinero. Ecco perché capiscono bene. Quando mi accomiato, Giulio, persona intelligente, decide di accompagnarmi per non correre il rischio di dovermi cercare dopo il tramonto.

Le sue infradito meriterebbero una foto, se osassi; hanno due grossi buchi da usura nel tallone e sotto il metatarso. Naturalmente il gancio si scollega continuamente.

A sera torna Olivera:

"Tutto bene?"

"*Todo bueno*", ma la sua faccia non dice così.

"Mi fai vedere il telefonino nuovo?" Tira fuori il telefonino di 9 anni fa. Mi fa un lungo discorso dal quale intuisco che costava più di 5000 CFA. Comunque aveva trovato qualche compensazione alla felicità del telefonino nuovo, perché lucidissimo non era.

22 ottobre

Quinta *fera*. È la giornata dell'aratura. Fin dal primo mattino aspettiamo Armandon. Alle 11 cominciamo a temere qualche dimenticanza. Solo alle 12, sentiamo il rumore del trattore e lo vediamo comparire. Arriva anche Calisto, che ha l'incarico ufficiale da parte del consiglio degli Uomini Grandi di coordinare lavori e lavoratori. È orgoglioso di questa responsabilità. Ma il suo impegno si ferma a questo orgoglio. Dice che gli uomini del villaggio per preparare i loro orti vogliono essere pagati. A Pino e a me monta la mosca al naso. Paghiamo il lavoro del trattore. Paghiamo la consulenza di Armandon, ma dover pagare anche il lavoro che fanno per se stessi e per i loro bambini, ci sembra fuori da ogni logica. Spieghiamo che non intendiamo pagare, perché il lavoro non è per noi bianchi. Questi lavori sono per loro e fanno parte della collaborazione che devono dare allo sviluppo del villaggio. Dopo numerose dichiarazioni di principio da parte nostra e insistenze da parte loro andiamo a pranzo.

Con Armandon e Calisto, assiduo alla nostra mensa, facciamo il pieno di riso e tentiamo di metterci all'opera. Il trattore, nuovo fiammante, invece dell'aratro ha agganciata una fresa. Armandon dice che per gli orti è meglio. Purtroppo la fresa non entra in azione, perché il giunto cardanico si è inceppato. Vani tutti i tentativi di sbloccarlo. Visto che la fresa si può staccare e per l'aratro non è necessario il giunto, propongo di andare a Mansoa con la macchina a prendere l'aratro. Mi offro volontario come autista, così potrò inaugurare la mia *carta condução* guineana, nuova di zecca e dar respiro a Pino, che abitualmente si sobbarca questi lavori. Mi accompagnano Armandon, che resterà a Mansoa, Calisto e Felipe. Mentre mi destreggio con cambio e buche, rimpiango la mia Yaris col cambio automatico. Quando vedo l'aratro che devo caricare, mi viene qualche preoccupazione. A spanna sono due o tre quintali di ferro. Penso agli ondeggiamenti prodotti dalle buche della strada. Mi preoccupo di legarlo molto bene. Ma la corda che abbiamo non dà troppe garanzie. Sarà mia premura andare pianissimo. Dopo questi chilometri con il cuore in gola, il sollievo dell'arrivo a Fanhe incolumi è grande.

C'è ad attendermi una delle mamme del piccolo Pino, Sabado, con un secchio di semi di *pulga*. Vuole *savon*. È vero che dico sempre che con la *pulga* si può fare il *savon*, ma al momento mi sarà più facile comprarlo al mercato di Mansoa.

24 ottobre

L'aratura per l'orto è cosa fatta. Organizziamo gli spazi produttivi. Bisognerà poi circondarli con una siepe, altrimenti le piantine diventeranno cibo esclusivo delle caprette, dei maiali, delle galline e delle vacche.

È uno spettacolo vedere 40 donne e quattro o cinque uomini, me compreso, lavorare insieme. La temperatura continua imperterrita attorno alla soglia dei 40 gradi, 40% è anche la misura dell'umidità, che stamattina era al 78%. Farò vedere ad Achille le belle foto che ho fatto durante questo lavoro. Rompiamo le grandi zolle, lasciate dall'aratro. Cerco di seppellire il manto erboso, per gestire meglio la fertilità del suolo. Le donne scartano ogni filo d'erba e polverizzano ogni piccolo grumo di terra e di letame. Armandon è d'accordo con loro. Il terreno va preparato alla perfezione. Con metro e lignola dividiamo le "prose" con precisione, un metro di terreno per la coltivazione e 40 cm per il camminamento, che viene rialzato rispetto al livello della terra coltivata, per ottimizzare l'irrigazione e l'umidità della notte. Così però la terra diventa ancor più bassa. Scelgo per la scuola i primi due spazi. Ogni prosa misura un metro per dieci. Le donne, da sole o in gruppo, si dividono gli altri. C'è abbondanza di terreno per tutte. Questo primo *cantero* è a titolo di vivaio e di addestramento collettivo. Intanto che cresceranno le piantine di pomodori, peperoni e cipolle, le donne prepareranno i loro orti personali, dove trasferiranno le piantine del vivaio. Nell'elenco manca l'insalata, poco apprezzata dai Balanta, infatti non ha molte calorie. Anche vicino ai pozzi nuovi verranno preparati orti personali per le *moranche* circostanti. Negli intervalli del lavoro e delle sedute teoriche, Armandon vende semi e zappe. La siepe è un problema. I pali e la loro sistemazione è un compito degli uomini. Mobilitare gli uomini è sempre difficile. Sarei pronto ad incentivarli con una mangiata di riso, pesce e vino, come abbiamo fatto ieri per i lavori di riparazione della strada, ma Pino è contrario, perché con questo sistema dovremo continuare a pagare tutto, più volte.

Per la strada hanno fatto un bel lavoro. È stato organizzato ed eseguito senza accanimento. Questo mi piace. Erano in 35 a lavorare, più altri che si aggiungevano al momento del pasto, secondo le abitudini africane. Come abbia resistito il loro lavoro al temporale di stanotte non lo so. L'acqua,

attraversando portico e finestra con zanzariera, riusciva a portare gli spruzzi sul letto di Pino addossato alla parete opposta.

Stamattina non potrò vedere le condizioni della strada. Eravamo invitati a pranzo dalla famiglia di Giulio, il nostro amministratore e interprete. Appartiene a quelle persone che hanno evoluto la loro condizione culturale, grazie alle missioni. Ho dovuto rinunciare al pranzo per la vendetta di Montezuma e restare nelle vicinanze del bagno. Mi consolo scrivendo. Sento il villaggio silenzioso attorno alla scuola, come capita ogni domenica. Si animerà verso sera quando donne e bambini verranno al pozzo. In questo silenzio ho la meglio su una zanzara che gironzolava intorno. Sono riuscito ad abbatterla, perché quando preparava l'attacco andava su di giri. L'ho intercettata e colpita, nonostante fosse molto agile.

Penso alla scuola. Se mancassero i contributi tutto si fermerebbe. Bisognerebbe ottenere che pagassero la piccola quota scolastica, due terzi di euro al mese. Se pagassero le 240 quote mensili arriverebbero quasi a coprire gli stipendi degli insegnanti. La scuola diventerebbe autonoma e i soldi con cui ora paghiamo gli insegnanti potrebbero essere utilizzati per altre iniziative per la loro autonomia.

25 ottobre

L'acquazzone intenso ha bagnato opportunamente il lavoro degli orti, rinfrescato la notte, che non pare di essere in Africa. Il tetto in lamiera trasforma ogni pioggia in uno straordinario concerto.

Ben riposato, sono in cerca di semi di *jatropha*. Le siepi sono tante, ma i frutti sono gli ultimi di quest'anno. Pur velenosi, sono divorati da microscopiche formiche o animaletti simili. Alla siepe di Grigiu incontro Teresa 6 anni, Piperni 3 anni e uno più piccolo dal nome facilissimo, che non ricordo. Ciascuno ha in mano, come giocattolo, un granchio e me lo mostra con orgoglio. Il granchio si difende dalle loro carezze con la strategia di sembrare morto. Teresa mi chiede, come tutti, cosa ne faccio del *cum*, nome balanta dalla *jatropha*. "Sabon, gasolio." è la mia risposta.

Ad un'altra siepe trovo *Lat-na*, Uomo Grande con molti anni sulle spalle curve. Unico esempio al villaggio di persona che vive sola. Ogni giorno passa davanti a noi per andare al pozzo ad attingere due secchi di acqua. Era appisolato ai piedi di un baobab. Dopo avermi sorriso con i pochi denti

rimasti, vedendo che raccolgo pulga si attiva ad aiutarmi. Tenta anche di arrampicarsi sulle piante di jatropa. Al che arriva una giovane donna con due bambini, lo fa scendere e con grande agilità si arrampica lei a cogliere i semi più alti. Con i semi mi offre lo spettacolo delle sue gambe ben tornite. In poco tempo riempiamo un sacchetto. Quando ci salutiamo prende la mia mano e guardando la fede mi chiede se gliela regalo. Spiego che è il simbolo del mio *casamento* e non la posso regalare. Accetta con semplicità la risposta, come fanno sempre per tutti i dinieghi. All'ora di pranzo *Lat-na* arriva con un secchiello di semi bellissimi già sgranati. Sapendo che non se la passa troppo bene, lo ricompenso con 500 CFA.

A cena c'è *Fog-na*. il menù è poco balanta, insalata mista, formaggio e banana. *Fog-na* capisce il nostro linguaggio e riesce ad esprimersi in modo a noi comprensibile. È un tipo preciso, ha chiare distinzioni tra bianco e nero, tra ciò che è bene e ciò che è male; i toni grigi non sono il suo patrimonio più importante. La sua sicurezza è semplice, non arrogante. Comincio con le mie domande:

"Quante mogli hai?"

"Dos."

"Perché ti sei sposato la prima volta?"

"Perché tengo bolanha (risaia)."

"Perché hai sposato la seconda moglie?"

"Perché troppi tutti i lavori della bolanha e della casa per una sola moglie"

"Se vedi un'altra donna che ti piace?"

"La faccio amica, se è libera e se nasce un figlio, è a me."

"Se le tue mogli vanno con altri uomini?"

"Impossibile. Le donne sanno che non possono, se promesse."

"Mai capitato tra i balanta che la moglie di qualcuno vada con altri uomini?"

"Sì. Se nasce un figlio appartiene al marito."

"Si può sposare una donna con figli o già sposata?"

"Sì. Se è libera."

"Cosa fa il marito se una donna ha altri amici?"

"Tratta. Ma è la donna che può decidere."

Dalla parte dei maschi le cose sembrano facili e semplici. Difficile per me avere testimonianze dirette da donne su questo argomento. Quello che sembra certo è che senza la poligamia l'economia dei balanta non sarebbe sopravvissuta, e neppure la loro etnia.

27 ottobre

Il giorno della moringa. Ho iniziato la mia prima siepe di jatropha. Sul lato est della scuola ho scavato un solco lungo circa 80 metri, quasi dritto e ho messo due semi per ogni metro. La siepe coincide con il confine che il villaggio ha stabilito per la scuola e dovrà proteggere banane e limoni dalla voracità di vacche e capre. Senza la siepe è "andato in vacca" quasi tutto il bananeto piantato da Salvatore e Pino lo scorso anno. Solo un banano si è salvato, perché sede di un nido di vespe africane, efficacissimo antifurto, che ha permesso alla pianta di produrre due grandi caschi di banane, quasi mature.

Bilodoche e Bidamachà si sono impietositi a vedermi faticare da solo sotto il sole. Con una zappa ciascuno, hanno finito il solco in men che non si dica. A me è restato il compito di interrare il seme con la regola dei fagioli, che devono essere interrati poco.

Grande avvenimento: ho scoperto nella siepe vicina quattro o cinque piante di moringa. Ho preso rami giovani e ho fatto 25 talee, che ho piantato nella vicinanza del pozzo. Le istruzioni per fare talee me le aveva date Franco di Volpiano e mi aveva fatto comprare anche una polvere radicante.

Ho assaggiato le foglie, non sono male. Per precauzione ho telefonato a Manuela, che mi ha detto: "Se sono giovani, si possono mangiare crude, altrimenti meglio sbollentarle. I semi dei grandi baccelli si possono cuocere come i ceci o tostare." Mi manderà mediante la posta elettronica, all'indirizzo di padre Eugenio, alcune ricette.

Nella piantumazione delle talee di moringa sono aiutato da una ragazzina che ha sulla schiena un bimbo più grande di lei. Mi teneva la bottiglia dell'acqua, nella quale, secondo istruzioni, immergevo la parte del ramo da interrare dopo averla "pucciata" nel radicante e mi porgeva i bastoncini. Il bimbo sulla schiena accompagnava tutti i suoi movimenti e piegamenti con tranquillità.

L'umidità continua a permanere sopra il 70%. Al sorgere del sole la temperatura era di 28 gradi. Si suda come fontane e i panni non asciugano. Ho dovuto razionalizzare anch'io il modo di vestire, sto a torso nudo, con grande felicità dei piccoli che hanno molta più pelle da toccare. Le donne invece esprimono una grande ammirazione per la catenina d'oro, che Piera mi ha messo al collo, quando mi ha sposato. Una signora ben in corpo, in visita ai parenti del villaggio mi ha chiesto di comprarne una per lei. Ho detto che in Italia sono le *mindjeris* che le regalano agli *homjs* quando si fa *casamento*. È rimasta perplessa. Però non poteva smentirmi. Ha ripiegato sulla richiesta di mille franchi. Ho detto no.

"Non tieni dinero?"

"Sì, tengo dinero, non molto."

"Mille franchi non sono molto."

"Quanti figli tieni?"

"Cinque."

"Tu dai mille franchi ad un figlio e agli altri niente? Io non ho mille franchi per tutti."

Si è allontanata con un sorriso ancora più perplessa di quello della Gioconda.

Sera

L'ora africana più bella è quella del tramonto. L'aria rinfresca e le zanzare non entrano subito in azione. Me la godo nelle vicinanze del pozzo pieno di donne e di bambini, i quali si contendono la possibilità di starmi più vicino possibile, possibilmente addosso.

Arriva Ze, con la corporatura di un metalmeccanico veneto. Mi fa capire che ha delle piantine. Mi accompagna nel cortile della sua *morança*, dove vedo delle meravigliose piantine di trenta, quaranta centimetri. Sono cresciute spontaneamente in un angolo, dove erano stati depositati dei rami con frutto. Mi dice di prenderle tutte. Dico che fa sera e verrò domani. Mi dice che lui domani ha un impegno di lavoro, ma di fare liberamente. Lo ringrazierò con un paio di *sapato*, visto che le sue infradito hanno due buchi, che superano in percentuale la superficie residua della suola.

Dopo cena, di solito, cerchiamo di stazionare negli angoli ventilati. La brezza ci attira fuori a farci punzecchiare dalle zanzare. Metto scarpe alte, ghette, che adoperavo in montagna in inverno e nuvole di autan. La gara di resistenza all'aperto, difficilmente supera le ventidue. Le mie caviglie sembrano una grattugia. Il loro prurito, una tosse secca dovuta alle micropolvere europee e alla polvere africana non facilitano il sonno. Mi sveglio ripetutamente anche prima di mezzanotte. E se il primo sonno finisce a mezzanotte è difficile avere pensieri costruttivi per altre sette ore, fino al levar del sole. Alternative nessuna. Fuori i *moschitos* sono in attesa. Dentro l'utilizzo della pila disturberebbe il riposo di Pino. Mi conforta la protezione della zanzariera, pensando che il prurito residuo, quello delle punture pregresse, sparirà nel giro di poche settimane.

Andiamo a vedere la lotta libera. I ragazzi del villaggio hanno una piccola arena, pochi metri di terreno libero da sterpi a trenta metri dalla scuola, nella vicinanza del pozzo portoghese con pompa, che dà acqua sufficiente per una lavata a fine allenamento. Ci sarebbe la luna, come illuminazione, ma è velata dalle nuvole. Poco importa, trovano a memoria il corpo dell'avversario e si confrontano con buona tecnica, al suono di un pifferaio che incita ora una coppia ora un'altra. La speranza era che le zanzare in presenza di tanti corpi giovani, sudati e seminudi ci ignorassero, trovando di meglio. Invece si accaniscono con le mie mani, che non so dove nascondere.

Intenti a capire il loro accanimento in questo sport, mi raggiunge una telefonata di padre Eugenio, che avendo avuto lo spostamento di alcuni impegni, mi invita, domani, a fermarmi a Nhoma, mentre Pino e Felipe andranno a Bissau. Mi accompagnerebbe a Comura, il lebbrosario, ora ospedale polivalente, che desidero visitare. È stato la prima sede dei missionari francescani italiani. Per primi arrivarono due frati veneti che erano stati espulsi dal Tibet ai tempi di Mao.

28 ottobre

Puntuale mi presento a padre Eugenio. Partiamo subito. Mentre mi parla con orgoglio di tutte le iniziative cattoliche, ben 99 scuole, passiamo vicino a Bor. Mi indica l'edificio, che prima della rivoluzione era stato un orfanotrofio, poi rifugio di profughi della Sierra Leone e poi affidato dal

governo alla gioventù rivoluzionaria. Ora in completo degrado è stato restituito agli originali proprietari, la curia episcopale, che lo sta ristrutturando come casa della gioventù. Nel mio primo viaggio in Guinea-Bissau ho viaggiato in compagnia di alcuni tecnici lombardi impegnati in questa ristrutturazione.

Avevamo notato molte case portoghesi in rovina, non utilizzate. Pensavamo ad una avversione popolare al dominio portoghese. La verità è che sono state requisite dal governo rivoluzionario e non utilizzate. L'attuale governo tende a restituire questi edifici ai primitivi proprietari, ma ora sono fatiscenti.

Nella zona delle ambasciate, quella cinese spicca per le grandi dimensioni. Nella stessa zona il palazzo dei Ministeri in fase di ultimazione, è costruito dai cinesi, ma non credo parteciperà a concorsi di bellezza. Sulla stessa strada un grande edificio, vetri opachi, nessuna insegna: è una banca internazionale. Subito dopo, pieno di insegne il grande albergo, proprietà di Gheddafi, in continua espansione.

Anche la strada che imbocchiamo ha in espansione le voragini, che la rendono praticabile solo a macchine con quattro ruote motrici, ma dopo un chilometro ritroviamo l'asfalto di una strada in discrete condizioni che, prima di arrivare al mare, ci deposita a Comura.

L'ospedale, il più importante del golfo di Guinea, si presenta come una cittadella in piena attività. La parti vecchie sono in ristrutturazione. Negli ampi spazi, in un bosco di cajù, è organizzato il villaggio di lebbrosi, clinicamente guariti, ma rifiutati dai loro villaggi. Gli abitanti di questo piccolo villaggio fanno lavori compatibili con le loro mutilazioni, si autogestiscono e sono aiutati dalla cooperazione internazionale. Le capanne del villaggio sono collegate da marciapiedi in cemento che permettono l'utilizzo di carrozzelle.

Nell'ospedale sono attive un'azienda agricola, una meccanica e una piccola officina ortopedica, il cui responsabile ha studiato in India, realizza scarpe per i piedi mutilati dei lebbrosi, qualche volta sono rotonde e sembrano scarpe per piccoli elefanti.

Di buona qualità i padiglioni, gli ambulatori e le sale operatorie.

Hanno abbondanza di acqua, fornita da pozzi profondi e sono autonomi nella produzione dell'elettricità, prodotta con gasolio.

Dice padre Eugenio che questa zona è stata popolata dai Balanta, che si erano trasferiti dalla zona nord-est del paese. Le case e le capanne hanno un buon aspetto. I Balanta, dopo aver conosciuto i frati a Comura, hanno richiesto la loro presenza a Nhoma, dove padre Eugenio ha fondato una bella missione con piccolo ospedale e una scuola prestigiosa, liceo compreso.

Nel viaggio abbiamo parlato molto dei Balanta. Padre Eugenio, nei suoi 40 anni di tropici ha avuto modo di apprezzare la loro intelligenza e la loro organizzazione sociale. Si rammarica perché non hanno il senso dell'economia. Eppure, dico io, in questo sono evangelici: non vi preoccupate di che mangerete o di che vestirete. La loro speranza di vita non è grande, pensare al futuro è un lusso.

Vedo nella vita dei missionari lo stesso entusiasmo di noi volontari e le stesse preoccupazioni. Venire in Africa, incontrare un'altra cultura ha qualche analogia con il mio ingresso nella condizione operaia. Ma mentre nella classe operaia ho subito capito i valori che dovevo condividere e sono diventato uno di loro, in Africa siamo ricchi che credono di poter cambiare la loro condizione economica e manteniamo la ricchezza di poter tornare a casa dopo una permanenza temporanea. Siamo visti come babbi natale. Le nostre finalità sono corrette: favorire l'accesso all'acqua, al cibo, alla salute e all'istruzione, ma nella loro cultura i ricchi hanno il dovere di dare, quindi chiedono di tutto e di più.

Senza molta chiarezza nelle idee, continuo a piantare jatropha e moringa. Le piante servono sempre. Il tempo giusto per piantarle sarebbe 20 anni fa, come dice un proverbio africano, ma anche questo è un buon momento, almeno per coltivare l'ottimismo.

Pressa per jatropha

"Caro poeta, per la pressa, sto aspettando notizie dal mio contatto maliano Aboubacar Samake, che al momento si sta muovendo all'interno del Mali e non appena rientrerà alla base mi farà sapere come contattare i due fornitori di cui ti parlavo. Tieni presente che la pressa è manuale ed ha pregi: costo contenuto (quindi può essere diffusa più capillarmente), facilità d'uso, manutenzione semplice ed economica, nessun consumo di energia elettrica e difetti: lentezza, estrazione dell'olio meno efficiente in % rispetto ad una pressa meccanica, fatica per il lavoro muscolare. Per contro, una pressa meccanica ha questi stessi elementi ribaltati: costo più elevato (quindi si

devono prevedere dei centri di spremitura che non saranno molto diffusi sul territorio), manutenzione più costosa e complicata, consumo di energia elettrica pregi: velocità, estrazione d'olio più efficiente in %, nessuna fatica per il lavoro muscolare. Fammi capire. Tu vuoi acquistare in Mali una pressa manuale e dotarla di un motore? Se è così, perché non valutare direttamente l'ipotesi di acquistare direttamente una pressa meccanica? In Italia ci sono alcuni prodotti specializzati nell'estrazione dell'olio di oliva ed ora adattati a produrre anche altri oli vegetali come l'olio di Jatropha, visto che il mercato lo richiede. Se siete orientati in questa direzione (e sono sicura che valuterete benissimo tutti i costi ed i vantaggi), perché non valutate l'idea di acquistare una pressa multifunzione? Quando ero in Madagascar ho sentito parlare di una pressa in grado di spremere l'olio di jatropha e anche di decorticare il riso. Il costo si aggirava comunque attorno ai 5 mila dollari. Manuela Filipuzzi."

"Cara Manuela, le mie considerazioni sulle presse sono di questo tipo: le presse a motore, ne ho presente una cinese, sono troppo impegnative per gli inizi. Quella da te indicata mi sembra ottima. Anche noi, Sermig compreso, pensavamo all'adattamento di un tritacarne o di una macchina da salsa di pomodoro, come la bieleberg. Siccome sono nemico della fatica nel lavoro, il poter collegare un macchinino del genere a un motore diesel piccolo, tipo quelli dei generatori, manterrebbe il prezzo in zone accessibili e il carburante, dopo l'inizio, lo produrrebbe la stessa pressa. Un domani che le piantagioni di jatropha si estendano, bisognerà pensare a presse grandi. Il settore dei frantoi l'ho indagato, ma i prezzi sono alti. Riguardo alle piantagioni: le siepi di Fanhe mi sembrano poco produttive, rispetto a quanto dice la letteratura. È questione di selezione delle piante o potrebbe dipendere dal fatto che le siepi di Fanhe sono piantate per talea e abbandonate a se stesse? Il mio entusiasmo per la jatropha ha un problema in più. L'esperienza di Fanhe sul cajgiù ha portato ad utilizzare anche campi fertili. Vero che le sue piante, unico elemento boschivo rimasto in zona, fanno bella figura, ma il seme lo pagano una miseria e con questo non riescono ad integrare il riso che manca per completare la loro alimentazione in tutti i mesi dell'anno. Mentre a noi manca la quarta settimana a loro mancano mesi. Per questo, al momento, la mia promozione sarà solo per siepi. Dimmi qualcosa del progetto che segui in Senegal dove, se non ho

capito male, avete piantato moltissime piante. Resto curioso delle ricerche che intendi impostare sui semi che ti ho mandato, ma queste temo siano per il momento riservate. Ciao Guerrino"

29 ottobre

Continuo a dedicarmi all'agricoltura, nonostante una riunione del senato accademico, presenti insegnanti della scuola materna e delle elementari, Pino, Giulio e Simon, l'ispettore scolastico del distretto.

In contemporanea è in corso la distribuzione a tutta la popolazione di un farmaco. Dicono che non si tratta di un vaccino e mi meraviglia questa distribuzione indifferenziata, quasi vantata benefici preventivi. Originale è anche l'indicazione del dosaggio di questo farmaco: viene misurata l'altezza delle persone con un'asta graduata, ai più grandi tre pastiglie, ai bambini piccolissimi una dose di sciroppo. La distribuzione è fatta da persone incaricate dal Governo, presenti a Fanhe per tutto il giorno. Ho letto in francese con attenzione il bugiardino lungo due metri, ma non ho capito a cosa serve.

Il senato accademico cui non ho partecipato, si è occupato prevalentemente dei problemi sindacali degli insegnanti, salari e benefit. Registrazione delle presenze, giudizi di valutazione, programmi, orari, sembrano temi meno importanti.

L'organizzazione mondiale per l'alimentazione nelle scuole rurali, alla quale siamo iscritti, l'AMIC non ha ancora ripreso a distribuire il riso. Questo ci impedisce di dare un pasto agli allievi e di poter fare il tempo pieno alla scuola materna. Il disagio, che si spera temporaneo, è attribuito all'avvicendamento presidenziale negli USA, più probabilmente alla crisi economica mondiale.

Altro problema, non piccolo, è l'orario lungo degli insegnanti, otto ore al giorno con due classi di 40 studenti sono molto impegnative. L'intervallo tra i due corsi, quello del mattino e quello del pomeriggio, di sole due ore, nel quale devono farsi da mangiare, non permette loro il necessario riposo. I contratti e le loro condizioni sono stipulati dal presidente Guido e noi, pur interpellati, non possiamo che rimandare le loro richieste al suo arrivo in gennaio. Questo nostro atteggiamento è vissuto dagli insegnanti come un rifiuto. Uno degli insegnanti, mi ha detto: "Non ti offendere, Guerrino, ma

voi Italiani, nonostante che a Roma abbiate il Papa, siete cattivi." Chi lo diceva si è fatto un'istruzione, una posizione sociale e la possibilità di un lavoro qualificato grazie al lavoro di missionari italiani.

L'altro ieri, andato a dormire alle 20, per evitare le zanzare e perché avevo molto sonno, mi son svegliato alle 21. Oggi per la prima volta ho realizzato una dormita continua dalle 22 alle 3. Incredibile. Alle 3 ero riposato e ho potuto sguinzagliare i miei pensieri in tutte le direzioni impegnandoli in riflessioni attorcigliate agli episodi della giornata precedente, che si era concluso con un altro confronto con Paola, l'insegnante responsabile della scuola materna. Ad ogni insegnante Pino ha consegnato un quaderno per segnare le assenze. Lei ne chiedeva tre, perché titolare di una pluriclasse.

"Questo tengo" dice Pino.

"Vai a Mansoa a comprare."

"Con i miei soldi o con quali?"

Altro motivo di dissenso con Paola i due contratti di Sabado. Sabado, l'operatrice scolastica dell'asilo ha una paga più piccola degli insegnanti. Al momento essendo impegnata solo mezza giornata, le abbiamo chiesto di provvedere anche alla pulizia della cucina e al nostro bucato, Aggiungendo di tasca nostra 20.000 franchi, il che equipara il suo mensile a quello degli insegnanti. Questo non è gradito, nonostante che Sabato, signora molto gentile, sia sempre disponibile per le necessità degli altri insegnanti e svolga per loro molti lavori non contrattuali. Sabado è di Nhoma, ha due figli piccoli. La vediamo sempre attiva e serena, come le donne balanta.

La riunione sulla scuola ha lasciato strascichi. Gli insegnanti non salutano più. Salutare in criolo si dice "*!are mantenha*"; stanno facendo lo sciopero del *mantenha*. Io continuo a salutare, anche se quando mi avvicino, girano lo sguardo altrove.

Pino ha preso un'altra decisione educativa: farà pagare la ricarica dei telefonini 100 franchi (7 centesimi di euro) soprattutto a coloro che non danno alcun aiuto nei lavori che riguardano il villaggio. Prima reazione, nessun telefonino in carica. Mai vista la ciabatta vuota.

Altro problema gli impegni di Pino nei confronti di Sanleite. Con Giulio, che può tradurre in balanta le nostre parole in modo preciso, Pino si è recato alla *morança* di *Tog-na*, padre di *Sanleite*. Giulio, nella cui casa a Nhoma, *Sanleite* risiede in permanenza, ha tradotto le sue parole:

"Tua figlia, *Sanleite*, mi ha chiesto di aiutarla. L'ho fatto e lo farò ancora secondo le mie possibilità, ma questo non vuol dire che io sia obbligato a mantenerla tutta la vita. Perché non aiutate vostra figlia a studiare?"

"Ti ringrazio moltissimo. Fai quello che puoi. Noi non abbiamo potuto. Ora con il raccolto del cajù faremmo qualcosa. Nel villaggio si diceva che ti avevo venduto la figlia." È la risposta di *Tog-na*.

In effetti Olivera che ogni tanto è euforico, l'altra sera aveva chiesto a Pino: "Come sta tua *bajuda*?" Col termine *bajuda* si indicano le ragazze promesse in matrimonio.

Quasi tutte le ragazze presenti al villaggio sono nate in altri villaggi e sono fidanzate a qualcuno del villaggio. Le ragazze nate a Fanhe sono in altri villaggi, tranne le pochissime non ancora promesse. È vietato il matrimonio tra un uomo e una donna dello stesso villaggio.

Per le donne balanta il matrimonio è irrinunciabile, anche perché è l'unica emancipazione, oltre al fatto che nessuno in quella parte di Africa può sopravvivere da solo. Scrive padre Armando Cossa nel saggio sul suo popolo Balanta, che il matrimonio non è tanto un patto tra moglie e marito, quanto un patto tra il marito e la prole di lei. L'autorità sui figli è quella paterna e quella del villaggio. I figli sono considerati la ricchezza della famiglia e della tribù. Le mogli e le promesse spose sono forza lavoro e genitrici. Non possono ereditare né dalla famiglia paterna, né dalla famiglia del marito. Hanno però le loro autonomie economiche ed affettive. Non possono essere ripudiate dal marito. Loro possono abbandonare la famiglia, però devono lasciare i figli al marito, se divezzi. Possono tenerli con sé temporaneamente se ancora in allattamento, che dura i primi tre anni.

Abbiamo tradotto e pubblicato lo scritto di padre Cossa, balanta lui stesso, molto esauriente su questi aspetti. Il suo saggio, come quelli di altri studiosi di questa etnia, mette in risalto una organizzazione sociale di democrazia partecipata di grande interesse. Il confronto con i loro studi conferma le valutazioni che ricaviamo dai fatti quotidiani e ci incoraggia a continuare a descriverli. Devo però precisare che i costumi e la vita sociale sono in rapido cambiamento, anche per effetto della legislazione della Repubblica Guineense, che modifica molte indicazioni della cultura balanta, trasmesse per tradizione orale.

La cerimonia del matrimonio ufficiale, non rivaleggia con la solennità delle cerimonie funebri, che durano almeno una settimana, compatibilmente con

la durata dei cibi e delle bevande. Le promesse spose, ancora bambine, vengono a scuola quando glielo permettono. Arrivano puntuali, possibilmente prima dell'inizio delle lezioni. Vengono a salutarci, a bere dai nostri occhi uno sguardo affettuoso, che non hanno più dalle famiglie dove sono nate. Come gli altri bambini ci accarezzano e capisci che avrebbero ancora bisogno della tenerezza delle loro madri.

La loro frequenza scolastica è frutto di trattative dei volontari con le famiglie. A scuola, lo scorso anno, la giovane madre di Teresa era l'unica ragazzina con i vestiti lunghi che portano le donne sposate. Allattava durante le lezioni. Teresa nutrita dal latte materno e dal riso che gli altri bambini le davano dalle loro porzioni, girava indisturbata intorno alla scuola. Anche quest'anno non fa parte dei mucchi di bambini che cercano di giocare con me, però saluta e risponde al mio sorriso, aggrappata al vestito lungo della madre, che non va più a scuola, ma sulla schiena ha un fratellino di Teresa, frutto dell'ultimo anno solare. Anno solare che ha portato a compimento molti *casamenti* e una decina di nascite.

Teresa è una miniera di allegria. Nella zona degli orti, gioca con altri bambini a fare la donna grande. Il giorno che non vedrò più Teresa nei sentieri del villaggio, sarà un giorno triste. Diventare donne adulte a undici, dodici anni è troppo presto. Ai maschi vengono concessi molti più anni.

(Il saggio di padre Armando Cossa è stato pubblicato nell'aprile 2011 con il titolo *I Balanta Brasa*, in un libro con altri due racconti, dal titolo *La terra dei gamberi e I sentieri dei Balanta*, edizioni Parole e Musica).

Tramonti

Verso sera bagno con un bicchiere d'acqua le piantine di jatropha che ho trapiantato. Hanno le foglie mosce. Ai ragazzi, che seguono da vicino questo lavoro, chiedo: "Mori?" Rispondono con uno sguardo di condoglianza, dicendo "sì" col movimento del capo.

Ricompare il tramonto africano. Con l'esaltazione straordinaria dei suoi colori ti parla di passato e di futuro, credo siano i colori dell'eternità. Lo guarderei all'infinito.

I tramonti di questi giorni dicono che le piogge son finite. La luna è velata. Questo velo non è promessa di pioggia, ma umidità residua della stagione delle piogge, che occupa l'80% dell'atmosfera intorno al nostro villaggio. Il

letto diventa una vasca da bagno. La strategia del primo sonno con asciugamano sopra il lenzuolo si rivela inadeguata. Anche la farmacia naturale di suor Maria, in ultimazione edilizia, non ha rimedi al riguardo. Ha però una molto economica pomata di *cosseira*, efficacissima per le mie caviglie sfioracchiate.

I lavori di piastrellatura della farmacia non sono fatti bene, perché gli abilissimi lavoratori balanta si improvvisano in tutti i mestieri, ma per diventare esperti artigiani è necessaria esperienza. A Comura ho visto pavimenti e pareti perfetti, fatti da lavoratori che padre Eugenio ha conosciuto ragazzi, quando non sapevano tenere in mano un attrezzo. Comunque la protezione igienica del rivestimento è garantita e l'aspetto artigianale è in linea con lo stile africano. Quello che dispiace di più a suor Maria non sono le piastrelle mal messe, è il pensiero che quando non ci saranno più suore tutta la farmacia finirà in nulla. Come sono finite in nulla tutte le attività artigianali, culturali, scuole comprese, quando chi le aveva promosse ha abbandonato l'Africa. Mi auguro che il lavoro di suor Maria non venga sepolto dalla polvere africana, perché ha un significato profetico, suor Maria lo fa con medici e *curandero*. La medicina occidentale incontra molta diffidenza.

Occorrerà unire le forze, utilizzare il buono della medicina naturale, che è tanto, e il buono della medicina occidentale, che non è tutto.

31 ottobre

Giornata campale per gli orti. È bello vedere una trentina di donne e bimbi allegati, lavorare in allegria. Ci si ruba gli attrezzi a vicenda. Abbiamo comprato molto letame, trasportato nel cassone della Nissan, poi accuratamente lavato. Qualche ancata fa parte delle schermaglie dialettiche. Una trova modo di mostrare alle amiche i pantaloncini rossi sotto la lunga gonna a ventaglio. Rosa con un grande pancione è tra le più agili e intraprendenti a creare questo clima di allegria collettiva, che nasce dal lavoro fatto assieme. Le donne hanno tirato fuori i pochi soldini necessari per comprare le sementi cinesi contenute in piccoli sacchetti. Le dimensioni di questi contenitori senza etichette, assolvono i cinesi dall'accusa di grandi inquinatori. Le sementi che hanno avuto più successo sono state quelle dei pomodori, cipolle e peperoni. Il prossimo sabato, Armandon porterà carote

e cavoli. Il prezzo delle tre sementi a confezione è di 250, 325 e 425 franchi. Armandon senza calcolatrice confonde cifre e somme. Lo aiuto, ricordandomi di quanto fosse brava mia mamma nel calcolo mentale con cifre ben più difficili. Ricorrevo a lei, alle elementari, per garantirmi sulla correttezza dei compiti di aritmetica.

1° novembre

Salvatore è già in viaggio. Decidiamo di andare a Nhoma a prendere acqua dai frati. È festa e non abbiamo voglia di pedalare per far funzionare il potabilizzatore. Gli uomini sono a riparare la strada. Sono stati chiamati dalla campana, un cerchione automobilistico che si usa anche per la scuola e le altre riunioni come gong.

Il Iariam, la profilassi per il paludismo, è stato benevolo. Ho dormito bene. Qualche piccola allucinazione. Ho sentito chiaramente Piera chiamarmi. Successivamente anche Pino. Tutte e due le volte mi sono svegliato per rispondere, ma Piera non c'era e Pino russava. Ho anche sognato di essere in una vasca da bagno, nonostante l'umidità stia diminuendo. Sta iniziando la stagione secca, da qui in avanti ci vorranno secchi di acqua e lattine bucate per innaffiare, altrimenti addio alle nostre meravigliose piantine. A non temere la siccità sono le piantine di jatropha. Si stanno riprendendo, nonostante la sfiducia dei ragazzi. "*Es planta mui robusta*", dice Ze, stringendo a pugno le sue manone. I semi non sono ancora germogliati, ci vuole il suo tempo. Dirò a Salvatore di aiutare questi germogli con un poco di acqua, basta una tazza di acqua una tantum, quando io sarò in Italia.

Oggi è anche domenica, doppia festa. Passo il pomeriggio seduto all'ombra a guardare l'Africa, culla dell'umanità, tentando di scoprire come questa terra sarà madre anche del mondo di domani. Davanti a me qualche ettaro di terra coltivata, poi i grandi alberi e i tetti di paglia delle capanne sbarrano l'orizzonte. Un leggero venticello fa stare bene. In giro solo tre bambini al pozzo portoghese. I loro tentativi di attivare la pompa sono inefficaci, troppo piccoli. All'ombra del portico non vengo avvistato, così cercano altrove altri divertimenti.

Più organizzato un gruppo di uccelli neri ed azzurri, simili a ghiandaie, cercano cibo nel terreno mentre uno di loro veglia sul ramo più alto. In effetti arriva un rapace grigio che si posiziona in atteggiamento aggressivo.

Ma le ghiandaie sono già in fuga strategica sui rami di alberi vicini. Importante per l'aviazione non farsi sorprendere a terra.

Alla fontana portoghese che dista 200 metri dal mio punto d'osservazione, arriva con un secchio una bimba di circa cinque anni. Piange con rabbia. Il manubrio della pompa è ai limiti delle sue possibilità. Ha un metodo particolare, salta, si appoggia supina al manubrio e aspetta che il peso del suo corpicino lo trascini in basso. Ad ogni salto, nel suo pianto diminuisce il dolore e aumenta la rabbia e l'acqua defluisce lentamente nel secchio. Beve facendo coppa con le mani. Piange sempre meno, si lava braccia e gambe. Poi si carica il secchio sulla testa e riparte. Poco dopo ritorna. I singhiozzi sono rari, ma non assenti. Anche stavolta non nota la mia esistenza. Solita manovra alla pompa, poi si spoglia, si lava con calma, godendo del piacere dell'acqua sulla pelle. Diverse volte aggiunge acqua fresca al secchio. Canticchia una canzoncina credo inventata sul momento, diretta a nessuno, composta da una sola parola continuamente ripetuta: "*botarde*", che vuol dire buon pomeriggio. Dopo mezz'ora il suo relax è interrotto dall'arrivo, sul sentiero, di due adulti. Rimette velocemente il misero vestitino, finisce di riempire il secchio e riparte con atteggiamento elegantissimo, come una donna che si sia accuratamente occupata del proprio aspetto.

2 novembre

Nella notte inoltrata Salvatore arriva più pimpante di noi che lo attendevamo al aeroporto. Talmente carico che le aviolinee portoghesi gli hanno fatto pagare, per sovrappeso dei bagagli, 600 euro. In questo sovrappeso il proiettore e un altro potabilizzatore d'acqua, che funziona con pannello solare, anche questo dono del Sermig.

Con lui arriva anche un toso spilungone, Luca da Padova, tecnico di apparecchiature elettromedicali. Ci ha portato gli ammortizzatori per la Nissan. Conosce la legge di Ohm e ci sarà prezioso.

Ci aggiornano sulle notizie politiche italiane, non buone. Una buona notizia, l'ultimazione e la presentazione del documentario sulla lotta della Singer. Attendo di vederlo, preparato a delusioni, pur accettando che tutti abbiamo diritto di descrivere i fatti dal proprio angolo di osservazione, come abbiamo fatto noi con il libro *Quando*. Dice Salvatore che si parla di storia

finita male. Non è finita. Se con Salvatore e Pino siamo ancora in questo pezzo di Africa, è perché quella lotta continua.

Al risveglio del villaggio, le donne stanno bagnando gli orti. A metà giornata, un lungo acquazzone, per la gioia delle piantine e di Salvatore, che non aveva ancora visto la pioggia in Africa, ubriaca il terreno. Una pioggia così non l'avevo vista neanche io. Con calma di vento, il cielo deposita sulla terra qualche centinaio di millimetri di pioggia. Felipe, che era andato alla statale a recuperare le insegnanti, è rimasto impantanato con la macchina. Abbiamo dovuto usare il trattore per recuperarli. Le insegnanti sono arrivate inzuppate come sirene, ma senza altri problemi. Nessuna donna al pozzo. L'acqua è raccolta direttamente dai tetti, l'unica occasione in cui hanno l'acqua in casa. Gli uomini ne approfittano per fare lunghe docce, nudi dentro la pioggia.

Sospese le attività approfittiamo per reintegrare il sonno perso all'aeroporto. Dopo il riposo controlliamo le spese di questi primi 15 giorni, abbiamo speso circa 800 euro, gran parte di questi per la casa o per il villaggio. Da oggi saremo in quattro a spendere. È importante fare il punto della situazione della cassa e ripartire con versamenti divisi per quattro. A cena riso e tonno. Il riso risolve facilmente la necessità di aggiungere posti a tavola, siamo esperti nelle quantità abbondanti e se avanza qualcosa, non va certo sprecato.

In questi giorni c'è poca richiesta di cose superflue, ma un piatto di riso è molto gradito. Fuori poca gente, la pioggia ha portato freddo. Devo coprirmi anch'io. Stanotte finalmente dormirò senza sudare. Arrivano Daniel e un suo paziente, a cui ha appena medicato un taglio a una gamba, che si è procurato con una manovra errata del falchetto. Non rifiutano il nostro invito a cena. L'ambulatorio viene chiamato ospedale e negli ospedali che si rispettano c'è la mensa.

Daniel, appena quarantenne, è già *alante ndan*, Uomo Grande, ha fatto il *fanado*. È conscio del proprio ruolo e sa esprimersi in *criolo* con qualche parola di italiano. Ho chiesto come viene eletto il capo del villaggio, il più grande (vecchio) del villaggio. Ora il più vecchio sarei io e vorrei capire come impostare la campagna elettorale. Mi risponde che l'elezione avviene con numerose assemblee, in cui sono coinvolte tutte le componenti del villaggio, giovani e donne compresi. Ho chiesto se bisogna avere molte vacche per essere eletti. "No. Nada vaca. Nada dinero. T'chuda tiene una

sola vaca." Tutti ci siamo profusi in elogi per T'chuda. È apprezzato per la sua saggezza anche nei villaggi vicini. Se ci vuole anche saggezza per essere eletti capo, sono tagliato fuori.

3 novembre

Davanti alla scuola *Fog-na* e Daniel parlano con gli insegnanti. È finito il secondo turno. Gli insegnanti sono a Fanhe in trasferta, le loro famiglie sono in villaggi vicini, dove loro tornano ogni fine settimana. Sono un gruppo di cinque giovani uomini, ma un calcolo approssimativo dei componenti le loro famiglie mi porta vicino alle 50 persone. Mi unisco per abbassare la media. Parlano un *criolo* comprensibile, uno di loro, *Zeca*, sta studiando la lingua italiana in previsione di un viaggio turistico nel nostro paese. Parliamo dei ragazzi che si stanno allontanando verso le rispettive *morance*. Sono numerose nei Balanta le divisioni in cui sono organizzati i ragazzi in base all'età. Le più importanti: fino a tre anni sono allattati e portati costantemente sulla schiena della madre. Le madri hanno adottato questo sistema di portare i bambini sulla schiena anche come difesa contro i furti di bambini. Dai tre ai cinque anni scaricati a terra, hanno il primo periodo di autonomia. Le bambine continuano a stare attaccate alle gonne della madre e delle altre donne di famiglia e cominciano a fare i lavori di casa. I maschietti girano indisturbati per il villaggio in piccoli gruppi di tre o quattro, senza preoccupazioni da parte dei genitori. A cinque anni i maschietti diventano *bedoc ni gnare*, ragazzi delle vacche, vengono mandati al pascolo in gruppi, ma senza scorta di cibo. È il loro ingresso nel mondo della manodopera. Dopo i 15 anni hanno un secondo periodo di libertà, che utilizzano per girare tutto il paese, di notte e di giorno, spalmati di fango bianco e vestiti nei modi più assurdi. Preannunciano il loro arrivo nei villaggi e nelle *morance* con i già citati suoni di corni e grida a piena voce, cosa che vediamo quasi ogni giorno. Sui diciotto-vent'anni vengono presi di forza dai *Thon*, appena più vecchi di loro, per la cerimonia *N'haie*. La cerimonia consiste nel portare i ragazzi nella foresta, spogliarli e raparli. Poi vengono portati in una capanna predisposta alla cerimonia, dove trovano una donna che, a scopo didattico, fa sesso con tutti. Questa cerimonia ha lo scopo di dichiarare che il ragazzo è capace di generare, di avere una famiglia e quindi deve abbandonare gli atteggiamenti scapestrati della gioventù e diventare uomo responsabile. Dopo questa cerimonia possono

sposare una donna, che sia già stata sposata, non una ragazza, che può sposare solo Uomini Grandi, che abbiano fatto il *fanado*. Fino al *fanado* i giovani maschi restano sotto la tutela del padre. Prima di questo momento si presuppone da parte degli Uomini Grandi che il giovanotto sia incapace, ignaro di come si fa l'amore con una donna, anche se sanno benissimo che i giovani fanno l'amore di nascosto con le donne sposate e generano figli. Se una ragazza resta incinta per colpa di un *N'haie*, ed è già destinata ad un Uomo Grande, costui la sposa egualmente e considera suo il figlio. Se invece la ragazza partorisce prima di essere ufficialmente moglie, il figlio potrebbe essere ammazzato dagli Uomini Grandi, perché i giovani non hanno diritto di sposare una ragazza. La vita del bimbo la può salvare solo il padre del giovane dichiarando che il figlio è suo. Ancor oggi i Balanta Brasa danno molta importanza a queste tappe per la organizzazione della loro società, anche se stanno affrontando cambiamenti molto veloci e la legislazione repubblicana sta diventando più importante delle tradizioni, tanto che i giovani possono sposarsi con chi vogliono, se hanno le possibilità.

Zeca porta il discorso sull'Italia e torna sul numero delle mogli. Racconto che da noi esiste solo la famiglia monogamica, anche se in pratica le cose sono diverse. Confesso che sto guardando con sincero interesse le famiglie poligamiche di Fanhe, anche se sono stupito che nella cultura balanta l'amore non sia necessario al matrimonio. Apprezzo la quasi assenza della gelosia e del concetto di proprietà sul coniuge. Mi dicono che il patto matrimoniale non è tanto tra l'uomo e la donna, quanto tra il villaggio e la donna. Dico che la pluralità di rapporti tiene lo spazio che nella famiglia monogamica occidentale è occupato dai tradimenti e relative ipocrisie. Tutti apprezziamo la concretezza di rapporti basati su contingenze oggettive, che rende non necessaria la menzogna, la finzione. Cerco di spiegare che: come la famiglia monogamica è funzionale alla salvaguardia del patrimonio familiare, la famiglia balanta rende anomale la proprietà, l'unicità e la possessività dei rapporti personali. E il discorso si sposta sul significato di proprietà e di ricchezza. Racconto loro del libro di un missionario, padre Gallinaro, pubblicato in Italia solo nel 2000, ma introvabile, dove spiega che "il ricco balanta non può vantarsi delle sue ricchezze, per dominare, ma si vanterà soltanto di aver dato un grande contributo alla tribù e al suo casato, sentendosi un uomo molto stimato e benvoluto in quanto ha distribuito il suo riso a tutti, durante la feste e ai più poveri che glielo hanno

chiesto, ai quali non osa mai negarlo, perché fanno parte della sua stessa tribù, che per i Balanta è equivalente alla famiglia." Concordano su questi giudizi.

Mi confermano che i Balanta sono molto uniti tra loro e raccontano che prima dell'indipendenza i Balanta parlavano esclusivamente la loro lingua, nessun altro dialetto e neppure il *criolo*. Erano tanto tenaci nel difendere la loro cultura che impedivano ai loro figli di andare a scuola. Questo, dico io, è confermato anche nel libro di Gallinaro e cito due brani che mi sono rimasti impressi: "No, padre, noi non manderemo i nostri figli a scuola per imparare il *criolo*, peggio ancora il portoghese, per poi leggere e scrivere e fare i fannulloni in piazza come voi bianchi."

"Va ora a mangiare la barba del Padre e la carta; non c'è riso per te", dicevano ai loro figli che andavano a scuola, quando a mezzogiorno tornavano a casa per mangiare e molto spesso li picchiavano, finché questi erano costretti a desistere. Ora il portoghese è la lingua ufficiale della Repubblica Guineense, la scuola è frequentata da ragazzi, ragazze e anche da uomini in là con gli anni. Gli iscritti non sono solo del villaggio, ma una buona metà viene dai villaggi vicini. L'insegnamento incontra molte difficoltà. Difficile ottenere buoni risultati didattici da studenti che devono anche pascolare le vacche e difendere il riso dagli uccelli. Con il turno del pomeriggio alcune famiglie alternano lavoro e studio per i loro ragazzi. Il lavoro dei ragazzi è importante per l'economia balanta, ma è importante anche per la formazione del carattere, dicono. La scuola materna invece non ha alcuna interferenza con l'economia ed è preziosa per le famiglie e per bambini. È uno spettacolo guardarli felici e puliti, arrivare a gruppi, dopo aver percorso anche tre o quattro chilometri dei loro sentieri. Oggi la ricchezza non è più solo il riso. Avere figli a scuola, anche ragazze, anche ragazze già sposate e già madri con figlio appresso, è un sacrificio che porta onore alla famiglia.

Visto il livello della conversazione chiedo se concordano con il significato che da molti viene attribuito al nome Balanta con il quale definiscono la loro etnia, che deriverebbe dalla parola *Balanto*, cioè "coloro che non si sottomettono a nessuno". Oppure *Belantath* che vuol dire "coraggiosi ed agili nei combattimenti". Propendono nel pensare che l'origine del nome derivi dalla parola Uomini che al plurale nella loro lingua si dice *Balante*.

Il coraggio lo hanno dimostrato abbondantemente nei combattimenti della lotta di liberazione dal colonialismo portoghese, e che non amino avere capi lo si vede ancor oggi nella gestione assembleare dei villaggi. Però grande è il loro amore per la pace come dimostra la loro storia. Chiedo se viene dalla esperienza degli anni di guerra la caratteristica di parlare poco di se stessi e niente degli altri. Non sanno, ma amano la pace. Preferiscono utilizzare la loro abilità per la vita. Concordo avendoli visti fare riparazioni di telefonini, radioline, motorini, auto, pompe idrauliche, che non credevo possibili senza gli strumenti necessari. Sono tra i migliori coltivatori di riso dell'Africa. Per questo hanno meno problemi di altre tribù, che si dedicano a coltivazioni secche o al commercio, che tende a concentrarli nelle città, dove accumulano indolenza, malattie e fame. Hanno pochi terreni con acqua dolce tutto l'anno. In genere l'acqua sparisce durante il periodo di siccità nelle crepe del suolo. Questi terreni sono coltivati solo nella stagione delle piogge. La loro ricchezza sono le risaie. La loro risicoltura, che gli studiosi chiamano "risaie di mangrovia", interagisce con l'acqua salata. Siamo invasi dal mare. Il nostro Rio Mansoa è largo un chilometro e si addentra nel paese per molti chilometri, non è il più grande. Bagna grandi estensioni di terreno. In questi terreni, in spazi paludosi, vengono realizzati argini e piccole dighe di terra, rafforzata da pali e rami di mangrovia, con chiuse che permettono all'acqua di fluire e defluire. Perché uno di questi spazi diventi risaia produttiva sono necessarie le piogge di tre anni, la cui acqua vien fatta defluire durante la bassa marea e riporta al Rio la salinità eccessiva del terreno. Quando le risaie sono a regime l'ingresso di acqua salata, dopo il raccolto, neutralizza le erbacce e nutre la fertilità della terra portando sali minerali ed altre sostanze contenute nei fanghi che si depositano, così non richiedono altra concimazione. L'utilizzo dell'acqua salata fa parte del patrimonio culturale dei Balanta. I Balanta hanno recuperato molti spazi per coltivare il riso. Quando le piogge hanno riempito le risaie di acqua e le piantine sono pronte, si fa il trapianto, che è avvenuto con l'inizio della scuola. Il raccolto sarà pronto nella seconda parte di dicembre. Anche gli argini esigono continue manutenzioni, i granchi violino li perforano, e se il rio riesce a sfondarli è un disastro. Il lavoro e le fatiche maggiori cominciano ad aprile e maggio con la preparazione delle risaie e del vivaio per le piantine del riso, compito specifico degli uomini. Da fine agosto ai primi di ottobre, il trapianto è compito delle donne. Da dicembre a gennaio il raccolto: il taglio del riso è compito degli uomini, il trasporto delle donne.

La battitura è in prevalenza compito dei giovani. Mentre la pilatura con i caratteristici mortai è ancora compito delle donne. Pilare con il mortaio il riso necessario per l'alimentazione di una famiglia richiede tre o quattro ore giornaliere di lavoro faticoso di due donne. Tutti questi lavori sono preceduti da cerimonie per invocare la protezione dei *Bi-ule*, spiriti della natura e anime degli antenati.

Come non parlare di religione. Confermano di credere in un unico creatore. I riscontri degli atti religiosi che citano sono i rendimenti di grazie che si fanno sotto il *poilon* sacro, vicino alla risaia. Per me il vero riscontro religioso che vedo nella loro vita è la grande importanza della solidarietà e il sentirsi fratelli, tanto che sono vietati i matrimoni tra persone dello stesso villaggio, perché si sentono parenti, parte di una unica famiglia. Accolgono chiunque nella loro casa, per tutto il tempo che l'ospite desidera e lo nutrono allo stesso modo dei componenti della famiglia. Le loro cerimonie sono sovente prive dell'alone sacro, se si esclude la pratica del "trance" che singole persone utilizzano in alcune cerimonie. Cercano di avere la protezione degli spiriti della natura, tra i quali inseriscono anche gli antenati, con semplici libagioni e spartizioni di cibo e la costruzione in ogni *morança* di un tempietto, semplicemente la miniatura di una capanna. Nei confronti degli antenati, sepolti nel terreno della *morança*, hanno un sereno distacco, se sanno di essersi comportati bene con loro in vita e di aver compiuto nel loro confronti tutto quanto richiedeva il dovere. Parte fondamentale della loro cultura è il grande rispetto verso gli anziani.

E si finisce di parlare di donne. Oltre al lavoro del riso si aggiunge la gestione della casa, degli orti, dei piccoli animali, l'approvvigionamento dell'acqua, il bucato, l'educazione, la cura e la salute dei bambini. In questi giorni, a motivo dell'orto collettivo mi sono trovato sovente in mezzo alle donne. Hanno imparato il mio nome. Chiamare per nome le persone è per i Balanta un irrinunciabile gesto di cortesia. Mi trovo bene, il loro comportamento è semplice e cameratesco. Nonostante io sia il bianco che alle loro richieste risponde sempre con un'unica parola "Pino", mi guardano con simpatia come un loro "*alande ndan*". Racconto che mi sembra di vedere tre tipi di volti. Pochi quelli tondeggianti tipici dell'Africa; molti i volti delicati con lineamenti mediterranei e un consistente gruppo con carnagione molto scura, lineamenti dei volti ben proporzionati, ma allungati e con fronte e zigomi pronunciati, che mi fanno pensare agli altipiani dell'Etiopia. Molto attive e resistenti alla fatica anche se incinte. Parlano

velocemente. Quando vogliono sottolineare un discorso rallentano il ritmo delle parole. Hanno battute spiritose. Meraviglia il loro modo di ragionare intuitivo. Non si attardano in passaggi logici o astratti, saltano precise e sicure alle conclusioni. Grazie a questa agilità della mente ci si capisce con poche parole e pochi gesti. Le parole dei discorsi hanno prevalentemente significati concreti. Ricordo che questo modo di ragionare con parole concrete è comune alle nostre donne, ma è accentuato nelle donne balanta. Hanno questa caratteristica anche i saluti del buon giorno: "Come stai di corpo?", "Hai il corpo dritto?"

E la prima colazione si chiama "*mata biju*", che vuol dire "ammazza vermi".

Non hanno molte idee sul passato, nessuna sul futuro. Non capiscono i nostri criteri economici basati sull'accumulo in previsione. In questo sono evangelici. Si sentono parte della natura e da essa protetti. "Vedi queste piante di limoni? Se mi servono soldi li raccolgo e vado a Bissau a venderli", mi dice Daniel. Suggerisco l'opportunità di organizzare coltivazioni multiple in difesa dalle carestie, ma questa proposta non incontra grande interesse, hanno una filosofia di vita completamente orientata al presente.

Parliamo di un villaggio agricolo fuori dal mondo. Anche qui, con la scuola, il telefonino, la necessità di ricorrere alle strutture sanitarie e ai mercati, le cose stanno cambiando. La società dei consumi non tarderà a recare danni alla loro vita. La strada di questo percorso sarà la solita, quella della comunicazione organizzata dal mercato. Hanno però una difesa maggiore della nostra: la forte abitudine alla solidarietà.

Delle ragazze quel poco che dicono non mi piace. Giustificano la *criação*, che per le bambine significa essere allontanate dal villaggio e dai genitori a cinque, sei anni, promesse spose o verso case di zii in altri villaggi dove le utilizzano come serve, e poi le offriranno in matrimonio. Confermano che le ragazze presenti a Fanhe sono figlie di altri villaggi e che la lotta di liberazione, cui i Balanta Brasa hanno dato un grande contributo, ha cambiato molte cose, in primo luogo l'accesso all'istruzione, anche per le donne, che come in ogni parte del mondo, si distinguono per diligenza. I Balanta hanno capito che non si può andare in farmacia con la prescrizione di un farmaco e tornare con un farmaco diverso, che il farmacista ti ha rifilato, tanto non sai leggere. Non si può non saper leggere i cartelli

stradali. Concludiamo che cambierà molto la condizione della donna, e per me questo cambiamento sarà il miglior auspicio per l'Africa e per l'umanità intera. Ora la cultura balanta si sposa con la prassi occidentale dove la donna non è considerata persona in tutto e per tutto, ma bene prezioso.

Le consuetudini balanta sono un buon punto di osservazione per misurare il cambiamento della condizione delle donne anche nei paesi africani. Nel gruppo delle donne riunito per i lavori degli orti, è sempre presente *Ticba*, con il piccolo Pino, che continua a rovistare sotto la camicetta della madre alla ricerca della merenda, e di Sabado la prima moglie del marito di *Ticba*. È più anziana. Avevo pensato fossero madre e figlia, visti gli atteggiamenti affettuosi tra le due donne. Ma a Fanhe, come in tutti i villaggi balanta, non sono presenti madri delle spose. Solo i mariti sono nati nel villaggio, ereditano la coltivazione delle terre affidate alla famiglia ed anche le mogli del padre, come madri. Sempre presente anche la sorella grande di Felipe, *N'bam*, con l'immane pipa senza tabacco. Senza tabacco non perché voglia smettere di fumare. È rientrata dal suo matrimonio al villaggio, dove è trattata con tutto il rispetto e la condivisione di ogni cosa, ma il tabacco è un lusso non indispensabile. Come lei altre donne sono tornate a fare le zie nella casa paterna. Dicono che il ritorno alla casa paterna di molte donne balanta sia un fenomeno in crescita. Ci sono molte analogie con le separazioni occidentali, motivate dalla fine del ruolo subordinato delle donne.

I matrimoni dei Balanta, non con persone dello stesso villaggio né con persone a rischio di parentela, oltre ad essere una norma eugenetica, ha permesso ai Balanta di estendere una rete di parentele in tutta la nazione che li accoglie in qualunque spostamento o viaggio. La poligamia moltiplica questi legami e consente anche alle donne di viaggiare, c'è sempre qualcuna che resta per i figli e le faccende di casa.

4 novembre

Con l'aumento dei volontari e l'intenzione di usare cellulari, pc e proiettore, la potenzialità del piccolo pannello solare è insufficiente. Dopo la grande pioggia di lunedì le batterie a lui collegate hanno faticato a rimettersi in forze. Hanno esaurito il loro contenuto all'accensione della lampadina del

bagno. Fortuna che i denti, che dovevamo lavare, sapevamo dove erano e che il wc si intravedeva alla debole luce di una luna velata da nubi sottili.

Decidiamo di utilizzare i fondi raccolti per comprare un altro pannello, altrimenti addio proiezioni. Telefoniamo a Paolo, un italiano che si è stabilito a Bissau, dopo essere passato per Belgio e Olanda. È arrivato in Guinea con una barca di ferro. Ancora non era conosciuta la presenza dei pirati in questi mari, peraltro già attivi. Lavora come traduttore e tecnico elettronico, ha molte conoscenze e ci consiglia un negozio di suoi amici, che hanno a buon prezzo dei pannelli fotovoltaici usati. Garantisce che non sono di origine furtiva. Il prezzo è interessante anche se costano come da noi quelli nuovi delle migliori ditte, circa 700 euro, nuovi sono molto più cari. Ricordando che i componenti fotovoltaici sono componenti elettronici e non subiscono usura come quelli meccanici, lo raggiungiamo a Bissau, dove compriamo anche frutta e verdura e ritorniamo con il pannello fotovoltaico.

È buio quando rientriamo a Fanhe. Mentre il prezioso pannello attraversa la soglia della cucina, dove Pino, allergico alla tecnologia, era rimasto a preparare la cena, l'energia delle batterie prodotta dal pannello, unico titolare fino ad oggi, si esaurisce di colpo. Sensibilità e tempismo. Ceniamo al lume di torce elettriche, contenti di avere ora un altro pannello più grande, detto pannellone.

Al mattino, con codazzo di curiosi, portiamo il pannellone vicino alle batterie. Luca fa i collegamenti alla centralina e all'inverter in modo corretto. Di fronte a un confortante sole del mattino, fa la prima misura della tensione. È di 27 volt. Collega il pannello alle batterie e misura la corrente. La corrente è zero. Col panico del bidone, telefoniamo a Paolo. È in viaggio verso Mansoa, lavora anche per Radio Sol Mansi. Dice di aspettare, perché quel pannello, germanico con tanto di CE, ha un regime diverso, tarda ad entrare in azione, ma raggiunto il quantitativo di radiazioni sufficienti, dà una produzione più abbondante. A mezzogiorno riproviamo. Stesso risultato. Ritelefoniamo a Paolo, che ci prega di tenergli un piatto di riso e ci accompagnerà a Bissau a cambiarlo. Telefono anche ai miei amici di Cuneo che lavorano con i pannelli solari. Una lunga telefonata. Prima che il credito si esaurisca, capisco che neanche loro sanno spiegarsi il perché. Eppure sia io che Luca abbiamo fatto le domande giuste.

Arriva Paolo. Mi fa i complimenti per il libro *Quando*, che ha letto lo scorso anno. È una persona con molte capacità e disponibilità. Parliamo delle nostre iniziative e ci dà utili suggerimenti. Dopo il pranzo spediamo i più giovani, Luca, Salvatore, Felipe e Bilodoche di nuovo a Bissau, mentre Pino ed io restiamo al villaggio. L'indomani il montaggio del pannello funzionante sarà un trionfo per Luca e Felipe.

Sto ripiantando, dietro la scuola, alcune piantine di jatropha che i maiali, liberi anche loro, hanno calpestato. La scuola ha un portico, il cui pavimento in cemento in quel lato è alto un metro dal terreno. Due bambini della scuola stanno giocando. Chino sul solco sento alle mie spalle un pianto esplosivo, mi volto, ne vedo uno rialzarsi velocemente da terra e correre via tenendosi la testa. Ho pensato che il suo compagno lo abbia spinto all'improvviso e sia caduto male. Però correva bene, se sarà necessaria l'infermeria ci penseranno gli insegnanti. Invece poco dopo torna con mezza dozzina di amici per far vedere il luogo del misfatto. Il compagno era rientrato subito in classe.

Lo sport preferito dei ragazzi e dei giovani di Fanhe è la lotta libera, difficilmente ricorrono ai pugni, mai ai genitori. La formazione all'autosufficienza è l'obbiettivo più importante dell'educazione nei villaggi balanta. Ecco perché i bambini di appena 5 anni vengono mandati nella savana a piccoli gruppi a pascolare le vacche. Nessun genitore protesta perché le insegnanti della scuola materna utilizzano la bacchetta con le giovanissime speranze del villaggio per farli stare fermi, cantare a squarciagola i numeri e i giorni della settimana e compiere ogni spostamento dalle aule in fila per uno. In testa alla fila c'è sempre Teresa, la più esperta di scuola, la frequentava già lo scorso anno senza essere iscritta. Discutibili questi criteri pedagogici, ma questi bimbi sono belli e molto intelligenti, anche se alcuni non conoscono il loro nome.

Venerdì

I segni che la settimana sta finendo incalzano. Gli insegnanti preparano le biciclette. Portiamo con l'auto le insegnanti fino alla strada asfaltata, dove prenderanno il primo *toca toca* di passaggio. Felipe mi chiede di accompagnarlo con la macchina a trovare una delle sue mogli, che è presso un *curandero* in un villaggio poco lontano. Sulla strada sterrata lo lascio guidare, ma sulla strada nazionale si incontrano sovente i posti di blocco della polizia e guido io, perché non ha la patente, anche se ha già fatto

l'autista di taxi a Bissau. Sul *pick up* anche la moto di Giulio, così risparmia carburante. Giulio e sua sorella, Paola, parlano in stretto balanta e si scusano: "Naturalmente tu Guerrino non capisci nulla." Alla deviazione per il villaggio dove Felipe è diretto, saluti molto affettuosi. Nenè, insegnante della scuola materna, mi saluta in un *criolo* italianizzato e mi dice: "Guerrino, stai buono." Intendeva dire, credo, stai bene. Sabado sta già pensando ai suoi bambini che vedrà tra poco.

Il villaggio dove la moglie di Felipe è in cura ha piante molto grandi. La moglie di Felipe ha male agli occhi, in questo modo indicano malattie depressive. Mi fermo alla macchina mentre Felipe parla con la moglie. Vedo altre persone, che sono in cura dallo stesso *curandero*, un signore seduto sulle radici di un baobab, un altro in piedi poco distante che continua a fissare il vuoto nella stessa direzione per tutto il tempo della visita e bambini sui 10 anni che giocano con copertoni di macchina e tossiscono molto. Capisco di essere arrivato a una specie di clinica. So che sono molti i *curandero* che ospitano i pazienti nelle loro *morance*. Ciascuno ha una propria specializzazione. Penso che molte malattie non trovano efficaci rimedi neanche nella medicina occidentale e non mi permetto di criticare questa organizzazione sanitaria.

Non è la prima volta che sento dire di donne che hanno male agli occhi e non si tratta di tracoma. Mi viene in mente il libro del mio amico Salvatore Mongiardo, *Sesso e Paradiso*, dove racconta che: "A Sant'Andrea Ionico i pazienti dei manicomi erano soprattutto donne vittime dell'oppressione religiosa, e trattate con l'elettroshock. Il professor Puca, direttore della clinica psichiatrica Villa Nuccia si meravigliava del numero elevato di donne andreolesi ricoverate e diceva: "Forse è a causa del vento che soffia forte a Sant'Andrea?"

Un brutto vento tira anche a Fanhe per le donne. Gran parte del lavoro è sulle loro spalle. Tutte le preoccupazioni e i problemi della famiglia li devono affrontare loro. Gli uomini sovente si rifugiano nell'alcol. L'unico diritto delle donne è quello di lavorare o di andarsene lasciando al marito i figli. I figli possono essere allontanati dal loro affetto, anche in tenera età, se li reclamano altri parenti che abbiano diritto di ottenerli.

Ho chiesto a *Zeca*, uno degli insegnanti, se mi poteva indicare i motivi della *criação*, ne ha elencato solo due, l'orfanità e la sterilità di una famiglia di fratelli o sorelle dei genitori naturali. C'è ne sono altri, come la promessa di

matrimonio per cui la bambina va a crescere nella famiglia del futuro sposo e l'avviamento al lavoro di servizio nelle case di parenti o così detti.

Buia

Ho faticato a trovare il telefono di padre Jon. Avevo una lettera e delle offerte che gli ex allievi giuseppini di Leinì mi avevano pregato di recapitargli. Ho fatto molto volentieri la commissione per l'amicizia che mi lega al maestro De Paoli, grande persona di Leinì, e perché volevo vedere l'organizzazione di questi missionari, di cui ho sentito parlare e ho conosciuto persone formate alla loro scuola. Proprio oggi 7 novembre festeggiano i venticinque anni della loro presenza in Guinea-Bissau.

Attraversiamo Rio Mansoa sul nuovo ponte, a pagamento solo in una direzione. C'è alta marea, l'acqua viaggia verso l'interno. Il rio è maestoso e viaggia nel suo letto in direzioni alternate.

Molta gente alla festa, anche due vescovi e tanti missionari e suore. Trovo padre Jon molto occupato. Consegno la busta, finalmente. Assistiamo alla lunga messa con tanti canti. Dopo la celebrazione vediamo la mostra dei prodotti degli studenti che hanno una maglietta bianca con l'effigie del fondatore dei Giuseppini, san Murialdo, con la scritta: fratello amico padre. La mostra delude, si vedono pochi lavori di tornio e di intarsio. Io avrei messo nella mostra i comodi sgabelli in legno e in ferro sui quali eravamo seduti, fatti da loro. I convenuti sono tanti e preferiamo rientrare per il pranzo anche se l'eccezionalità della festa avrebbe sicuramente offerto qualcosa di buono. Domani ci aspetta un'altra messa dai frati e rischiamo l'indigestione.

Domenica

Comincio presto la giornata, con un viaggio al bivio di Mansoa a prendere una decina di fascine di mandioca, che si pianta con talee dei suoi rami. È un favore che aveva chiesto Daniel. Trattandosi di agricoltura non ho rifiutato. Ho raccomandato a Daniel di non pubblicizzare il viaggio e, miracolo, sulla macchina eravamo solo due. Le fascine di mandioca, che riempivano il cassone del *pik up*, mi sono sembrate tante per il suo campo. Credo le venda anche ad altri, come vende cariche telefoniche, come Calisto vende riso e in altre *moranche* ci sono rivendite di bevande, vino compreso, zucchero ed altri pochi prodotti. Queste le uniche attività

commerciali del villaggio. A Fanhe non entra uno stipendio. Qualche figlio di Fanhe lo stipendio è andato a cercarlo in capitale o all'estero,

Alle 10 puntuali siamo a Nhoma per la messa. A celebrarla è padre Armando Cossa, francescano balanta, plurilaureato. La predica, gli avvisi, i canti e le mie notti insonni, mi avvolgono in un'aggressiva sonnolenza. Per non addormentarmi in chiesa, esco a riflettere sotto gli alberi in una piacevole frescura. Rifletto sull'importanza della comunicazione, che i missionari hanno organizzato al meglio nell'azione liturgica. A Fanhe la comunicazione è un punto critico. Sul piano pratico, una parola, uno sguardo, un gesto sono sufficienti per diventare operativi, ma alcune volte questi strumenti di comunicazione sono insufficienti.

A tavola con padre Eugenio affrontiamo il problema del pozzo che il ministero dell'agricoltura vuole realizzare a Fanhe con un piccolissimo contributo della gente a scopo educativo, visto che non si pagano le tasse. Lui concorda con la nostra decisione di non intervenire con i nostri soldi, per gli stessi motivi educativi.

Padre Armando tra una forchettata di riso e l'altra deve rispondere alle nostre numerose domande. Chi più di lui, balanta e studioso, può darci risposte sull'organizzazione sociale, sulla condizione delle donna e dei ragazzi, sul regime delle proprietà, sulla cultura del suo popolo? La scoperta, molto gradita, è che su questi argomenti lui ha già scritto un saggio pronto per la pubblicazione. Me ne offre una copia in francese che mi impegno a tradurre in italiano. Per noi questo scritto è una grande fortuna. Ci permette di verificare le nostre intuizioni, le idee che ci stiamo facendo su questa popolazione, e le indicazioni che vogliamo offrire ai nuovi volontari e a quanti troveranno interessante conoscere la cultura di questa etnia.

Alle 14, con Bedito, il capomastro della missione, visitiamo il villaggio Nhacra Teda. Un villaggio analogo a Fanhe, dove la nostra guida abita. È poco distante dalla strada provinciale. L'ora è molto calda. Intento a guardare una siepe di moringa, prendo uno scivolone calpestando una merda di vacca. Rimango in piedi per la così detta fortuna che porta il calpestarla. Comincio a fare i paragoni. A Fanhe non ho mai pestato una merda di vacca sul sentiero. Pulendo la scarpa sull'erba assegno un punto a favore di Fanhe nel campionato dei villaggi. Intanto ci attorniano i bambini, ed io mi esibisco nella commestibilità delle foglie di moringa. Anche loro

vengono mandati al pascolo senza scorta di viveri e conoscere il valore nutritivo delle foglie di questa pianta potrebbe essere una risorsa. Mi guardano con perplessità per il solito pregiudizio, che l'erba è cibo delle vacche.

Le capanne, in muratura con tetti in paglia, sono costruite in spazi ravvicinati, manca l'ariosità delle capanne di Fanhe e il caldo mi sembra più intenso. Il loro raggrupparsi in poco spazio potrebbe essere un'esigenza difensiva, necessaria per la vicinanza della strada. Il villaggio ha un aspetto di maggiore ricchezza, rispetto al nostro. Infatti in questo villaggio entrano tre stipendi, tre lavoratori della missione.

La nostra guida ci fa visitare, come un museo, la capanna di Ingenhero, che era l'amministratore della missione di Nhoma dalla sua fondazione e padre Eugenio dice che non gli è mai mancato un centesimo. Lui non è seppellito accanto alla sua capanna, come tutti i Balanta. Ha chiesto di essere sepolto nel terreno della missione come se, quei muri che ha visto crescere, fossero la sua vera casa.

Una scoperta importante sono stati i rigogliosi vivai pensili, dove le piantine possono essere difese più efficacemente dalle cavallette e dagli altri insetti. Copieremo anche a Fanhe. Belli anche il pozzo e il terreno già preparato per gli orti.

Abbiamo visitato la *morança* della nostra guida e tutta la sua parentela, nella quale spiccava come tesoro prezioso la vecchia madre. La moglie stava allattando un bellissimo bimbo. Ho notato negli occhi della nostra guida una tenerezza grandissima nei confronti della propria madre.

Dopo cena prendiamo fresco e *moschitos* nel nostro villaggio spazioso come una metropoli. Parliamo del nostro lavoro, degli atteggiamenti delle persone, della necessità di alleggerire le fatiche delle donne.

Alle 22 sentiamo forti articolazioni gutturali provenire dal baobab vicino. Pensiamo alla presenza di un primate. Scrutiamo con le potenti torce senza vedere nulla. Mentre decidiamo di ritirarci e chiudere bene la porta, arriva Felipe per la buona notte e dice che quei grugniti, male articolati, sono di una passera. Felipe per passera intende ogni volatile. In effetti al mattino esplorando con attenzione la punta del baobab, notiamo un ben dimensionato nido di uccelli.

Ultima settimana

L'ultima settimana è cominciata. Il compito gravoso di andare a Bissau se lo sono assunti Pino, Salvatore e Luca. Luca deve andare alla Tap a confermare la prenotazione dell'aereo che ci riporterà a Lisbona. La partenza si avvicina. Cerco di accelerare le cose ancora da fare e ricomincio a vangare un pezzo di orto dove, se mi porteranno i semi da Bissau, seminerò carote.

Arriva *Fog-na*. Non sta bene. Ha male alla *cabeza*, potrebbe essere un attacco di paludismo. Vado a cercare Daniel. Con lui c'è Olivera e una dozzina di altri uomini che vangano un campo e piantano pezzi di rami di mandioca, quelli che ero andato a prendere. Vedere gli uomini che lavorano assieme con ampie pause mi piace. Daniel mi dice che non c'è più paracetamolo. So che Pino ne ha una scatola e frugando nella sua valigia lo trovo. Gli do una pastiglia e lui si va a sdraiare vicino agli amici che lavorano e con loro si disseta. In questa stagione non è facile vedere lavorare i campi. Il più dei lavori si fanno durante il periodo delle piogge. Ora il lavoro delle risaie è ultimato. Provo ad usare la loro lunga vanga di legno, che sembra un remo. Ci riesco, ma non sono bravo. Lo strumento è sicuramente efficace con il terreno bagnato e per la manutenzione degli argini delle risaie.

Vicino alla scuola materna, *Bilocobe* sta preparando buche squadratissime per i manghi. Tre piantine che diventeranno alberi molto grandi. Faranno frutti e ombra alla zona dell'ambulatorio e della scuola materna.

Arriva una telefonata. È Salvatore. La Nissan non ha le sospensioni rotte ma ha rotto il così detto triangolo dell'avantreno. È necessario trovare i pezzi, nel frattempo, qualche giorno o qualche settimana o qualche mese, la macchina resta dal meccanico, che però è di fiducia.

Parto per recupero volontari. Felipe che non vede l'ora di mettere le mani sul volante, mi accompagna guidando nel tratto forestale. Il recupero della patente sarà la sua prossima vertenza sindacale con Pino e Salvatore. Nonostante gli scossoni mi addormento più volte, colpa delle apnee notturne. Fortunatamente, quando prendo io il volante, il sonno si dilegua. Bisogna essere concentrati al massimo tra le buche e il tentativo della macchina di andare dove vuole lei. È la famosa macchina che Guido ha trovato piena di topi e con le ruote anteriori che guardavano una ad est e

l'altra ad ovest. Ha parecchi acciacchi, anche se Felipe la lava e l'accarezza continuamente.

Arriviamo nel caos di Bissau, dove Felipe ha fatto l'autista di taxi. I taxi sono molto numerosi e tutti blu. Troviamo i volontari, che appiedati avevano fatto poche commissioni, tra queste molto importante il rinnovo del libretto rosicchiato dai topi. Il miracolo di questo rinnovo è stato possibile perché alla festa di Bula, sabato, Giulio aveva ritrovato una sua amica catechista, che ora lavora alla motorizzazione. Lei ha rintracciato la pratica, l'ha completata e ha fatto firmare al direttore il libretto. Ora potremo evitare le ire delle prosperose poliziotte.

Al mercato rinuncio ad una bella cintura, credendo costi 45 euro. Fatti meglio i conti, erano solo 4,5 euro. Sempre troppo cara rispetto al cordino con cui tengo su i calzoni. La cintura che ho portato da casa è diventata troppo larga.

Come premio per questi trambusti andiamo tutti al ristorante ed ho potuto mangiare la famosa biga grigliata. È un ottimo pesce, giustamente è vietato ripartire dalla Guinea senza averla mangiata.

Grazie alla rubrica telefonica di Pino, abbiamo rintracciato Odilia: una ragazza che parla molto bene l'italiano senza mai essere stata in Italia, i miracoli della scuola delle suore. Al villaggio sarebbe preziosa, per aiutarci nella comunicazione e per aumentare i collegamenti con le donne e con i loro problemi. Ora però sta facendo un corso di contabilità. Inoltre Fanhe è un villaggio a pieno regime poligamico, uniche eccezioni noi bianchi. Lei invece sogna un principe azzurro in assoluta monogamia. Qui c'è lo zampino delle suore. Questi principi azzurri sono sconosciuti anche a Bissau. Sono tutti attivamente orientati a relazioni plurime, ma sperare si può. Intanto resta in capitale, protetta e tutelata da una famiglia allargata.

L'assemblea della scuola è una di quelle assemblee che, anche se prolisse, ti riconciliano con la democrazia. Tutti hanno ribadito che la scuola è irrinunciabile, importantissima e quindi bisogna pagare la quota in comode rate mensili. *Tog-na*, Uomo Grande, ha fatto lui il conto della spesa annuale, sommando le rate mensili, perché ogni famiglia conosca l'entità della spesa complessiva, che in franchi CFA fa 3000, equivalenti a 4 euro e 50.

Importanti sono stati gli interventi dei genitori dei villaggi vicini, situati a distanze che variano dai 3 ai 7 chilometri. Sono arrivati già organizzati in comitato. Hanno dichiarato che loro vogliono stare con la scuola di Fanhe,

ma se questa non funzionerà bene, l'abbandoneranno. Commovente è stato l'intervento di un genitore: "Io vengo a scuola e mando i miei figli. Purtroppo le esigenze della *bolanha* non mi permettono sempre di essere presente, ma i miei figli li mando sempre."

I ragazzi di Fanhe invece fanno molte assenze. Alcuni di loro stanno facendo per la quarta volta la prima classe. Su questi dati dovremo capire molte cose.

Le insegnanti della scuola materna lamentano che gli iscritti vengono registrati con nomi che i bambini non conoscono, cosa che rende molto difficoltosa la didattica, insieme ad alcune abitudini contrarie all'igiene, come quella di appiccicare il moccio del naso alle pareti delle aule.

Nelle ore calde del pomeriggio, seduto sul rimorchio del trattore all'ombra della tettoia del garage sto leggendo il saggio di padre Cossa sui Balanta. Una giovane donna, vestita con eleganza, in visita a parenti, si siede vicino a me, gomito a gomito, srotola il bimbo dalla schiena e in un fluente *criolo* mi dice: "Guarda che bello bimbo ho fatto! Mio padre morì, mia madre morì, io non tengo *dinero*." Il bimbo sicuramente bello, mi sgrana due occhioni, sembra aspettarsi un giudizio positivo sulle capacità riproduttive della madre, che mi chiede: "Sei Pino?" Mi è bastato indicare la direzione dove si trova Pino. Immediatamente parte nella direzione da me indicata senza altre parole.

Tra poco, con il sole più amico, riprenderemo i lavori degli orti. Le piantine del vivaio sono rigogliose. Le donne sono molto attive nel preparare i loro orti personali.

Un Uomo Grande con molti anni nelle sue ossa, vedendo le nostre piantine di peperoncino, dice di averne di molto più grandi nella sua *morança*. Chiediamo di vederle, ci accompagna. Ha nella siepe molte piante di moringa. Mangio sempre a scopo dimostrativo le foglie più tenere. I bambini ridono di cuore e si affrettano a farmene scorta. Dico di essere sazio e invito anche loro a mangiarle. Qualcuno le assaggia, ma non incontrano grande successo. Anche da noi non è facile far mangiare la verdura ai bambini.

Attraversiamo la capanna, un corridoio che delimita due stanze, nel cortile posteriore bellissime piante di peperoncino e melanzane, con relativi frutti, perché grazie al clima queste piante sono pluriennali. I miei peperoncini a Leinì sono più belli, ma anche questi non demeritano.

Rosa, col suo pancione, lavora nell'orto seduta per terra.

"Come va, Rosa?"

"Fame", risponde.

Allora Pino l'accompagna in cucina, le offre pane e marmellata e the molto zuccherato.

"Come si chiama tua moglie?" chiede Rosa a Pino.

"Adriana", risponde Pino.

"Scrivilo, se nasce una bimba la chiamo così."

E ritorna pimpante al lavoro.

Verso sera la vediamo con un sacco di carbonella sulla testa andare a fare qualche scambio. Il sacco di riso che si era fatta comprare due settimane fa è già finito. Suo marito, Antonio, è responsabile della pilatrice, ma in questi ultimi mesi il riso è finito. Sto volentieri nelle vicinanze degli orti anche quando per il troppo caldo invece di lavorare leggo o scrivo, mi sembra un gesto di solidarietà. All'ombra del portico continuo a leggere il saggio di padre Cossa. Tutto molto interessante. Il capitolo che sto leggendo ora è quello sulla condizione della donna Balanta. Leggo, rifletto e mi guardo intorno. Tra le instancabili lavoratrici c'è *Ticba*. Ha affidato il piccolo Pino a una bambina di 6 anni. Alla stessa è stata affidata anche *Wilbonce*, che non ha ancora compiuto un anno, figlia di *Bloni*, giovane moglie di *Ze Fafè*.

Il piccolo Pino gattona con forza. È già nel secondo anno e vuol giocare con *Wilbonce*. Gli arriva vicino cerca di abbracciarla, ma è maldestro e lei, che vorrebbe, tranquillamente seduta, giocare con la pozza della sua pipì, si sente capotare e piange. Le mamme continuano a lavorare. La ragazzina continua ad allontanare Pino di 5 metri dalla sua amica. Questi con una gattonata le ritorna addosso e si ripete l'operazione, finché arriva l'imprevisto: il piccolo Pino fa una bella quantità di cacca un po' molle e ci si siede sopra. Vorrei chiamare *Ticba*, ma non credo lo ritenga un evento importante. La ragazzina prende un legnetto, con questo pulisce le gambe di Pino e il culetto. Poi prende della terra la mette sulla cacca e con lo stesso legnetto si mette meticolosamente ad impastarla. Il gioco appassiona anche un'altra sua coetanea sopraggiunta, che vuol partecipare. *Wilbonce* vedendo la sua badante distratta dal gioco si sente ancora più in balia di Pino, e alza il livello del pianto. *Bloni* che lavora a pochi metri, la prende, la allatta per pochi minuti, pochi minuti di riposo, poi la sistema sulla schiena e continua a zappare.

Poco dopo arriva *Ze*, prende la figlia e se la pone sulle spalle. La sua corporatura robusta lo fa sembrare a un san Cristoforo. Ci salutiamo cordialmente. Ma non sarebbe stato meglio se *Ze* avesse preso la pesante zappa, lasciando la bimba alla madre? Sono pensieri che mi lasciano perplesso. Quando racconto ai frati missionari questo gesto, dicono che devo apprezzare questo gesto, perché i padri africani si occupano poco dei loro figli. Quindi il gesto di *Ze* è una grande novità.

Al tramonto, telefono a Piera. I bellissimi tramonti riescono a inchiodarmi all'Africa e contemporaneamente ad accentuare la nostalgia. I bambini dell'asilo arrivano al pozzo con le loro madri. Come mi vedono cominciano a chiamare: "Guerrino, Guerrino." Oggi hanno imparato tre nomi e me li ripetono in coro: "*Sol, lua, estela.*" Anche Piera, mentre parliamo, sente le loro voci squillanti e si commuove. Poi cominciano la lotta per conquistare il posto più vicino al sottoscritto, possibilmente addosso. La più abile è una Teresa di 5 anni, che riesce sedersi sul grande aratro, proprio accanto a me, mi fa aprire la mano e vi pone un pizzico di riso crudo, che sta mangiando. I miei denti non sono abilitati al riso crudo e il pugno di riso che Teresa mi ha dato lo giro ad un altro bimbo, con lo stesso gesto di fargli aprire il palmo della mano. Dicono che in Guinea-Bissau nessuno muore di fame, ma qualche cena si salta. Teresa per mantenere il posto accanto a me affronta con tecniche di lotta libera chi tenta di insidiare la sua posizione di privilegio, li insegue e torna al suo posto trionfante.

In mattinata avevo fatto belle foto ai bambini della scuola materna, ma loro più delle foto sono interessati a giocare con me. Mi tirano da tutte le parti e ridono quando io faccio finta di cadere o faccio smorfie comiche. Paula è la maestra dei più grandi ed è responsabile della scuola materna. Nenè si occupa dei più piccoli che mettono a dura prova la sua pazienza, perché incapaci di stare fermi. Spesso li mette in fila indiana, le mani di ognuno sono appoggiate sulle spalle di chi cammina davanti. Teresa sempre in testa alla fila. Ogni tanto la fila si rompe e allora la bacchetta vigile di Nenè la ricompone.

La capo fila, Teresa, stamattina era in crisi. Vedeva, poco lontano, nell'orto la madre. Voleva andare da lei. L'orto, dove imita i gesti delle donne che lavorano, è il posto della sua felicità. I suoi singhiozzi sono sonori e le lacrime le impediscono di vedere dove mette i piedi. Deve arrivare la mamma con un'altra bacchettina, per convincerla che non è il momento per

lei di andare nell'orto. Ci vuole un po' di tempo prima che Teresa emetta solo sospiri di rassegnazione.

È venuto a trovarci Ramani con un suo fratello. Ramani ha studiato a Pinerolo dai Giuseppini, nel salutarci precisa che suo fratello è un suo cugino. È un artigiano molto abile nei lavorare il ferro e nei lavori di meccanica. Come altri Brasa istruiti, padre Armando Cossa, Armandon, Giulio, ci sono molto preziosi quando vogliamo comunicare con gli abitanti del villaggio su qualche problema nel quale la precisione delle parole è importante.

Tema importante è la produzione degli alimenti necessari, soprattutto il riso. I Brasa non hanno la cultura dell'accumulo, pensano di rispondere alle varie necessità man mano che si presentano. Questo è un pregio che andrebbe integrato con un minimo di programmazione che dia maggiori garanzie, infatti si trovano sovente in situazioni di scarsità di cibo, nelle quali soffrono la fame.

La coltivazione di riso ai bordi del rio, richiede molto lavoro per la manutenzione degli argini. La perdita di vite umane che la popolazione Brasa ha subito nella guerra di liberazione ha reso insufficienti le braccia maschili per le molte risaie i cui argini sono stati sfondati e l'acqua salata ha invaso parti di *bolanhe* rendendole improduttive. Prima della lotta di liberazione la Guinea-Bissau esportava riso, ora ne importa il 40%.

Il governo, vedendo queste difficoltà oggettive, ha ordinato e favorito la coltivazione del anacardo. Si sarebbe venduto il cajù (anacardo), richiesto anche dal mercato internazionale, e con i soldi ricavati dall'esportazione si sarebbe comprato il riso. Così è stato fatto. Ma mentre due anni fa bastava un sacco di cajù per avere un sacco di riso, ora ci vogliono due sacchi di cajù per un sacco di riso e capita anche di non trovare il compratore interessato al cajù. Le solite leggi del mercato.

I programmi governativi e quelli della cooperazione internazionale dovrebbero dare molta spinta al ripristino, all'ampliamento di risaie, perché questa coltivazione è strettamente connessa alla loro tradizione. Mentre costruendo scuole e ambulatori la cooperazione deve garantire a lungo il proprio intervento, di una risaia ristrutturata i coltivatori locali sanno bene cosa fare e lo fanno nel migliore dei modi.

L'esempio del *cajù* va tenuto presente anche nell'ipotesi di sviluppo di altre piantagioni, come la *jatropha*, per il biodiesel, che potrebbero diventare una

fonte di reddito importante, ma non lo deve diventare a scapito della coltivazione degli alimenti. Queste piante che non hanno bisogno di campi fertili e di molta acqua, possono essere opportunamente coltivate in zone aride.

Importante che gli Africani non debbano più attendere il rumore dei camion con i nostri aiuti, ma attendano il rumore della pioggia.

14 dicembre

A sera abbiamo provato il proiettore donato dai leinicesi. Grazie alla competenza di Luca, le batterie erano ben cariche, caricate con l'energia prodotta dai pannelli solari. Le prove erano all'aperto. Un tavolino nel prato, un cavo, e i leoni apparivano sul muro della scuola con stupore dei presenti. La prima prova è stato un documentario sul re degli animali. Uno degli insegnanti mi ha chiesto:

"Guerrino, dove si trovano questi animali?"

"In Africa", ho risposto stupidamente.

"Anche Fanhe è in Africa."

"Scusa..." e ho cercato nella memoria le terre dei leoni. Ho ricordato sicuramente il Sudafrica, li ha visti mia figlia in viaggio di nozze.

La savana che si vedeva nel documentario era simile a quella di Fanhe. Peccato non avere i leoni.

Poi spettacolo sono diventati i documentari girati da Salvatore come operatore cinematografico. Per i bambini e i grandi vedersi protagonisti sul muro della scuola ha scatenato gioia.

Lunedì prossimo non sarà più una prova alla chetichella. Ci sarà tutto il villaggio. Tutto il villaggio meno il sottoscritto, che sarà già a Leinì. Ho pensieri. Ho il timore che la salute mia o quella di Piera non mi permetta di tornare. Ma al momento questo pericolo non c'è, anche se gli anni aumentano inesorabilmente e sta arrivando la stagione dei molti addii.

15 dicembre,

Giorno di ritorno. È facile fare i bagagli. Al ritorno sono sempre più leggeri, nonostante i quattro chili di semi di *Jatropha*, per fare prove di spremitura, i

batik, qualche statuetta di legno e i molti chili di tristezza.

Ho novità sulla giustizia, della quale in Italia son piene le bocche. Mentre respiravamo la solita brezza e parlavamo animatamente della scuola, dei lavori, del modo di lavorare, dei carichi di lavoro, della qualità dell'insegnamento, dei registri della scuola che sono vuoti (forse per il solito riserbo di non voler dare qualunque notizia che, durante la colonizzazione, poteva compromettere la sicurezza del villaggio), ieri sera, dopo cena, sentiamo dei colpi, come forti nerbate. Provengono dalla direzione del pozzo, distante circa 150 metri. Puntiamo le nostre potenti torce. Nulla. Anche le gazzelle che Felipe vorrebbe scovare con la mia torcia possono stare tranquille.

Non può essere un marito che picchia la moglie per obbligarla ad attingere acqua dal pozzo, a Fanhe non c'è questa abitudine. Il rumore dei colpi si allontana e sparisce nel buio. Noi continuiamo l'animata discussione e poco dopo le 22 decidiamo che le camere si sono rinfrescate e ci ritiriamo. Effettivamente è stata l'unica notte di tutta questa permanenza in cui ho trovato confortevole coprirmi con il lenzuolo, la temperatura era scesa sotto i 30 gradi e l'umidità si aggirava sul 65%. Verso le due di notte sentiamo ad ovest grandi trambusti e forte abbaiare di cani. Pino dice: "Sta capitando qualcosa." Alle sette del mattino arriva Felipe con tutte le notizie. Nella notte è stata rubata la vacca di Giulio. La vacca è stata recuperata e uno dei tre ladri preso e gli altri due identificati. I ladri provengono da tre villaggi vicini. Stamattina sarà fatta la cerimonia, che è il vero processo, i cui tempi di esercizio saranno esauriti in giornata. Poche ore a fronte di anni interminabili che cancellano ogni diritto alla giustizia.

La cerimonia di riparazione decide che i tre villaggi, a cui appartengono i ladri, devono versare al villaggio di Fanhe, parte lesa: 4 vacche, 4 maiali, 4 sacchi di riso, quattro *cartun* di vino e foglie di tabacco. Queste sono le richieste del pubblico ministero definite nella cerimonia. Trattabili. In effetti gli avvocati difensori dei tre villaggi, colpevoli di avere allevato i ladri, riescono a ridurre le compensazioni al villaggio proprietario della vacca rapita, a complessive tre vacche, quattro sacchi di riso e 24.000 franchi.

Il ladro arrestato era presente al processo. Non lo ha evitato per legittimo impedimento, anche perché guardato a vista. Sarà liberato non appena, oggi stesso, la cerimonia sarà completata nei tre villaggi, con l'assunzione da parte loro degli impegni definiti.

Dopo la cerimonia, cui abbiamo assistito, come parte lesa, anche noi volontari, completo i preparativi per la partenza. Mi sembra di essere io il colpevole. Chiudo in un bidone di plastica gli indumenti, che lascio qui ad attendermi l'anno prossimo. Cancello con una riga la parola "Idropittura" e scrivo: "Guerrino indumenti".

Verso il calar del sole bagno un'ultima volta le carote, i cavoli, le costine e l'insalata, che avevo seminato. I pomodori hanno, quasi tutti, la punta dei germogli mangiata dalle cavallette, perché invece di coprirli con un velo, come hanno fatto le donne, li ho coperti con frasche. Avrei dovuto essere io l'esperto. Come sempre, vado per insegnare e sono io quello che impara.

Faccio il giro delle mie piantine di jatropha. Tutte in buona salute. Ho visto una piantina con il guscio del seme ancora attaccato alla prima figlia. Snella e sinuosa sembrava una delle donne del villaggio con la bacinella sul capo. Ho capito come si è sviluppata. Quella piccola radice che in alcuni semi già fuoriusciva dal guscio è partita verso il basso per un viaggio che può andare oltre i dieci metri e, contemporaneamente, spinge tutto l'apparato all'aria aperta. Ecco perché bisogna, come per i fagioli, seminarli vicino alla superficie in modo che, non potendo sentire il suono delle campane, possano sentire i canti dei bambini della scuola, bucare facilmente il sottile strato di terra e gioire alla luce.

Domenica, ultimo giorno. Mi guardo intorno con una intensità pari a mille anni di osservazione. Faccio scorta di Africa per tornare a camminare nella terra che non sembra più tanto mia.

Rientro

Sono rientrato, ma non so se sono tornato.

Alle 11,30 ero a Malpensa con un aereo, stranamente puntuale. La partenza da Bissau ho dovuto attenderla fino alle 3 di notte. Da Fanhe ero partito alle 20. Telefono a Piera per dire: tutto bene. Mi chiede se sono stanco. Non so se sono stanco, perché sono ancora seduto nell'aereo fermo sulla pista di atterraggio. Un po' stanco devo essere perché fatico a controllare l'emozione nel sentire la voce di Piera.

Avevo cominciato questo diario lo scorso anno con il titolo: Guardare l'Africa. Guardavo, e invitavo a guardare il grande interesse che suscita un continente che consuma poco le risorse del pianeta, dove i suoi abitanti organizzano la loro vita in modo prevalentemente collettivo, con grande spirito di solidarietà e rispetto della qualità della vita, abitudini lavorative comprese. Non so quanto ho capito durante la mia permanenza in terra africana. Posso dire di aver capito che in Africa non fa freddo. Lo avevano capito anche i Romani e da questo deriva il nome, "a frigo", no freddo. L'Africa, come tutti i continenti non ha una identità univoca.

Nella pace di Fanhe sono incomprensibili le stragi del Ruanda. Hutu e Tutsi vivevano pacificamente, a parte le solite razzie di bestiame e qualche scaramuccia, ma il bum economico dei telefonini ha reso necessario dilapidare i loro giacimenti di coltan (tantalio). Quale mezzo più economico che fomentare un genocidio vicendevole! I cento giorni di genocidio della primavera del 1994 sembrano senza premeditazione. Morte gratuita con poca spesa, strage artigianale. Uomini che uccidono, con crudeltà feroce, vicini di casa, compagni di lavoro. Hutu e Tutsi che si scambiano con cadenza periodica massacri, dove ora sono carnefici e subito dopo vittime. Mentre la radio delle colline continua a ripetere: "UCCIDETE." A noi le comunicazioni ufficiali dicevano: ennesima guerra tribale, negazione dell'altro, eclisse della ragione. Questa eclisse, che viene dall'esterno, non ha fortunatamente oscurato la Guinea-Bissau, il petrolio delle Bijagos e il passaggio di grandi quantità di droga non ha innescato stragi di civili. Eppure nel giro di 24 ore, nella notte del 2 marzo 2009, sono stati assassinati il capo dello stato maggiore Na Waie e il presidente della repubblica Nino Vieira. Sono 29 i presidenti africani assassinati negli ultimi 40 anni.

"Il presidente Vieira è stato ucciso dall'esercito questa mattina presto mentre cercava di fuggire dalla sua residenza attaccata da un gruppo di militari fedeli al capo di stato maggiore, (generale) Tagmé Na Waié, morto ieri in un attentato", ha dichiarato Zamura Induta, responsabile per le relazioni esterne dell'esercito (ANSA.it).

"Non è chiaro chi abbia compiuto l'attentato di ieri sera nella capitale di questo piccolo stato africano, uno dei più poveri ed instabili del Continente, ma Na Waie era uno dei più feroci critici del presidente Vieira, considerato un eroe nazionale per aver combattuto la guerra di liberazione contro le truppe portoghesi nei primi anni Settanta, dopo aver preso il potere con un

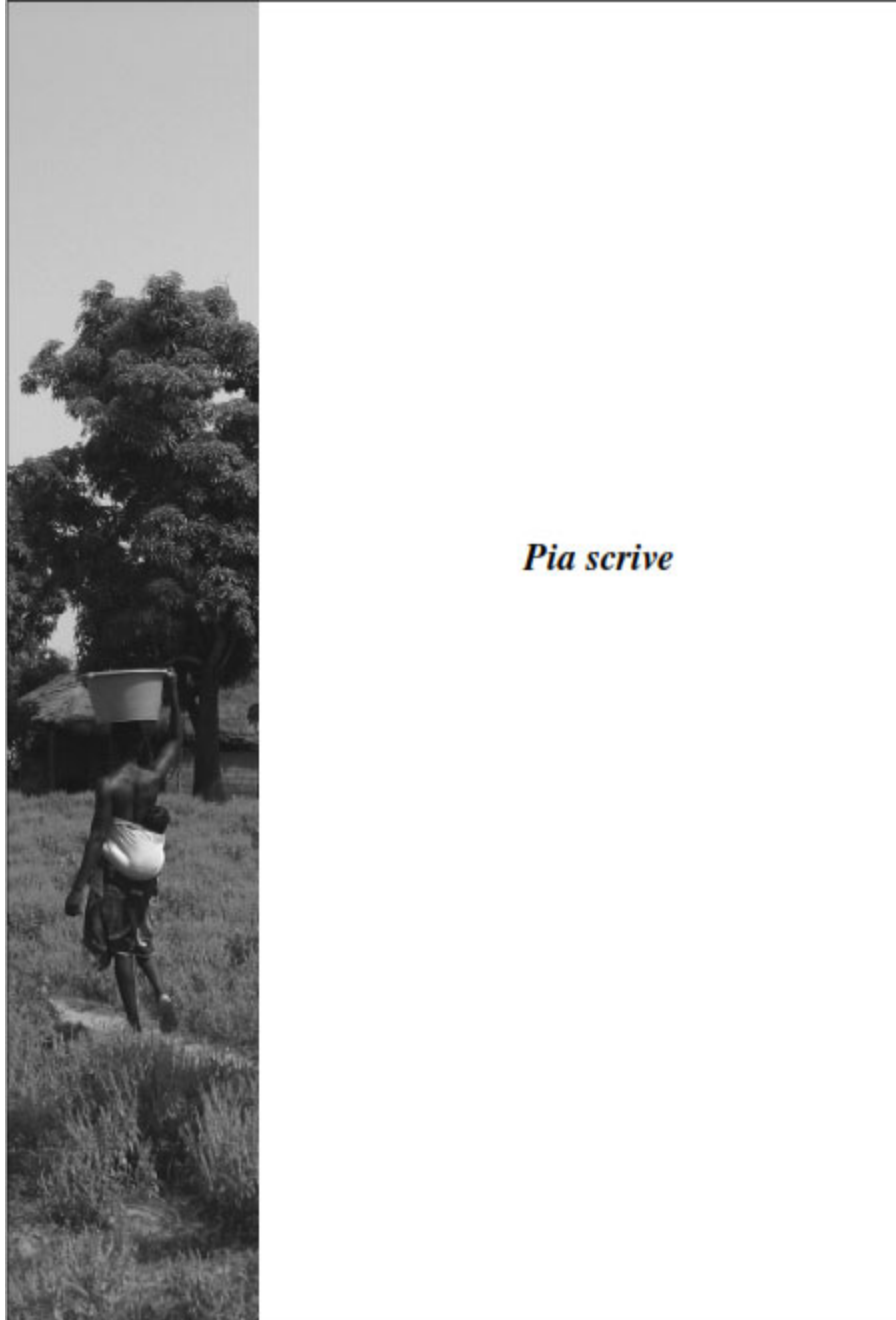
colpo di stato nel 1980 ed essere stato defenestrato nel 1999, era stato eletto presidente nel 2005, in elezioni contestate dall'opposizione. Vieira e Na Waie erano acerrimi nemici e appartenevano a due etnie diverse: il generale aveva anche fatto parte della giunta militare che aveva depresso il presidente golpista nel 1999. A dare conferma dell'uccisione di Vieira è stato un alto responsabile militare: "Il presidente Vieira ha dichiarato il capitano di fregata Zamora - è stato ucciso dall'esercito stamani verso le 04:00 locali (le 05:00 italiane) nel momento in cui tentava di fuggire dalla sua residenza, attaccata da un gruppo di militari vicini al capo di stato maggiore Tagmé Na Waie." Il militare ha definito Vieira "uno dei principali responsabili della morte di Na Waie", aggiungendo che è stato "falciato dalle pallottole sparate dai militari." Numerosi testimoni hanno parlato di "spari, raffiche ed esplosioni di granate" durante la notte a Bissau mentre si segnalano anche saccheggi del palazzo presidenziale. La vedova di Vieira è riuscita a mettersi in salvo rifugiandosi nell'ambasciata dell'Angola. La situazione a Bissau è molto confusa ma le forze armate smentiscono che sia in atto un colpo di stato e, in un comunicato, annunciano che "obbediranno alle istituzioni democratiche" e alla Costituzione, secondo cui il potere passa ora nelle mani del presidente del parlamento. I militari sostengono inoltre che gli assassini di Vieira sono un gruppo isolato e che sono attualmente ricercati. L'uccisione di Vieira è stata condannata dal presidente della Commissione dell'Unione africana (Ua), Jean Ping, che ha parlato di "atto criminale" (Ansa.it).

Guido, Marco e Simone sono rientrati in Italia. Il loro volo era previsto per quella notte. Restavano a Fanhe due volontari, Carlo e Nello, il cui programma di rientro era previsto per la settimana successiva. Li abbiamo rintracciati telefonicamente. Stavano bene e ci hanno comunicato che la situazione fuori dalla capitale era tranquilla.

Nella Guinea Conakri, nostra confinante, recenti manifestazioni politiche sono state represses nel sangue. Nella nostra Guinea chi gestisce il potere ha fatto sapere ai contendenti, durante le elezioni succedute alla morte di Vieira: "Non importa quali saranno i risultati elettorali, ma non sarà tollerata alcuna manifestazione di piazza."

I veloci cambiamenti in atto in tutto il continente africano a poco più di 50 anni dalle guerre di liberazione dal colonialismo, sembrano guidati da una regia comune. Una delle sedi di questa regia è la base militare americana a Vicenza, dove ha sede l'Africa Command. Questo è quanto si sente.

Quello che posso vedere a Fanhe sono i suoi abitanti, i suoi alberi, la sua terra. Il popolo Brasa da vero popolo contadino ama la pace. Il prezzo pagato in vite per l'indipendenza della nazione è stato altissimo. Ora preferiscono pensare ai loro campi.



Pia scrive

Ciao a Marco, a Salvatore, a Guido e a tutti quelli cui invierò questa email.

Mi avete chiesto di scrivere le mie impressioni, le considerazioni, addirittura le eventuali proposte a seguito della breve visita a quel luogo fuori dal tempo che è *Fanhe*.

Sono ancora piuttosto confusa, sto ancora elaborando le emozioni vissute. Vi ringrazio comunque tutti!

Data la mia professione, le considerazioni riguarderanno principalmente l'aspetto sanitario.

Ho conosciuto i due "infermieri" *Oliveira* e *Daniel* il primo giorno del mio arrivo, sorridenti e gentili, sempre insieme!

Oliveira con un certo orgoglio mi ha presentato l'ambulatorio. La pulizia del quale lasciava molto a desiderare.

Su un tavolino alcune batterie di telefonini si stavano caricando grazie a un paio di pinze chirurgiche!

Altri strumenti chirurgici non erano proprio puliti e alcuni decisamente arrugginiti. Ho capito che dopo i lavaggi e forse la disinfezione li lasciavano in acqua.

Ne ho eliminati alcuni, secondo me pericolosi per la trasmissione del tetano. Nella bottiglia c'era un po' di amuchina, mentre i cilindri, nei quali si prepara, erano vuoti. *Oliveira* mi ha detto che l'amuchina è distribuita gratis a tutte le famiglie del villaggio. Ma due donne l'hanno smentito.

Allora lui ha corretto la versione dicendo che è gratis solo per le famiglie che hanno figli. Forse è il caso di chiarire questo aspetto.

Io penso che sarebbe utile distribuirla a tutti gratis, insistendo perché la usino per disinfettare le cose, le mani, le ferite e l'acqua da bere.

Una prima lamentela di *Oliveira* e di *Daniel* ha riguardato la mancanza di medicinali in dotazione nell'ambulatorio, specialmente di paracetamolo. Qualcuno si è appropriato del denaro che serviva per l'acquisto? Confesso, che in seguito conoscendo il loro amore per l'alcool, (non quello denaturato), mi è venuto il sospetto che qualche spicciolo sia rimasto nelle loro tasche (solo sospetto). Erano sprovvisti di un nuovo quaderno per registrare i passaggi dei pazienti, il primo l'avevano esaurito, abbiamo ovviato e durante il mio soggiorno mi è parso che scrivessero tutte le consulenze. Questo è sicuramente un punto importante da perseguire, mediante il quale si può conoscere il motivo della visita, la diagnosi, la terapia e quanto è costata. Sarebbe bello conoscerne l'esito.

Comunque mi sono complimentata con tutti e due per la loro competenza nel trattare le ferite, nel prescrivere la terapia antimalarica che elargiscono con facilità (troppo?) conoscendo bene la posologia a seconda dell'età del paziente e nel trattare le dissenterie, anche se avevano terminato i disinfettanti intestinali per i neonati e i lattanti. Ma non è che danno troppi antibiotici?

Secondo me, mancano farmaci pediatrici, in particolare antibatterici intestinali e antidiarroici per neonati e lattanti. E i vermi intestinali? Ho avuto il sospetto che una bambina ne fosse affetta, ma come fare una diagnosi corretta e poi quale vermifugo adatto? E magari lo zolfo per la tigna. Ho anche avuto il fondato sospetto che due uomini lamentassero sintomi tipici da gonorrea. Se ci sono uomini, ci saranno anche donne, bisognerebbe fare una buona campagna informativa sulle malattie sex trasmissibili, distribuire penicillina ai malati e preservativi ai *blufu* e non solo.

Da Beatrice, l'infermiera professionale che visita il villaggio una volta alla settimana, ho saputo che le donne in attesa di un figlio nell'ultimo trimestre di gravidanza, dovrebbero sottoporsi a profilassi antimalarica.

Si potrebbe pensare di invitare tutte le gestanti a presentarsi una volta al mese al consultorio da Beatrice (gravidanza esente da ticket?) che le potrebbe profilassare al momento giusto.

Mancano anche polivitaminici e ferro per le anemie caratteristiche delle gravidanze. I cavoli che sono straricchi di vitamine e ferro possono crescere negli orti delle donne? Anche la *Moringa*.

Avrei voluto conoscere più capillarmente le donne di *Fanhe*. Perciò mi sono inventata un incontro per il sabato alle 14. Mi interessava sapere come partoriscono, quali metodi contraccettivi conoscono, se a volte abortiscono volontariamente, se c'è una levatrice esperta nel villaggio, ecc. Beatrice avrebbe parlato di norme d'igiene personale.

Pino molto volentieri mi ha accompagnato in alcune *moranças* per invitare le donne e *Daniel* e *Oliveira* avrebbero dovuto informare tutte le altre. Ma al sabato non si è presentata nessuna!

Forse ho avuto troppa fretta. Del resto era più una mia esigenza che non un loro interesse, forse non hanno capito perché e a cosa servisse incontrarmi.

Più tardi ho visto un gruppo di vivacissime e ciarlierissime donne attorno ad *Armandon*, consulente agronomo, stavano acquistando le sementi. Mi sono seduta lì vicino e ho chiesto ad *Oliveira* ed *Armandon* di aiutarmi a farmi capire, così ho chiesto, improvvisando, notizie sulla loro salute sulle loro abitudini igieniche rispetto all'ospitare in casa loro, gli animali (avevo appena visto una bambina con la scabbia) ma *Oliveira*, che traduceva i miei consigli di impedire l'accesso agli animali nelle case non è risultato credibile, perché le donne sapevano che lui tiene il suo "porco" dentro casa.

Per aiutarmi, Pino, nei giorni successivi ha invitato tutte le donne incinte che incontrava a venire per un consulto gratuito da me. Inoltre mi è venuto in mente di interessare alcune donne del comitato per coinvolgerle direttamente. In particolare ho parlato con *Sidou*.

Così un pomeriggio ne sono arrivate ben sei!

Pino ha ricostruito la loro storia familiare, io le ho pesate, misurate, auscultato il battito fetale (una giovanissima è saltata giù dal lettino spaventata dal suono del battito cardiaco). Mi sono resa conto che per lavorare in quella realtà bisogna spogliarsi delle abitudini dei nostri servizi sanitari. Là manca quasi tutto. Non si possono fare esami per una corretta diagnosi, non si ricordano neanche quando hanno avuto le ultime mestruazioni, però sanno più o meno quando partoriranno (le lune?). Non avevo farmaci, vitamine, ferro. Mi sono chiesta a cosa servisse quell'unico incontro per loro e per me.

Penso che un buon servizio sanitario per le donne e i bambini di *Fanhe*, potrebbe prevedere un coinvolgimento del comitato delle donne che dovrebbero essere informate-formate, loro per prime, in maniera che si sensibilizzino e spingano le altre a cambiare abitudini tipo: igiene, un controllo al mese in gravidanza, un controllo dopo il parto per vedere e registrare il neonato/a, controllare le vaccinazioni.

Inoltre sarebbe interessante sapere quali terapie naturali conoscono e usano.

Secondo le suore di Mansoa, esiste una pianta con proprietà antimalariche, chissà quante altre piante e radici usano!

Penso che Beatrice potrebbe essere la referente sanitaria, la conduttrice di brevi corsi di educazione sanitaria e la responsabile dell'ambulatorio, è brava ed astemia! Forse lo farebbe tenere pulito e aperto.

Per ora mi fermo, le riflessioni più immediate mi sembra di averle scritte, ho tante altre sensazioni, emozioni, contraddizioni in testa che per adesso restano lì, un po' confuse.

Mancano i sentimenti di stupore e di leggerezza che ho provato costantemente, mancano le descrizioni delle relazioni intrattenute con i bambini e le donne (poche purtroppo), manca il racconto delle lunghe discussioni serali sotto il cielo, che non avevo mai visto così stellato, con i compagni di avventura. Forse però si sente la forte sensazione di inadeguatezza che ho provato.

Baci a tutti, Pia.

Torino, 19 novembre 2010

N.B. Pia ha vissuto nel villaggio di *Fanhe* due settimane nel novembre del 2010.



Margherita scrive

PERGUNTAS

È una parola portoghese che significa domande.
Le domande sono quelle che si sono affollate nella mente al mio ritorno.
Domande che non sono in attesa di certezze ma di nuove aperture.

Domande che cercano risposte che possano stupire, che propongano nuove domande, che aprano la strada a nuove curiosità.

Domande affiorate casualmente, grazie all'incontro/scontro/scambio/confronto tra culture diverse, tra persone, contesti, situazioni.

Arrivo per la prima volta a *Fanhe*, in Guinea-Bissau, il 9 febbraio 2009, alle tre. Mi viene incontro una notte chiara.

L'incontro è un accadere, può essere un luogo o una persona. L'in/contro, a volte, pone di fronte gli opposti: si tratta allora di fare il vuoto dentro di sé per accogliere, in quanto si sta vivendo, un senso "altro".

Non ricordo se ci fosse la luna. Un lungo nastro asfaltato con tante buche, la vegetazione tutt'intorno nella quale si intravedono le case, un'altra strada sterrata sulla quale la macchina sobbalza e con la macchina la mia schiena. Uno spiazzo, due costruzioni, con pilastrini in cemento e tetto in lamiera, dipinte con colori improbabili, disposte perpendicolarmente l'una all'altra, le aiuole a recintare piante davanti alla costruzione, un ambaradan che sostiene la cisterna dell'acqua, i container appoggiati sul terreno che limitano la visione del baobab.

Poi, la mattina dopo, di fronte alla porta delle camere dove dormiamo, la visione della cucina nella quale si prepara il pranzo per gli allievi della scuola: poche foglie a ventaglio di palma essicata e gli occhi e l'animo si riposano e mi stupisce come possa improvvisamente apparire la bellezza, senza progettazione, così spontaneamente.

E mi appare la fotografia di un "andare verso", di andare in/ma-contro la cultura del villaggio e della popolazione perché non siamo in grado di comprendere a fondo il loro vissuto, la cultura manuale del saper fare, probabilmente millenaria, che è stata affinata dal rapporto dell'uomo con la natura circostante.

L'aiuola non fa parte della cultura di quel territorio: la natura qui è ovunque, non occorre delimitarla se non per proteggerla, e allora si recintano le case e gli animali per non subire aggressioni, durante la notte, da parte di predatori, si recintano le piante se non si vuole che siano mangiate dalle capre.

E così, improvvisamente, mi trovo nella *tabanka* di *Fanhe* immersa nella natura.

Fanhe si situa nella zona di transizione, caratterizzata da ampie distese di foreste, tra il litorale e l'interno, nella regione dell'*Oio* - a nord del *Rio Geba* dove raramente è superata l'altitudine di 40 metri.

Tabanka significa villaggio in *kriol*, ma i Balanta nella loro lingua lo definiscono *botcha*¹, quando fanno riferimento alla vita che lo anima, e *quinteda*, per l'aspetto fisico e geografico, e già mi sembra bello, nel dare un nome alle cose, separare ciò che è animato o frutto di relazioni da ciò che non lo è.

Anche gli antichi Greci distinguevano, denominandoli in modi differenti, il corpo vivente dal cadavere.²

Il modo in cui si dà un nome alle cose che ci circondano è indice di una particolare visione del mondo che contraddistingue le culture tra loro: gli Inuit, per esempio, usano molteplici termini per indicare la neve così come fanno altri popoli per definire il bosco.

Il terreno apparteneva originariamente al villaggio, c'era quindi una gestione comune della terra,³ e la sua distribuzione da parte del *Fa N'botcha* o Consiglio degli Uomini Grandi⁴ veniva effettuata per garantire ad ogni famiglia la produzione necessaria per il suo sostentamento ma era subordinata al principio della sua inalienabilità. Una famiglia poteva cedere parte della propria terra, a vantaggio di altre, se non era in grado di coltivarla, ma conservava il diritto di rientrarne in possesso quando terminava l'utilizzazione da parte di altri.

Anche nel mondo greco antico esisteva la proprietà familiare ed i terreni appartenevano ad una casa e non a singoli individui, i quali non avevano il diritto di disporne a loro piacimento nè potevano venderli liberamente ad un compratore al di fuori della famiglia. Le terre avevano carattere di bene familiare inalienabile.

Oggi le singole famiglie hanno facoltà di vendere la propria terra. Anche tra i Balanta non vige più l'uso di fatto della terra, in quanto bene comune.

Ad esempio, i terreni sui quali sono stati costruiti scuola, *Jardim infantil* (la scuola dell'infanzia), scuola primaria, presidio sanitario e foresteria sono stati venduti dal Capo villaggio all'Associazione Amici della Guinea-Bissau di Prati di Calcinato e sono intercorse altre trattative per vendere altri appezzamenti di terra.

I volontari sono stati adottati come nuova famiglia nel villaggio? O siamo in presenza della fine dell'inalienabilità della terra ed essa rientra nel ciclo dell'economia monetaria da cui prima era separata? Non mi è neppure chiaro come sia regolamentato il diritto di proprietà della terra, se faccia capo alle leggi dello stato o se i villaggi, riconosciuti come entità a sé, conservino una propria regolamentazione tradizionale. Nel secondo caso, fino a quando?

I mezzi di produzione collettiva, come le dighe o i canali di drenaggio, quando presenti, appartengono alla collettività, ma possono essere anche individuali⁵. Il lavoro di tutti, speso per la loro costruzione, ritorna a vantaggio di tutti.

Il villaggio è abitato dal popolo balanta.

Non si sa se i Balanta derivino dai Sudanesi o dai Bantù, quel che pare certo è che sono fuggiti dall'impero del Mali⁶ all'inizio del XVI secolo in modo da non essere asserviti dagli Arabi, fino ad approdare alle coste dell'Oceano, passando attraverso la *Casamance*, regione dell'attuale Senegal. Hanno, infine, trovato rifugio nel profondo della foresta ai bordi dei terreni allagati che hanno trasformato in risaie non raggiungibili da mezzi meccanici per mancanza di strade, alle quali sembra abbiano rinunciato di proposito, preferendo la propria autonomia. Ulteriori spostamenti dei Balanta verso il Sud del paese avvennero in seguito alle violente campagne militari di *Texeira Pinto* (1913-1915), definite campagne di pacificazione, conseguenti alla cessione di *Casamance* alla Francia.

Storicamente si accorparono in grandi famiglie patriarcali con un'organizzazione sociale decentralizzata senza il ricorso ad autorità centrali. Oggi i Balanta costituiscono il gruppo più numeroso con il 27% della popolazione del paese e sono localizzati da Sud a Nord in macchie disperse, dal margine destro del fiume *Cacheu* fino al margine destro del fiume *Cacine*.

Gli stessi Balanta sono divisi in gruppi e sottogruppi a seconda della zona in cui vivono. Quello più numeroso, che chiama i propri appartenenti *Beraça*, si suddivide in ulteriori sottogruppi: quelli "di fuori" (del litorale *Jugudul*, *Nhacra*), di cui fan parte anche gli abitanti di *Fanhe*, e quelli "di dentro" (o *Bravos*, dell'interno), che hanno un dialetto speciale, chiamato "*contoi*", con molte parole *mandigas*.

I Balanta che hanno subito l'influenza islamica sono chiamati "*Manés*". Furono i Portoghesi ad iniziare a chiamarli *Balangas* nel 1506, forse come derivazione dalla forma pluralizzata di *Alante* (che, nella lingua del gruppo, vuol dire uomo) e, successivamente, nel 1594, *Balantas*. Altri sostengono che Balanta deriverebbe, invece, dal nome mandinga *Abalanta*, che significa "quelli che negano", "quelli che si rifiutano" (di sottomettersi ai Mandinga, altro gruppo sociale di religione islamica)⁷. Essi hanno svolto un ruolo attivo nella lotta di liberazione contro i Portoghesi che hanno colonizzato la Guinea-Bissau fino al 1974.⁸

La complessità di questa semplice presentazione di una sola delle circa trenta etnie della Guinea-Bissau, induce a pensare alle difficoltà presenti in Africa quando si tenta un processo di riduzione delle molteplicità di religioni, di culture, di lingue, di tradizioni, di forme istituzionali, di passate presenze coloniali e di espansione di nuove, ad un unico stato/nazione.

Soltanto la Guinea-Bissau, piccolo paese con circa 1.300.000 abitanti e 36.125 kmq di superficie di cui appena 28.000 costituiti da terre perennemente emerse (il resto del territorio, rivestito di vegetazione marina, il *tarrafe*, è coperto periodicamente dalle maree), è abitata, come detto precedentemente, da circa **trenta etnie** - che già si trovavano nelle aree attualmente occupate all'arrivo dei Portoghesi nel XV sec. - ciascuna con le proprie usanze, la propria lingua, la propria religione.

La religione animista è la più antica. L'Animismo è un termine che indica la credenza nell'esistenza di uno spirito divino o anima nel mondo umano, animale o vegetale riscontrabile in un luogo geografico, in un oggetto o sottoforma di fenomeni naturali. Sembra che tutte le culture di interesse etnografico possiedano credenze animistiche, alle quali si è sovrapposto e sostituito l'Islamismo con l'espansione dell'etnia Mandinga dell'impero del Mali, probabilmente fin dal sec. XIV, e che si sviluppò con la conquista da parte dei Fulas del XIX secolo.

Il Cattolicesimo arrivò con i Portoghesi (metà sec. XV-inizio XVI) e rappresenta all'incirca il 12% delle scelte religiose della popolazione. All'inizio del XX secolo ha avuto inizio l'evangelizzazione delle Chiese Evangeliche, Pentecostali, Avventiste ed altre di ispirazione cristiana.

Fanhe è costituita da circa **39 *moranças*** (abitazione del clan familiare) suddivise in una novantina di case abitate da circa 700 persone. È difficile stabilire esattamente la quantità della popolazione poiché la mobilità è molto alta e non esiste un ufficio anagrafico nel villaggio; secondo il censimento che ha fatto Pino Valsavoia quest'anno (tra gennaio e febbraio 2012) risultano 679 abitanti di cui 318 maschi e 361 donne. Capita, inoltre, che figlie o sorelle sposate ritornino, temporaneamente, con la propria prole nella casa del padre o del fratello, in attesa di riaccasarsi, oppure che ragazzi vadano a studiare a Bissau od in altre cittadine in casa del padre, che si è trasferito, o di altri parenti o che vadano fuori in cerca di lavoro per poi tornare durante la stagione delle piogge per la coltivazione del riso. A volte i bambini vengono mandati a studiare da parenti in altri villaggi, soprattutto quando la famiglia è numerosa, in modo da avere meno bocche da sfamare. Sovente le bambine sono affidate alla famiglia del futuro marito in attesa di essere sposate secondo il costume tradizionale.

Le *moranças* (raggruppamenti di capanne) sembrano disegnare un fiore se viste dall'alto, così dislocate a grappolo lungo la strada sterrata che congiunge la nazionale asfaltata (direzione *Bissau - Mansoa*) con il *Rio Mansoa*, in prossimità del quale si trovano le risaie.

Il villaggio non offre centro né confini oppure esistono più centri: quello sacro, quello legato al lavoro, quello che offre l'acqua, ecc. oppure il centro non è visibile a me perché non è fisico ma sacro e definito da rituali.

Il termine "località" definisce un luogo caratterizzato da dati geografici o da aspetti ambientali fatti propri da chi lo abita. È la "mente locale" a trasformare un luogo in località quando ne esprime la forma del possesso e la facoltà di abitarlo. "*Consiste nella percezione e nell'uso dello spazio che solo chi vi appartiene come abitante può possedere fino in fondo.*"⁹

Per potermi orientare, io ho avuto bisogno di disegnare la planimetria del luogo, poiché mi mancava la condivisione della mappa mentale, comune,

invece, agli abitanti che contribuiscono a confermarla o modificarla attraverso il loro vissuto.

L'ambiente è l'interazione tra due presenze, quella dell'abitante e quella del luogo.

La mappa del villaggio per me non è altro che la fotografia dall'alto del sito, mi rivela la collocazione delle case, delle risaie, dei sentieri e del fiume ma non mi racconta le relazioni; avrei piuttosto bisogno della visione che del loro ambiente hanno gli stessi abitanti per i quali probabilmente l'immagine è animata come la denominazione che danno al loro villaggio. Ad esempio se per me gli alberi hanno un valore estetico per la loro bellezza o funzionale per l'ombra che producono, per gli abitanti possono essere un nascondiglio o diventare un punto di avvistamento, quando si arrampicano fino in cima, od essere un luogo sacro per i loro riti.

La natura dello spazio è tale da non essere deducibile solo dai suoi aspetti fisici. L'intuizione dello spazio deriva dall'azione sugli oggetti che lo costituiscono, quindi dall'esperienza che se ne ha.

Lo spazio è definito dalle motivazioni collettive dell'insediamento, dal riconoscimento dei luoghi sacri per i fatti avvenuti e conosciuti solo da chi abita quel luogo, dall'ordine categorico che collega uomini a uomini, a natura, a divinità. Quando a *Fanhe* è arrivato l'ultimo container, per facilitare le operazioni di scarico sarebbe stato necessario scavare il terreno, ma gli uomini si sono rifiutati. Dopo un primo fraintendimento si è capito che non era possibile rimuovere il terreno in quella zona perché ritenuta sacra. Era possibile utilizzarne solo la superficie.

Abitare è frutto di un lungo processo elaborato culturalmente e di abilità condivise socialmente, in questo caso anche di una profonda conoscenza dei ritmi della vita degli animali, della foresta e del clima.

In alcune culture orientali, ad esempio, le cucine sono singole ma i servizi igienici in comune. Sovrapporre un altro ordine a quello interiorizzato può creare spaesamento e provocare il perdersi di chi abita quel luogo nel senso di perdere le capacità di organizzare il proprio ambiente circostante.

Grandi e piccini, avvolti nei loro "panni", non si perdono, invece, nella notte camminando a piedi scalzi lungo i sentieri.

Quando sono stata a visitare *Bolama*, prima capitale della Guinea-Bissau, fondata dai Portoghesi, in un certo qual senso mi sono ritrovata "a casa": riconoscevo l'impostazione urbanistica, collocavo negli anni l'architettura, ho trovato il teatro ed il cimitero. Mi sono sentita meno spaesata.

Lamorança -gan inkriol, epan in balanta(Balanta definisce sia il popolo sia la lingua) - è il luogo di residenza degli individui che appartengono allo stesso lignaggio ovvero discendono dalla stessa famiglia. Ciascuna *morança* è formata da una o più case a pianta rettangolare o quadrata, costruite con blocchi di terra modulari essiccati al sole, posti direttamente sulla terra battuta o su una pavimentazione sempre realizzata con blocchi di terra, e coperta da un tetto di paglia (*wosa* in balanta) a quattro spioventi, poggiato su un'intelaiatura di *sibi* - una palma dal legno durissimo difficilmente attaccabile dalle termiti - circondate da un'ampia tettoia che crea ombra e salvaguarda dalle piogge.

Le case, in genere mt. 12 x 8 I mt. 14 x 8, hanno tutte le porte orientate verso uno spiazzo centrale nel quale il flusso della vita è sorprendente. È come una spirale di immagini che ricorda le illustrazioni dei libri della mia infanzia quando arrivava la Pasqua: la gallina che corre attorniata dai pulcini, la scrofa sdraiata che allatta i maialini ed ogni tanto si sposta per far mangiare tutti i piccoli, la cagna dalle mammelle allungate che si scrolla i cuccioli che vorrebbero continuamente succhiare, mucche e vitelli che rientrano la sera nel recinto seguiti dai pastorelli bambini, donne che allattano e figli che giocano col seno o le attorniano se appena si reggono in piedi. E la vita si mescola alla morte naturalmente, nel racconto che i vivi narrano sulle persone che non ritroviamo più, perché morte durante il periodo della nostra assenza, o nella presenza di nuovi bambini nel villaggio, perché rimasti orfani di genitori che abitavano altrove.

La "piazza" appartiene al clan e non al villaggio. Anche per le feste gli abitanti si riuniscono nell'una o nell'altra *morança*.

Lo spazio pubblico (del villaggio) è quello sotto gli alberi, dove si riunisce il Consiglio degli Uomini Grandi, ovvero dei maschi che hanno fatto il *fanado*, rito di passaggio dall'adolescenza all'età adulta, o gli alberi stessi sotto i quali si svolgono i riti.

Non esistono edifici pubblici se non quelli costruiti dall'Associazione Amici della Guinea-Bissau (*Jardim infantil*, Scuola primaria, Presidio sanitario sono stati edificati su terreno acquistato dall'Associazione Amici della Guinea-Bissau, dunque di proprietà della stessa).

La morança è sempre protetta da un'alta siepe o da una recinzione di rami nodosi intrecciati che movimentano il disegno e racchiudono lo spazio vissuto dal clan. I colori sono quelli della natura. La distribuzione delle case segue una logica organica - nel senso di "architettura organica" - non dipendente dall'ortogonalità o dal parallelismo cui noi siamo abituati.

Il complesso è il risultato di una logica intuitiva, tendente al multiforme, indipendente dalla geometria e stereometria elementari.

Oltre al recinto vengono seppelliti i morti, ma ai miei occhi nulla è visibile per indicare in quale punto. Anche in questo caso alla vita succede la morte in un ciclo senza fine e tutto si ricompone nell'universo senza necessità di distinzione e di memoria a lunga scadenza testimoniate da sepolcri. Carlito, direttore della scuola primaria di N'tchugal, diceva che i figli, forse i nipoti si ricordano di dove sono stati seppelliti i parenti.

La sensazione che si percepisce è quella della "durevole bellezza" cui faceva riferimento *Alvar Aalto*. All'architetto finlandese ho di nuovo pensato quando mi sono fermata ammirata di fronte ai termitai che coniugano forma-funzione-materiali da costruzione-abitazione. I termitai di terra rossa appaiono come castelli incantati. Quando la terra è grigia spuntano come grandi funghi che ricoprono il terreno. Nel caso dei termitai e del villaggio il tempo sembra immobile perché le forme restano immutate. Inutile cercare di datare le case, come facciamo nelle nostre città, attraverso gli stili, le forme, i materiali e il modo di lavorarli e di costruire. Possiamo solo intravedere qua e là i tetti di lamiera sostituire quelli di paglia. Non c'è stratificazione di memoria coagulata, così per le case, altrettanto per i mezzi di produzione. Si vive sempre il presente uguale al passato, l'assenza della storia dal punto di vista materiale per quanto ci è dato di vedere con i nostri occhi.

La struttura della *morança* è concepita come un organismo che cresce secondo la legge della propria individuale esistenza in armonia con le funzioni che deve soddisfare, con tutto ciò che la circonda, come le piante o gli animali, siano essi insetti, serpenti, mucche o iene, con il clima e con l'ambiente nel quale è inserita. Costituisce il riparo che fonde la natura preesistente e l'artificio della cultura millenaria. Denota il proprio legame alla terra sulla quale sorge e si lega al paesaggio. Oltre alla o alle case vengono costruiti: la capanna degli antenati, piccola casa in miniatura, a protezione del clan, i recinti per le mucche, i ricoveri per le galline ed i maiali con rami intrecciati tra loro, i ripiani orizzontali sollevati da terra con grandi foglie essiccate, sui quali vengono deposte ad asciugare le *kabaseras* o frutti del baobab e, modellati con la terra, grandi otri per la conservazione delle granaglie - il riso, il miglio. Le modalità di costruzione ed ampliamento ci fanno pensare al crescere di una pianta che segue un proprio ordine ed il cui disegno, colore, conformazione sono, ciascuno, in relazione al clima, alla temperatura, all'insieme della vegetazione. Attorno sorgono piante di mango, di *papaia*, di limone, la *bananeira*, il *polon*, il baobab. Una pianta di cotone offre i batuffoli per la pulizia degli occhi. Raramente è presente la latrina e non occorre la fossa per i rifiuti perché si vive dell'essenziale ed il riutilizzo estremo fa sì che non resti nulla da dover essere buttato. Solo di fronte agli edifici costruiti dai volontari si trovano garze, cerotti, involucri di medicinali, carte di caramelle, bicchieri di plastica, pagine di quaderni, ecc.

Nel *mato* (boscaglia in *kriol*), nei sentieri, nelle *moranças* non c'è traccia di rifiuti, quindi non c'è necessità di smaltimento.

Quest'anno (2012), facendo il giro delle *moranças* insieme con *Daniel* ed *Oliveira* (che in Portoghese significa ulivo) - addetti al presidio sanitario per fare la medicazione agli occhi degli abitanti¹⁰, ho visto che vicino ad alcune *moranças* iniziano ad apparire involucri, buste di plastica e pezzi di vetro, sintomo evidente dell'aumentato benessere. Una mattina, mentre raccoglievo carta, plastica, stracci intorno all'abitazione dei volontari, alcuni bambini sono venuti ad aiutarmi. Dopo averli ringraziati ho detto che avrebbero potuto farlo anche attorno alle loro case ma mi hanno risposto che non ce n'era bisogno, perché lì ci pensano capre e maiali.

Effettivamente caprette, cani, maiali ripuliscono il terreno di tutto ciò che si può trovare di commestibile, come si può facilmente notare dopo il pasto che viene consumato all'aperto dagli allievi al termine delle lezioni scolastiche.

Il primo anno mi ero portata shampodocciamonodose: lì mi sono resa conto che ogni giorno dovevo smaltire due bustine di plastica e mi è sembrato insostenibile. Quando sono stati bruciati i rifiuti dei volontari mi è venuto da pensare a quanta diossina avevamo prodotto.

La prima *morança* che ho visitato è stata quella di *Eog-na*. Siamo state accolte, Cristina ed io, dai bambini e dalle donne nel cortile sul quale affacciano le diverse case, in un'atmosfera festante alla quale partecipavano persone di tutte le età, per lo più donne, che svolgevano diverse attività, come la pilatura manuale del riso, o semplicemente erano sedute sotto la veranda. Per spazzare utilizzano uno scopino senza manico che richiede di lavorare con la schiena sempre incurvata, il che contrasta con i loro corpi dritti come fusi. Poi siamo state accompagnate dentro una casa composta di diverse camere, in genere arredate con un letto matrimoniale coperto da una zanzariera - ci è stato raccontato che i bambini dormono sulle stuoie - a volte un tavolo e qualche sedia (gli abiti sono appesi vicino alle pareti), dalla cucina dove si cuociono gli alimenti sul fuoco di legna (*!umero*), dalla dispensa, dove si conservano gli alimenti. Prevalentemente la vita si svolge all'aperto o sotto la veranda. Le finestre sono prive di serramenti, talvolta provviste di zanzariera o riparate da sacchi, tela o abiti disfatti al posto delle tende.

Mentre mi trovavo dentro la *morança* mi è venuto da pensare al senso che noi diamo al termine "povertà"; statisticamente essa è misurata in base al reddito delle persone ed essere poveri per noi significa non avere l'accesso ai beni materiali, ma in quel momento mi è apparsa come privazione della libertà di scelta: "libertà da", "libertà di", come l'assenza di potere decisionale o facoltà di prendere la decisione che si vuole.

Ognimorança ha un nome proprioe propri spiriti protettori, ai quali è riservata una piccola capanna, come in tutte le culture animiste, nelle quali si crede che lo spirito divino o anima sia presente nel mondo umano,

animale o vegetale, nei luoghi, negli oggetti o sotto forma di fenomeni naturali.

Ci sono alcunemoranças vuote, probabilmente perché la famiglia si è estinta o i giovani sono andati ad abitare altrove, ma non sono state occupate da altri abitanti.

Lemoranças, ben ombreggiate, spariscono in mezzo alla vegetazione. Se abbandonate, col tempo si dissolverebbero nel *mato*. Sono collegate tra loro e con le risaie - *bolanhas* in portoghese - da sentieri su cui si cammina uno alla volta in fila indiana. Il terreno sul quale abitare e quello su cui coltivare non necessariamente devono essere contigui. A volte appaiono in lontananza teorie di donne con l'acqua o le fascine di legna sulla testa, simili alle *silhouettes* che decorano i *batik*.

AFanhe si riscopre l'essenziale: non ci sono fonti energetiche, niente illuminazione o conservazione dei cibi con sistemi di raffreddamento, televisione, rumori. Appare una terra incognita, ben visibile in ogni minima sfumatura per chi la abita, densa di sorprese per chi è accolto per la prima volta, nella quale si vive la quotidianità - che inizia alle quattro del mattino con il chiacchiericcio delle donne che prendono l'acqua al pozzo e che, nonostante la fatica del lavoro e dei bambini sulla schiena, scoppiano volentieri in improvvise risate - e la straordinarietà dei riti, delle feste, delle danze, delle sonorità, dei corpi dipinti. Pochi sono invece i pianti dei numerosi bambini che, da quando nascono fino a che non camminano, vivono a contatto del corpo della madre, protetti dal panno che li copre dal sole o dal freddo - o, provvisoriamente, di altre mamme succedanee e, quando piangono, il seno è sempre pronto per essere succhiato.

Il panno(*nhoma* in crèolo) serve anche da abito per i bambini più grandi e per gli adulti. Può essere usato in mille fogge e per mille usi, ad esempio per allontanare le zanzare. Offre dignità ai corpi eleganti, raramente obesi, che si offrono allo sguardo durante la lotta o durante le danze nelle feste. Sembra, ma può essere che non abbia decifrato il codice di comunicazione, che il corpo si muova non per farsi vedere ma per sentirsi e che si trasformi nella danza al ritmo delle percussioni in pura spiritualità. Le sonorità sono

interiorizzate e a volte sembra che i corpi cadano in *trance*, quasi che venga perso il livello cosciente e sensorio di quanto li circonda.

L'uomo arcaico nella festa celebra la propria capacità di salvarsi dal dolore.

Si ha come l'impressione della bellezza nel vedere i corpi che si muovono al ritmo delle percussioni durante le feste o durante la lotta rituale, il brillio negli occhi dei bambini, la mobilità del sorriso. Accresce, dentro di noi, il desiderio di catturare, semplicemente con lo sguardo, qualcosa che li trascende.

Nelle feste balantacui ho partecipato si mescolano tante sensazioni provocate dai corpi della moltitudine di persone presenti, dall'ebbrezza causata dalle musiche, dalle danze, dal vino di palma, dalla polvere alzata dai giovani che si producono nelle lotte rituali, dall'allegria e dalla tragedia quando si vedono trascinare gli animali che saranno sacrificati perché durante la festa si mangia la carne ed infine dal sangue sulla terra degli animali sgozzati.

Nei corpi e negli occhi delle mucche erano presenti gli stessi sguardi e gli stessi atteggiamenti che hanno le giovenche condotte al sacrificio scolpite sul fregio del Partenone di Atene, che risale all'incirca al 440 A.C.

Eppure tutto ciò aveva un senso. Quando sono stata al *t'choro*, festa di commemorazione per la morte di un combattente della guerra di liberazione, e mi sono trovata tra le mucche sgozzate ed il loro sangue con l'odore acre che mi riempiva le narici, mi è venuto da pensare alle sagre di paese con grigliate ed agli ipermercati ricolmi di carni di tutti i tipi, confezionate in migliaia di asettici pacchetti dietro ai quali si compie quotidianamente una strage di animali non visibile ai nostri occhi, ma altrettanto cruenta.

Gli avvoltoi roteavano nel cielo per poi posarsi sui tetti delle case in attesa di prendere parte al banchetto.

La famiglia. Il pomeriggio del giorno in cui sono arrivata per la prima volta a Fanhe, dopo 20 ore di viaggio, mi sono seduta all'ombra della veranda

della foresteria dei volontari per guardarmi intorno e provare a capire dov'ero, quando un ragazzino si avvicina e per tentare di comunicare prendo un foglio ed una matita ed inizio a scrivere il mio nome, poi a fargli scrivere il suo, ***Bian Bonh Sumba***, quello della mamma, del papà, del fratello, Mario *Sumba*, ed inizio ad entrare dentro la "famiglia".

La famiglia è composta dal capofamiglia - *Alante N'dan* che è anche capo religioso ed ha responsabilità economiche, politiche, sociali (ad esempio svolge il ruolo di giudice conciliatore ed è responsabile delle alleanze matrimoniali), dalle sue spose - una o più -, dalle conviventi temporanee che potrebbero essere sposate con uomini di altri villaggi, dai figli giovani - *blofu* - e da quelli adulti sposati o meno, dalle figlie non ancora sposate, dalle vedove o dalle divorziate - che hanno abbandonato il marito e sono tornate nella casa d'origine, dai bambini di parenti rimasti orfani, dalle bambine in *criação* - ovvero affidate ad una famiglia diversa da quella d'origine, a volte a quella del futuro marito, a volte a quella di una zia, per essere educate secondo la formazione tradizionale.

Un capofamiglia può lasciare la *morança* paterna e fondarne una propria, ma le nuove *moranças* sono considerate parte di quella d'origine e conservano il nome del fondatore.

L'educazione tradizionale prevede per ogni classe d'età di entrambi i generi diritti e doveri, attività che sono tenuti a svolgere, comportamenti che devono adottare, alimenti che possono essere mangiati ed i riti cui devono partecipare. Ogni classe d'età ha un capo ed un vice capo che godono del rispetto di tutti.

L'abitudine di far educare le figlie femmine in famiglie che abitano in altri villaggi potrebbe derivare dal tentativo di evitare l'incesto, unico tabù di rilevanza universale, secondo *Lévi-Strauss*¹¹, che dipende dalla necessità, per la società umana, di articolare lo scambio della donna tra gruppi familiari attraverso il matrimonio. Tale scambio realizza una rete di relazioni economiche e sociali di cui la parentela costituisce l'ossatura. Il sistema di parentela regola la circolazione di beni e persone all'interno di una società e crea rapporti di alleanza. Un uomo con tante mogli può

allargare la sua parentela con altri gruppi familiari e in diversi villaggi, così sia lui sia i suoi famigliari (mogli e figli) potranno muoversi per affari e relazioni in qualsiasi altro villaggio perché troveranno sempre una famiglia pronta ad accoglierli. Rino Gallinaro¹² precisa che i Balanta non si sposano mai tra parenti stretti, neanche di terzo grado, e non è possibile il matrimonio tra persone che hanno lo stesso cognome. Il principio è valido per le parentele da parte sia di madre sia di padre.

Tra i Balanta la figlia femmina può essere promessa ancor prima della nascita. Il matrimonio è l'istituzione più importante per solidarizzare fra gruppi sociali. Se un gruppo per riprodursi biologicamente contasse solo e soltanto per se stesso dovrebbe praticare l'incesto, quindi sarebbe condannato alla propria estinzione. Lo scambio delle donne tra i gruppi è lo scambio della vita perché le donne danno figli e il proprio potere di fecondità ad altri. La legge dell'esogamia è alla base di ogni società - gli uomini rinunciano reciprocamente a trarre vantaggio dalla fecondità delle figlie e sorelle, delle donne del proprio gruppo a vantaggio di gruppi stranieri. Il sistema di parentela regola la circolazione di beni e uomini all'interno di una società.

Se nella *morança*, oltre alla casa dell'Uomo Grande che l'ha fondata ed a quelle dei figli sposati ve ne sono altre che ospitano cugini o zii, alla morte del capofamiglia questi non subentrano, anche se più anziani, nel diritto di eredità né di status.¹³

Non so se a *Fanhe* esistano **differenze giuridiche** fra le diverse mogli ovvero se esista un matrimonio primario, uno secondario, o se esistano diversità tra matrimonio e legame per quanto riguarda le responsabilità familiari e sociali, il patrimonio, la terra, la *morança*, le proprietà.

Sembra che per tradizione sia la prima moglie a scegliere le altre, ma non è detto che sia sempre così.

Non so se esistano differenze tra i figli della prima moglie (primogenito germano - e cadetto), se non che la casa e la terra del padre passano di diritto al primo figlio avuto dalla prima moglie, tra i figli delle diverse mogli, tra figli maschi e figlie femmine. Mi sembra però che le donne, di

fatto, siano sempre cadette, di conseguenza una sorella è sempre "minore" rispetto ai fratelli.

Le donne sposate mantengono il loro cognome: evidentemente appartengono sempre al lignaggio d'origine e possono tornare quando vogliono al proprio villaggio, nel quale è sempre loro destinato uno spazio. Ma sia che siano sposate sia che non lo siano non hanno diritto ad alcuna eredità né da parte della propria famiglia né da quella del marito.

Solo i figli maschi hanno diritto ad ereditare i beni paterni: terra, casa, vacche, risaie. Quando i figli si sposano e costituiscono un nuovo nucleo familiare, il capo *morança* divide le sue risaie conservando per sé un appezzamento sufficiente al mantenimento della propria famiglia.¹⁴ Quando muore, il capofamiglia viene sostituito dal primo figlio avuto dopo il *fanado* (rito di iniziazione per diventare Uomo Grande) con la prima moglie, il quale eredita, oltre ai beni materiali, anche i nipoti maschi delle donne già sposate e le mogli del padre se non vogliono risposarsi - nel senso che deve occuparsi del loro mantenimento.¹⁵

Tra i Balanta i fratelli e le sorelle della madre sono considerati non zii o zie dai nipoti ma, rispettivamente, "mamma maschio e mamma femmina"; analogamente i fratelli e le sorelle del papà sono ritenuti papà maschio (per noi zii in linea paterna) e papà femmina (per noi zie in linea paterna). Di conseguenza, quelli che, secondo la nostra cultura, sono cugini, per loro sono fratelli. Zii e zie (secondo la nostra cultura) sono assimilati terminologicamente ai genitori. Adelia, sorella di Padre Armando Cossa, frate francescano e Parroco di Nhoma, di etnia balanta, ce lo ha spiegato nel presentarci il maggiore dei suoi fratelli, che in realtà è figlio di una sorella della madre e per noi corrisponderebbe ad un cugino.

Zie sono le donne della *tabanka* di origine della mamma, secondo la testimonianza di Padre Cossa. Il termine zia, quindi, non ha letteralmente lo stesso significato che gli viene attribuito dalla nostra società.

Tutti i bambini del villaggio si considerano fratelli e sorelle. Secondo Rino Gallinaro¹⁶ le bambine, per tradizione, vanno prese sempre in casa

dello zio materno. È la prima moglie che cerca le bambine presso i suoi parenti per darle in sposo al marito. È lei che fa il contratto con vino, grappa ed una foglia di tabacco. L'Uomo Grande è obbligato a sposare queste bambine quando saranno mature per il matrimonio, altrimenti verrebbe meno alla sua parola e non sarebbe più credibile. Le bambine, a loro volta, non possono andarsene prima del matrimonio, secondo la tradizione, ma, se dopo essersi sposate non sono contente, possono lasciare la *morança*, dopo aver svezzato il primo figlio, facendo ricorso al *kirimento*, il divorzio o annullamento del legame.

Quest'anno *Sabado*, l'assistente della scuola materna, ha chiesto a Christian, giovane volontario sui trent'anni, di portare in Italia *Joia*, una dolcissima bambina di 8/9 anni figlia di Amerigo, uno degli insegnanti della scuola primaria, per sposarla. Ridendo ho detto che mi sembrava un po' troppo piccola, ma *Sabado* ha risposto che col tempo sarebbe cresciuta. Ho visto negli occhi di *Sabado* la stanchezza della sua vita e la proiezione di una vita diversa per la bambina, come un tentativo di offrirle la salvezza. In questi casi ho una grande pena, perché non conosco la loro lingua e non mi è dato approfondire nessuna relazione. Avrei preso io volentieri *Joia* con me, anche se non è la soluzione dei problemi.

Secondo Padre Armando Cossa, i maschi, tendenzialmente, restano nel villaggio se non sopraggiungono gravi motivi come la morte dei genitori, una salute precaria, o la necessità di contribuire a mantenere una famiglia numerosa, ecc.; in questo caso sono affidati a famiglie consanguinee. Secondo Padre Gallinaro, invece, ci sono anche vari episodi di ragazzini dati in

criação come forma di educazione tradizionale e preparazione alla vita.

La sensazione è che qualcosa stia mutando rispetto ai costumi ed alle usanze tradizionali ed ai ruoli consolidati, ma ancora non mi è chiaro quali siano le cause del cambiamento nel villaggio: la scolarizzazione, la mobilità, il miglioramento delle condizioni di vita?

Ad esempio si vedono a volte un ragazzo ed una ragazza tenersi per mano, uomini balanta che aiutano le donne a portare l'acqua od a sollevare il bacino da terra fino alla testa, specie quando le coppie sono di anziani;

talvolta, la sera è successo che qualche uomo pompasse l'acqua dal pozzo anche se non ho mai visto, però, un uomo tirare su l'acqua col secchio.

Due donne fanno parte del Comitato di gestione del villaggio, venuto a formarsi su invito dei volontari, per seguire la gestione della scuola primaria e materna, del presidio sanitario, degli orti, dell'uso delle attrezzature tipo il trattore e, mentre ero presente, una di loro è intervenuta. Ad un incontro del Comitato sono arrivata in ritardo e *Sidou* (ma non so se si scriva proprio così), una delle due donne, mi ha fatto cenno di sedermi sulla panca vicino a lei. In quei momenti mi viene il desiderio di vivere almeno un anno nel villaggio per provare a capire qualcosa di più, per entrare dentro il loro mondo giù, giù nel profondo. Due anni fa, al momento della nostra partenza c'era stata una festa improvvisata con musiche e danze. Quest'anno, prima di entrare nell'auto che ci avrebbe portato all'aeroporto, mi sono rimasti impressi gli sguardi, ad esempio quello di Rosa e di *Sidou*, che mi sembravano trasmettere il loro rincrescimento vero per la nostra partenza.

L' "educazione tradizionale" disciplina e regola l'integrazione sociale e la ripartizione delle attività produttive e riproduttive per genere e classi d'età e i rapporti di parentela garantiscono ancora coesione e stabilità sociale per salvaguardare interessi comuni, efficacia produttiva delle forme di cooperazione, distribuzione di mansioni e doveri specifici.

Secondo la nostra cultura riteniamo riprovevole mandare i bambini nel *mato* per governare le vacche o affidare la propria figlia ad un'altra famiglia, ma, d'altra parte, a noi sembra del tutto naturale affidare i bambini di 3 mesi ad un asilo nido o raccontare le fiabe per emanciparli dalle paure. Quando ero in vacanza con una coppia di amici in *Camargue*, Matteo - il loro figlio - mi chiedeva sempre di raccontargli storie di fantasmi prima di addormentarsi: evidentemente la maturità si raggiunge per gradi ed il superamento della paura fa parte di un percorso di crescita.

La continuità del tempo, che sembra prolungarsi senza rotture di tipo economico, tecnico o tecnologico, potrebbe essere interrotta improvvisamente ed inaspettatamente dal succedersi delle nuove generazioni scolarizzate e dal miglioramento delle condizioni di vita; si potrebbe così verificare il passaggio dal bisogno, che mette l'individuo in

relazione con l'arcaico e con la dipendenza dalla famiglia, al desiderio, che apre la libertà rischiosa dei legami con gli altri. *Sanleite*, ad esempio, è riuscita, grazie all'intermediazione di Pino, a non sposarsi con l'uomo cui era stata promessa ed a continuare gli studi. Attraverso la scuola si sta costruendo un futuro che le permetterà di spezzare i vincoli imposti dall'educazione tradizionale cui famiglia e *tabanka* sono legati e di acquisire quei diritti che la Costituzione del suo Paese le concede ma che non può rivendicare nel suo villaggio. *Sanleite* sta facendo il salto dalla dipendenza alla libertà, una libertà che apre ad una vita sconosciuta.

I Balanta sono una società senza stato¹⁷ patrilineare, di tipo orizzontale: ciò significa che l'equilibrio della collettività è garantito in una gestione del potere distribuito e riconosciuto a livello di classi d'età (*Cabança* è il passaggio da una classe d'età all'altra) e di parentela secondo ruoli e responsabilità ben precisi e delineati ai quali non è possibile sottrarsi. L'organizzazione sociale dipende dall'incrocio fra diversi livelli, di villaggio, familiare, di parentela, di anzianità, di sesso, di classe d'età. Ciascun individuo occupa contemporaneamente una posizione di dipendenza e di potere rispetto ad altri individui. La libertà di scelta individuale va a scapito della coesione e del funzionamento sociali. Libertà di scegliere significa libertà dai vincoli, ma questi ancora sussistono.

Il lignaggio fondatore della comunità riveste un ruolo di superiorità rispetto ad altri lignaggi ed il capo villaggio è il fondatore della *tabanka* od un suo discendente eletto dal gruppo degli anziani in base alle doti ed alle capacità.¹⁸

Nessuna carica politica comporta privilegi economici né diritti giuridici su un'estensione del territorio e sui suoi abitanti. I villaggi non sono definiti da un sistema amministrativo centralizzato, ma sono riconosciuti dallo Stato che ne asseconda l'autonoma gestione sotto l'influenza dei lignaggi.

Con l'indipendenza dal Portogallo lo Stato si è strutturato in 3 Province (Nord, Est, Sud), 8 Regioni e Settore autonomo di Bissau, 36 Settori amministrativi e 3.600 Comitati di *tabanka*.

A *Fanhe* ci sono alcuni rappresentanti governativi che dovrebbero essere designati istituzionalmente ma che, di fatto, sono indicati dal Consiglio

degli Uomini Grandi, perché, se non riconosciuti dal villaggio, non risulterebbero in grado di svolgere il proprio compito di mediazione.

Il Consiglio degli Uomini Grandi (*Homi Garandi*) è formato dai *Bi-Lante Bi-Ndan Bi-Ho*, rappresentanti delle singole *moranças*, che gestiscono gli eventuali conflitti tra una *morança* e l'altra o tra i membri di una stessa *morança* e assicurano l'equilibrio sociale. L'equilibrio naturale e sovranaturale è garantito dalle autorità religiose, i *Biule*, *Baluberu*, *Djambcos* - con prerogative naturali e divinatorie - e *Feticeiro*.

Il Consiglio degli Uomini Grandi è un'organizzazione che deriva dall'agire e parlare insieme di persone. Lo spazio del loro esprimersi, il luogo in cui le cose appaiono visibili a tutti e nel quale ciascuno è sollecitato ad agire ed a parlare, ad esporsi per esprimere il proprio parere e mostrare semplicemente chi si è, non è la piazza (come nella polis greca), ma uno spazio all'aperto, ritenuto sacro, sotto l'ombra di un albero. Lì si disputano opinioni e vite diverse tra loro.

Le donne stanno ai margini insieme ai giovani che ancora non hanno fatto il *fanado* - il rito di passaggio all'età adulta durante il quale gli Uomini Grandi trasmettono il loro sapere.

Quest'anno ho visto per la prima volta in due villaggi diversi feticci impagliati che segnalano il *fanado* (rito di passaggio maschile dall'età adolescenziale ad adulta) in corso ed in uno di questi villaggi stava correndo una persona tutta ricoperta, compreso il volto, da un abito rosso con le frange. Ho chiesto ad Adelia, sorella del Padre francescano Cossa di Nhoma, che ci accompagnava, chi fosse e lei ha risposto che si trattava del *kankura*, l'uomo che si prende cura dei ragazzi durante il *fanado*.

I giovani, a differenza delle donne, si allenano a mostrare chi sono, fin da bambini, attraverso la competizione nella lotta tradizionale che costituisce un appuntamento, insieme alla musica ed alla danza, in tutte le ritualità o celebrazioni. La lotta mostra il "chi si è" di ciascuno: la forza, l'audacia, l'astuzia, le abilità. Insegna a resistere, a non sottrarsi, a mostrarsi quale si è sotto gli occhi di tutti. Nella competizione agonistica il "chi si è" di ognuno si misura con quello degli altri e manifesta le proprie eccellenze e specificità. La scuola potrebbe, oggi, costituire il luogo per le ragazze ove

mostrare il "chi si è", le proprie eccellenze peculiari permettendo loro di misurarsi anche con i maschi per accedere alla parola pubblica senza inibizioni.

Il Consiglio ha un'autorità non fondata sulla nozione di dominio. Agli Uomini Grandi sono riconosciuti ruolo, funzione, prestigio, credito ma non la facoltà di esercitare il comando sugli altri, probabilmente perché tutti i capi *morança* sono pari in quanto fondatori o rappresentanti di lignaggio.

L'autorità (da *auctoritas* - *augere* = aumentare) del Consiglio consiste nell'incremento - un surplus dato dal fatto che le decisioni sono prese collettivamente - necessario, affinché ogni iniziativa possa prendere avvio e preservare il legame tra pari, perché l'esperienza politica è concepita come interesse di tutti. Questa autorità è costituita dalle differenti opinioni che si confrontano e che nel loro continuo interrogarsi danno luogo ad un pensiero in movimento.

La parola nel cerchio mette in scena i conflitti perché possano essere risolti pubblicamente e nell'uguaglianza. Quando il conflitto è irriducibile viene conservato, non eluso; ad esempio, alcuni Uomini Grandi si alzano e lasciano il consesso, senza semplificazioni o decisioni sbagliate, in attesa che il passare del tempo apra altre soluzioni.

Quando il Consiglio deve fornire informazioni o comunicare decisioni vengono convocati tutti gli abitanti del villaggio, compresi i bambini, i giovani, le donne, e tutti hanno diritto di parola e sono ascoltati anche se non decidono.

Il villaggio è lo spazio che sollecita ciascuno ad apparire per quello che è attraverso l'azione ed il commento della parola, ad esporre se stessi agli altri e così a rivelarsi.

Resta il fatto, come nell'antica società greca, che dalla parola pubblica che assume decisioni rimanga escluso il corpo che produce e riproduce: le donne e i giovani (in Grecia erano le donne e gli schiavi), come insegna *Hanna Arendt*, incarnano il corpo al lavoro - la fecondazione ed il lavoro manuale, ma non hanno rilevanza pubblica.

Il modello mi sembra sempre quello del maschio possidente(che dispone di proprietà alle quali la donna non può accedere).

Le donne, escluse dalla proprietà e dal potere decisionale nel Consiglio degli Uomini Grandi, si occupano dell'economia del focolare domestico.

Esse, oltre a dare nuove vite, preservano la sopravvivenza grazie al lavoro faticoso e servile che trasforma la natura per far nascere e durare i corpi e diventa progetto realizzando "la dispensa". Esse si riuniscono tra loro nel Consiglio delle donne, da come mi è stato raccontato, ma io non ne ho mai visto alcuno in atto, pertanto non ne conosco le modalità.

L'economia domestica sembra produrre maggiori cambiamenti della parola in merito ad abitudine e formazione tradizionale dell'individuo. Con l'aumento dell'orticoltura, giorno dopo giorno, le donne acquisiscono la conoscenza delle loro possibilità e del loro valore e attraverso i prodotti venduti al mercato iniziano ad essere determinanti per l'economia domestica. Rosa, quest'anno, con quanto guadagnato ha acquistato il riso per la famiglia perché il raccolto dell'anno non è stato sufficiente.

*Marguerite Yourcenar*¹⁹, attraverso la bocca dell'imperatore romano Adriano vissuto nel secondo sec. d.C., racconta di matrone romane occupate senza posa a verificare i conti della spesa, a sorvegliare che si avesse cura dei busti degli antenati, a dividere, facendo e rifacendo i calcoli sulle dita, in mucchietti sesterzi lucenti: ogni mucchietto destinato ad un progetto di spesa per far tornare i conti.

Ho visto, però, anche padri che toglievano i bambini dalla schiena della madre mentre lavorava negli orti e prenderli in braccio e la meraviglia mi ha colto quando, andando a trovare Polle, il *curandero* - medico tradizionale - figura prestigiosa nel villaggio, l'abbiamo trovato con il figlio, avvolto nel panno, sulla sua schiena.

Gli uomini coltivano il riso, raccolgono il *caju* (l'anacardo), preparano i mattoni, costruiscono le case, modellano con la terra i grandi otri per la conservazione del riso o del miglio, svolgono la professione del *curandero* o del "geometra". I bambini portano al pascolo le mucche. Sì, insomma, i maschi si occupano del patrimonio: il riso ed il *caju*, oltre a servire per l'alimentazione della famiglia, sono usati per lo scambio, diventano denaro per comperare il legno per rifare il tetto della casa, ad esempio. Le mucche

sono il patrimonio della famiglia e in genere non vengono vendute ma costituiscono il capitale, non investito.

Almeno così mi sembra.

Le donne tirano l'acqua dal pozzo, trasportano acqua, legname e tutto quanto serve, pilano il riso o il miglio, cucinano, lavano, allattano, allevano i figli, badano agli animali da cortile, vanno a pescare, coltivano gli orti. In un certo senso si occupano di tutto quanto è aleatorio, di breve durata: l'acqua e la legna si consumano giornalmente, i polli ed i pesci si mangiano con maggior facilità. Quello delle donne è un lavoro di riproduzione, di produzione per la riproduzione e di cura.

Le mucche invece si uccidono nelle grandi occasioni, le feste, i riti ed i funerali. Più mucche si uccidono, più alto è il prestigio della famiglia.

Anche i figli che appartengono al padre costituiscono in un certo senso il patrimonio che garantisce la continuità della famiglia.

Il potere economico per i grandi scambi è dell'uomo che difficilmente investe in tecnologia per modificare il modo di produrre o di vivere. Come dice Salvatore, possiedono tre attrezzi che usano per tutto. Il sapere e le conoscenze sono tramandati senza scarti innovativi. Il loro giorno non è ogni giorno ma l'oggi. Sembra di vivere un eterno oggi, un oggi che non si allontana al sopraggiungere del futuro né si perde nel passato.

Sidou ha chiesto anni fa all'Associazione di realizzare un pozzo vicino alla *morança* in cui abita ma le è stato risposto che non era possibile soddisfare singole richieste in quanto l'Associazione non ha le disponibilità economiche per scavare un pozzo per ciascun clan; le ha invece proposto di costruire il pozzo con mezzi propri e *Sidou* ha detto che dovevano provare i volontari a convincere *Toc-na*, il padre del marito, perché "*lui i soldi li ha.*" Ma il pozzo ancora non c'è.

Le donne, che non posseggono né i beni né i saperi del villaggio, perché trasmessi soltanto ai maschi durante il *fanado*, non devono conservare per trasmettere conoscenze e patrimonio, e quindi sono più propense ad immaginare il mutamento: il pozzo vicino alle case significa meno fatica

per la pulizia, per cucinare, per innaffiare gli orti, la pilatrice meccanica meno fatica per pilare il riso, anche se è molto bello e musicale seguire il ritmo della pilatura manuale e guardare i corpi che lo assecondano.

Il funzionamento della pilatrice è però appannaggio degli uomini, trattandosi di una professione, o perché l'innovazione tecnologica, la "macchina", l'artificio contrapposte alla natura - considerata femminile - esclude culturalmente la donna, anche se Rosa sostituiva benissimo Antonio, il marito, nel far funzionare la pilatrice.

Da quando sono stati ingranditi gli orti ed un agronomo locale segue le donne nella coltivazione degli ortaggi è iniziato il commercio di pomodori, peperoni, cipolle, ecc. nei mercati delle cittadine vicine ed anche a Bissau. In questo caso il denaro ricavato dal commercio è di proprietà delle donne. Il denaro è leggero e può essere trasportato con facilità da villaggio a villaggio. Potrebbe essere un principio di autonomia e di emancipazione dalla loro condizione di subalternità. Per adesso è stato motore di coesione: hanno raccolto tra loro i soldi sufficienti per l'acquisto comune delle sementi.

Tornata in Italia mi è venuto da domandarmi perché gli abitanti di *Fanhe* siano interessati alla relazione con gli italiani o al contrario se l'interesse del rapporto sia principalmente degli italiani ed in che modo i bianchi facciano parte del paesaggio di questo popolo. Mi piacerebbe capire **dove sono collocati i volontari all'interno del sistema sociale del villaggio, così rigidamente strutturato, quale spazio occupano nella mappa mentale dagli abitanti di *Fanhe***, quale ruolo o funzione viene loro attribuita o riconosciuta o se sono vissuti come corpi estranei tollerati finché sono presenti e quali equilibri esistenti potrebbero essere modificati dalla presenza dei volontari. Ad esempio: sia le altre donne dell'Associazione sia io ci siamo sempre sedute nel cerchio del Consiglio degli Uomini Grandi quando dovevano essere presentati i progetti o discusse le modalità di gestione del *jardim infantil*, della scuola primaria, del presidio sanitario e ho partecipato senza neppure pormi il problema. Per me era talmente naturale che non mi sono chiesta come venisse letto questo gesto dagli abitanti del villaggio e in realtà non mi sono neppure accorta di eventuale

riprovazione nei loro sguardi. Non siamo considerate donne o in quanto "altro" dal villaggio non è importante il nostro comportamento? E, nello stesso tempo, **quale ruolo o funzione o status pensano di avere i volontari in quel contesto?** Sappiamo che i Missionari hanno l'obiettivo chiaro di evangelizzare i popoli; i volontari laici hanno forse individuato "il contratto" quale scommessa sulla possibilità di ricominciare da entrambe le parti?

Il volontario è una persona che compie un atto sotto il dominio della volontà (io voglio) liberamente e consapevolmente scelto, deciso, realizzato gratuitamente ciascuno per propri scopi individuali. La nostra volontà è ciò in base alla quale prendiamo decisioni giorno dopo giorno. È l'intenzione profonda che determina le nostre scelte ma ciò vale per ciascuno di noi non come atto di imposizione della nostra volontà di egemonia e di dominio nei confronti dell'altro.

Nel villaggio non mi considero una "volontaria" ma un'ospite, all' "io voglio" sostituisco "posso?" fino a che la mia azione non diventa azione politica accettata e condivisa dagli abitanti del villaggio, l'azione sostitutiva della mia nascita in quel luogo, finché anche io non mi considero e non sono considerata dalla comunità locale "una figlia di *Fanhe*".

Quest'anno, mentre Pino tentava di far capire a *Calisto* - Uomo Grande e rappresentante governativo di *Fanhe* - che gli appartenenti all'Associazione non erano controparte, bensì parte del villaggio quindi "figli di *Fanhe*", *Calisto* ha risposto: "Allora perché non vi costruite una *morança*?" Questa risposta mi ha messo di buon umore, significa che siamo sulla buona strada per essere accettati come appartenenti al villaggio.

A *Fanhe* sono andata leggera, titubante al "**La scoperta di un mondo**"²⁰, ma senza aspettative, senza obiettivi, semplicemente per conoscere altri luoghi, altre persone e per mettere a confronto culture diverse e testare la validità delle proprie opinioni e l'efficacia del proprio agire. Mi ha avvicinato al progetto "Attraversiamo la strada" dell'Associazione Amici della GuineaBissau il voler praticare un'esperienza di vita in un villaggio *balanta* per condividere la quotidianità della comunità e conoscere contesto

sociale e culturale - per capire qualcosa in più dell'Africa - senza mettere in conto che anche il soddisfare curiosità personali implica mettersi in gioco ed entrare in una rete di relazioni e di scambi.

Lo scambipresuppone un contratto di dare ed avere tra le parti, è una promessa che si sostituisce al dominio, un con-senso comune tra gli uomini che è al tempo stesso fondazione del nuovo e scopo cui tendere e costituisce un'esperienza politica tra persone che rivela modi di essere plurali. Ma quando sono arrivata a *Fanhe* a progetto iniziato, il "contratto" era già stato stipulato ed a me è mancato il vissuto e la comprensione dell'atto. Non sono riuscita a percepire il principio di reciprocità nello scambio in assenza di un sistema di intese esplicite predefinite, di status politici, sociali o di riproduzione sociale se non quello individuale tra volontari ed abitanti.

Potrebbe anche darsi che rapporti sociali deboli o non istituzionalizzati consentano l'incontro non codificato tra stranieri senza aspettative forti e senza obiettivi inderogabili motivati da semplice curiosità reciproca e possano portare all'interno del gruppo innesti sorprendenti.

Ad esempio, Salvatore ha fatto notare che *Sidou*, dopo aver visto montare le serre portate dall'Associazione sopra la coltivazione degli ortaggi per attenuare il calore del sole ed attutire la violenza delle piogge, ne ha compreso i vantaggi ed ha costruito sul proprio orto un ripiano con pali ed ampie foglie di palma. Il sistema adottato da *Sidou* non è una sua invenzione, perché già in uso in altri villaggi, ma il cortocircuito è scattato grazie allo scambio avvenuto gratuitamente, senza aspettative reciproche.

La reciprocità indeterminabile - fra ciò che ci si aspetta e ciò che si spera è il terreno privilegiato del rapporto tra dono e contro dono. In questo caso il dono può diventare un test pieno di insegnamenti, una specie di reagente chimico che può dar adito anche a fraintendimenti creativi per lo sviluppo del rapporto.

Il dono.Nell'Africa occidentale si ritiene che i doni procurino amici. Riceverli potrebbe essere una testimonianza di amicizia o la derivazione di

un'antica tradizione: i bianchi donano oggetti per ingraziarsi gli abitanti o per liberarsi dai sensi di colpa?

I Portoghesi erano soliti donare ai nuovi re *Pepéis* di Bissau agli inizi del 1880:

" Una divisa di tessuto fino rosso e intarsiato di oro puro. Una giubba rossa e intarsiata del suddetto.

Un pantalone suddetto del suddetto.

Un cappello fino, nuovo, intarsiato di oro con preziosi e perle dello stesso. Un bastone dall'India con impugnatura di argento grande.

Un paio di calze lunghe.

Un completo di scarpe e pantaloni. Un paio di scarpe su misura.

Una spada per il figlio del re.

Un tessuto di Capoverde per la Regina.

Quattro tessuti di Listra per le altre donne del Re. Quattro fazzoletti per le stesse.

Un fazzoletto di seta per la Regina.

Sei fazzoletti di seta per le donne della comitiva.

N.B. Questi ultimi oggetti possono essere provveduti su quest'isola.

Bissau, 7 gennaio 1828"²¹

In questo caso il dono dei Portoghesi era il retaggio di un'usanza tribale o il pedaggio da pagare per relazioni accondiscendenti ed affari vantaggiosi?

Anche dietro al dono c'è una struttura di scambio cioè un principio di reciprocità (la reciprocità non deve essere necessariamente a carattere materiale) perché chi dona può acquisire potere sul ricevente. In questo caso chi riceve, per sottrarsi a questo potere, è costretto a ricambiare, oppure chi offre, implicitamente, si aspetta qualcosa dal ricevente. Si

innestano così sistemi regolamentati di prestazione di dono rituale connessi con le coalizioni matrimoniali o politiche, con la soggezione, con la clientela.

Il dono, che non rientra in un sistema di scambi predefiniti di status politici, sociali e di riproduzione sociale, può esserci tra rapporti sociali deboli o non istituzionalizzati, laddove la società lascia dei vuoti, quando nulla è stabilito in partenza e quando l'esito, il successo, la reciprocità sono incerti.

Gli abitanti di *Fanhe*, come quelli incontrati in Senegal, o a Cuba, o in generale dove le condizioni di vita sono molto diverse dalle nostre, pongono in continuazione agli stranieri richieste di ogni tipo e nella conduzione delle trattative manifestano sempre la loro posizione sovrana e non subalterna delle relazioni interetniche. La mia impressione è che tale atteggiamento derivi dal non essere schiavi degli oggetti, nel senso che possono farne a meno. A *Fanhe*, a volte, la trattativa diventa un gioco od una sfida: sono loro che mettono alla prova le loro capacità e ci mettono alla prova. Quando riescono ad avere la maglietta od il paio di scarpe, quanto ottenuto diventa un trofeo da mostrare, di fronte a tutti dimostrano di essere stati tanto bravi da essere riusciti ad ottenere quanto volevano mettendo in atto ogni genere di strategie, indipendentemente dal valore dell'oggetto conquistato.

Per me uno dei momenti di maggior disagio nel villaggio è stata l'esperienza della distribuzione degli abiti arrivati dall'Italia nel container.

Mi sembrava che il dono si trasformasse in elemosina, retaggio medievale, che implicava ed implica diversi piani distinti. Ad esempio il prezzo da pagare per chi detiene un'eccessiva ricchezza e la felicità che ne consegue. Il prestigio che si consegue attraverso il dono nei confronti del donatore. La conferma della propria condizione di subordinato da parte di chi riceve il dono. Il controllo sociale che ne deriva. Il rapporto personale che si stabilisce fra chi dona e chi riceve che aumenta la considerazione, se non il potere, del singolo.

In quel caso più che ospite mi sono sentita dama di carità, retaggio del colonialismo, assediata da richieste di ogni tipo e con la sensazione di non essere equa, perché non conoscevo ancora le persone e non sapevo se chi chiedeva apparteneva alla stessa *morança* e quindi in pratica veniva donato

tutto alla stessa famiglia. Ho pensato che forse sarebbe stato meglio esporre tutto quanto nello spiazzo davanti al presidio sanitario e lasciare che fossero loro stessi a scegliere i capi sotto lo sguardo di tutti, ma sembra che anche questa modalità non abbia funzionato, perché i più forti ed i più veloci si sono accaparrati il meglio e quanto più era possibile.

Padre *Jorge*, Parroco guineiano di *Bolama*, prima capitale della Guinea-Bissau, fa pagare abiti e scarpe che riceve dalla Curia a prezzo differenziato a seconda delle possibilità. Ogni struttura è, infatti, tenuta a contribuire al pagamento del container con il quale arrivano gli aiuti e i fondi eventualmente avanzati tra quelli raccolti vengono utilizzati per i parrocchiani più bisognosi.

In seguito mi sono tranquillizzata perché i capi di abbigliamento girano dall'uno all'altro, non so se a seconda del bisogno o per giusta rotazione. Quando poi *Linda Pedro*, alla quale erano stati dati una maglietta ed un paio di jeans, si è presentata l'indomani mattina, prima dell'inizio delle lezioni, per farsi vedere con gli abiti indossati ed un sorriso raggianti ho sorriso felice anche io e mi sono ricordata quando negli anni '50 dell'altro secolo, la mia madrina, emigrata in Brasile, ci mandava pacchi di abiti, perché in Europa c'era stata la guerra. Per me era ogni volta una festa, perché sembrava di entrare nel mondo delle fate. Ricordo ancora un abito a quadretti bianchi e verdi, increspato in vita con cintura e il ricamo rosso a nido d'ape sul bustino ed un altro a pallini bianchi e rossi con le balze.

Resta il fatto che ogni anno ciascuno, piccolo o adulto, quotidianamente ti chieda caramelle, vitamine (da quando Luciana si è messa a distribuirle), cappelli, scarpe, sandali, vestiti, pantaloni, camicie, magliette, cellulari, orologi, borse, quaderni, biro, matite, denaro, ecc.

Non ho la sensazione che le richieste dipendano da reali necessità quanto dal fatto che se le cose esistono devono essere redistribuite ed usate. Ad esempio, nel laboratorio di pittura il colore, quando c'è, viene spremuto fino in fondo, senza pensare al domani. Quando finisce non si usa più, senza farne un dramma. Se l'acqua è disponibile, si lascia il rubinetto della cisterna aperto fino a che scorre: quando finisce si ritorna a prenderla al pozzo.

Grazia mi ha fatto notare che anche noi sprechiamo acqua, gas, acquistiamo più del necessario riempiendo gli armadi fino all'inverosimile, ma mi sembra si tratti di uno spreco diverso. Nel primo caso si usa tutto fin che ce n'è senza pensare di conservare qualcosa per il giorno dopo. Non sempre si sa se ci sarà il giorno dopo. Noi, da una parte, sprechiamo beni comuni come l'acqua, l'energia, il territorio perché nella nostra mentalità sono inesauribili e non pensiamo alle generazioni future, dall'altra conserviamo e riempiamo armadi e casa di oggetti e beni che non utilizzeremo mai.

Quest'anno Luciana dava da mangiare a cani e gatti che giravano intorno alla nostra cucina. In passato ci eravamo sempre astenuti perché una volta che erano stati portati degli ossi agli animali, i locali li avevano presi. Alla partenza di Luciana ogni sera i mici continuavano a miagolare pretendendo quanto era diventato un diritto. Il diritto all'assistenza.

Sono rimasta stupita dalla facilità con la quale ho iniziato la vita nel villaggio.

Il primo giorno in cui mi sono trovata a *Fanhe*, alcuni bambini mi hanno offerto la polpa bianca del frutto del baobab - *kabasera* - che tenevano nelle loro mani (in seguito mi è stato raccontato che la polpa è ricca di vitamina C, calcio e magnesio e svolge azione di inibizione contro i radicali liberi). Ho avuto un attimo d'incertezza. Poco prima avevo visto che si soffiavano il naso con le dita che poi pulivano sulle pareti della scuola. È stato un flash. Ero contenta di essere accettata ed un vago sentore di limone mi ha riempito la bocca e le narici. Il sole disinfetta tutto, ho pensato. Gusto e olfatto catturati. Il tatto: io mi sono sentita "l'altro" da esplorare quando i bambini mi hanno preso le mani e toccata e osservato le unghie lucide di smalto trasparente, prima le unghie e poi su, su lungo le braccia.

Mi hanno "appresa" con gli occhi e con le mani, impossibilitati, loro ed io, alla comprensione reciproca tramite una lingua comune. Apprendere deriva da prendere, toccare, manipolare. La mano che afferra apprende perché afferrare con la mano è apprendere con il cervello. Il pensiero è ciò che le mani plasmano nel cervello. La mano costituisce uno speciale modello cognitivo e da questo modello dovrebbe iniziare la scuola. Invece gli allievi

per ogni classe sono tanti e prevale il metodo mnemonico e ripetitivo in un contesto privo di apporti visivi o uditivi che facilitano l'uso e la comprensione del portoghese. La lingua madre è il Balanta, unica lingua parlata in famiglia e nel villaggio. Rino Gallinaro, missionario andato in Guinea-Bissau negli anni '60, racconta che i Balanta parlavano esclusivamente la propria lingua, anche quelli che abitavano nelle cittadine ed erano a contatto con abitanti che parlavano altri dialetti. Non conoscevano neppure il crèolo, lingua con la quale le altre etnie comunicavano tra loro.

In Guinea-Bissau la lingua istituzionale è il Portoghese, scelta fatta da *Amilcar Cabral* perché il paese potesse aprirsi al mondo anziché chiudersi in se stesso. Il crèolo è la lingua nazionale, ovvero la lingua con la quale comunicano tra loro le varie etnie ed è anche la lingua scelta dalla chiesa cattolica per celebrare le funzioni ed avvicinarsi al popolo, forse per rivendicare una verginità dato che il cattolicesimo era la religione portata dai Portoghesi. Bibbia e Vangelo sono stati tradotti in crèolo. Il crèolo si è sviluppato negli anni della Lotta di Liberazione (tra il '59 ed il '74) per permettere agli appartenenti alle diverse etnie di comunicare tra loro. Gli islamici hanno fatto la scelta di usare l'arabo per le pratiche religiose con il duplice risultato di alfabetizzare la popolazione insegnando a leggere e scrivere nelle scuole coraniche e di far imparare una lingua usata in moltissimi paesi, veicolo per comunicare oltre frontiera. Girando per la Guinea-Bissau si vedono i ragazzi delle scuole coraniche seduti all'aperto con le loro tavolette in mano.

Non avevo mai riflettuto prima sull'uso politico che può essere fatto della lingua.

Il primo linguaggio fu un linguaggio di gesti, poi apparve quello vocale articolato come sapientemente racconta *Roland Barthes*.²² Le condizioni che resero possibile la nascita della scrittura si trovano essenzialmente nello sviluppo economico che ebbe inizio, addirittura, nel 4.000 a.C.. L'applicazione della scrittura, in origine, riguarda soprattutto il fare conti, il riconoscimento di debiti verso gli dei e gli uomini, le serie delle dinastie, gli oracoli e le liste delle sanzioni. L'atto di nascita della scrittura appare come una sorta di patto, che lega profondamente scrittura e invenzioni

economiche. Il suo sviluppo è dipeso dalle necessità che di essa hanno avuto l'economia e l'amministrazione e la sua diffusione nelle aree metropolitane è avvenuta tramite il commercio.

In Guinea-Bissau fino agli anni '90 nel commercio prevaleva il baratto. Oggi nei mercati normalmente le donne che vendono frutta e verdura preparano mucchietti con 5 arance, 4 cipolle, 6 pomodori, 2 o 3 banane ed attribuiscono il prezzo in base al numero ed alla dimensione.

Il Balanta è rimasta una lingua orale perché, evidentemente, non è mai sorto il bisogno della scrittura nel loro gruppo etnico: i mezzi di produzione sono limitati, la sfera amministrativa è praticamente inesistente, il commercio non è stato praticato. In un certo senso è ancora in uso il baratto.

La differenza fra lingua orale e scritta è profonda, non è la semplice trascrizione del parlato e, probabilmente, di questa differenza occorre tener conto nell'insegnamento. L'oralità implica il soggetto nel suo rapporto con l'altro. La comunicazione orale prende le mosse dall'alterazione e dallo scarto prodotto dalla presenza dell'altro, non può esserci ascolto in solitudine. Per la nostra cultura muovere le labbra durante la lettura è sempre stato assimilato a mancanza d'istruzione, ma, in altre, potrebbe rivelare la necessità di comunicare con qualcuno. La comunicazione scritta è una comunicazione senza situazione, *in absentia*, che funziona secondo la modalità della disgiunzione temporale e spaziale. Quando si ascolta le orecchie si aprono e non si possono chiudere come gli occhi. Non esiste possibilità di ripetizione identica, non si può beneficiare di correzioni, dal momento che la cancellatura è impossibile. Il testo scritto può essere riletto infinite volte e a distanza di migliaia di anni; ciò produce stratificazioni di senso (pensiamo alla Bibbia).

Luciana ha portato le favole di Esopo - scrittore greco, forse personaggio leggendario, cui è attribuita l'invenzione della favola - che noi abbiamo assimilato culturalmente dalla nascita, tradotte in portoghese, a scuola a *Fanhe* per esemplificare la propria metodologia d'insegnamento sulla comprensione del testo. Sorpresa! La favola de *La cicala e la formica* non ha comunicato lo stesso senso che noi le attribuiamo normalmente. Per gli

allievi della scuola di *Fanhe* e, forse, anche per il loro insegnante, è inconcepibile il fatto che in presenza di cibo qualcuno debba morire di fame. La loro filosofia della vita, la concezione della natura, del tempo e dello spazio, il senso che attribuiscono alle cose sono completamente diversi dai nostri. Lo scambio (offerta di lettura/restituzione di senso) in questo caso, è del tipo "reciprocità indeterminabile" ovvero noi pensiamo di offrire un senso attraverso le parole ma ne viene recepito un altro, ammesso che sia stato compreso il significato delle stesse. Quanto accaduto è stato produttivo per una riflessione sulla scuola e su quanto noi possiamo offrire, innanzitutto non esportando *tout court* nostre metodologie e nostri contenuti pensando siano essi universali (come i diritti?). Lo scambio consiste nell'offrire e nel ricevere, non nel pensare di dare esclusivamente. Anche noi dobbiamo prendere per apprendere e per imparare a rispettare l'altro utilizzando gli stessi comportamenti che usiamo in Italia con i nostri colleghi, ad esempio concordando con gli insegnanti l'orario di presenza in classe, l'attività da svolgere, il metodo da utilizzare.

Invece quando l'insegnamento o la religione diventano istituzioni Scuola e Chiesa sono riproposte uguali ovunque: la scuola diventa una cattedra (o tavolo) con lavagna da una parte e tanti banchi (o tavoli) dall'altra, e le funzioni in chiesa sono normate dalle stesse pause, dalle stesse intonazioni di voce dei sacerdoti, anche se la lingua è diversa, dagli stessi canti, anche se accompagnati da percussioni. Nelle chiese cattoliche, a *Nhoma* come a *Mansoa*, mi sono sentita nello stesso modo in cui mi sento in Italia. Ho avuto un attimo di spaesamento con vertigini, vivendo la differenza tra la natura/cultura esterne e la dimensione dello spazio/tempo interni alla chiesa.

I popoli nomadi non hanno mai avuto né scrittura né architettura perché sono incapaci di sentire lo spazio come chiuso e la scrittura chiude spazi e sensi non visivi. Conoscere una cosa o un animale o una persona vuol dire raccogliere lo strato dei segni in tutto il suo spessore. Aristotele vedeva nella voce, nella parola l'espressione del soggetto nella sua verità, mentre la scrittura, per lui, non era altro che una tecnica di riproduzione della parola. La tradizione orale non è il testo ma il discorso.

La scrittura ha origine nel riconoscimento visivo della traccia, dalle centinaia di impronte che facevano corrispondere a un animale proprio come una parola corrisponde a una cosa. Nelle società senza scrittura, che apparve in seguito all'invasione dei popoli occidentali, essa è legata al tema del potere perché associata ai colonizzatori.

L'esperienza a *Fanhe* mi ha fatto ri-pensare alla scuola in generale, là e qua, alla necessità di comprendere le difficoltà incontrate nell'apprendimento di una lingua scritta che, inoltre, non è la loro, quella imparata dalla nascita, e di costruire, insieme, un percorso di senso e di utilità di quanto andranno ad imparare.

Ho assistito ad una lezione in prima elementare e Amerigo, l'insegnante, che stava facendo memorizzare l'alfabeto, faceva vedere come posizionare la lingua per imparare la pronuncia corretta delle lettere in portoghese, come fanno da noi gli insegnanti d'inglese.

Mi sembra che debba essere la scuola ad adattarsi al bambino ed alla situazione e non partire dal presupposto di conoscere già ciò che il bambino dovrebbe essere e di come dovrebbe imparare. Penso che i metodi d'insegnamento siano importanti, ma più importante ancora sia che i bambini abbiano voglia d'imparare. Per imparare a leggere e scrivere occorre avere una motivazione che induce a farlo od uno scopo da raggiungere. È il desiderio a muovere le cose. Se questo accade impareranno con qualsiasi metodo venga loro insegnato. Penso anche che la curiosità sia naturale sulla base della constatazione di tutto quanto impariamo nei primi anni di vita senza neppure accorgerci che qualcuno ce lo sta insegnando. Il metodo potrebbe rendere più facili le cose, ma i bambini non vedono nulla di scritto intorno a loro, non ascoltano la radio né guardano la televisione e con i propri parenti continuano a parlare la loro lingua, non il Portoghese. La motivazione è alta e lontana nel tempo. Serve imparare a leggere e scrivere se si desidera svolgere una professione: diventare insegnante, infermiere, medico, agronomo, ecc.

Il primo anno in cui sono stata a *Fanhe* mi è stato chiesto di **decorare una parete della scuola materna**. Mi sarebbe piaciuto coinvolgere i bambini in questo lavoro, ma avevo soltanto una settimana di tempo e le relazioni con

loro erano ancora troppo superficiali. E poi ero presa dall'ansia di dover salire e scendere dal trabattello e dalle vertigini che mi coglievano improvvisamente. Quando ho iniziato il lavoro, una processione di bambini e adulti transitava nell'aula per vedere cosa stavo facendo e per interrogarmi sui nomi degli animali che stavo dipingendo. Io rispondevo in un portoghese dalla pronuncia improbabile e chiedevo loro la traduzione in balanta e crèolo ed il rito si ripeteva per un numero interminabile di volte. Passava *T'chuda*, il capovillaggio, che mi faceva capire la sua approvazione e poi *Calisto* e *Americano*, altri due Uomini Grandi. Ad una certa ora, forse quando aveva finito di lavorare, compariva *Bian Bonh*, il ragazzino del primo giorno. Inizialmente si fermava fuori dalla porta e cominciava a fischiare attraverso la finestra o fermo sulla soglia ed io rispondevo ai suoi fischi fischiando a mia volta, finché la soglia è stata attraversata. La soglia serve a riconoscere le differenze di chi sta dentro e di chi sta fuori. È il luogo-cuscinetto che permette di difendersi, di confrontarsi, di riflettersi, un ostacolo od un passaggio. Attraversare la soglia apre possibilità di conoscenza, ma contemporaneamente il pericolo di cambiamento per entrambi, per chi sta dentro e per chi sta fuori, perché potrebbe succedere di accettare l'influenza dell'altro. *Bian Bonh* si è avvicinato alla fine ed ha iniziato a dipingere con i pennelli. I bambini erano attratti da pennelli e colori e così, un pomeriggio, abbiamo iniziato a lavorare insieme, ma la tempera gocciolava ovunque e le pennellate finivano per terra, sui corpi, sulle magliette. Io sarei partita il sabato successivo e non potevo lasciare il lavoro a metà perché ci sarebbe stata l'inaugurazione del *jardim infantil* il giorno precedente il mio ritorno in Italia. Così non ho proseguito l'esperienza di pittura collettiva. Ma quel pomeriggio ho concepito l'idea di ritornare per dipingere con loro e utilizzare le immagini per dare un nome alle cose: un nome in balanta, un nome in crèolo, un nome in portoghese, un nome in italiano.

Questa idea era anche supportata dal fatto che i maestri ci avevano detto che i bambini non sapevano tradurre oralmente dal portoghese al balanta e comunicati per i genitori, probabilmente perché imparavano mnemonicamente i vocaboli, senza comprenderne il significato. La memorizzazione, infatti, è fondata sul suono e non sul senso, come in passato, per noi, le preghiere recitate in Latino.

Anche *Bian Bonh* alla mia partenza mi ha chiesto la borsa, il cappello, la camicia, i pantaloni.

Ancora diversi sono i problemi legati **all'alfabetizzazione degli adulti** che hanno vissuto una vita a porsi e risolvere problemi concreti nella quotidianità del fare. Michela Borio, che da anni insegna l'italiano ad analfabeti in lingua madre ha espresso in un articolo le difficoltà di queste persone *"nel leggere il linguaggio dei simboli: mappe, grafici, tabelle oppure capire il linguaggio astratto, come spiegazioni di regole o istruzioni per svolgere un esercizio. La parola parlata è suono, è movimento, è nel tempo, è flusso irreversibile, non può tornare indietro, è dentro la situazione, nella persona che parla ed agisce, è legata al momento."*²³ Le autrici evidenziano il tipo di organizzazione del pensiero degli analfabeti utilizzando come esempio interviste fatte da *W. Ong* in *Uzbekistan* nell'ambito di una ricerca sul 'pensiero situazionale', un pensiero che fatica a sistematizzare in categorie. Alla domanda: "Raggruppate tre oggetti che possono essere definiti con un'unica parola scelti fra i seguenti quattro: sega, ceppo, martello, accetta" la risposta data dall'analfabeta è stata: "Tolgo il martello perché non serve" e non il "ceppo perché non è uno strumento di lavoro."

Il laboratorio di attività espressive, proposto nel 2010, andava nel senso di recuperare la traccia-immagine alla quale associare la parola ed il significato attraverso l'immagine, di ricercare la scrittura di quello spazio in quello spazio. Recuperare i segni che hanno costruito quella comunità potrebbe andare nel senso di riconoscere e comprendere i loro saperi e di creare ponti tra linguaggi, simboli e parole. Nella pratica mi sono accorta che è un percorso lungo che richiede tempo, conoscenza della loro lingua e un numero limitato di bambini, possibilmente sempre gli stessi. Mi sarebbe anche piaciuto farmi raccontare le loro storie, quelle raccontate dalle mamme o dalle nonne per provare a rappresentare la storia con immagini, ma non sono neppure riuscita a capire se nel villaggio esista questa tradizione o se i racconti siano tramandati attraverso i canti. Occorre tanto tempo. Abbiamo iniziato con gli allievi delle classi seconde scelti dagli insegnanti, ma dopo le prime volte il colore ha preso il sopravvento ed una moltitudine di bambini ed adulti ha iniziato a giocare con le tempere e con

l'acqua dei secchi messa a disposizione per lavare i pennelli. Il laboratorio di pittura è stato un successo ma non ho potuto sperimentare la nuova metodologia.

Senza arrendermi, l'anno successivo ho inviato un **abecedario**, realizzato da me, da appendere alle pareti delle aule perché i bambini fossero circondati da parole cui offrire un significato grazie alle immagini, ma non essendo presente non ho potuto verificare l'efficacia della proposta.

Continuo a pensare che la didattica laboratoriale potrebbe essere un'alternativa alla lezione frontale per giocare con le parole di lingue diverse e recuperarne il significato al di là della memorizzazione dei suoni.

Quest'anno, grazie agli allievi della prof.ssa Francesca Midolo del Primo Liceo Artistico di Torino, che già negli anni passati avevano donato i pennelli con i quali i bambini di Fanhe avevano potuto dipingere, ho portato le matrici in linoleum da loro incise per stampare lettere e numeri ed invadere così scuola primaria, materna e sala polivalente di lettere da toccare, da usare, da vedere, da leggere, da giocare. Ho proposto il **laboratorio di stampa** al maestro di terza preoccupata per la reazione dei ragazzi di fronte ad una operazione non complessa ma che richiede precisione e rispetto delle varie fasi. I ragazzi sono stati bravissimi (anche se vi partecipavano ogni pomeriggio solo alcuni studenti, scelti dall'insegnante); l'unico problema è stato il controllo nell'uso degli inchiostri: quando li ho lasciati gestire da loro mi sono accorta che non badavano alla quantità e presto saremmo rimasti senza se non avessi ripreso in mano la situazione, perché in Guinea-Bissau non si trovano. Ho coinvolto anche un giovane volontario che, dopo aver imparato la tecnica, ha deciso di proseguire il laboratorio durante la sua permanenza a *Fanhe*. Il sabato, giornata di chiusura della scuola, si sono messi a stampare anche ragazzi e ragazze nonché Americano, Uomo grande, che mi onora sempre della sua presenza ai laboratori ed ha continuato a partecipare fino al termine dell'attività.

Conoscere l'altro, per noi, è anche identificarlo attraverso il nome, ma quando nel laboratorio chiedevamo ai bambini come si chiamavano, molti si guardavano intorno senza rispondere ed anche ricorrendo ad *Oliveira*, che ci faceva da interprete, prima di risalire al nome c'erano sguardi interrogativi e confabulazione tra i bambini.

Tra i Balanta, come racconta Padre Armando Cossa, al bambino appena nato non viene immediatamente attribuito un nome perché i parenti devono capire quale spirito ha animato il nuovo nato o quali sono le sue caratteristiche, in quanto il primo nome corrisponde ad un fatto.

Da noi, invece, sono i genitori a proiettare le proprie aspettative attraverso la scelta del nome o ad assegnare al figlio il nome del padre. Successivamente al bambino è dato un soprannome ed un nome occidentale alla compilazione della scheda Unicef per le vaccinazioni o per l'iscrizione a scuola, infine altri ad ogni passaggio di classe d'età.

Sono rimasta sconcertata dal fatto che ai bambini sia attribuito un nome occidentale, quasi d'ufficio, perché mi sembra una espropriazione delle proprie radici. Non so da che cosa derivi questa usanza, forse dal fatto che per i Portoghesi fossero più facili trascrizione, pronuncia, memorizzazione.

Ci è stato anche spiegato che in molte società arcaiche quando ci si spoglia della propria condizione infantile o adolescenziale si resta senza nome. Il rito di passaggio implica, infatti, l'imposizione di un nuovo nome che indicherà l'integrazione nella società degli adulti.

L'altro, per me, a *Fanhe* non sono stati soltanto i Guineiani ma contemporaneamente gli altri bianchi presenti, tra i quali alcuni poco conosciuti e con grandi differenze di vissuto e di interessi rispetto ai miei, con cui ho condiviso, gomito a gomito, il poco spazio, l'unica doccia, l'organizzazione del soggiorno e l'esecuzione di piccoli lavori quotidiani. In un certo senso dopo 35 anni mi sono ritrovata a vivere di nuovo in "comune" ed anche questa è stata un'avventura che mi ha dato da pensare.

Da un lato, ho vissuto il piacere dell'arricchimento personale provocato da tante presenze e dal confronto quotidiano su ogni problema che dovevamo, senza preavviso, affrontare. Mi dava gioia trovarmi in cucina in compagnia per apparecchiare la tavola o aiutare a far da mangiare - azioni che normalmente mi pesano - perché quel tempo era il tempo dei racconti reciproci di quanto avevamo fatto durante la giornata e la condivisione aumentava il senso di ciò che stavamo facendo.

Dall'altro, mi sono accorta di non essermi ancora liberata dal mio io incombente che tende continuamente ad emergere e ad imporsi nei confronti degli altri in modo incontrollabile. Avveniva così uno scontro tra

la mia parte razionale e quella viscerale e non sempre la prima aveva la meglio, con conseguenti sensi di colpa.

Il piacere della vita in comune è così mitigato dall'essere sempre sollecitati da una conflittualità latente, generata dall'insicurezza profonda di ciascuno, che per essere superata necessita di rinnovate conferme e gratificazioni e di essere sempre riconosciuti dagli altri come "il migliore". Ciò implica un continuo lavoro di analisi ed autoanalisi che affatica il vivere comune ed impedisce l'attuazione di tutte le sue potenzialità. Ci manca ancora la consapevolezza del "chi si è" che permetterebbe di placare le nostre ansie e le nostre frustrazioni. Ma il "chi si è" è nascosto alla persona in questione ed appare solamente agli altri che difficilmente riescono a diventare uno specchio.

Paradossalmente, l'Africa sembra aver bisogno di bruciare le tappe per costruire il proprio futuro senza obbligatoriamente ripercorrere quelle attraversate nel corso dei secoli precedenti da altre società. Fonti energetiche alternative, infrastrutture leggere, modi di produzione non inquinanti per custodire la fragilità del territorio potrebbero offrire benessere, senza gli inconvenienti del rumore, dell'inquinamento atmosferico e luminoso, dell'intasamento di spazi, dell'accumulo di rifiuti, dell'obesità; in questo modo si riuscirebbe a preservare la natura e la cultura esistenti senza cadere nei pregiudizi che ci inducono a vedere l'Africa come un continente perennemente primitivo o a provare nei suoi confronti un benevolo e condiscendente stupore richiamandoci al mito del "buon selvaggio" di *Rousseau*. Anche per le abitazioni, anziché importare modelli e metodi costruttivi usati nella nostra società, sarebbe necessario capire a fondo le modalità di costruzione dei Balanta e tenere conto dei fattori climatici per trovare insieme soluzioni ed accorgimenti innovativi contro gli insetti, contro il sole, contro il calore diurno ed il freddo notturno, contro la pioggia, per aumentare il benessere degli abitanti offrendo luce, acqua, servizi igienici, sistemi di conservazione dei cibi adeguati al loro stile di vita senza potenziare concentrazione abitativa e determinare problemi legati all'accumulazione ed allo smaltimento.

Esiste, forse, una consequenzialità orale tra lingua parlata, suono del *bumbulum* e cellulare, che consente di comunicare a distanza. Il cellulare

inizia ad essere oggi utilizzato, proprio in Africa, come banca per prelevare o spostare denaro o per vendere le ricariche dei cellulari, attraverso codici particolari. Le nuove tecnologie aprono nuovi orizzonti che improvvisamente legano società con usi e costumi preindustriali a forme produttive di relazione e scambio del futuro, forse proprio perché la società africana è sostanzialmente basata sulle relazioni.

Analogamente, confini e forma-stato imposti dai paesi coloniali a popoli con storia e tradizioni sociali, economiche e produttive completamente diverse da quelle occidentali, che hanno prodotto aberrazioni in Africa, tendono ad essere superate concettualmente dalla mobilità e dall'erranza nel mondo di flussi sempre più consistenti di persone appartenenti a ceti differenziati. Non si tratta più soltanto di migrazioni povere ma di "cervelli", di individui alla ricerca di stili di vita o di possibilità di esistenza diversa da quella consentita nei luoghi in cui si è nati.

Siamo molto attenti, quando si tratta di preservare la ricchezza delle biodiversità, ad osservare minuziosamente i diversi modi di coltivare e a riscoprire quelli tradizionali per ottimizzare ed incentivare la produzione, ma non altrettanto quando invece si tratta di conoscere la realtà politica, umana, relazionale nei diversi contesti. Nel secondo caso è più semplice fornire il proprio modello e ridurre all'uno le molteplicità anziché ripensare la tradizione intesa come patrimonio culturale delle generazioni passate ed in quanto tale testimonianza di tutto ciò che nel corso dei secoli ha avuto un senso per la popolazione. La conoscenza della tradizione religiosa, filosofica, delle consuetudini come delle abitudini è, a mio avviso, la condizione necessaria affinché ogni individuo possa essere rispettato e rinascere ogni volta con le proprie forze, tenendo conto che nasciamo ad ogni atto del nostro pensiero. La tradizione è quel qualcosa che sta dietro tutto e si impone sulle forze pratiche, mentali, istintive. È ciò che non si può cancellare, ma con cui si deve fare i conti e da cui si deve partire per trovare modi di vivere differenti. La tradizione è, in fondo, un passaggio di testimone tra generazioni; un trasmettere ciò che siamo generatore di movimento, quindi tutt'altro che fissità. La tradizione non si supera per imposizione di qualcuno mediante autorità, ma si trasforma nel tempo per pratiche di vita e di produzione differenti. Il patrimonio culturale e religioso, che ha fatto germogliare quella specifica comunità politica, è l'unico modo comune che ha l'individuo per esprimersi, intervenire e

trasformare/trasformarsi. Non è semplicemente il passato, ma la memoria e lo spessore storico di quanto è stato - che si ripropone di volta in volta attuale nelle varie epoche - a nostra insaputa e contro il nostro stesso desiderio, a costituire l'inerzia di ciò che di volta in volta è attuale. Proprio quel grumo può offrire opportunità di apertura verso il futuro, se consapevoli che la tradizione, in quanto retaggio di scelte politiche della comunità di appartenenza, non è solo un peso che ci portiamo sulle spalle, ma la radice dalla quale potrebbe germogliare il nuovo.

Se alle differenze storicamente costituite si sovrappone un modello autoritario esterno, si nega il diritto alla comunità di modificare consapevolmente i legami di giustizia intessuti nel tempo in quella stessa comunità ovvero a ciascuno di essere libero ogni volta che si nasce o si rinasce, in seguito all'incontro con situazioni o persone e di trasformare una visione del mondo cristallizzata e di consegnare pubblicamente le proprie idee.

Chi ha il diritto di stabilire chi e come si deve o non si deve abitare la terra se non la comunità attraverso il confronto pubblico?

L'attuale sono i giovani, gravidi di futuro, che si aprono a nuovi valori.

Allora il ruolo, la funzione dell'altro, dello straniero, in questo caso del volontario, potrebbe essere quello di produrre ri-nascita (vedi *Sanleite*) inducendo una trasformazione reciproca di sguardi per continuare ad interrogare ciò che ci lega alla comunità originaria e metterlo in relazione con il senso comune della pluralità umana. Nello spazio politico della condivisione con gli altri pensare il bene non significa sempre fare il bene. È, infatti, difficile comprendere che cosa significa mettere l'universale (i diritti universali) in rapporto con il particolare. Ad esempio il diritto all'istruzione o alla sanità sono diritti considerati da noi inalienabili ed universali ma se gli abitanti non pagano le tasse, se lo stato di conseguenza non è in grado di garantirli, qual è l'ente supremo che con la bacchetta magica risolve i problemi se non la stessa comunità politica che, autorganizzandosi, riconosce le proprie necessità e trova la strada per soddisfarle? Altro esempio: i bambini dovrebbero vivere senza lavorare, ma è meglio un lavoro o prostituirsi per poter mangiare?

A *Fanhe* si vive l'assenza di tutto quanto abitualmente ci circondano nei luoghi in cui abitiamo e ciò che ti cattura è proprio l'assenza della luce, che ti fa riscoprire il cielo stellato, e l'assenza del rumore, che ti permette di ascoltare le parole e le risate delle persone, le sonorità degli animali, i fischi dei bambini che si chiamano a distanza, i suoni degli strumenti. E si scopre che forse dobbiamo riconsiderare il significato che noi normalmente diamo al termine "povertà".

Poi, all'improvviso, il rumore del motore della pilatrice o del trattore ti riporta alla realtà con fastidio. Chissà se sarà possibile vivere e lavorare con meno fatica (liberando le donne dal dover tirare su l'acqua dal pozzo, trasportare acqua, legna, riso ed ogni cosa sulla testa) senza, immediatamente, come contropartita, rinunciare all'incanto di un'atmosfera prodotta da una cultura che segue altri ritmi.

Una sera ho preso in braccio un bambino molto piccolo che in piedi stava guardando la proiezione di un cartone animato sul lenzuolo che funge da schermo durante il cineforum inventato da Salvatore. Il suo corpo era all'inizio rigido, vigile come se non volesse mescolarsi con il mio, poi a poco a poco si è rilassato ed adagiato su di me. In quel momento ho sentito che lo scambio c'era stato: ho sentito la fiducia e l'abbandono, sarei potuta essere una qualsiasi donna del villaggio.

Ogni tanto, mentre ero a *Fanhe*, mi veniva da pensare che uomini neri arrivassero a Torino e iniziassero a fotografarmi, a riprendermi, a farmi bere nei bicchieri di plastica mentre loro bevono in quelli di vetro, a decidere quando ed a chi dare caramelle, ad entrare ed uscire dalle aule scolastiche, a fotografare me in tutte le situazioni e posizioni, a riprendere la mia casa. Ogni tanto mentre ero a *Fanhe* immaginavo di essere io nera e loro bianchi.

Qualche anno fa amici danesi di Simone, mio figlio, sono venuti a trovarlo e sono rimasti ospiti in casa nostra. Quando mi hanno chiesto l'acqua minerale, perché quella dell'acquedotto avrebbe potuto provocare loro malattie, mi sono offesa: mi sono sentita io la nera da civilizzare!

Chissà quale mondo e quale vita sognano gli abitanti di *Fanhe*.

Mi piacerebbe la prossima volta che andrò a *Fanhe* ascoltare e riportare la voce dei suoi abitanti per cambiare il punto di vista del racconto e ri-leggere quella stessa realtà attraverso i loro occhi.

ottobre 2012

P. S. Un grazie sentito a Tina Fronte, Grazia Giraudò ed Antonia Inghingalo per il tempo che hanno dedicato alla lettura di quanto ho scritto e per la sapienza e l'intelligenza con le quali hanno stimolato, attraverso il confronto, l'articolazione delle idee, il loro sviluppo e la stesura delle opinioni attraverso una forma appropriata.

¹ *Botcha e quinteda*: non sempre è facile tradurre correttamente le parole in lingua balanta perché non è detto che ne corrisponda una in italiano con analogo significato. Posso solo dire che *botcha* è associato all'organizzazione delle persone ovvero al Consiglio degli Uomini Grandi.

² La differenza tra corpo animato e corpo inanimato è la differenza espressa dai termini greci "*soma*" e "*demas*". Omero usa il termine "*soma*" solo per il corpo inanimato, il cadavere umano. Lo stesso termine viene utilizzato successivamente anche per indicare lo schiavo. "*Demas*" è il corpo materno (portatore di vita): il corpo animato.

³ I Balante della Guinea-Bissau: un Esempio di società senza stato, Antonella Marinoni, 1992, Tesi di laurea presentata all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano Facoltà di Magistero, Laurea in Pedagogia, Anno accademico 1991/92, pag. 34.

⁴ Uomini Grandi o *Bi-Lante Bi-Ndan* in lingua Balanta.

⁵ *ib.*, pag. 35

⁶ L'Impero del Mali o Impero del Manden fu un impero medievale dell'Africa Occidentale, fondato dal popolo di etnia mandinga che viveva nella regione fra la Guinea settentrionale e il Mali meridionale. L'impero si sviluppò nel periodo compreso fra il 1235 e il 1645, e nel momento del suo massimo splendore giunse a governare su una popolazione di circa 50 milioni di persone di numerosissime etnie.

⁷ Nel XIV secolo l'imperatore del Mali, *Mansa Musa*, iniziò a diffondere l'Islam presso la nobiltà.

⁸ Nel 1959, dopo la repressione violenta dei marinai del *Pindjiguiti* in sciopero, iniziò la preparazione per la lotta di liberazione nazionale guidata dal PAIGC (Partito Africano dell'Indipendenza di Guinea e Capo Verde). Dopo il 1964, con l'aiuto e il controllo delle popolazioni delle zone liberate, circa i due terzi del territorio della Guinea-Bissau erano sotto il controllo dei guerriglieri del PAIGC. All'esito della Lotta di Liberazione Nazionale per il conseguimento dell'indipendenza, sotto il comando di *Amilcar Cabral*, contribuì l'unione delle varie etnie della Guinea-Bissau. Il 24 settembre 1973, nonostante l'assassinio di *Amilcar Cabral*, fu proclamata

l'indipendenza della Guinea-Bissau riconosciuta da svariati paesi nei mesi successivi. Anche il Portogallo, dopo "la rivoluzione dei garofani" (25 aprile 1974) riconobbe l'indipendenza del paese.

⁹ Franco La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, 1988, pagg. 3-4.

¹⁰ Nella zona tra Bissau e Mansoa, ci è stato raccontato, ci sono due alberi di *polon* particolari. Sono le sedi *dell'a-ule a-tompa*, lo spirito che può portare le malattie della pelle e degli occhi. E, in effetti, nel villaggio di Fanhe sono molti gli abitanti con problemi di glaucoma. Uno è a *Cumerè*, alla fine della strada che da *Nhacra* va verso il *Rio Geba*, l'altro è a *Dugal*, un villaggio a pochi chilometri dopo la strada secondaria che conduce a *Encheia*, venendo da *Mansoia*. Quando una persona è colpita da una malattia della pelle o degli occhi va a visitare una di queste sedi con un familiare: sacrifica un maschio di capra o un gallo e fa una libagione di *cana*, alcool estratto dalla canna da zucchero. Facendo questa cerimonia si spera che lo spirito abbandoni l'ammalato che, in questo caso, può guarire.

¹¹ Voce: *Parentela*, Françoise Héritier, Enciclopedia Einaudi, Torino 1980, pag. 417. *Claude Lévi-Strauss*, *Le strutture elementari della parentela*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1969.

¹² Rino Gallinaro, *Na-Ntchama, Balanta. Una tribù della Guinea-Bissau*, 2000 Vicenza, Tipolitografia Edizioni Centro stampa Schio, pag. 221.

¹³ *ib.*, pag. 221.

¹⁴ *ib.* pag. 204.

¹⁵ *ib.* pag. 220.

¹⁶ *ib.* pagg. 203-205.

¹⁷ Come l'Italia secondo Sabino Cassese, *L'Italia: una società senza stato?*, edito da Il Mulino nel 2011-Bologna, e forse è per quello che ci sentiamo a nostro agio.

¹⁸ *ib.* pag. 74.

¹⁹ Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1988.

²⁰ Luciana Castellina, *La scoperta del mondo*, Nottetempo, Roma 2011.

²¹ *Ioze Francisco da T.* (Scrivano della Reale Fazenda di Bissau); A.H.U. Lisbona, "*Cabo Verde, caixa 89, doc. 14*" tratto da: *Ioao Vicente Dias, Guinea-Bissau*, dattiloscritto, Biblioteca PIME Milano.

²² Voce: *Orale/scritto*, Roland Barthes e Eric Marty, Enciclopedia Einaudi, Torino 1980, pag. 61.

²³ Michela Borio, Patrizia Rckler, *Analfabeti in lingua madre ed L2*, pubblicato sulla rivista Percorsi nel novembre 2010.